BENEDETTO SOLDATI

LA POESIA ASTROLOGICA

NEL QUATTROCENTO

RICERCHE E STUDI

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1906

A MIA MADRE

INDICE

PREFAZIONE

Parecchi anni fa, mettendomi a studiare la figura poetica del Pontano, alla quale mi attirava una singolare ammirazione, mi proposi tre ordini di ricerche: la ricostruzione critica del testo di tutti i *Carmi*, il commento letterario e storico delle liriche, l'illustrazione estetica e scientifica dei poemetti astrologici. Al primo proposito diedi già compimento con l'edizione, condotta sulle stampe originali e sugli autografi, ed uscita per i tipi del Barbèra nel 1902; a soddisfare al secondo, che per sua natura richiede maggior varietà e difficoltà pratica d'indagini, continuo ad attendere, quando le comodità della residenza e dei libri me lo permettono, senza fretta e con fiducia di vederne forse presto la fine; il terzo, in origine assai piú modesto, mi s'è venuto a poco a poco allargando, approfondendo, sí che n'è sorta in ultimo la presente monografia.

Alla quale sono arrivato quasi senza volerlo, lasciandomi guidare dalla forza oggettiva dei fatti e dei documenti, che la curiosità critica e lo scrupolo di veder chiaro in ogni questione nuova, venivano accumulando nelle mie carte. Accadde cosí che la ricerca degli antecedenti di quel genere poetico, che possiam chiamare astrologico, cioè dei primi anelli di quella catena, della quale il Pontano rappresenta l'estremità a noi piú vi-

cina, mi rivelasse, tratte dalla penombra, le figure del Basini e del Bonincontri; onde la necessità di studiare, uno per uno, questi scrittori, mettendoli nel rilievo corrispondente al merito delle loro opere, ritessendone, ov'era troppo oscura, la biografia, come avvenne per l'astrologo miniatese, e ricercandone i reciproci nessi e le differenze. Né questo soltanto; ma l'interpretazione dottrinale dei due poemetti pontaniani, e degli altri ad essi contemporanei, mi rese indispensabile la conoscenza diretta ed estesa del problema astrologico, non solo ne' suoi rapporti con la letteratura, ma in sé, cioè dal punto di vista filosofico e religioso; onde anche qui il bisogno di addentrarmi nello studio di apologie, confutazioni e controversie, prima per importanza quella suscitata da Giovanni Pico della Mirandola. Inoltre la rigogliosa fioritura dell'astrologia e della poesia didascalica nel secolo dei miei autori, voleva pure, in una introduzione un po' larga, la sua giustificazione storica ed ideale: storica, con l'esame dell'ambiente; ideale, con la rievocazione della scienza e della poesia del cielo classica e del Medio evo, delle quali queste dei nostri umanisti furono, ad ora ad ora, continuazione, copia o svolgimento. Orbene, da tutte codeste necessità mi fu, senza sforzo, suggerito il nuovo assetto del libro, dove ciascuna questione, ciascuna faccia del tema, ciascun gruppo di notizie trovasse lo spazio a sé conveniente, e conferisse, senza aduggiarla, all'economia generale dell'opera, di cui l'*Urania* e le *Meteore* non fosser piú il centro, ma una parte soltanto.

La concezione, come si vede, fu dunque spontanea, e per questo ho voluto ricordarla, intendendo cosí di esporre anche il metodo che ne diresse l'esecuzione: metodo analitico solo in alcuni particolari, ma nel coordinamento e nel fine essenzialmente sintetico. Il quale

perciò presupporrà un'analisi esauriente ed una compiutezza di ricerche, a cui nessuna deficienza possa rimproverarsi? Presumer tanto, soprattutto in un campo, come il nostro, prima in gran parte inesplorato, sarebbe superbia e forse stoltezza, né io pretendo chiuder l'adito a nuovi studî sul medesimo tema. Anzi voglio io stesso additare una omissione, doverosa e volontaria, e richiamar su di essa l'attenzione dei competenti, cioè degli scienziati. Giacché si tratta appunto del valore matematico ed astronomico dei poemi da me veduti, che io non seppi, e perciò non volli, toccare, ma che con tutta probabilità darebbe materia d'un bel saggio a chi, servendosi delle mie fatiche bibliografiche, con piccolo incomodo volesse tentarne la prova. Raccogliendo l'invito, egli porterebbe un contributo notevole alla storia del nostro Rinascimento, illustrandone la coltura scientifica, non ancor tutta nota o bene apprezzata.

Un contributo intanto a codesta storia, sotto altro punto di vista, è pur questo mio scritto, il quale perciò ebbe cortese accoglienza nella *Biblioteca* che il prof. F. P. Luiso dirige con tanto amore, e la Casa Sansoni pubblica con tanto vantaggio degli studî. All'una e all'altro vadano i miei ringraziamenti sinceri.

Messina, luglio 1905.

B. S.

INTRODUZIONE

I. Importanza del tema e limiti del presente lavoro. — II. In grazia di quali elementi suoi costitutivi il genere didascalico-astrologico possa avere un valore estetico. — III. Breve storia della poesia del cielo nell'antichità classica e nel Medio evo: il primo periodo o periodo astronomico arateo. — IV. Il secondo periodo astrologico maniliano. — V. Il terzo periodo cristiano medioevale.

I.

Leggansi il Burckhardt, il Voigt, il Rossi, il Monnier, o qualsiasi altro libro che abbracci in un solo sguardo, con le molteplici espressioni della civiltà della Rinascita, i prodotti letterari del Quattrocento, e si vedrà di leggieri quanto numerosi siano in quel secolo, e specialmente verso la fine di esso, i poemi didattici, e soprattutto quelli che sogliamo chiamare didattico-scientifici; poemi, dei quali si ebbe una bella fioritura, in continuazione diretta di questa accennata, anche nella prima metà del Cinquecento. Si vedrà pure che ad essi non fa difetto la varietà del contenuto, ora assai comprensivo, ora ristretto a questa o a quella scienza, a questa o a quell'arte. Appartengono quasi tutti a poeti umanisti e sono scritti in latino: circostanza essenziale, vincolo che li unisce meglio in un sol genere e ne rende la presenza storicamente notevole. Questa infatti ci prova che al grande rinnovamento del secolo decimoquinto prese parte diretta quella poesia umanistica, che a torto riteniamo superficiale, per quanto sovraccarica d'ornamenti rettorici, facendosi divulgatrice del sapere, fosse questo realmente scientifico, oppur tale allora venisse creduto. Il gran numero e il valore dei poemi didattici, a scrivere i quali l'umanista fondeva insieme, non sempre, è vero, ma più di una volta felicemente, la sua doppia qualità di filosofo e di artista della

parola, ci rivelano vie meglio la reale natura degli studî e degli sforzi di quella età, che fu nello stesso tempo di transizione e di fiore. Attraverso a quegli esametri lucreziani scorgiamo spesso due tendenze dello spirito, proprie l'una e l'altra del Rinascimento: la ricerca del vero e quella del bello, del vero nel contenuto dottrinale, del bello nella forma poetica. Allo stesso modo, nel campo dell'arte, Leonardo da Vinci non sapeva concepire la pittura e la scultura se non come l'espressione bella e sensibile d'un vero, ch'egli andava studiosamente ricercando per via d'esperienze e di meditazioni.[1]

Ora è strano in verità il constatare che la critica sembra essersi dimenticata di studiare con quell'adeguata larghezza, che l'importanza del tema richiede, codesta poesia didattica del Rinascimento. Pare che quest'angolo del grande campo umanistico sia rimasto inavvertitamente incolto, onde presenta a chi lo osservi passando un aspetto non molto dissimile dal manzoniano orticello di Renzo. Perciò io mi son provato, con queste indagini, a trarne quei frutti, che da molti indizî, anche ad un primo assaggio, prometteva: non affrontando tuttavia il lavoro intero, mi sono assunto di esso la parte principale. Nel genere didascalico ho segnato dei limiti interni, sceverando dal rimanente una porzione, che ho intitolata della *poesia astrologica*; ed in questa porzione ho approfondito, per quanto le forze ed il tempo me l'hanno concesso, le ricerche e gli studî comparativi. Sotto il nome unico di poesia astrologica ho compreso tutta la poesia, in parte edita, in molta parte inedita che nacque dall'astrologia giudiziaria non solo, ma anche dall'astronomia e dalla meteorologia, e ciò non per un arbitrio, ma perché effettivamente, al tempo cui mi riferisco, anche l'astronomia e la meteorologia erano considerate e trattate come immediatamente dipendenti dal principio astrologico, e la poesia che di esse si nutriva ben meritava quindi

[1] B. Croce, *Estetica*, Milano, Palermo, Napoli, 1902, p. 187, riportando un giudizio del Borinski, *Poet. d. Renaiss.*, p. 26, intorno alle teoriche estetiche e letterarie del Rinascimento, che può giovare alle nostre affermazioni, dice che « il Rinascimento a ragione non distingueva tra i *generi* di poesia la poesia *didascalica*, giacché, per esso, ogni poesia era sempre didascalica ».

questo nome. Perché poi io abbia scelto questa porzione della poesia didattica a preferenza di qualunque altra, ecco ciò che dimostrerà il mio lavoro, e che in poche parole si può fin d'ora preannunziare.

La storia delle scienze c'insegna che prima della chimica e della fisica, prima delle altre discipline naturali, si è maturata la scienza del cielo; e non a caso, cioè per una fortuita grande scoperta, ma per l'intensità, con la quale il problema astronomico venne indagato in tutti i suoi punti dagli studiosi. Il lavorio delle menti intorno ai misteri dell'universo e della sfera celeste, a non tener conto dell'età classica, data dal periodo arabico, e va crescendo di estensione e di alacrità nell'Occidente durante il secolo decimoterzo e il decimoquarto; nel decimoquinto e decimosesto raggiunge la sua massima potenza e nello stesso tempo conquista, perseverando, quella ipotesi fondamentale, che da sola crea la scienza del periodo moderno. La scoperta copernicana costituisce il frutto del Rinascimento nel campo astronomico; fatto che non bisogna dimenticare, perché è per noi una riprova del favore che gli studî astronomici ebbero in quel tempo, quando il dedicarsi ad essi rappresentava al cospetto delle persone colte un titolo eminente di gloria: e per il concetto elevato che delle difficoltà della scienza, allora, al pari di oggi, si aveva; e per effetto della tradizione classica, consacrata in un celebre giudizio virgiliano, che ricantava felice lo scrutatore degli arcani della Natura; infine per il mistero che circondava ogni astronomo, in cui si riconoscessero la dottrina e la pratica dell'astrologia giudiziaria. L'importanza morale dell'astrologia non credo infatti sia mai stata così grande, neanche in pieno Medio evo, come nel secolo decimoquinto, specialmente in Italia, dove il risveglio degli studî sopra accennati fu pure più intenso. Niuna meraviglia quindi che una poesia, la quale facesse tema della propria ispirazione una dottrina così universalmente coltivata e stimata, assumesse capitale importanza; importanza che gli stessi fatti letterarî, che ne derivarono, valgono, come la più bella prova, a dimostrare. Invero il numero dei poemi astrologici, messo in confronto con quello delle opere poetiche dida-

scaliche d'altra contenenza, si mostra non di poco superiore: son cinque poemetti, due dei quali, come esporrò a suo luogo, di non piccola mole. Ma di tutto ciò dirò con la dovuta larghezza nel corso del lavoro, pago per ora d'aver indicato, in due parole, il grado d'opportunità ed il valore dell'argomento, a cui mi sono rivolto.

Però avanti di entrare, come si suol dire, nel cuore della trattazione, mi conviene insistere ancora per poche pagine sopra due questioni d'ordine generale, onde rendere più spedito il nostro cammino. E prima la questione estetica: quali rapporti, nei poemi scientifici in genere, negli astrologici in ispecie, intercedono fra la scienza e l'arte, fra il contenuto scientifico e la forma poetica? In secondo luogo sarà indispensabile uno sguardo rapido alla storia della poesia del cielo nei secoli che precedettero il decimoquinto, sia nell'intento di giovare alla compiutezza del quadro, che mi accingo a tratteggiare, sia per evitare la noia di troppo estese citazioni quando mi toccherà di stabilire le fonti dei poemi o dei brani di poemi studiati.

II.

Il *poema astrologico*, cioè quel componimento letterario che l'antichità e il Rinascimento ci tramandarono con questo nome, nella sua più semplice espressione, a parte i versi, somiglia assai ad un trattato d'astrologia. Un trattato d'astrologia, il quale naturalmente presuppone nell'autore la cognizione, per una parte, della sua scienza, sia che di essa egli faccia professione, come accadde a parecchi degli scrittori di cui terremo discorso, sia che ne abbia preso notizia in una data occasione; per l'altra parte poi presuppone l'intento di non arrestarsi all'esposizione nudamente scientifica, la quale, del resto, se condotta in forma « perfetta, ordinata, perspicua, sobria », [1] già a rigor di termini si potrebbe dire artistica, ma

[1] B. Croce, *Antiestetica e antifilosofia*, in *La Critica*, Napoli, 1903, I, iv, p. 318. Vedi pure dello stesso autore *Estetica*, cit., p. 28, e E. Bertana

di spingersi ad una esposizione ampliata, a cui s'aggiunga alcunché di estraneo al puro necessario. In questo alcunché sta appunto, in vario grado, la poesia.

Giacché la poesia è nell'anima umana, ed in nessun luogo all'infuori di essa; la poesia è la vita artistica che assume, attraverso al sentimento nostro che le cede una parte di sé, la natura interiore ed esteriore, la quale nella sua realtà oggettiva ha assoluta mancanza di quel calore, di quella umanità, che per l'appunto noi siamo abituati a chiamare elemento poetico. La poesia insomma è un'aggiunta nostra, è un colorito che noi diamo alla natura, ed è quindi di un grado più avanzata della semplice espressione artistica. Nel caso speciale del poema astrologico, mentre la nuda sobrietà di un trattato può esser bella, e soddisfare perciò al nostro gusto estetico, avremo vera poesia solo quando l'autore-poeta avrà aggiunto alla trattazione oggettiva qualche elemento soggettivo fortemente sentito. Quell'alcunché, quel di più che costituisce l'aggiunta poetica, nascerà dunque dal contatto dell'anima umana col fenomeno fisico osservato o pensato,[1] il quale verrà così sottoposto ad un processo, che potremo chiamar umanizzatore.

Ora un primo modo di umanizzare un fenomeno naturale è quello di personificarlo: cioè, descrivendo o narrando, sostituire in esso all'azione fisica inconscia un'azione conscia e morale. È questo un procedimento assai frequente, che possiamo notare e di cui è facile distinguere diversi gradi di sviluppo. Non sempre infatti la trasformazione è completa, ma a volte è appena accennata e quasi un principio di essa; come si può osservare, per via d'esempio, nei seguenti versi di Dante:

Di una nuova estetica, Nota dell'Accademia reale delle scienze di Torino, Torino, 1908, p. 14.

[1] Non credo sia necessario insistere sul fatto che il fenomeno naturale può diventar poesia anche se non è percepito direttamente dal poeta, ma a lui perviene attraverso l'ammaestramento della scienza. Perciò ho detto che il contatto può avvenire sia con l'osservazione, sia con la meditazione. Di certi fenomeni astronomici infatti noi non possiamo aver conoscenza se non per mezzo dei calcoli; nè essi sono per questo meno adatti ad ispirar poesia.

Quando colui che tutto il mondo alluma
Dell'emisperio nostro sí discende,
Che il giorno d'ogni parte si consuma,
Lo ciel che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende. [1]

In questa descrizione la figura umana del Sole, del cielo, delle stelle la s'intravede singolarmente nell'uso dei verbi riflessivi, i quali sembrano presupporre una certa coscienza dell'agire proprio; ma ancora è senza contorni e sbiadita. Non è più tale, bensí piena, esuberante di vita, nell'altra mirabile similitudine:

Quale nei plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni. [2]

Oh, qui la poesia trionfa! qui un corpo celeste, per effetto della sua apparenza suggestiva nelle notti sgombre di nubi, è concepito e descritto dal poeta come persona, come dea, nell'atto essenzialmente umano del riso, e gli astri come ninfe nell'atto di dipingere, di adornare dei loro fuochi in ogni seno, in ogni plaga il firmamento.

Però si può andare piú avanti, e scoprire un processo di umanizzazione piú profondo ancora, per la prevalenza esclusiva dell'elemento morale. Si può, ad esempio, osservare in che modo un poeta abbia saputo dar aspetto sentimentale alla legge fisica dell'attrazione e repulsione magnetica, legge che scientificamente si suol rappresentare per mezzo di formule numeriche. Questo poeta — ci sia permesso un salto alquanto ardito dopo le citazioni dantesche — è lo Chénier, al quale appartiene il verso:

Les éléments divers, leur haine, leur amour. [3]

Non dunque rapporti fisici fra i corpi, ma odio e amore, sentimenti dell'anima nostra.

[1] *Paradiso*, xx, 1.
[2] *Paradiso*, xxiii, 25.
[3] Nei frammenti dell'*Hermes*, in *Oeuvres poétiques d'*A. Ch., Paris, 1878, tome 2ᵉ.

Giunti a questo grado, non è più arduo il passo dalla umanizzazione parziale e frammentaria alla umanizzazione completa, dalla mistura d'umano e di fisico alla metamorfosi del fisico in umano, allo svolgersi insomma del *mito* su dal fenomeno naturale.

I miti si formano presso i popoli primitivi, e segnano nella coscienza di essi l'abbandono della vita selvaggia per un principio di civiltà: ciò avviene quando l'uomo sorpassa lo stato di adorazione delle forze brute della natura per una religione naturalistica bensì, ma più gentile e più evoluta, nella quale gli dèi si individuano e fissano nelle creazioni antropomorfe. I miti nascono dal contatto della natura con l'anima vergine dei popoli giovani, sono il prodotto d'un inconscio processo poetico, cioè creatore, e ritraggono perciò fin dall'origine un profondo significato morale.

Ho detto che i miti germogliano dai fenomeni fisici: parecchi di essi hanno il loro fondamento nei fenomeni del cielo, e questi cadono perciò nel dominio della poesia astronomica. Tali, molti degli dèi della mitologia greca e romana, se non nella loro forma più svolta e corrotta, certo nelle linee primitive: lo Zeus greco, Apolline, Artemide, e tra i romani l'antico Marte Lucerio.[1] Appartengono ancora alla mitologia celeste alcune favole, che si mantennero nella poesia classica fino a tempi assai tardi, riprodotte anche quando il loro vero significato non era più compreso a dovere: ricordo, per citare un esempio, quello che comunemente si chiama il mito della Vergine, nella sua fase più antica, che troviamo in Esiodo, e che più avanti io avrò occasione di citare per disteso, traducendolo dal greco di Arato. Alla vergine Giustizia gli uomini dell'età dell'oro prestavano un culto devoto, in ringraziamento dei benefizi che da lei continuamente riceveano. Ma quando sopraggiunse l'età dell'argento, e l'umanità cominciò a scordarsi della semplice legge di natura per correr dietro ai primi vizi, forieri della civiltà e del dolore, la Diche severa si andò da

[1] Importanti osservazioni intorno a quest'argomento, con richiami agli studi più recenti, v. in Carlo Pascal, *Dèi e Diavoli*, Firenze, 1904, p. 61 sgg.

essi allontanando; finché con gli uomini dell'età bronzea la semplice Dea non ebbe più contatto e rimase dove la corruzione non era creduta possibile, in cielo, fatta una sola cosa con la costellazione della Vergine. È questa — chi non la riconosce? — la concezione idealistica della felicità ottenuta per mezzo della vita di natura, l'idea che in tempi molto più recenti fece tanto rumore nei libri del Rousseau: mito comune a tutte le genti primitive, che nasconde una verità, o almeno una radicata credenza del popolo; i cui legami con la scienza del cielo, per quanto lenti o anche mascherati, non son meno visibili, specialmente nella chiusa del racconto.[1]

Appartiene finalmente alla mitologia del cielo, sia nella forma teologica, sia in quella propriamente astrologica, buona parte della demonologia ebraico-cristiana, le cui creazioni troviamo nel Genesi da prima, poscia nei Padri, ed essenzialmente nella fantasia popolare dei secoli di mezzo. Nella Bibbia, al creatore, per usare una frase dantesca, vengono attribuiti « e piedi e mani »: a lui si affida « il sesto » ch'egli « volge all'estremo del mondo »; nei Padri la sfera tolemaica è popolata di gerarchie di spiriti motori, di creature celesti, la cui natura sovrumana arieggia assai le divinità planetarie del paganesimo.[2]

Ecco dunque come avviene il massimo e più perfetto grado di umanizzazione del fenomeno fisico reale, o come tale percepito dagli uomini; ecco come lo scienziato-poeta — in questo caso scienziato è anche il popolo, come altre volte è storico, senza saperlo — può esprimere poeticamente la scienza. Ed ecco come si venne formando quello, che io oso chiamare ciclo epico del cielo, il ciclo cioè delle favole ricollegantisi con le diverse parti della sfera, cioè coi pianeti, con le costellazioni e coi segni dello Zodiaco.

A questo proposito tuttavia non mi è lecito omettere un'osservazione di capitale importanza. Me ne porge il destro un giudizio, al solito, acuto, del Fraccaroli, il quale in un suo re-

[1] L. Preller, *Griechische Mythologie*, Berlin, 1872, I, p. 67-68.

[2] L. F. Alfred Maury, *La magie et l'astrologie dans l'antiquité et au moyen âge*, Paris, 1877, Introduction, p. 5.

cente volume scrive, fra le altre, queste giuste parole: « I miti delle antiche religioni non sono già favole assurde combinate insieme da fantasie pazze e sbrigliate, ma hanno spesso significato profondo; comecché per altro molte sottigliezze che la critica vi volle scoprire sieno invece esse dei parti di menti inferme. Né certo cotesti miti sono invenzioni di filosofi e di pensatori, i quali anzi, quando vi posero mano per emendarli, li guastarono; né del significato loro fu consapevole il popolo che li creò e li tramandò; né senza di questo contenuto, ignoto alla coscienza, ma consentaneo alla natura, avrebbero ottenuto credibilità o diffusione ».[1] Inconscia dunque e perciò appunto naturale e profondamente umana è l'origine della mitologia primitiva, da cui vanno distinte le aggiunte dei mitografi di età progredite, ai quali la riflessione bendò gli occhi per modo, che dal soverchio ragionare furono condotti all'assurdo. E purtroppo la maggior parte delle narrazioni che infiorano o sovraccaricano i poemi astrologici, opera di scrittori eruditi, si ribellano a qualsiasi spiegazione naturale, né sono altro se non dei racconti romanzeschi più o men dilettevoli; nulla in esse che ci riveli un substrato fisico, nulla che ci riconduca a una fonte veramente astrologica. Ricordo, come saggio, la redazione meno antica del mito della Vergine, quale si legge negli scrittori della decadenza greca e dell'età romana, in Igino per esempio. — Icario, errando per la Grecia a fine di ammaestrare gli uomini nell'agricoltura, fu dall'ingratitudine loro ucciso barbaramente. Allora la figlia sua, la vergine Erigone, guidata dal cane fedele, si mise alla ricerca del padre, ne scoperse il cadavere e, sopraffatta dal dolore, si appiccò ai rami d'un albero, sulla sepoltura paterna: Giove impietosito la trasportò nel firmamento e fece di lei il sesto segno dello Zodiaco. — Quando la mitologia del cielo è ridotta a questo, diventa una superfetazione dannosa, i cui pregi artistici, che pur molte volte non mancano nei poemi astronomici, sono affatto estranei a quella, che potremo dire natura intima dell'opera.

[1] G. Fraccaroli, *L'irrazionale nella letteratura*, Torino, 1903, p. 52.

Ma basti del primo modo di mutare in poesia l'oggetto della scienza. Accanto ad esso, che ho chiamato forma epica, un altro ne esiste a cui conviene il nome di lirica, ed ha carattere assai diverso dal primo. Giacché mentre per questo il fenomeno fisico si umanizza e campeggia, per il secondo il fenomeno non ha importanza diretta, e l'attenzione tutta converge sulla descrizione dei moti psicologici, che dal fenomeno furono suscitati nel nostro interno. In questo secondo caso, che è assai meno primitivo e presuppone una coscienza filosofica, il poeta esercita sullo spirito proprio, o su quello collettivo del popolo in mezzo a cui vive, un'analisi, che poi espone nella concitazione della sua poesia. Del qual processo abbiamo un'aperta confessione dello Zanella, autore, come tutti sappiamo, di belle liriche scientifiche, nei termini seguenti: « .... non è già l'oggetto della scienza, che mi paresse capace di poesia; bensí i sentimenti, che dalle scoperte della scienza nascono in noi. Per questo io non ho mai posto mano ad uno di questi soggetti, che prima non avessi trovato modo di farvi campeggiare l'uomo e le sue passioni, senza cui la poesia, per ricca che sia d'immagini, è senza vita ».[1]

Abbondare in citazioni allo scopo di provar con esempî una simile verità, mi sembra inutile; basterà solo ricordare che a seconda della concezione filosofica, che il poeta s'è fatta del mondo e dell'uomo, varia non già il grado, ma la qualità dei sentimenti espressi. Cosí a Manilio il pensiero stoico, nel quale il fato, e quindi l'immutabilità delle cose eterne e degli dèi, han tanta parte, suggerisce l'amara riflessione della fugacità e pochezza delle cose terrene:

> Iam tum, cum Graiae verterunt Pergama gentes,
> Arctos et Orion adversis frontibus ibant;
> Haec contenta suos in vertice flectere gyros,
> Ille ex diverso vertentem surgere contra
> Obvius, et toto semper decurrere mundo;
> Temporaque obscurae noctis deprendere signis

[1] Nella prefazione dei *Versi*, Firenze, 1868. Il passo è citato e commentato da E. Stampini, a p. 13 del suo studio su *La lirica scientifica di G. Regaldi*, Torino, 1880.

> Iam poterant, caelumque suas distinxerat horas.
> Quot post excidium Troiae sunt eruta regna?
> Quot capti populi? quotiens Fortuna per orbem
> Servitium imperiumque tulit varieque revertit?[1]

A Dante un pensiero non molto dissimile[2] deriva da quella vena di pessimismo che, in rapporto alle cose terrene, serpeggia anche nel cristianesimo; al Leopardi la sconsolata filosofia detta le terribili conclusioni della *Ginestra.*[3] Mentre in altri poeti una corrente di pensiero diversa suscita sentimenti opposti; come, ad esempio, nello Chénier, già ricordato, l'età entusiastica degli Enciclopedisti, il secolo dei lumi, desta una strana esaltazione dello spirito umano, vincitore dei misteri dell'universo:

> Féconde immensité, les esprits magnanimes
> Aiment à se plonger dans tes vivants abîmes,
> Abîmes de clartés, où, libre de ses fers,
> L'homme siége au conseil qui créa l'univers;
> Où l'âme remontant à sa grande origine,
> Sent qu'elle est une part de l'essence divine.[4]

Un pensiero simile è nella chiusa dell'ode del Monti al Montgolfier.

Rimane da esaminare un ultimo punto inesplorato: quale parte nella creazione degli elementi poetici abbia avuto l'astrologia giudiziaria in quanto essa era scienza dei giudizî e delle predizioni. Darò meglio in seguito un'idea particolareggiata intorno alla dottrina e alla pratica astrologica, spiegando il significato di alcuni vocaboli, che furono d'uso comune, come *pronostico*, *genitura*, *oroscopo* e simili; qui basti ricordare una delle capitali teorie, la quale insegnava come all'atto della nascita — secondo alcuni, anzi, della concezione — di ogni uomo, la figurazione del cielo, cioè i rapporti delle posizioni dei pianeti rispetto alle grandi linee del quadrante ed alle costellazioni, segnatamente a quelle dello Zodiaco — figurazione che prendeva appunto il nome di *genitura* — imprimesse nella

[1] M. Manili *Astronomicon* recensuit F. Jacob. Berolini, 1846, I, 501 sgg.
[2] *Paradiso*, xxii, 133 sgg.
[3] Nota della *Ginestra* specialmente i vv. 157-202.
[4] In un frammento del poema l'*Amerique*, in op. cit., tome 2°, p. 128.

costituzione fisica del nascituro o del nascente un determinato temperamento dei famosi quattro umori ippocratei. Ora è noto come col variare dei temperamenti si ritenessero variabili, e non a torto, gli stati morali — ora si direbbero i quadri psichici — delle persone; ma tutti sappiamo che dall'accostamento o dall'urto di quelli, che comunemente si chiamano caratteri individuali, nasce la vita collettiva della società, e quindi la storia. Aggiungasi l'osservazione che a modificare le *geniture* venivano spesso i *pronostici*, cioè le interpretazioni di fenomeni celesti sopraggiunti contro le previsioni iniziali: onde nuovo arruffio di vicende, di correnti, di ambienti morali. Affidiamo al poeta questa enorme quantità di materia umana, con la piena libertà di percorrerla in lungo e in largo, sol che di tanto in tanto ci richiami alla fonte celeste, ed avremo un nuovo estesissimo campo di poesia; il tono della quale più che all'epica, più che alla lirica, si avvicina e confonde colla drammatica. Ci rappresenterà egli scene lugubri, vite protratte nel delitto e nel dolore sotto la mano ferrea del fato? avremo la tragedia. Amerà di preferenza trascorrere in mezzo alla infinita varietà dei gusti, delle arti, degli umori degli uomini? avremo la commedia. Chi ha letto Manilio non ha bisogno d'essere avvertito ch'io penso in questo momento al delizioso libro quinto degli *Astronomici*, e ricordo con insistenza quei versi in cui il poeta, conscio della felicità dell'arte propria, inneggia alla grandezza del suo modello, a Menandro, per entro alle opere del quale s'intrecciano, di rado dolenti, spesso col riso sulle labbra, giovani e fanciulle, vecchi padroni e schiavi ingannatori:

> Ardentis iuvenes, raptasque in amore puellas,
> Elusosque senes, agilesque per omnia servos,
> Quis in cuncta suam produxit saecula vitam
> Doctior urbe sua linguae sub flore Menander,
> Qui vitae ostendit vitam chartisque sacravit.[1]

[1] M. Manili *Astron.*, V. 473 sgg. Non capisco per quali ragioni E. G. Boner in certi suoi *appunti* su *La poesia del cielo da Guittone al Petrarca*, Messina, 1904, pp. 3 e 5, neghi quasi assolutamente all'astrologia giudiziaria la capacità di generar poesia.

La questione estetica è così esaurita; gli elementi scientifici e poetici, dalla combinazione dei quali risulta il poema astrologico, sono determinati e studiati nelle loro forme principali. In qual misura, in qual ordine essi si raggruppino, non è qui possibile registrare, variando assai da un'opera all'altra il loro rapporto, nel quale appunto consiste il diverso grado di valore di ciascun poema. Passiamo dunque alla questione storica.

III.

Nella storia della nostra poesia abbiamo tre periodi distinti: il periodo greco puramente astronomico, nel quale tuttavia si gettano le basi di tutto lo svolgimento posteriore; il periodo classico astrologico, il quale raggiunge il suo massimo sviluppo nella letteratura romana dell'età imperiale; il periodo medioevale, che ha come suo carattere precipuo il contatto, ora in forma di fusione ora di contrasto, fra l'elemento scientifico d'origine arabo-classica e l'elemento morale cristiano. Moviamo dal primo.

Qualche traccia di poesia astronomica si trova già in Omero: nel libro decimottavo dell'*Iliade*, la cosidetta *Oplopoia*, son ricordati abbastanza esattamente il Sole e la Luna, le Iadi e le Pleiadi, l'Orsa maggiore e il Cane d'Orione. Nel primo libro, Teti si riferisce ad un principio, incerto ancora, d'influsso celeste, quando rivolge al figlio sconsolato queste parole:

> Ora i tuoi giorni
> Brevi sono ad un tempo ed infelici,
> Ché iniqua stella il dì ch'io ti produssi
> I talami paterni illuminava.[1]

In più luoghi dell'*Odissea* è detto che Ulisse conosceva le principali posizioni degli astri, secondo le quali e' governava la fortunosa navigazione.

[1] *Iliade*, I, v. 548-551 della trad. del Monti.

Ma una poesia astronomica davvero cosciente s'inizia con Esiodo. L'intento del quale, com'è noto, è rivolto alla pratica misurazione del tempo, in servizio dei lavori campestri; onde da lui troviamo descritte poche costellazioni, quelle che col loro apparire sull'orizzonte segnano i limiti delle stagioni. Le sue descrizioni sono semplici, ed hanno, appunto perché primitive e di sapor popolare, una fresca vena di poesia: la mitologia celeste vi è naturale e come congenita, gli dèi planetarî son rappresentati privi di faccia umana, ma non d'umano sentire, ora soccorrevoli agli uomini, come il buon Giove possente,

> quando al primo autunno
> .... gran piova riversa,
> E si rifà più celere e più snello
> Il mortal corpo;

ora invece funesti, come Sirio ardente, che

> Degli umani che crescono alla morte
> Sovra il capo cammina. [1]

Dopo Esiodo, nella poesia astronomica c'è un lungo silenzio, che non valgono a rompere i poemi di Empedocle e di Parmenide, nel cui ambito assai più largo le fantasie filosofiche predominavano, ed alla scienza del cielo, forse per lo scarso progresso in essa avvenuto, o per il carattere suo ancor troppo empirico e degno d'essere lasciato ai contadini e ai marinai, era assegnato un posto non principale. [2] Invece al termine di questo intervallo nasce l'indagine scientifica, e si prolunga nella tradizione di certe scuole filosofiche greche e greco-italiche fino ai più bei tempi della civiltà ellenica.

Si pone da principio nella scuola pitagorica il problema delle cosidette retrogradazioni dei pianeti inferiori, il pro-

[1] Dalla traduzione che G. Canna diede nel suo *Saggio di studi sopra il carme Esiodeo* ecc., in *Riv. filol. classica*, Torino, 1874, p. 454 sgg. Cfr. pure S. Gunther, *Geschichte der antiken Naturwissenschaft*, Nördlingen, 1880, p. 92 sgg.

[2] A. Couat, *La poésie alexandrine sous les trois premiers Ptolémées*, Paris, 1882, p. 445; e A. Bouché-Leclercq, *L'Astrologie grecque*, Paris, 1899, p. 12 e 75.

blema cioè che tendeva ad una spiegazione razionale delle anomalie, che si osservavano nel corso zodiacale di Mercurio e di Venere, dato che il centro delle loro orbite si avesse a trovare, come credevasi comunemente, nella Terra. Non occorre ricordare che la soluzione pitagorica di tal problema venne a rimutare profondamente le idee predominanti, ed ebbe un potente influsso anche sul pensiero di Platone. Giacché Platone nei primi scritti conservava l'opinione antica, assai più religiosa e poetica che filosofica, d'un sistema geocentrico, nel quale la Terra immobile era creduta trapassata da una spola di diamante, intorno alla quale, col fuso della Necessità, si avvolgevano le otto spole deferenti, che conducevano in giro i corpi celesti. Da questo concetto, che si legge nel *Fedone*, il grande filosofo era però già passato a concetti meno fantastici e mitologici, esposti specialmente nel decimo libro della *Repubblica* e nel *Timeo*, quantunque sempre rimanesse nell'errore di credere il nostro pianeta centro dell'universo.[1] « Ma dopo ch'ebbe presa cognizione delle dottrine pitagoriche, si sentì attratto da quelle, e nelle sue idee cominciò a predominare il moto diurno della Terra, sia rotatorio, come vuole Aristotele, sia rivolutivo, come appare da Teofrasto. E tanto giunse a convincersi della verità di questo movimento, che dichiarò l'opinione contraria essere ingrata agl'Iddii, e appena perdonabile alla debolezza di quegli uomini, che non partecipano alquanto dell'intelligenza divina ».[2] Il nuovo indirizzo trionfava così nella scuola del maestro, dove anzi un discepolo lo raccoglieva e perfezionava: era questi Eraclide Pontico, al quale si deve l'aver concepito l'ipotesi che il centro delle orbite di Venere e Mercurio sia il Sole, che il Sole sia pure il centro delle orbite di Marte, Giove e Saturno, che la Terra abbia un movimento di rotazione intorno al proprio asse, e finalmente che la Terra abbia pure un movimento annuo di rivoluzione intorno al Sole. Non mancava che la dimostrazione,

[1] E. Zeller, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, Leipzig, 1880, II, p. 664 segg.

[2] G. V. Schiaparelli, *I precursori di Copernico nell'antichità*, in *Pubblicaz.* del R. Osservatorio di Brera, Milano, 1873, p. 22.

o l'affermazione recisa della verità di questa ipotesi; e questa s'ebbe nei libri di Aristarco di Samo, discepolo di Eraclide, vissuto sul principio del terzo secolo a. C., il cui sistema, chi l'osservi nelle sue linee fondamentali, non è altro che il sistema planetario eliocentrico o copernicano.[1]

Disgraziatamente però la teoria eraclidea rimase in una stretta cerchia di eruditi, mentre si diffondeva largamente, soprattutto per il favore onde più tardi Aristotele l'accolse e la rese nota in tutto il mondo ellenizzato, per mezzo dell'autorità dei suoi trattati, una teoria assai diversa, detta delle sfere omocentriche, opera di Eudosso da Cnido. Discepolo anch'egli di Platone, visse nella prima metà del quarto secolo a. C., apprese dai sacerdoti di Eliopoli in Egitto i rudimenti della scienza astronomica, quindi si diede agli studî matematici, fondando a Cizico una celebre scuola, ove ebbe a scolaro Polemarco. E scolaro di Polemarco fu Callippo, pur egli seguace e propagatore delle dottrine del maestro. Le quali dottrine, esposte nei due principali trattati di Eudosso, intitolati uno l'*Enoptro* e l'altro i *Fenomeni*, movevano dallo stesso problema delle retrogradazioni dei pianeti inferiori, intorno a cui s'era adoperato, come abbiam visto, già Eraclide, ma lo risolvevano immaginando per il Sole e per la Luna tre sfere, per gli altri pianeti quattro ciascuno, concentriche, con vario moto intorno alla immobile Terra.[2] La spiegazione, a cui mancava la base d'una ipotesi sufficientemente larga, piacque tuttavia perché ingegnosa dal punto di vista matematico, e i due trattati andarono per le mani dei dotti anche in grazia della parte descrittiva che contenevano. Infatti, se nella questione dei pianeti c'erano delle vere difficoltà, nell'esposizione della sfera, annessa a quella, le cose si presentavano facilmente accessibili, soprattutto nell'enumerazione dei catasterismi, cioè delle figure immaginarie, animali o mitologiche, tracciate nel cielo allo scopo di raggruppare in modo convenzionale le stelle fisse,

[1] G. Schiaparelli, *Origine del sistema planetario eliocentrico presso i Greci*, in *Memorie* del R. Istituto lombardo, XVIII, p. 61 sgg.

[2] G. V. Schiaparelli, *Le sfere omocentriche di Eudosso, di Callippo e di Aristotele*, in *Pubblicaz.* del R. Osservatorio di Brera, Milano, 1875, p. 8.

secondo l'uso già da lungo tempo invalso presso i Greci, e per la prima volta creato dai Caldei, inventori del più antico Zodiaco conosciuto. [1] Si dice poi che ad agevolare l'apprendimento e la diffusione dei principî eudossiani, fin da quel tempo si costruissero sfere artificiali simili, anzi del tutto eguali a quelle, che gli scrittori attribuiscono ad Archimede. [2]

Tali erano le condizioni della scienza, quando la poesia riprese di proposito il tema celeste e produsse il più notevole poema astronomico della letteratura greca, per opera di Arato da Soli.

Arato, come poeta, è un alessandrino, il che significa un virtuoso della forma. Cominciò infatti la sua carriera artistica con epigrammi ed elegie erotiche, gareggiando in eleganza con Teocrito, che gli fu amico, e con Callimaco, che pure conobbe; fu anche erudito, e legò il suo nome a un'edizione dell'*Odissea*. Ospite di re Antigono Gonata, visse lungamente a Pella, in Macedonia, poeta di corte, in mezzo agli onori, e quivi scrisse la sua opera principale. La quale, a quanto ci racconta l'antica *Vita* di lui, gli fu suggerita dallo stesso re, mosso a ciò dal grande favore che ancora circondava le dottrine di Eudosso, sebbene già un secolo fosse trascorso dalla loro pubblicazione. [3] Del resto non mai suggerimento trovò accoglienza più sincera, giacché in tal guisa venivano ad essere soddisfatte due delle maggiori aspirazioni del poeta e in generale dell'età sua: la ricerca dell'arcaico, a cui in questo modo si offriva il vecchio e sacro modello esiodeo, e la ricerca del nuovo, non certo scarso in un tema arduo e divenuto ormai insolito. Che poi Arato fosse uomo di lettere e non di scienza, ch'egli non fosse in grado d'informarsi delle più autorevoli teorie astronomiche conosciute e discuterle ed attenersi alla migliore, ciò non faceva ostacolo in pieno alessandrinismo: non

[1] A. Bouché Leclercq, op. cit., p. 60.

[2] G. V. Schiaparelli, *Le sfere* ecc., p. 51, e [illegible], op. cit., p. 4[illegible]. Intorno alle figure zodiacali ed in generale alla tradizione artistica delle immagini celesti v. il libro di G. Thiele, *Antike Himmelsbilder*, Berlin, 1898, corredato di sette tavole e molte illustrazioni intercalate nel testo.

[3] W. Christ, *Geschichte der griechischen Litteratur*, München, 1890 p. 455.

v'erano forse lì pronti ad esser tradotti in versi i due trattati eudossiani, la perfezione ed autorità dei quali nessuno si pensava di mettere in dubbio?[1]

Il poema d'Arato consta di poco più che un migliaio di esametri; come la sua fonte principale,[2] s'intitola i *Fenomeni*, con un nome che, a rigore, conviene solamente alla prima delle tre parti, in cui si divide, cioè alla descrizione degli asterismi; alla seconda parte, come si vedrà nell'analisi, non è assegnato alcun titolo; all'ultima si dà comunemente quello di *Pronostici* per il suo contenuto. A capo di tutta l'opera sta una invocazione a Zeus, in tono di antica preghiera rusticale, in questi termini: « Sia il principio da Zeus, che a noi uomini non è lecito passare sotto silenzio: giacché piene di Zeus sono le campagne e tutte le società umane, pieni il mare ed i porti; noi abbiamo in ogni luogo bisogno di Zeus. Di lui noi siamo la schiatta; ed egli nella sua bontà dà segni fausti agli uomini, invita le genti al lavoro ammonendo della necessità di trarre il vitto da esso; egli insegna quand'è pronta la terra all'opera de' buoi e degli aratri, quando è propizia la stagione a dispor le piante nei solchi od a nascondervi i semi. Perché egli stesso fissò in cielo i segnali, raggruppando le stelle. Dispose le costellazioni nell'anno, le quali agli uomini esattamente insegnassero il succedersi delle stagioni, affinché ogni germe si svolgesse a suo tempo. Perciò lui sempre in principio e in fine dei lavori placano gli uomini. Salve, o padre, gran meraviglia, gran bene delle genti, antico generatore degli dèi. E voi salvete, o Muse, carissime a tutti; a me, per trattar delle stelle, concedete, vi prego, ogni grazia nel canto ».[3] In questa invocazione Zeus rappresenta il cielo, ed è quindi un mito eminentemente poetico; egli ha l'im-

[1] A. Couat, op. cit., p. 454; e G. Schiaparelli, *Le sfere* ecc., p. 15, n. 51.

[2] Chiamo gli scritti di Eudosso fonte principale, e non unica, del poema arateo riferendomi alla prefazione dell'opera: Arati *Phaenomena recensuit* etc. E. Maass, Berolini, 1893, dove si addita come seconda fonte un testo ionico, smarrito e quasi ignoto, detto per convenzione *Signa vetusta*, anch'esso scientificamente di scuola cizicena.

[3] *Phaenom.*, v. 1-18.

pero su tutte le opere degli uomini, e l'esercita con un influsso che però non è astrologico,[1] ma georgico, onde sorge subito l'idea della sua derivazione da Esiodo. Seguono poi circa quattrocento versi, nei quali vengono descritte le costellazioni, per ordine, a cominciare dal polo e scendendo in giro verso l'equatore, con indicazioni precise, di solito aride, e tali che ci provano come il poeta non si sia scostato mai dalla sua fonte: il suo cielo, come fu già osservato per Eudosso, è una calotta sferica artificiale coi circoli e le figure scolpite. Anche la forma, cioè il fraseggiare, specialmente nei nessi fra un capoverso e l'altro, ha una parsimonia tutta scientifica, e solo per eccezione s'atteggia a maggior libertà ed eleganza. Vogliamo leggere un esempio tipico, per farci un' idea concreta dell'opera? Eccone uno: « Il non grande Delfino vien dappresso, oscuro nel mezzo: ma a lui stanno intorno quattro lucide stelle, e due ancora presso le due pinne ».[2] A volte tuttavia nell'arido campo spunta qualche fiore, qualcuna delle invenzioni dei mitografi, come nella chiusa di Cassiopea: « Ella dai brevi omeri tende le braccia; diresti ch' ella piange la sorte della figlia ».[3] Però, meglio che altrove, la poesia fiorisce nell'unico brano esteticamente notevole, intorno al quale già ebbi occasione d'indugiarmi alquanto, quando parlai della natura dei miti celesti: dico nella descrizione della Vergine, il segno che segue Boote, a cui — dice il poeta — da certi astronomi vien dato il nome di Astrea, ma vien conservato dal popolo l'antico nome di Diche:

> Diversa fama tuttavia fra gli uomini
> Corre, che un dì quaggiù fosse terrena
> E discendesse in vista de' mortali,
> Nè ricusasse i lor convegni, o quelli
> Delle femmine antiche; anzi sedesse,
> Benchè fosse immortal, tra lor confusa.
> Ed essi Diche la diceano; ed ella
> Radunando i vegliardi in sulle piazze
> O in aperta campagna, i giusti riti

[1] A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 62.
[2] *Phaenom.*, v. 316-319.
[3] *Phaenom.*, v. 195-196.

Cittadini sollecita cantava.
Non sapevano ancor la rovinosa
Lite, né l'aspra lotta ed il tumulto,
Ma semplici vivean gli uomini: il mare
Giacea lontan co' suoi perigli. e il vitto
Ancor da lungi non traean le navi;
Ma i buoi, gli aratri copia d'ogni frutto,
Sotto la guida della Dispensiera
D'ogni diritto, riforniano. E tanto
Ella stette quaggiú, per quanto tempo
Aurea progenie alimentò la Terra.
Con l'argentea di rado ed a quel modo
Di pria non piú s'accompagnò, desire
Sentendo in cor de' prischi usi mortali;
Ma tuttavia presente era: scendeva
Dai monti nel crepuscolo sonanti
Tutta sola, a nessun blande parole
Rivolgendo. Ma quando i grandi colli
Gremian le turbe, le rimproverava
Allora, e combattea l'iniquità,
E dicea che non piú sarebbe scesa
Un'altra volta a' supplicanti: — Ahi! come
I padri aurei lasciarono la schiatta
Piú trista! Ma peggior la figlierete
Voi. Le guerre avran gli uomini, e versato
Allor sarà nelle discordie il sangue,
E penderà sovra gl'iniqui il duolo. —
Detto così, tornava ai monti, e i popoli,
Che tutti ancor si rivolgeano a lei,
Abbandonava. Ma quando ancor essi
Sparvero, e questi vennero, progenie
Di bronzo, de' lor padri assai peggiori,
Che pei primi temprâr lo scellerato
Pugnal di strada e degli aranti buoi
Banchettarono primi; allor, per odio
Di queste genti, a vol, fatta celeste,
Diche levossi, ed occupò la plaga
Ove di notte ancora appare agli uomini
La Vergin presso al rutilo Boote.[1]

[1] *Phaenom.*, v. 96-136. A voltare in poesia, anziché in prosa letterale, quest'episodio mi spinse il valore morale del medesimo; anche altre volte, per altri autori, mi accadrà lo stesso fatto, onde colgo qui l'occasione di affermare il mio convincimento che alle buone traduzioni prosastiche, sem-

La seconda parte comincia con la descrizione degli aspetti e dei movimenti dei pianeti, il cosidetto *canone* eudossiano, il punto arduo del sistema, nel quale il poeta si trova così a disagio, che esce in questa confessione: « Per nulla sicuro quando tratto degli erranti, deh! potessi almeno determinare i circoli della sfera e le costellazioni del cielo! ».[1] Infatti di tutta questa materia egli si sbriga in poco meno che trecento versi, senza levarsi mai dal solito schematismo astronomico; finché passa alla terza parte, dove le promesse della protasi di ammaestrare gli uomini intorno ai segnali celesti vengono mantenute. Vi si discorre dei principali pronostici — e dai *Pronostici*, come ho detto, prende il titolo questa sezione del poema — del Sole e della Luna, in senso puramente meteorologico; si tocca di certi indizi meno conosciuti, quali le comete dal triste presagio:[2] e l'opera si chiude con accento lirico, in questo modo: « Così miseri ed instabili noi mortali viviamo qua e là, sempre attenti ai segnali, che in nostro vantaggio appaiono con tanta evidenza ».[3]

Per quanto pedestre nella maggior parte, per quanto scarso di valore scientifico, il poema di Arato ebbe nell'antichità e nel Rinascimento, quando venne tratto dal lungo oblio medioevale, una fama grandissima, e fu considerato come il primo e miglior modello di poesia astronomica; mentre gli altri prodotti del medesimo tempo caddero presto in dimenticanza. Pochi imitatori nel periodo più splendido della poesia latina

pre opportune nei casi comuni, sian preferibili le poetiche solo quando nel traduttore si rinnovi, anche parziale o secondaria, l'ispirazione estetica ed etica che produsse l'originale.

[1] *Phaenom.*, v. 460-461. Non entro nella discussione intorno alle divisioni del poema arateo, e rimando ad A. Couat, op. cit., p. 457, dove si espongono le principali opinioni in proposito; solo osservo che la mancanza di sviluppo nella sezione centrale non può essere invocata come un argomento valido a provare una lacuna, quando si tengan presenti e le parole del poeta stesso, punto strano, e quanto sappiamo da altre fonti — per es. da Cicerone, che chiama Arato « hominem ignarum astrologiae » (*De oratore*, I, 16) — intorno alla sua scarsa preparazione scientifica.

[2] Come le comete rientrassero per Aristotele, e quindi anche per Arato, nell'ordine dei fenomeni meteorologici, v. A. Bouché Leclercq, op. cit. p. 74.

[3] *Phaenom.*, v. 1101-1103.

ebbe invero l'opera di Eratostene alessandrino, intitolata *Ermete*, nella quale, ricollegandosi il mito di questo dio greco colla corrispondente favola di Thoth, il dio inventore dell'astronomia presso gli Egizî, s'immaginava un viaggio del nume alato attraverso la volta del cielo, e si coglieva così l'occasione per una descrizione della sfera. Del poema di Eratostene non si conservano che pochi frammenti, fra i quali uno importante sulle zone terrestri e i climi corrispondenti;[1] ma da esso ed insieme dal poema di Arato ebbe origine, sotto forma di commento, un elenco delle costellazioni e dei miti ad esse pertinenti, detto i *Catasterismi*,[2] preziosa fonte di notizie per i poeti posteriori, cioè per i poeti dell'età romana; alla quale ci convien ora di passare.

Infatti nell'età romana dobbiamo ricercare i continuatori della poesia astronomica greca, la cui conoscenza cominciò a destare uno straordinario entusiasmo presso i latini verso il principio dell'ultimo secolo della repubblica. Allora troviamo le dottrine celesti accolte, discusse, messe in rapporto colle proprie teorie epicuree da Lucrezio, che ad esse dedicò nel suo poema parecchie centinaia di versi.[3] Poco più tardi viene Virgilio, autore dei noti passi astronomici e meteorologici delle *Georgiche*, il quale ci dà pure un prezioso indizio di quanto il tema celeste fosse di moda, introducendo nel primo dell'*Eneide*, alla mensa di Didone, Jopa a cantare

errantem Lunam Solisque labores,
Unde hominum genus et pecudes, unde imber et ignes,
Arcturum pluviasque Hyadas geminosque Triones,
Quid tantum Oceano properent se tinguere soles
Hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.[4]

[1] A. Couat, op. cit., p. 465 sgg.; e A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 334. La descrizione delle zone fu imitata, com'è noto, da Ovidio (*Metam.*, I, v. 45-51) e da Virgilio (*Georg.*, I, v. 233-239).

[2] Sulla falsa attribuzione dei *Catasterismi* ad Eratostene e sui medesimi considerati quali fonti di Igino vedi A. Olivieri, *I Cat. di Erat.*, in *Studi it. di filol. classica*, Roma, 1897, p. 1-25; vedi pure l'ed. dei *Catast.* stessi, curata dall'Olivieri, presso il Teubner di Lipsia, 1897.

[3] C. Giussani, *T. Lucreti Cari de rerum natura libri sex*, Torino, 1898, IV, p. 45 sgg.

[4] *Aen.*, I, v. 742-746.

Quasi nello stesso tempo Ovidio attinge più d'uno degli episodî delle *Metamorfosi* al ciclo epico del cielo greco, concede nei *Fasti* parte notevole al calendario, ed inoltre volta in versi latini, ora perduti, i *Fenomeni.*[1]

Ma il documento che ancor ci rimane della scuola aratea in Roma noi l'abbiamo nelle traduzioni di Cicerone, di Germanico e di Avieno. La versione ciceroniana fu un esercizio rettorico della giovinezza del grande oratore, e come tale, se da una parte ci dimostra il favore che presso i Romani ebbe il poemetto greco, dall'altra ci spiega la grande fedeltà del traduttore verso l'originale e lo scarso valore poetico dell'opera sua.[2] La versione di Cesare Germanico, l'infelice figlio di Druso, è assai meno pedissequa, anzi appare in certi punti quasi un vero rifacimento, come nella protasi, che è nello stesso tempo una dedica all'imperatore Tiberio:

> Ab Jove principium magno deduxit Aratus,
> Carminis at nobis, genitor, tu maximus auctor;
> Te veneror, tibi sacra fero doctique laboris
> Primitias: probat ipse deûm rectorque satorque.[3]

Similmente nelle descrizioni, dove reminiscenze mitologiche od esperienza geografica personale potevano fornire materia, si notano delle aggiunte al testo così parco, così arido quasi, e degli ampliamenti sempre abilmente eseguiti; come quando, per citare un esempio, trattando del segno del Capricorno annunziatore di burrasche, al semplice contorno arateo il poeta romano sostituisce un quadro pieno di vita e di passione, ricordo forse delle scene osservate durante la sua fortunosa spedizione in Oriente.[4] È necessario tuttavia non tacere che tali aggiunte lasciano intatta la sostanza scientifica dell'opera, che resta eguale a quella eudossiana di Arato, anche nelle sue deficienze.[5]

[1] O. Ribbeck, *Geschichte der römischen Dichtung*, Stuttgart, 1892, III, p. 8.

[2] W. S. Teuffel, *Geschichte der römischen Litteratur*, Leipzig, 1890, n. 177, p. 315.

[3] Germanici *Phaenomena*, in *Poëtae bucolici et didactici*, Paris, 1850, v. 1-4.

[4] Germanici *Phaenom.*, v. 288-305.

[5] Il lettore ricorda senza dubbio l'assenza, in Arato, di adeguata trattazione del *canone* planetario o teoria delle sfere omocentriche, e la rela-

Per giungere da Germanico ad Avieno, vissuto nel quarto secolo dopo Cristo,[1] il tratto da percorrere è lungo; però non bisogna in questo caso badare alla distanza cronologica, essendoci un nesso ininterrotto quanto al contenuto scientifico e poetico. Infatti, sebbene la traduzione di Rufo Festo Avieno venga dopo lo svolgimento della poesia astrologica di Manilio, della quale avremo presto ad occuparci trattando del secondo periodo della nostra storia, tuttavia essa non dimostra alcuna contaminazione colle dottrine divinatorie, ma riproduce il testo di Arato sostanzialmente eguale,[2] se non forse ampliato nella sola parte mitologica e rettorica. Per la quale veniva in aiuto al nuovo traduttore un manuale in prosa, che è bene ricordar qui come strettamente collegato con lo sviluppo della corrente aratea: accenno ai quattro libri *De sideribus*, detti più comunemente *Poetica astronomica*, attribuiti ad un Igino del primo secolo di Cr.,[3] compilati su fonti greche, più o meno direttamente imparentate con i poemi stessi di Arato e di Eratostene.[4] L'opera dunque di Avieno ha valore essenzialmente storico-letterario, rispecchiando i principali caratteri d'una poesia ormai esausta, che in mancanza d'ispirazione si compiace del lusso della forma e dell'immagine; al qual proposito basti notare che il migliaio di esametri del testo greco nella nuova veste latina è quasi raddoppiato. Vogliamo stabilire qualche raffronto? Era così poetica la Vergine, che nell'episodio arateo « veniva so-

tiva scusa del poeta da me riportata; la stessa mancanza è in Germanico, con questa sola differenza che alla scusa è sostituita una promessa (v. 443-444):

> Hoc opus, arcanis si credam postmodo Musis,
> Tempus et ipse labor, patiantur fata, docebit.

[1] W. S. Teuffel, op. cit., n. 420, p. 1059.

[2] Mi riferisco, per una riprova, anche qui al noto passo del *canone* planetario, il quale in Avieno non ha maggior svolgimento che in Arato e in Germanico:

> non illas animis audacibus ergo
> Carmine non caeco temptabimus!

R. F. Avieni *Aratea*, ed. A. Breysig, Lipsiae, 1882, v. 926-927.

[3] C. Giussani, *Letteratura romana*, Milano, 1899, p. 318.

[4] W. S. Teuffel, op. cit., p. 614 e 616; S. Gunther, op. cit., p. 78; A. Olivieri, op. cit. p. 25.

litaria dai monti risonanti sotto il crepuscolo », mentre nel traduttore essa scende,

> Cum cedente die Phoebus sub nocte propinqua
> Occiduus pronos urgeret in aequora currus.[1]

Ed ecco, sul bel principio, come Avieno sforza la voce per colorire la semplice invocazione di Arato alle Muse « carissime a tutti »:

> O mihi nota adyti iam numina Parnasei!
> O per multa operum mea semper cura Camenae!
> Iam placet in superum visus sustollere caelum
> Adque oculis reserare vias per sidera. Maior,
> Maior agit mentem solito deus, ampla patescit
> Cirra mihi et totis se Helicon inspirat ab antris.[2]

Con queste osservazioni si compie la nostra rapida rassegna, per quanto riguarda l'antichità classica, del periodo arateo, al quale ci potremo dunque richiamare come a cosa ben nota quando discorreremo del poema umanistico di Basinio Basini, che in pieno Rinascimento ne rappresenta un'ultima resurrezione. Riepilogandone pertanto i principali momenti, ricordiamo com'esso cominci con un poemetto greco originale, seguito da quattro traduzioni latine diverse per età, estensione, valore; quindi come il suo contenuto sia di natura esclusivamente astronomica, desunto dalle dottrine della scuola eudossiana di Cizico, con adornamenti poetici alquanto scarsi, attinti in gran parte alla mitologia alessandrina. Assai diverso è il secondo periodo antico della poesia astrologica, astrologico davvero, cioè profondamente informato alle teorie della divinazione celeste.

IV.

L'astrologia giudiziaria finora non ha trovato chi l'abbia studiata con giusto criterio storico nelle sue manifestazioni umanistiche, specialmente in Italia, dimodochè ancora dobbiamo

[1] Avieni *Aratea*, v. 321 322.
[2] Avieni *Aratea*, v. 71 76.

vederla, nella maggior parte degli accenni sparsi qua e là nei libri di letteratura, confusa con altri generi di divinazione e specialmente con la magia. Invece per l'età antica greco-romana essa ha avuto coscienziosi ricercatori e studiosi fra gli storici della scienza e della filosofia. Benemerito sopra tutti è per questo riguardo il Bouché-Leclercq, il quale, pubblicata fin dal 1879 una lodata *Storia della divinazione nell'antichità*, non si accontentò delle indagini fatte allora nel campo più vasto, e volle di proposito esaurire gli studî sull'astrologia greca, mettendo insieme un grosso volume, uscito recentemente, in cui il problema è largamente trattato sia dal punto di vista interno o teorico, che da quello esterno o storico. A questo volume, che ha il solo difetto, di cui tuttavia non è responsabile l'autore, di essere stato scritto avanti la pubblicazione sistematica appena da qualche anno iniziata di tutti i principali testi astronomici greco-romani, deve ricorrere chiunque affronti una parte del tema nostro; ed io, che vi ho ricorso più d'una volta in questo quadro introduttivo, singolarmente per informazioni tecniche sull'argomento, volentieri riconosco i miei debiti verso l'illustre scrittore.[1]

L'astrologia da principio fu una religione orientale, e più esattamente caldea, la quale insegnava per mezzo dei suoi dogmi e dell'autorità d'una esperienza di più centinaia di migliaia d'anni, come il destino degli uomini, e quindi la storia dei popoli del nostro globo, dipendessero dalla posizione, dal movimento, dai rapporti reciproci dei pianeti e delle costellazioni. In che modo un tale influsso procedesse, appunto perché religione e non scienza, non rivelava; non rifuggiva tuttavia dallo studio descrittivo del cielo, nel quale anzi avea fatto dei notevoli progressi, che poi aveva, fin da tempo assai remoto, comunicato ai sacerdoti dell'Egitto, famosi indovini ancor essi.

[1] L'opera del Bouché-Leclercq fu già citata parecchie volte e lo sarà anche di più nel seguito del presente lavoro; tralascio invece di riportare qui quei più larghi cenni bibliografici sia intorno ai testi antichi - fra i quali notevole il *Catalogus astrol. graecorum* in corso di pubblicazione a Bruxelles, il cui primo fascicolo sui codici fiorentini è dovuto al nostro A. Olivieri - sia intorno ai lavori critici, che il suddetto autore ricorda nella sua *Bibliographie*, a p. XVIII del citato volume.

Ora quando, in seguito alla conquista di Alessandro Magno, i Greci, giunti ad elevatissimo grado di coltura, vennero a contatto immediato colle popolazioni dell'Asia e dell'Africa, allora tutto il cumulo superstizioso della divinazione celeste, mascherato abilmente dall'apparenza sperimentale, si trasmise dai vinti ai vincitori; ma l'astrologia, benché forse più con l'attrattiva del meraviglioso che colla persuasione avesse guadagnato i nuovi cultori, stanchi dal lungo lavorio intellettuale e bisognosi di fede, cessò di essere religione per assumere definitivamente l'aspetto e l'ufficio di scienza. Questo accadde sul principio del terzo secolo a. C., quando nell'Egitto il sacerdote Manetone fece la sua propaganda ad Alessandria; e nella Grecia stessa, a Coo, il prete caldeo Beroso fondò una scuola, la quale in poco tempo raggiunse il primato e divenne, nel suo genere, l'assoluta dominatrice.[1]

Ora si chiede: ad accogliere le dottrine della scuola di Coo si mostrarono pronti gli astronomi della scuola d'Aristarco o quelli della scuola cizicena, questi, come abbiamo veduto, così rigorosi nella esattezza dei loro calcoli, quelli tanto fedeli alle ipotesi suggerite dall'osservazione? No certo; ma il terreno adatto allo sviluppo dell'astrologia si trovò nelle scuole dei filosofi, dove la speculazione, assuefatta alle astrazioni e non di rado alle fantasie della metafisica, di buon grado si rivolse al nuovo vasto territorio inesplorato. Della filosofia infatti fu per lungo tempo amica l'astrologia, e fu in grado strettissimo, come vedremo, anche nel nostro Rinascimento; mentre ebbe in ogni tempo un certo timore dell'astronomia propriamente detta, la quale, per verità, lavorando tacitamente, un bel giorno, senza il chiasso di alcuna polemica, le diede il colpo mortale. Ma non corriamo troppo avanti, e fermiamoci un momento sulle principali correnti filosofiche greche, in quanto esse ci rivelano una predisposizione a mescolarsi col nuovo contributo orientale; su quelle grandi correnti, che attraverso i secoli resistettero per rinascere più fiorenti agl'inizi dell'età moderna, specialmente in Italia, nelle *accademie* di Napoli e di Firenze.

[1] A. Bouché Leclercq, op. cit., cap. II.

Non tocco delle concezioni dei filosofi presocratici, che mi porterebbero troppo fuor di strada, e vengo subito alla cosmogonia platonica, come a quella che senza dubbio è la più caratteristica ed ha maggiore importanza per la sua storia posteriore; ma non mi rivolgo, come quando ho discorso dei sistemi planetarî, all'ultima e meno nota maniera di Platone, dalla quale si svolse l'ipotesi di Eraclide Pontico, bensí mi arresto allo stadio rappresentato dal *Timeo*, che costituisce l'opinione più genuina e meglio connessa colle rimanenti teorie del filosofo, e fu nell'età romana e nel Rinascimento, quasi sola, conosciuta. Il *Timeo* adunque, come sanno tutti, ci parla d'un sistema geocentrico, nel quale la sfera estrema o periferica è mossa da sinistra a destra da una forza spirituale che è anima del mondo, e le altre sfere hanno movimento inverso, a spirale, causato da una forza fisica: il primo è il moto diurno del cielo, il secondo il planetario. Però — e qui è il punto essenziale — tanto la Terra, quanto i pianeti, sono divinità viventi, che hanno ricevuta dal Demiurgo un'anima intellettiva, ed hanno l'ufficio di plasmare le creature inferiori. Dimodoché quando l'anima nostra è liberata dalle mani del Creatore, prima di scendere nella dimora terrena, passa nelle diverse sfere, e riceve da ciascuna di esse il sigillo d'una proprietà corporea, finché giunta al termine del viaggio, quando nasce, è rivestita di forma umana perfetta. Cosí il sistema dell'universo viene ad essere intimamente collegato colla costituzione fisica e morale degli uomini; tra il cielo e la Terra, tra Dio e le creature, anche a non tener conto della teoria delle idee, è un rapporto continuo, che fa le cose inferiori necessariamente simili alle superiori, anzi materiate di esse.[1] Non ci voleva un grande sforzo per conciliare una concezione come questa e la credenza che la vita nostra fosse improntata e regolata dagli astri; il platonismo era perciò meravigliosamente adatto a fare da base filosofica ai dogmi dell'astrologia di Beroso.

Per contro l'aristotelismo, cioè la seconda grande concezione greca che abbia avuto una importanza straordinaria nei

[1] A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 20-25; E. Zeller, op. cit., II, p. 664-689.

secoli di mezzo e nell'Umanesimo, nel suo complesso fu poco adatto ad una interpretazione astrologica: quel carattere sperimentale che indusse Aristotele ad abbandonare l'idea di una vera e propria cosmogonia, e accogliere invece i risultati matematici di Eudosso e di Callippo, mal si conciliava con la fantastica indeterminatezza della divinazione celeste. Però, come ci è provato dalla larga applicazione fattane piú tardi da Tolomeo, un punto utile per gli astrologi c'era anche nella filosofia peripatetica.[1] L'unità della materia e la miscela dei quattro elementi costitutivi, cioè del caldo, del freddo, dell'umido e del secco, favorendo la spiegazione dei rapporti fisici fra corpo e corpo, si prestavano a una interpretazione scientifica degl'influssi: quanto alla teoria della *quinta essenza* che avrebbe creato un grave intoppo, segregando, come insociabile, la materia astrale dalla sublunare, si trovarono dei mezzi o, meglio, dei pretesti per liberarsene, ora col non tenerne conto, ed ora coll'affermare che la maggior nobiltà e forza dei corpi celesti bene si addice all'ufficio che questi hanno di dominatori dei corpi terreni.

Paragonando adunque il modo di comportarsi dei due luminari della filosofia greca di fronte al problema astrologico, dobbiamo riconoscere che, se differenze sostanziali fra di essi non mancano, queste nei libri degli astrologi si trovano così attenuate, che ci permettono di parlare, senza cadere in errore, di astrologia platonica e di astrologia aristotelica: valga pertanto questa conclusione ad illuminare le controversie che studieremo nell'età della Rinascenza.

Parlare di astrologia epicurea invece non è possibile. Basti a questo riguardo richiamare l'attenzione sopra l'assenza di necessità nei rapporti degli esseri fisici e la dottrina del libero arbitrio nel campo morale, insegnate da Epicuro, per accennare a quanto vi possa essere di più contrario agl'influssi ed al fatalismo astrologico.[2]

[1] A. Bouché Leclercq, op. cit., p. 27.

[2] A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 28, e L. Lucret. Cari *De rerum natura*, ed. Giussani, Torino, 1898, IV, p. 91, note.

Ma di astrologia stoica è lecito, anzi opportuno discorrere, poiché essa è fondamento della concezione morale, e quindi dell'ispirazione poetica, dell'opera di Manilio. Nell'universo, secondo s' insegnava nello Stoa, non ci sono lacune, tutto è legato, ed i legami sono di natura fisica; una simpatia generale fa in modo che qualsiasi moto si propaga da una nelle altre parti. Sull'uomo quindi tutto ha un'azione, e reciprocamente l'uomo può aver conoscenza d'ogni cosa, avendo in sé, come *microcosmo*, radunate tutte le qualità dell'universo. Gli dèi, per questo cerchio di ferro che serra il mondo dei corpi e degli spiriti, esercitano fatalmente il loro impero sulla morale, e gli uomini, per mezzo della loro facoltà intellettiva precorrendo il destino, uniformano il proprio volere al giusto volere celeste, onde raggiungono la pietà religiosa e la tranquilla coscienza del saggio. La dottrina stoica, che è fatalismo nobile e attivo, conduce perciò direttamente all'astrologia, come al mezzo migliore per il conseguimento della saggezza; e poiché ha carattere religioso, favorisce il culto, onde nacquero i primi tentativi di interpretazione astronomica dei miti.[1]

Ecco pertanto in che modo le credenze dei Caldei, penetrate nel mondo classico, invasero dapprima le scuole dei filosofi platonici, aristotelici e stoici e vi si mutarono in scienza, trovandovi le opportune spiegazioni razionali; ed essenzialmente vi guadagnarono degli apostoli, soprattutto fra gli Stoici, per la tradizione e la propaganda. In seguito, sostenute dalla speculazione filosofica e ad un tempo sostenitrici della medesima, presero a diffondersi nelle coscienze, diventando patrimonio degli spiriti colti, e finirono per dar materia anche all'arte. Abbiamo accennato or ora all'opera di Manilio, il migliore dei prodotti poetici astrologici dell'antichità, al quale è tempo, dopo queste notizie preparatorie, che ci accostiamo; non senza tuttavia aver prima fermate le nostre idee sopra un ultimo punto bisognevole di schiarimenti, specialmente in un libro, come questo, scritto in servizio della letteratura e rivolto a letterati: dico la questione teorica, che cercherò di esporre

[1] A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 28-34; e E. Zeller, op. cit., IV, pagina 340-41.

succintamente, enumerando i piú notevoli concetti e precetti dell'antica astrologia.

Il principio fondamentale, che per gli astrologi assumeva l'evidenza d'un assioma, era il seguente: dagli astri, siano essi considerati quali dèi animati, come voleva Platone, o quali corpi celesti, come sosteneva Aristotele, partono degli *efflurî rettilinei* di natura fisica, esercitanti un'azione, detta *influsso*, sul centro d'ogni movimento, cioè sulla Terra e le sue creature, e singolarmente sugli uomini. La qualità di tale influsso, naturalmente, è variabile, come la quantità, ed in rapporto diretto colla qualità e posizione degli *agenti*. Cosí, per la qualità, i piú forti dominatori celesti, detti perciò *luminari*, sono il Sole e la Luna; quindi vengono gli altri pianeti, con tutte le loro gradazioni, e per ultimo i segni dello Zodiaco, essi pure distinti in parecchie categorie, a seconda della loro forma *umana* o *ferina*, della loro natura *sterile* o *feconda*, ecc. Per la posizione, varia l'influsso col variare, in primo luogo, dei rapporti dei pianeti fra di loro: onde gli *aspetti planetari* di *opposizione*, quando due di quelli si trovino ai due estremi di un diametro del circolo zodiacale, di *triangolo*, di *quadrato*, di *esagono*, quando il segmento che li unisce sia un lato di poligono inscritto nel medesimo circolo. Varia, in secondo luogo, l'influsso col variare degli *aspetti zodiacali*, simili ai planetari; varia infine a seconda dei rapporti dei pianeti coi segni. Nel qual caso gli astrologi immaginarono delle curiose teorie. Alcuni infatti sostennero che ogni pianeta, meno due che ne hanno una sola, possiede due *case* o *domicili* in due rispettivi segni, nei quali quando viene a trovarsi ha il massimo di forza influente; altri parlarono di *esaltazioni* e *depressioni* dei pianeti nei diversi segni, cioè di segni atti ad accrescere o a scemare la potenza di ciascun pianeta; altri di *confini* o porzioni del circolo zodiacale indipendenti dalle figure, ora mantenendoli in numero di dodici, ed ora accrescendoli a trentasei, di dieci gradi ciascuno, detti perciò *decani*. Aggiungasi che in uno stesso segno potevano venire a trovarsi due pianeti in *congiunzione*, onde producevasi una somma od una sottrazione d'influsso, a seconda dell'amicizia

o nimicizia dei pianeti stessi; poteva un pianeta colla *direzione dei raggi* suoi modificare l'azione di un altro anche fuori d'uno dei tipici *aspetti*; potevano in terzo luogo i pianeti, con relative variazioni di forza influente, restar *bloccati* in un segno, avere altri pianeti a *corteo*, ecc.

Ma non si accontentarono i nostri scienziati di dividere e suddividere lo Zodiaco e moltiplicare le combinazioni planetarie; tracciarono pure nel cielo dei circoli immaginarî, con punti ed archi non meno fantastici. Il piú noto — che qualche volta venne identificato collo Zodiaco — è un circolo massimo detto *della genitura*, da est ad ovest, con quattro punti fissi, detti *centri*, uno sull'orizzonte orientale (*oroscopo*), un altro allo zenit (*culminazione superiore*), un terzo sull'orizzonte occidentale (*occaso*), e finalmente un quarto opposto al secondo (*culminazione inferiore*) Corde tracciate a partire dai *centri* spartivano poi la volta celeste in dodici *luoghi*, a ciascuno dei quali, nella vita umana, corrispondeva un influsso determinato, detto *sorte*. Fra le *sorti* notevolissime erano quelle generate dal passaggio dei *luminari*, dette l'una, quella del Sole, la *sorte del Genio*, e l'altra la *sorte della Fortuna*.

V'è in ultimo una teoria, secondo la quale ciascuna porzione del tempo, ciascuna regione della Terra, ciascun genere di animali e di piante, e specialmente ciascun membro del corpo umano ha in cielo per rispettivo *patrono* un pianeta o una costellazione zodiacale; teoria, che fu soprattutto il fondamento della medicina astrologica, la cui diffusione nel mondo antico, medioevale e moderno, fino a pochi secoli addietro, è stata straordinaria. [1]

Questo basti a spiegare le posizioni degli *agenti*; accenniamo ora ai metodi adoperati dagli astrologi nel dare i loro responsi. I metodi erano tre: il primo detto *apotelesmatico*, il secondo delle *elezioni*, il terzo delle *interrogazioni*. Il primo consisteva nell'osservare l'*oroscopo*, o aspetto del cielo orien-

[1] Diremo piú avanti come nel Rinascimento, e fino al secolo XVII, non si ritenne buon medico chi non fosse nello stesso tempo buon astrologo. Sulle varie teorie iatromatematiche, e specialmente sui famosi anni, giorni, ecc. *climaterici*, v. A. Bouché-Leclercq, op. cit., cap. XV.

tale, al momento della nascita — secondo altri, della concezione — del bambino, e nel dedurne le previsioni in riguardo al sesso di lui ed alla sua costituzione fisica non solo, ma alla durata della vita, al genere di morte, alle qualità psichiche, alla professione, al matrimonio, alle amicizie, ai viaggi, ecc.; tale determinazione prendeva il nome di *tema di genitura.*[1] Il secondo, detto anche delle *iniziative* o delle *opportunità*, era l'osservazione della volta celeste e la relativa interpretazione dell'influsso in singole occasioni, specialmente se fossero occorsi fenomeni straordinarî, come ecclissi, comete, fulmini, terremoti, o se una persona si fosse trovata in circostanze speciali, come guerre, amori e soprattutto malattie. L'ultimo si fondava sulla teoria degli astri *patroni* delle suddivisioni del tempo, cioè degli anni, dei mesi, delle settimane, ecc. ed era la base dei calendarî astrologici.

Come è facile notare, di questi tre sistemi i due ultimi venivano di necessità ad infirmare le conclusioni del primo; onde si pervenne ad una conciliazione in questo senso, che il *tema di genitura* dovesse sempre lasciare un margine per le variazioni accidentali, ed i responsi delle *elezioni* e delle *interrogazioni* fossero considerati come modificazioni, correzioni, aggiunte all'oroscopo genetliaco.[2]

Torniamo a Manilio, agli Stoici ed all'età romana.

Dopochè Posidonio, il commentatore astrologo del *Timeo*, venne in Italia a diffondervi la divinazione in sul principio dell'ultimo secolo della repubblica, Roma in tutte le sue classi sociali, ma specialmente nella classe colta, s'infiammò delle pratiche e degli studî astrologici; sorsero gli oppositori, rari, come Lucrezio e Cicerone, ma più furono i fautori, come Varrone e Nigidio Figulo. Contribuirono meravigliosamente all'incremento di tali studi gli anni torbidi delle guerre civili;

[1] Era detto volgarmente anche *oroscopo*; veniva composto in base al circolo della *genitura*, e poteva riferirsi non solo alla vita individuale, ma anche alla collettiva delle città e dei popoli. Singolari erano poi i *temi* dei re e degli imperatori, nella compilazione dei quali vigevano delle regole a parte. V. A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. [illegible].

[2] A. Bouché-Leclercq, op. cit., cap. [illegible] XIV.

spettacolo di ambizioni, di fortune e di cadute incredibili. Si costituí con l'impero un nuovo genere di vita splendida in apparenza, corrotta, molle e superstiziosa in sostanza, nella quale le interrogazioni celesti si moltiplicarono; lo stoicismo, che aveva con Catone combattuto le ultime battaglie della libertà, rese ancora dei grandi servigî alla morale dei primi secoli dell'èra cristiana, ma li rese d'accordo con l'astrologia. In ambiente acconcio adunque, fra il declinare del regno di Cesare Augusto e i primi anni di quello di Tiberio, negli stessi anni in cui Germanico attendeva alla traduzione di Arato, il poeta Manilio compose i cinque libri degli *Astronomici.*[1]

I quali, perché risultano necessariamente di due elementi costitutivi, lo scientifico e il poetico, sarà opportuno studiare da due punti di vista, esaminandone in primo luogo il contenuto dottrinale per mezzo di un riassunto fedele, fatto direttamente sul testo,[2] ed in secondo luogo rilevandone i pregî e i caratteri artistici per mezzo di adatte citazioni. Cominciamo dal sunto.

Libro primo. — Tutto il primo libro, se ne togli quattro digressioni liriche, intorno alle quali avremo occasione di intrattenerci, ed alcuni tratti della chiusa, è riservato alla descrizione puramente astronomica della sfera; esso adunque si può ritenere come plasmato sul modello arateo, quantunque si avvantaggi sul greco per una maggiore padronanza della

[1] Siccome alla società e alla letteratura classica io ricorro soltanto per trarne luce alla evoluzione interna della scienza e della poesia astrologica greco-romana, cosí non mi curo di riferire notizie ed aneddoti sulla diffusione dell'astrologia in Roma, che il lettore può vedere in A. Bouché-Leclercq, op. cit., cap. XVI, in G. Libri, *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, Paris 1838-41, I, p. 54, ed in L. F. Alfred Maury, op. cit., p. 70 sgg.; né mi è lecito fermarmi sulle questioni cronologiche maniliane, per le quali rimando a F. Ramorino, *Quo annorum spatio Manilius Astronomicon libros composuerit*, in *Studi it. di filol. class.*, VI, 1898, p. 323-352.

[2] Un buon sunto degli *Astronomici* non si trova nelle storie letterarie, neppure in O. Ribbeck, op. cit., III, p. 10 sgg., ove del poema pur si discorre con discreta ampiezza; in A. Bouché-Leclercq, op. cit., si trovano esposte le teorie peculiari a Manilio, sparse qua e là dove l'economia dell'opera lo richiede. L'edizione di cui mi servo è la seguente: M. Manili *Astronomicon libri quinque*, recensuit I. Jacob, Berolini, 1846.

materia trattata. Infatti, dopo un non breve proemio, nel quale l'intento astrologico dell'intera opera è delineato con certa ostentazione di mistero, esposte rapidamente le principali cosmogonie antiche, il poeta getta le basi del suo sistema geocentrico, ove, secondo l'opinione degli Stoici, l'anima divina è causa motrice di ogni cosa. Enumerate poi le dodici costellazioni zodiacali, egli determina l'asse dell'universo, intorno al quale si muovono in largo giro le costellazioni indipendenti dalla via del Sole, divise in tre categorie, le settentrionali, le australi e le invisibili al nostro orizzonte. Toccate alcune proporzioni numeriche del mondo, viene a parlare dei circoli celesti, cioè, fra i paralleli, dei polari, dei tropici e dell'equatore, fra i massimi, dei coluri, del meridiano e dell'orizzonte, dello Zodiaco considerato come circolo, e della Via lattea; nella quale, con poetica digressione e attenendosi ad un noto mito platonico, colloca la sede delle anime degli eroi. Tratta infine, quasi di sfuggita, dei corpi erranti, cioè dei pianeti, e, terminando il libro, delle comete.

LIBRO SECONDO. - La nuova materia, cioè l'astrologia, è annunziata nel secondo libro fin dal proemio: anche questo esteso, con parole chiare ed inspirate da una certa superbia. I poemi di Arato e degli altri astronomi greci, nella loro parte artistica, dice Manilio con trasparente allusione, non contengono se non favole, cioè vane aggiunte mitologiche alla dottrina dei cieli:

> Quorum carminibus nihil est nisi fabula caelum,
> Terrave composuit caelum, quae pendet ab illo; [1]

io invece, facendo seguire alla descrizione della sfera la trattazione dell'influsso, comporrò un'opera profondamente vera e poetica, e nuova nel mondo letterario:

> Nostra loquar; nulli vatum debebimus ora,
> Nec furtum, sed opus veniet, soloque volamus
> In caelum curru, propria rate pellimus undas. [2]

[1] Manilii *Astron.*, II, v. 37 38.
[2] *Astron.*, II, v. 57 59.

Comincia pertanto col principio della trasmissione del destino, che cerca di dimostrare sperimentalmente con l'analogia degl'influssi meteorici, generalmente ammessi:

Quis dubitet post haec hominem coniungere caelo?[1]

Veramente il passo dall'uno all'altro termine del paragone è un po' troppo lungo, ma di ciò non ha colpa il solo nostro poeta. Il quale, una volta in carreggiata, viene subito ad occuparsi della classificazione delle costellazioni zodiacali, che possono essere maschili o femminili, umane o ferine, doppie, biformi, diurne o notturne, acquatiche o terrestri, feconde o sterili, ecc. ecc.; tutte qualità che determinano una variazione d'influsso. Le combinazioni dei segni, dette *aspetti*, per lui si riducono a tre principali, cioè al *trigono*, al *tetragono* ed all'*esagono*, a cui si possono aggiungere le posizioni di *solitudine*, di impossibilità a congiungersi, come avviene nei segni immediatamente successivi, e di *opposizione*. Alcuni segni fra di loro si vedono, altri si ascoltano, alcuni si amano, altri si odiano;[2] e come dei segni, cosí accade degli *aspetti*. Qui siamo oramai in piena astrologia; ma c'inoltriamo ancor piú addentro quando il poeta passa alla complicata teoria del *dodecatemorio*, la quale consiste nel dividere ciascun segno del circolo zodiacale in trenta parti, collocando poi in esse tutti i dodici segni in modo che ogni segno occupi due parti e mezza del segno contenente. Questo procedimento si può applicare anche alle orbite dei pianeti, per es. della Luna, onde si ottiene il *dodecatemorio della Luna*; di piú, è lecito applicare il processo a ciascun arco zodiacale già frazionato nel suddetto modo, e si ha il *dodecatemorio nel dodecatemorio*.[3] Curiose

[1] *Astron.*, II, v. 105.

[2] In che senso si abbiano da prendere questi verbi dice A. BOUCHÉ-LECLERCQ, op. cit., p. 163.

[3] Intorno agli strani edifizî costrutti o copiati da Manilio, ed alla sua non sempre sicura e coerente competenza astrologica, v. A. BOUCHÉ-LECLERCQ, op. cit., p. 216, n. 3, dove si espone il *dodecatemorio zodiacale*, ed a p. 299 dove si tratta di quello *planetario*; v. pure a p. X-XI, dove sono giudicate poco sicure le tavole annesse alla cit. edizione maniliana del Jacob. Poichè mi si presenta l'occasione, aggiungerò che anche per il testo non sempre

costruzioni, alle quali gli astrologi, non a torto, annettevano grande importanza, giacché per esse era dimostrato che ciascuna costellazione dello Zodiaco non agisce mai da sola sul destino umano, ma riceve sempre in varia misura la cooperazione delle sue sorelle; onde l'indovino poteva in ogni giorno o parte di giorno dare un responso diverso.[1] Non occorre infatti far osservare che ogni porzione zodiacale così ottenuta possiede un influsso peculiare ad essa; come un influsso suo speciale ha un'altra figura, di cui Manilio si occupa subito dopo: l'*octotopo*. Questo appartiene alla teoria genetliaca ed è indipendente dallo Zodiaco. Per ottenerlo si costruisce il *circolo della genitura*, coi suoi quattro *centri*, che il poeta chiama *cardini* o *punti*: fra un *punto* e l'altro l'intervallo si divide in due parti, onde risultano otto archi o *luoghi*; su ciascuno dei *punti*, perché si abbia influsso efficace, viene a collocarsi un pianeta. Il primo degli intervalli, composto di due archi, che va dall'*oroscopo* alla *culminazione superiore*, rappresenta, per mezzo degli astri che vengono a passare sopra di lui, nel *tema della genitura*, l'età infantile; il secondo, la giovanile; il terzo, la matura; l'ultimo, fra la *culminazione inferiore* e di nuovo l'*oroscopo*, la declinante.[2]

Libro terzo. — Dopo un breve proemio di scarsa importanza, si riprende la trattazione del *circolo della genitura*, non più secondo la divisione in otto parti, ma secondo quella più comune in dodici *sorti*; esponendo la quale Manilio corre il rischio di mostrarsi poco coerente con se stesso, o almeno molto, forse troppo, eclettico rispetto ai sistemi astrologici. Traccia

l'ed. berolinana è citabile, come ho dimostrato per un passo speciale in certi miei *Appunti di critica umanistica*, in *Riv. di filol. e d'istr. classica*, XVIII, 2.

[1] Manilio stesso non manca a questo punto di richiamare l'attenzione del lettore sull'importanza del tema (II, v. 603):

Perspice nunc tenuem visu rem, pondere magnam!

[2] A. Bouché Leclercq, op. cit., p. 276, dove si trova, oltre alla nomenclatura mitologica dei *punti*, degl'intervalli e degli archi, anche la rappresentazione grafica dell'*octotopo*. Quanto all'*octotopo* stesso, è superfluo osservare che esso non è se non una variazione del tipo, da noi già ricordato e più universale, del *circolo della genitura* coi dodici *luoghi*.

egli adunque nuovamente il suo circolo e lo divide nei quattro intervalli per mezzo dei *punti*, con questa sola novità che al posto dell'*oroscopo*, o punto orientale, segna la *sorte della Fortuna*; conduce quindi le sue corde per tutto il cielo in modo da ottenere i dodici luoghi, a ciascuno dei quali assegna una *sorte*, cioè l'influsso — giacché si tratta del tema genetliaco — sopra uno dei casi normali della vita umana. Le dodici *sorti*, a partire dall'*oroscopo*, sono le seguenti: 1ª *fortuna*, nel senso materiale di patrimonio; 2ª *milizia*, cioè armi e viaggi; 3ª *milizia togata*, cioè opere civili, clientele, amicizie, cariche pubbliche; 4ª *milizia forense*, cioè tribunali ed ogni genere di oratoria giudiziale; 5ª *vincoli*, cioè nozze, alleanze, ospitalità e parentele; 6ª *ricchezze*, nel senso di guadagni commerciali e industriali; 7ª *pericoli*; 8ª *nobiltà*, sia essa di nascita, sia acquisita per merito; 9ª *famiglia*, cioè allevamento ed educazione dei figli; 10ª *autorità*, cioè i doveri di capo e padrone di casa; 11ª *salute* e mancanza della medesima, cioè infermità; 12ª *voti*, in quanto si sono felicemente avverati, o vennero a mancare di esito buono. L'osservazione pratica di queste sorti non offre che una sola difficoltà: la determinazione esatta dell'*oroscopo* o *sorte della Fortuna*; onde su questo punto e sui varî metodi di ricerca il poeta si ferma alquanto, facendo anche notare la possibilità, per mezzo dei calcoli, di riconoscere l'*oroscopo* tanto di notte, quand'è sereno, quanto sui libri e di giorno. Passa quindi ad un tema affine, cioè alla dottrina degli astri *patroni* del tempo, donde ricava una teoria riguardante la longevità e la morte prematura. Per ultimo si occupa dell'influsso dei segni *tropici* ed *equinoziali*.

Libro quarto. — Il quarto libro a buon diritto s'apre con un notevolissimo proemio lirico intorno alla fatalità, giacché in esso si discorre di proposito non più della figurazione del cielo, ma degl'influssi delle costellazioni zodiacali. Ciascuna delle quali anzitutto ha un influsso suo proprio, che spesso, per non dir sempre, è analogo alla figura convenzionale di lei; onde all'Ariete, simbolo di ricchezza per le lane abbondanti, son dati in tutela i ricchi, al Toro gli aratori e i contadini, ai Pesci i pescatori e i marinai. In secondo luogo gl'influssi

si possono intrecciare per l'azione reciproca d'una costellazione sulle altre, onde nascono quei raggruppamenti, che io già ebbi occasione di ricordare come di uso comune fra gli astrologi, detti i *decani*. In terzo luogo, in ogni segno zodiacale si contano più stelle, cioè più parti, le quali possono avere fra di loro diversità d'influenza; onde, anche per questo riguardo, c'è da distinguere e da sottilizzare non poco. Finalmente ogni costellazione nel suo corso ora sale verso lo zenit, cioè si trova in posizione *ascendente*, ed ora è *discendente*: si capisce che per ciascuna di queste due tappe celesti c'è differenza d'influsso. Ma come negli *agenti* la varietà di condizioni produce varietà di azioni, così disuguaglianze nascono pure dalla diversa natura dei *pazienti*; dimodoché altro sarà l'influsso che da uno stesso *aspetto* cade sopra gli uomini, ed altro quello che agisce sulle regioni della Terra. L'occasione d'una corsa geografico-astrologica attraverso al mondo conosciuto qui si presenta opportuna, ed il poeta ne approfitta per risollevare alquanto l'interesse poetico, che davvero in certe astruserie precedenti s'era affievolito, anzi spento. Il libro termina con un accenno all'influsso delle costellazioni dette *ecclitiche*.

Libro quinto. — Dice bene Manilio, aprendo il quinto libro: « hic alius finisset iter », giacchè, dal punto di vista della sua scienza, il tema sarebbe svolto, se ne togli forse la necessità d'un più largo sviluppo intorno ai pianeti, i quali sembrano, nella poesia antica, fatalmente destinati a rimanere nella penna degli autori! Ma non già sui pianeti egli intende scrivere le nuove pagine, bensì intorno ad un altro tema scarsamente trattato dagli astrologi; dico, delle costellazioni extra-zodiacali. Infatti nella pratica astrologica era raro il caso che si tenesse conto di altre costellazioni, che non fossero quelle zodiacali, anche per non accrescer confusione. Invece il nostro poeta vuol fare opera nuova, ed in tutto il presente libro discorre dell'influsso combinato di quegli asterismi che, collocati fuori dello Zodiaco, hanno con qualcuno dei segni di esso comune il levare. Gli accenni astronomici sono in tale esposizione naturalmente sobri e facili, cosicché lasciano vasto campo all'interpretazione morale;

onde per più centinaia di versi si descrivono temperamenti, accidenti, usi e costumi umani, dove la vena poetica dello scrittore sgorga viva e brillante. Aggiungasi che le figure della sfera troppo bene venivano a richiamare alla memoria del poeta le favole del cielo greco, ed a suggerirgli degli episodî mitologici ora appena sbozzati, ed ora meravigliosamente dipinti, come la celebre storia di Andromeda liberata. Il libro e l'opera termina con un frammento intorno alla grandezza ed allo splendore delle stelle.

Al poema di Manilio — *si licet parva componere magnis* — si può dire che « han posto mano e cielo e terra », come a quello di Dante; in esso troviamo disegnata la compagine materiale e morale dell'universo intero, a cominciare dalla mente divina, la quale, come abbiamo veduto, regge e pervade ogni cosa, fino alle più modeste abitudini e passioni degli uomini. Di questa vastità di comprensione è cosciente il poeta, e se ne vanta in quei brani di indole lirica, che abbiamo solo sfiorati nell'analisi, e specialmente nei proemî e nelle digressioni, a cui bisogna adesso rivolgere l'attenzione.

Ricordiamo che la concezione morale, dal poeta lanciata col suo canto nella società romana del primo secolo, è la concezione stoica, che noi conosciamo.[1] La forza creatrice d'ogni cosa è Dio, il cui regno è nella parte incorruttibile dell'universo, nel cielo:

> Idem semper erit, quoniam semper fuit idem,
> Non alium videre patres aliumve nepotes
> Aspicient: Deus est, qui non mutatur in aevo.[2]

[1] Lo stoicismo di Manilio, che io dò per certo, secondo che a me pare evidente dopo maturo esame dei passi più notevoli del poema, fu oggetto di discussione fra i critici. Acute osservazioni, ma che non credo tutte giuste, si trovano a questo proposito nel saggio di G. Lanson, *De Manilio poëta eiusque ingenio*, Paris, 1887, cap. 1°, dove si nega lo stoicismo maniliano pel solo fatto che certe frasi del poeta sembrano non accordarsi perfettamente con alcuni punti secondari delle dottrine di Zenone. L'autore, a mio modo di giudicare, ha il torto di non tener conto dei compromessi avvenuti in età meno antica fra lo stoicismo e l'astrologia, specialmente per quanto riguarda la teoria fatalistica.

[2] *Astron.*, I, v. 521-523.

Mosse dal Creatore girano le sfere celesti, e sotto le sfere, sulla crosta della Terra immobile al centro, si agitano per impulso di quelle le creature mortali; l'influsso, che muove da Dio, passa negli astri e discende quaggiù. E l'uomo, che è la più perfetta delle creature, che leva in alto la fronte a cercare in ciò che gli sta intorno e sul capo la ragione della propria esistenza, è non meno degli animali, delle piante e degli elementi insensibili compreso nel cerchio della simpatia universale, sotto il governo del fato. Dal fato son largite a noi le fortune, la gloria, i piaceri; dal fato, ahimé! discendono in terra con tanta frequenza il dolore e il peccato. Certo, anche il peccato e il delitto, lo spergiuro e il pugnale son nei decreti divini, e non è colpa dell'uomo se

> In populo scelus est, et abundant cuncta furoris,
> Et fas atque nefas mixtum, legesque per ipsas
> Saevit nequities, poenas iam noxia vincit.[1]

Tuttavia un terribile destino aggiunge all'impulso la non debita espiazione, condannando il reo non responsabile all'odio e alla vendetta dei suoi simili:

> nocentis
> Oderimus magis in culpam poenasque creatos;
> Nec refert scelus unde cadit, scelus esse fatendum.[2]

Convien riconoscere che in codesta Nemesi c'è un profondo senso di verità e di poesia, al quale non possiamo rimanere indifferenti noi moderni soprattutto, avvezzi a considerare ben altrimenti che come vendetta l'esecuzione della legge penale, ed a scorgere in molti deplorevoli errori e reati una necessità patologica. Portate a sì estreme conseguenze le premesse, nello sgomento che esse naturalmente suscitano nelle coscienze, un mezzo solo resta, per un pagano, di redenzione: la sommissione del saggio alle leggi del fato.

> Solvite, mortales, animos, curasque levate
> Totque supervacuis vitam deflere querelis:

[1] *Astron.*, II, v. [illegible] 603
[2] *Astron.*, IV, v. 115 11[illegible].

> Fata regunt orbem, certa stant omnia lege,
> Longaque per certos signantur tempora casus:
> Nascentes morimur, finisque ab origine pendet.[1]

Sommissione adunque, ma non supina, non, diremmo noi, musulmana. Non è forse detto che, come agiscono, così gli astri rivelano, per quanto oscuramente, i decreti divini? Il saggio sarà dunque l'astrologo, il quale prevede il volere degli dèi e vi si acconcia senza ribellione, ma anche senza viltà.

Né meno interessante è l'esemplificazione di questi principî, la quale forma, accanto alle costruzioni astrologiche, il più ampio contenuto del poema, specialmente nei due ultimi libri. Com'essa sia distribuita già abbiamo veduto, e come in essa risieda un motivo vero e drammatico di poesia pure abbiamo a suo luogo messo in evidenza. È la grande commedia umana dei popoli e degli individui che ci passa davanti, come sopra una scena. Dapprima è, con tragica dignità di trionfo, l'avvicendarsi delle civiltà orientali, fino al dominio della Persia sui popoli asiatici; quindi la storia degli Elleni dalla guerra di Troia alla peste d'Atene, alla caduta della libertà; infine l'epopea di Roma dalla fatale venuta d'Enea alla conquista d'Italia, alle guerre esterne e civili, nelle quali campeggiano le grandi ed infelici figure di Mario e di Pompeo. Ancora recente, per l'età del poeta, è il ricordo degl'Idi di Marzo, quando Cesare, per quanto potente,

> totiens praedicta cavere
> Vulnera non potuit toto spectante senatu,
> Indicium dextra retinens, nomenque cruore
> Delevit proprio, possent ut vincere fata;[2]

son storia ancor viva le battaglie di Filippi e di Azio,

> Femineum sortita iugum cum Roma pependit
> Atque ipsa Isiaco certarunt fulmina sistro;[3]

[1] *Astron.*, IV, v. 12-15. In quest'ultimo verso, notisi, è formulata la legge dell'*oroscopo* o del *tema di genitura*.

[2] *Astron.*, IV, v. 59-62.

[3] *Astron.*, I, v. 917-918.

e fra il popolo della città si piange tuttora la fatale giornata,

> Cum fera ductorem rapuit Germania Varum
> Infecitque trium legionum sanguine campos.[1]

Accanto ai grandi fatti pubblici e collettivi non meno attraenti si disegnano i tipi individuali, nei quali, io credo, analogamente a quanto accade talvolta anche a noi quando leggiamo libri di psicologia, i lettori antichi dovevano spiare con curiosità ciascuno un riflesso del proprio temperamento e l'avvenire che l'oroscopo loro prometteva. Tutta infatti la scala sociale di quella turba che affollava, sotto il regno di Tiberio, la capitale del mondo, da Manilio è ritratta con felicissime pennellate, dalle quali io ricevo quella stessa piacevole e viva impressione che mi accade di provare quando rileggo, nel *Meriggio*, i bei tipi dei convitati pariniani. Qua si fanno innanzi, della classe colta, i gravi filosofi, i quali

> Pascentur curis, veterum exempla revolvent,
> Semper et antiqui laudabunt verba Catonis;[2]

della classe media i commercianti, i navigatori, i meccanici abili a costrurre laghi e canali,

> Et peregrinantes domibus suspendere rivos.[3]

Fra i piccoli negozianti e fra il volgo, ecco i fabbri, gli orefici, gl'intagliatori di cammei, i pittori d'affreschi, i fornai e i beccai, i quali

> pecudum membris media grassentur in urbe,
> Et laceros artus suspendant fronte tabernae.[4]

Ma la categoria sociale meglio colta dal vero è quella che si aggirava intorno ai luoghi di ritrovo e di divertimento, così cari alla plebe dell'èra imperiale, nei teatri e nel circo. Ecco, per primi, i poeti tragici, a cui è una gioia estetica il guazzare negl'incesti e nei delitti e il descrivere, per esempio, la cena d'Atreo,

[1] *Astron.*, I, v. 899-900.
[2] *Astron.*, V, v. 453-454.
[3] *Astron.*, IV, v. 265.
[4] *Astron.*, IV, v. 184-185.

Ructantemque patrem natos, Solemque reversum,
Et caecum sine Sole diem; [1]

quindi i poeti comici, gli attori scenici e gli attrezzisti, per la cui opera meravigliosa pare al popolo radunato nella cavea di vedere

praesentem Troiam Priamumque ante ora cadentem, [2]

e, sempre fra la gente di teatro, i gentili flautisti, per i quali « labor est etiam ipsa voluptas ». [3] Poi, scendendo piú in basso, l'auriga del circo, nato per

subiungere currus,
Ardentis et equos ad mollia ducere frena; [4]

i gladiatori dell'anfiteatro, i quali

caput in mortem vendunt et funus arenae
Atque hostem sibi quisque parat, cum bella quiescunt; [5]

il domatore di belve, che sa

Exorare tigris, rabiemque auferre leoni,
Cumque elephante loqui, tantamque aptare loquendo
Artibus humanis varia ad spectacula molem; [6]

e ancora l'equilibrista, il cavallerizzo, il ballerino. Vediamo inoltre aggirarsi fra gli spettatori il venditore di fiori e di profumi, e nelle piazze la gente adunarsi davanti al palco improvvisato del saltimbanco o dell'incantatore di serpi. [7]

Mi si passino, in grazia del loro valore dimostrativo, queste citazioni, le quali servano pure di saggio al lettore per un giudizio sulla forma di Manilio; giudizio che quanto all'efficacia della frase, alla purezza della lingua, alla perfezione metrica del verso deve essere evidentemente favorevole. E concludo: l'opera di Manilio è un poema di forte concezione, per quanto non del tutto originale, di sufficiente arte nell'orditura, arido e pro-

[1] *Astron.*, V, v. 463-464.
[2] *Astron.*, V, v. 485.
[3] *Astron.*, IV, v. 155.
[4] *Astron.*, IV, v. 231-232.
[5] *Astron.*, IV, v. 225-226.
[6] *Astron.*, IV, v. 235-237.
[7] O. Ribbeck, op. cit., p. 18 sgg.

saico nella prima metà, ma ricco di motivi e di colori poetici nella seconda; per ogni riguardo storicamente notevole, e degno del favore, specialmente letterario, che più tardi, nell'età del Rinascimento, ebbe la fortuna d'incontrare.[1]

Torniamo alla storia dell'astrologia. Tralascio, come sopra, di accumulare aneddoti curiosi intorno all'espandersi della superstizione sotto gl'imperatori posteriori a Tiberio;[2] accenno di volo alle molte polemiche, confutazioni e difese dei principî astrologici, segnatamente del fatalismo e della necessità del volere, alle quali presero parte le scuole filosofiche pagane non solo, ma, alquanto più tardi, i Padri della Chiesa cristiana.[3] E vengo all'età di Marc'Aurelio, quando Tolomeo ingegnosamente forzò l'aristotelismo, come abbiamo già detto, a conciliarsi colla teoria degl'influssi, e così contaminato lo trasmise, con meravigliosa fortuna, per mezzo del suo sistema geocentrico, a tredici secoli dopo di lui.[4] Sorge più tardi Plotino, restauratore della filosofia accademica, il quale pur togliendo importanza all'astrologia col dare alle stelle il solo valore di segni del volere divino, non la negò del tutto.

[1] Con questo giudizio benevolo si accorda O. Ribbeck, op. cit., p. 21; ma da esso si scosta, forse perché troppo familiare con le altezze lucreziane, ed a mio modo di vedere non del tutto giustificatamente, C. Giussani, *Letteratura romana*, Milano, 1899, p. 326-327; vi si oppone pure G. Lasson, op. cit., p. 82, dove è curioso il leggere come tutta la parte umana dell'ispirazione poetica, cioè circa metà del poema, sia da ritenersi opera rettorica, vuota di concetto, puro esercizio letterario. Temo assai che su questo genere di apprezzamenti prema alquanto il disprezzo, poco critico, in che è tenuta comunemente l'astrologia. La quale — il lettore già se n'è accorto — deve essere da ogni serio studioso considerata come un fenomeno importante nella storia delle religioni e della filosofia, e guardata quindi con occhio sereno e con animo spassionato.

[2] V. Bouché-Leclercq, op. cit., p. [illegible] sgg.

[3] V. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 570 sgg.

[4] È noto come l'opera maggiore di Tolomeo, la *Μεγάλη σύνταξις τῆς ἀστρονομίας*, che, tradotta in arabo, tornò in Occidente col nome di *Almagesto*, come è un perfezionamento delle teorie planetarie eudossiane e aristoteliche, così non è estranea all'astrologia; ma più astrologico è il *Τετράβιβλος*, detto alla latina *Quadripartito*, piccolo manuale composto di brani tolemaici da un compilatore più recente. Non occorre avvertire che una terza operetta il *Centiloquio*, creduta del grande astronomo per molto tempo, e comentata diffusamente nel Quattrocento dal Pontano, è ora riconosciuta apocrifa. Vedi S. Günther, op. cit., p. 80; W. Christ, op. cit., p. 571.

anzi finí col darle incremento indirettamente per mezzo del misticismo delle sue concezioni.[1] Porfirio, un altro neo-platonico, pensò di conciliare l'influsso col libero arbitrio, concedendo all'anima non ancora incarnata la libera scelta del proprio tema di genitura, e favorí cosí, assai piú che non supponesse, l'astrologia;[2] Iamblico e Proclo popolarono lo spazio sublunare di un'infinità di demoni, ottimi trasmissori delle azioni stellari.[3] Da tutte codeste fantastiche costruzioni, con qualche elemento tolto altresí al giudaismo e al cristianesimo orientale, sorsero, intorno all'età di Costantino, quei curiosi zibaldoni che una tradizione artificiale attribuí per lungo tempo alla remota sapienza egiziana, e vanno sotto il nome di Ermete Trismegisto, nei quali l'astrologia piú superstiziosa ed inverosimile ha larghissima parte.[4] Della medesima epoca, nati dallo stesso miscuglio, sono gli otto libri di Giulio Firmico Materno, la maggiore e piú sfacciata e arruffata trattazione astrologica in prosa dell'antichità,[5] ad interpretar la quale — come volle un bizzarro destino — si affaticarono con tanto zelo gli umanisti del nostro Quattrocento, scambiandola per non so qual preziosissimo testo.

Attingendo la sua materia alle idee ora ricordate, ed ispirandosi evidentemente all'esempio maniliano, un versificatore greco dell'età di Alessandro Severo aveva intanto prodotto uno degli ultimi saggi antichi di poesia celeste. Il suo nome ci è ignoto, celandosi egli sotto il ieratico appellativo di Manetone egiziano; il suo poema si compone di tre libri, intitolati degli *Apotelesmati*, nei quali l'esposizione è quanto mai arida e pedestre, la trama regolare, ma senza novità, e l'elemento poetico manca del tutto. Rinuncerò pertanto a darne un sunto metodico, pago di accennare ad alcuni punti in esso degni di nota. E in

[1] E. Zeller, op. cit., V, p. 565 sgg.; A. Bouché-Leclercq, op. cit. p. 600.

[2] E. Zeller, op. cit., V, p. 674; A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 601.

[3] A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 602.

[4] *Hermès Trismégiste*, trad. complète précédée d'une étude, etc. par L. Ménard, Paris, 1866, p. c e cx. Si vedrà a suo luogo l'importanza dei libri ermetici nel Rinascimento, quando, specialmente dal Ficino, furon creduti veri monumenti di un'antichissima filosofia religiosa orientale.

[5] W. S. Teuffel, op. cit., p. 1025.

primo luogo osserverò che questo poemetto viene — se per combinazione o di proposito, non saprei determinare — a compiere l'opera di Manilio nella sua parte deficiente, cioè per ciò che riguarda l'influsso dei pianeti. Nel primo libro infatti, date varie notizie astronomiche generali, si espone la teoria delle *case* zodiacali, e subito dopo la dottrina degli *aspetti* planetarî, specialmente dei *luminari*, detti in quest'opera *stelle regie*; nel secondo si tratta del passaggio dei pianeti, compresi il Sole e la Luna, nei *cardini* del *circolo della genitura*; nel terzo ed ultimo viene una specie di repertorio di parecchi temi genetliaci planetarî. Caratteristico storicamente vi è l'ostentato silenzio intorno all'oroscopo imperiale, e notevole poeticamente il breve accenno dell'autore alla propria genitura.[1]

Vano sforzo sarebbe il tener dietro, nella nostra rapida rassegna, ad altri nomi di plagiarî e compendiatori degli scritti fin qui enumerati, i quali trovansi nell'età costantiniana tanto numerosi, quanto destituiti di qualsiasi importanza:[2] affrettiamoci piuttosto a chiudere il periodo astrologico maniliano, così diverso dal precedente o arateo, tanto diverso altresì dal seguente o medioevale.

[1] Intorno allo Pseudo Manetone ed ai tre libri autentici degli *Apotelesmati* seguo, senza aver agio di seriamente discuterle, le conclusioni di A. Koechly, *Poetae bucolici et didactici*, Paris, 1850, p. VI della prefazione all'opera di cui discorriamo.

[2] Qualche notizia di scarso interesse intorno a Doroteo ed a Massimo, scrittori greci di brevi precetti astrologici, ed agl'ignoti autori dei tre libri apocrifi degli *Apotelesmati*, v. in A. Koechly, op. cit. Assai più importante per altro è la voce che questa poesia mandò a distanza nel tempo, ridestando l'eco di certi poeti bizantini dei secoli XII e XIII. In questa età, come vedremo a suo luogo, in Occidente mancava affatto il ricordo dei modelli e [illegible], mentre alla corte degli imperatori d'Oriente Andronico e Manuele Comneno si scrissero i due poemetti astrologici cristianeggianti di Teodoro Prodromo e di Giovanni Camatero, sul valore e sui caratteri dei quali v. M. E. Miller, *Poèmes Astronomiques de T. Prodrome et de I. Camatère*, etc., in *Notices et extraits des manuscrits de la bibl. nationale* etc., vol. XXIII, par. 2ª, p. 49.

V.

Tutto ciò che fino a questo punto ho ricordato della storia della poesia astrologica, mentre serve a illuminare il tema principale del presente lavoro dal punto di vista scientifico ed estetico, ha il valore di studio sulle fonti classiche sia della sostanza sia della forma dei poemi astrologici del Quattrocento: importanza affatto secondaria ha come introduzione storica o preparazione di ambiente letterario. Invece quanto sto per dire della poesia astrologica medioevale tende ad uno scopo interamente inverso, giacché nell'età di mezzo veniamo ad avere la lenta formazione del contenuto e dell'assetto esteriore della poesia didattica del secolo XIV, di quel secolo cioè che, trovandosi proprio sullo scorcio del Medio evo, costituisce la linea di passaggio, anzi di confine, fra questo e il Rinascimento, del quale è perciò il precedente storico; precedente di pura cronologia e non di colleganza intrinseca se non in parte minima, secondaria ed esterna, in quanto serve a dimostrare che l'ardore per la divulgazione artistica della scienza già prima dell'Umanesimo in Italia era vivo ed operoso, sebbene si servisse di mezzi molto diversi esteticamente. Perciò in questo sunto toccherò di volo le precipue questioni medioevali intorno all'astrologia, e nella esposizione del materiale letterario mi limiterò ai più noti prodotti della poesia enciclopedica trecentistica.

Si legge in sant' Isidoro una partizione della dottrina celeste, utilissima a noi per due rispetti: e per conoscere fin da principio quali fossero le correnti del pensiero medioevale nel campo astronomico, e per raggruppare i poemi da studiarsi, a seconda del loro carattere interno. Comincerò pertanto col riferire alla lettera il passo dell'Ispalense:

De differentia astronomiae et astrologiae. — Inter astronomiam autem et astrologiam aliquid differt. Nam *astronomia* conversionem coeli, ortus, obitus motusque siderum continet, vel qua ex causa ita vocentur. *Astrologia* vero partim naturalis, partim superstitiosa est.

Naturalis, dum exequitur Solis et Lunae cursus, vel stellarum, certasque temporum stationes. *Superstitiosa* vero est illa, quam mathematici sequuntur, qui in stellis augurantur, quique etiam duodecim signa per singula animae vel corporis membra disponunt, siderumque cursu nativitates hominum et mores praedicere conantur.[1]

In queste parole vediamo accennata in primo luogo l'astronomia propriamente detta, cioè quella scienza delle posizioni e dei movimenti celesti che, sopravvissuta al decadimento di ogni arte e di ogni sapere durante i secoli delle più gravi invasioni barbariche, ancora all'inizio del Medio evo veniva insegnata nelle scuole: essa era dunque un pallido ricordo delle teorie greche aristoteliche, secondo il caratteristico cielo tolemaico, che si studiava sopra certi magri testi, quali erano, per esempio, il noto libro di Marziano Capella e l'opera sopra ricordata del vescovo di Siviglia.[2] Una debole tradizione mitologica, soprattutto ad illustrazione dello Zodiaco, accompagnava pure codesto insegnamento, resistendo alle ingiurie del tempo ed alla guerra mossa loro dal cristianesimo taluni rifacimenti o sunti dell'opera iginiana.[3] Venne poi, fra il nono e il de-

[1] S. ISIDORI HISPALENSIS EPISCOPI *Opera omnia*, Romae, a. MDCCXCVIII, t. III, p. 144. Non occorre spiegare che *mathematici* vengono in questo passo chiamati, con espressione classica, gli astrologi; piuttosto gioverà avvertire che la classificazione di Isidoro ebbe davvero un consenso quasi universale nell'età di mezzo, quando la si trova ripetuta dai più reputati scrittori, come Giovanni di Sassonia, Rabano Mauro, ecc., per i quali v. A. EBERT, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande*, Leipzig, 1874-87, t. II, p. 138, n. 4. Giova inoltre osservare che nel Medio evo, anzi fin dall'antichità, alla distinzione dei concetti non sempre corrispose presso gli autori la distinzione dei vocaboli, fra i quali si riscontra una specie di sinonimia. Ad ovviare alla quale, come osserva A. BOUCHÉ LECLERCQ, op. cit., p. 2, n. 2, s'introdusse, per indicare quella che esattamente dovrebbe chiamarsi *astromanzia*, il nome di astrologia *giudiziaria*; mentre il termine *astronomia*, a dispetto del significato etimologico, rimase alla scienza celeste intesa in senso moderno.

[2] A. EBERT, op. cit., t. I, p. 459 e 562.

[3] Esempi di frammenti mitologici ne vedremo parecchi nei poemi, che stiamo per esaminare; qui è piuttosto il luogo di richiamare certe figurazioni pittoriche medioevali, nelle quali il motivo astronomico ancora si può scoprire, e che costituiscono un utile raffronto colle descrizioni poetiche. Importanti, p. es., sono a questo riguardo le notizie date da P. TOESCA, *Gli affreschi della cattedrale di Anagni*, Roma, 1902, p. 9 10, e, per la tradi-

cimo secolo, il risveglio scientifico arabo, dapprima in Oriente, quindi nella Spagna; Albategni ed Alfagrano tradussero e commentarono il vero Tolomeo, il quale per il loro tramite ricondusse il sapere classico nel territorio dell'antico dominio romano.[1] A diffondere questo sapere in modo facile ed elementare il monaco inglese Giovanni Alifax, detto il Sacrobosco, scrisse poco appresso, cioè sul principio del secolo XIII, una sua *Sfera*, che divenne, quantunque fosse un mediocre ed imperfetto compendio dell'*Almagesto*, famosa e ricercata in tutto l'Occidente, e trovò opportune aggiunte nelle annotazioni di astronomi posteriori.[2] È dessa, almeno per la parte scientifica, la nota costruzione geocentrica degli Scolastici, che tanta importanza ebbe nel pensiero e nell'arte degli ultimi due secoli del Medio evo.

Alla seconda categoria d'Isidoro appartiene quella conoscenza dei movimenti del Sole e della Luna in rapporto alle altre parti del cielo stellato, che serve a contraddistinguere le suddivisioni del tempo: in altri termini, la scienza del calendario. Essa che, pochi anni prima dell'èra volgare, aveva prodotto la celebre riforma di Giulio Cesare ed ispirato il poemetto ovidiano dei *Fasti*, durante l'impero e per tutto il Medio evo rimase pressoché stazionaria, e solo nel Rinascimento ebbe un nuovo periodo di risveglio, quando attese alla seconda ri-

zione grafica dei manoscritti, da G. Thiele, *Antike Himmelsbilder*, Berlin, 1898, già citato. Una curiosa tradizione letteraria e plastica è pure quella, che ci dà la personificazione dell'astronomia, in figura di donna coronata di stelle, press'a poco quale si legge in questi due distici d'ignoto:

Mira mihi facies animusque volubilis instat,
  Tot gero quippe oculos, quot capit astra polus,
Mammas quinque tenens, unam tamen igne perustam,
  Et binas placidas, atque duas gelidas;

distici editi in *Monum. Germ. historica*, Poëtarum latinorum medii aevi, t. I, pars posterior, p. 629; su quest'argomento v. altresì A. Ebert, op. cit., t. II, p. 78; e, per la parte pittorica, P. D'Ancona, *Le rappresentazioni allegoriche delle arti liberali nel Medio evo e nel Rinascimento*, Roma, 1903.

[1] M. Delambre, *Histoire de l'astronomie du Moyen âge*, Paris, 1819, p. 10 e 63.

[2] Ioannis de Sacro Bosco *Sphaera*, Lugduni, 1578. Si divide in quattro piccoli libri o capitoli, nei quali manca qualsiasi mistione di dottrine astrologiche; v. anche M. Delambre, op. cit., p. 241, dove si parla della *Sfera* e dei suoi commentatori.

forma dell'anno, più volte tentata, detta dal pontefice che la consecrò, gregoriana.[1] Ma non esercitandosi attivamente in osservazioni od in calcoli, diede pur materia nel Medio evo a certi trattatelli, detti *Computi*, ora in prosa ed ora in poesia: compilazioni generalmente di monaci, ai quali era caro tener nota dei mesi, delle settimane, dei giorni, in servigio delle pratiche del culto, segnando le cerimonie sacre, i periodi di festa o di penitenza. Uno di tali libri porta il nome del Sacrobosco;[2] un altro, anteriore, cioè del secolo XII, è opera di Filippo di Thaon, ed è in versi francesi. Ricordo questo a preferenza d'ogni altro, giacché ha per noi un qualche interesse non solo per il saggio, che ci offre, di descrizione dei pianeti, delle costellazioni, dei circoli della sfera; ma singolarmente perché alla parte espositiva scientifica viene sovrapponendo la sua brava allegoria, di carattere, ben s'intende, religioso.[3]

La terza categoria comprende l'astrologia giudiziaria, la quale nell'età di mezzo non fu meno fiorente che nell'antica, sebbene in essa presenti dei caratteri alquanto diversi. Durante questo periodo infatti, come abbiamo già accennato in principio della nostra esposizione storica, l'astrologia fu in parte trasformata dalla lotta assai viva sostenuta contro il cristianesimo, che vedeva nelle dottrine di quella una continua minaccia alle proprie credenze fondamentali; lotta che,

[1] D. Marzi, *La questione della riforma del calendario nel quinto concilio lateranense*, Firenze, 1896; dove, a p. 7-8, si dà qualche notizia intorno agli studi del computo nel Medio evo, specialmente coltivati dagli Arabi, e si accenna all'opinione seguita da Dante sull'errore annuo del calendario giuliano.

[2] M. Delambre, op. cit., p. 242.

[3] *Li Cumpoz Philipe de Thaün*, ed. E. Mall, Strassburg, 1873; v. pure ciò che ne dice G. Paris, *La littérature française au Moyen âge*, Paris, 1890, p. 144. Alcune delle allegorie ricordate consistono in un semplice accenno, come queste:

> Li multuns signefie
> Le fil sainte Marie....
> E li tors signefie
> Le fil sainte Marie....;

ma altre, per l'influsso di leggende animali, sono ben più stiracchiate, come quella del Leone, che nasce morto e soltanto dopo tre giorni è richiamato in vita dal pianto dei genitori, onde è immagine della risurrezione di Cristo.

a dire il vero, non terminò con la vittoria della Chiesa. Giacché i sacri Dottori, fin dal tempo di sant'Agostino, cioè fin dagli ultimi secoli dell'impero romano, s'erano messi, nella battaglia, in una posizione sbagliata, di guisa che con la loro inadeguata confutazione finirono per cader nella rete degli astrologi e preparare quel curioso miscuglio di superstizione e di ortodossia, che per tutto il Rinascimento, fino al processo di Galileo, non venne mai meno.

Sant'Agostino adunque, preoccupato del colpo che il fatalismo astrologico avrebbe portato alla dottrina della provvidenza e della grazia divina, combatté quella scienza, che aveva coltivata in gioventú, e cominciò con attaccarla in alcuni punti interni, cercando di cogliere in contraddizione i suoi oppositori; visto però che le sue armi in questo campo si potevano ritorcere contro di lui, venne ad un argomento capitale, ma pericoloso, e sentenziò che gli astri sono bensí segni del futuro, cioè del libero volere di Dio, ma riescono indecifrabili per i piú e chiari soltanto per coloro che ricorrono all'interpretazione dei demonî.[1] Era questo un riconoscere la teoria, condannando, dal punto di vista religioso e morale, la pratica; era un sancire l'esattezza delle predizioni pronunciate dai pagani, le cui anime eran credute in potere del diavolo. E ben se ne accorsero gli stessi fedeli, tra i quali sorsero alcuni, i quali sinceramente s'argomentarono, giacché l'astrologia esisteva, di cristianizzarla, o, meglio, di esorcizzarla, immaginando, al posto degli spiriti del male, degli spiriti celesti, degli angeli. La setta dei Priscillianisti, per esempio, sostituí ai demonî planetarî gli arcangeli, e nei dodici segni zodiacali pose le

[1] A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 619. L'idea di attribuire all'azione demoniaca l'interpretazione dei segni celesti venne probabilmente a s. Agostino dal grande abuso che di tali spiriti sublunari si faceva nelle scuole astrologiche neo-platoniche, allora in fiore. Anche nel Medio evo tale giudizio si perpetuò, come ci attesta una leggenda, secondo la quale l'astrologia avrebbe avuto a padre Cam figlio di Noè, ammaestrato in essa dagli angeli ribelli; v. *Il libro di Sidrach*, ed. A. Bartoli, Bologna, 1868, p. xi; A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medio evo*, Torino, 1892, vol.I, p. 274, e *Il diavolo*, Milano, 1890, p. 249; e, per la parte piú antica, C. Pascal, *Dèi e Diavoli*, Firenze, 1904, p. 87.

cave delle anime dei dodici patriarchi d'Israele.[1] L'interpretazione era logica, onde non rimase senza seguito nelle menti medioevali, avide di costruzioni fantastiche; una corrente in questo senso si produsse, rinascente qua e là nelle leggende, come in quello strano questionario d'origine provenzale, del secolo XIII, che s'intitola il *Libro di Sidrac*.[2]

Considerata l'astrologia come dottrina diabolica, è da osservare che un importante rincalzo essa ebbe al tempo del risveglio scientifico arabico, in doppio senso: crebbe il timore presso i cristiani, e quindi la riprovazione, d'un sapere coltivato con tanto successo dai nemici della Fede; il carattere d'altra parte che l'astrologia assunse in taluni dei libri arabici, imbevuti di neo-platonismo, parve davvero dovesse farla confondere con la magia, nella quale l'intervento demoniaco era normale. Passando infatti rapidamente sopra Albumasar ed Alfagrano, i due restauratori orientali della divinazione greca secondo Tolomeo,[3] e venendo ad Averroé, cioè al più notevole dei pensatori saraceni d'Occidente o spagnuoli, di età

[1] A. Bouché Leclercq, op. cit., p. 623 e 320, n. 1.

[2] *Il libro di Sidrach*, ed. Bartoli, dove il testo è presentato in una redazione italiana del sec. XIV. Dalla quale non è qui fuor di luogo, come saggio delle prime modificazioni subite dalla superstizione celeste, stralciare il racconto della rivelazione di Giafet (ed. cit., p. 418 sgg.). Dice adunque Sidrac al re Botozo come Giafet, figlio di Noè, essendosi con la famiglia stabilito in un paese, che chiamò « Persia la grande », recandosi a pascolare il gregge in montagna, smarrì nel cammino il suo ultimo e prediletto figlio Alinemos. Disperato egli piangeva, quando a lui venne un angelo del paradiso. — « L'angelo disse a Giafet: non piangere lo tuo figliuolo, ma fa com'io t'insegnerò, e tu saprai del tuo figliuolo s'egli è morto o vivo; e ti sia ricordo, per te e per tutti gli altri che dopo te deono venire; e per tutti i tempi sapere ti conviene l'opere delle pianete e de' segni, com'elle governano la terra, e tutte le criature, e tutte l'altre cose che sono avenire, e quelle che sono istate e sono di presente. Sia lo cominciamento dell'arte del fermamento, e sarà chiamata questa, istrolomia. Quando l'angelo ebbe detto questo, e insegnato, e egli si partì. Giafet fece quello che l'angelo gli avea insegnato, e si trovoe che il figliuolo era sano e salvo, che alla fine de' VII giorni e XII ore egli lo dovea trovare. Gli sette giorni significano le VII pianete, e le XII ore significano gli XII segni; chè le sette pianete e gli XII segni ànno vertude di governare tutte le cose passate e le presenti e quelle che deono venire ».

[3] Per notizie sulle opere loro v. P. Toynbee, *Ricerche e note dantesche*, Bologna, 1899, III e IV.

meno antica, vediamo farsi strada una concezione dell'universo, che è fortemente in antitesi col cristianesimo, come si può osservare da un semplice cenno espositivo. L'averroismo pone a fondamento del proprio sistema due principî: quello della materia eterna ed incorruttibile, che costituisce i cieli e la Terra, dotata di una intelligenza congenita in lei, che le serve di forma necessaria e le dà il moto;[1] quello dell'intelletto unico, ossia della perfetta « universalità dei principî della ragion pura e dell'unità della costituzione psicologica in tutto il genere umano ».[2] Ma siccome riconosce ancora in ciascun essere la dipendenza quanto al moto, e quindi alla vita, dall'essere gerarchicamente superiore ad esso, e perciò il collegamento del tutto, l'umanità compresa, col cielo più alto, detto perciò *primo mobile*, ne consegue che in quest'ultimo risiede ogni iniziativa.[3] Se adunque esiste un libero arbitrio nella divinità o nell'uomo, lo si troverà nel *primo mobile*; ma questo riceve il moto dalla propria intelligenza necessaria, onde cade in rovina ogni concetto di libertà e di provvidenza.[4] Si aggiunga poi, come corollario, che le intelligenze naturali averroistiche, che non sono gli angeli, si prestano ad essere ascritte alla categoria dei diavoli; onde veniva a stabilirsi una catena di spiriti collegati, necessarî gli uni agli altri, pervadenti, anzi informanti, tutto l'universo.

Sopra una simile base non è dunque meraviglia se l'astrologia fece dei progressi e giunse a delle illazioni assai compromettenti per l'integrità della fede cristiana, come, per citare un esempio, alla costruzione d'un *tema di genitura* anche per Gesú Cristo: l'*oroscopo* infatti lo si vedeva chiaramente nella famosa stella dei Magi, e la predicazione e la morte in altri segni prossimi e remoti, secondo i quali gli antichi patriarchi, da veri astrologi, avrebbero formulate le loro profezie sul Messia.[5] Portate a questo punto le cose, l'eresia appariva evi-

[1] E. Renan, *Averroes et l'averroïsme*, Paris, 1852, p. 85-86.
[2] E. Renan, op. cit., p. 106.
[3] E. Renan, op. cit., p. 93.
[4] E. Renan, op. cit., p. 87.
[5] Questa interpretazione della stella dei Magi già si trova al tempo del basso impero (A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 611), naturalmente combat-

dente, e come tale, dopo sant'Agostino, la bollava anche san Tommaso, la cui autorità restò norma alla Chiesa nelle sue cruente battaglie contro gli astrologi.[1]

Non dunque nelle dottrine arabiche era possibile trovare un punto di comune accordo fra l'astrologia e l'ortodossia, e nemmeno nei tentativi grossolani dei Priscillianisti, i quali per ricondurre gl'influssi ad una causa divina, seguivano un metodo affatto esteriore ed arbitrario. L'accordo parve invece raggiunto in un terzo modo di concepire i massimi rapporti dell'universo, che sta in mezzo e partecipa degli altri due, mantenendo salve nello stesso tempo le ragioni del dogma, cioè nel sistema tolemaico-scolastico; secondo il quale a partir dall'Empireo, sede di Dio libero e provvidente, si propaga il moto attraverso le sfere celesti, dotate ciascuna d'una intelligenza angelica, per gradi, e scende fino alla Terra, portandovi le varie impressioni delle differenti nature planetarie. Ora, siccome queste impressioni non sono di semplice moto fisico, ma invadono altresí l'elemento morale, cosí il loro carattere risulta innegabilmente astrologico, od astroteologico, come fu da qualcuno felicemente battezzato per il *Paradiso* dantesco.[2] In un modo o nell'altro, cioè per vie alquanto coperte, l'astrologia era cosí riuscita vittoriosa della Chiesa; la quale però si sarebbe trovata in serio imbarazzo quando avesse voluto scendere a determinazioni piú concrete in questo campo, proponendosi, per esempio, di conciliare la libera volontà di Dio, sia pure essa prestabilita ab eterno, con i moti periodici, regolati da leggi immutabili, degli astri. Probabilmente la Chiesa in questo caso avrebbe fatto uso della teoria dei miracoli, troncando, ma non sciogliendo, il nodo, cioè il contrasto vero,

tuta dai sacri Dottori, e ricompare, insieme con l'intero *tema di genitura* di Gesú, non solo in Averroè, ma nei piú noti averroisti ed astrologi medioevali, come Pietro d'Abano e Cecco d'Ascoli, accusati perciò di eresia. Cfr. Sante Ferrari, *I tempi, la vita, le dottrine di Pietro d'Abano*, Genova, 1900, p. 377; G. Boffito, *Perché fu condannato al fuoco l'astrologo Cecco d'Ascoli?* Roma, 1900, p. 25.

[1] G. Boffito, op. cit., p. 17, n. 2.

[2] F. P. Luiso, *Struttura morale e poetica del Paradiso dantesco*, estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1902, p. 18.

larvato, e non perciò distrutto, dall'ingegnoso sistema dell'Aquinate.

Mentre adunque i Dottori, per le loro stesse imprudenti concessioni, spiegabili soltanto con l'azione dell'ambiente scientifico del tempo, cadevano senza ragione nella rete degli astrologi, costoro solo per eccezione si occupavano dei problemi fondamentali; e se per un caso, che accadeva di frequente, avevano l'intenzione di varcare i limiti dell'ortodossia, correvano al riparo con una dichiarazione pregiudiziale di ossequio alla Fede ed alla dottrina del libero arbitrio.[1] Però la loro occupazione prediletta era la pratica, che essi esercitavano soprattutto nelle corti, dove certi scrupoli religiosi non arrivavano: celebri per averne ospitati in gran numero sono quella di Federico II, dove visse Michele Scotto, famoso traduttore d'Averroé,[2] e quella di Ezzelino da Romano, presso la quale, — curioso ravvicinamento — si trovarono nello stesso ufficio un arabo ed un canonico![3] Conoscendo pertanto quasi unicamente la pratica loro, nella quale frequenti erano le intrusioni della magia e dell'alchimia, il popolo, che non va tanto pel sottile, nella sua fantasia li trasformò presto in stregoni, creando intorno ad essi le più strane leggende.[4] D'altro canto, per le stesse ragioni, essi ebbero il disprezzo degli uomini di più alto intelletto e sapere. Dante, che pure credette, come s'è detto or ora, nei principî dell'astrologia, dannò Michele Scotto, Guido Bonatti, Asdente, come volgari indovini, insieme con le maliarde e le streghe;[5] il Petrarca, che pur non osò mettere in dubbio la verità del sistema planetario scolastico, scrisse la nota lettera in biasimo dei medici e dei divinatori;[6] Giovanni

[1] A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 624, n. 2.

[2] E. Renan, op. cit., p. 162; A. Graf, *Miti, leggende*, ecc., II, p. 248.

[3] G. Libri, op. cit., II, p. 52.

[4] Tali leggende, molto note del resto, son ricordate da A. Graf, op. cit., specialmente nei capitoli: *La leggenda di un pontefice* (Silvestro II) e *La leggenda d'un filosofo* (Michele Scotto). Celebre fra tutte è poi quella germanica del dottor Fausto, nella quale l'intervento diabolico è parte essenziale.

[5] *Inferno*, xx, v. 116 sgg.

[6] G. Fracassetti, *Lettere senili di F. Petrarca*, Firenze, 1869, III, ep. 1ª a G. Boccaccio, leggendo la quale con un po' di attenzione ci accorgiamo che lo scrittore non si propose già di confutare i principî astrologici, ma

Boccaccio, che andò anche più oltre de' suoi due maestri mantenendo relazioni d'amicizia e riverenza con Andalone di Negro e Paolo de' Dagomari, confessò in più d'un luogo la sua fede astrologica, ma fece nello stesso tempo le più ampie riserve intorno a tutto ciò che potesse offendere la sua fede religiosa.[1]

Basti intanto dell'astrologia, anzi bastino questi rapidi cenni sui caratteri interni delle tre categorie della scienza celeste che il Medio evo riconobbe e trattò, giacché ora ci conviene passare a quei prodotti letterarî italiani, che di tale scienza del tutto o in parte si compongono: prodotti letterarî poetici, che ebbero per iscopo la divulgazione del sapere, e gareggiarono con quelle altre grandi opere, da loro dissimili solo nella mole e nella forma esteriore, il cui complesso è noto sotto il nome di *enciclopedismo medioevale*.[2] Accenniamo dunque solo di sfuggita, costretti dall'opportunità a ridurre al puro necessario i limiti di questa introduzione, a quanto riguarda i capitoli astronomici delle maggiori raccolte prosastiche, quali il monumentale *Speculum* del Bellovacense, il *De naturis rerum* di Alessandro Neckam,[3] il *De rerum proprietatibus* di Bartolomeo Anglico,[4] la *Summa de exemplis et rerum similitudinibus* di fra Giovanni Goro da San Gemignano;[5] ricordiamo di volo perché scritti in volgare, e perciò importanti, il *Trésor* di Bru-

di confondere tutti i negromanti nelle loro pratiche grossolane, come riuscì, egli dice, a smascherarne un giorno uno dei più reputati: « Imperocché tornando io soventi volte, per l'amore che veramente ho di lui e della sua fama, a fargli gli stessi rimproveri, sebbene e per età e dottrina io mi riconosca assai da meno di lui, mi ricordo che un giorno, come se all'improvviso si destasse, mandò fuori dal petto un profondo sospiro e: — amico, disse, quel che tu pensi lo penso anch'io, ma è pur mestieri che io viva — ; e intesi allora come la dorata catena del bisogno lo costringesse; perché, mosso a compassione di lui, non dissi più verbo ».

[1] A. Graf, op. cit., II, p. 173; e A. Hortis, *Accenni alle scienze naturali nelle opere di G. Boccacci*, Trieste, 1877, p. 7, 8, 14.

[2] V. Cian, *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini*, in *Giorn. storico d. lett. italiana*, Supplemento n.° 5, Torino, 1902, p. 34 sgg.

[3] Alexandri Neckam, *De naturis rerum libri duo*, etc., ed. T. Wright, London, 1863, p. 87 sgg.

[4] V. Cian, op. cit., p. 44.

[5] V. Cian, op. cit., p. 55.

netto Latini,[1] la *Composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo,[2] la riduzione in dialetto mantovano dell' opera citata di Bartolomeo Anglico dovuta alla penna di Vivaldo Belcalzer;[3] passiam sotto silenzio molti altri scritti dello stesso genere, tutte notevolissime trattazioni, che, insieme con quei libri speciali di astronomia e di computo che già abbiamo avuto occasione di rammentare, formano la grande biblioteca astronomica del Medio evo. Tralasciamo altresí, per non indugiarci troppo, certi prodotti poetici non italiani e non volgari, come il poemetto di Alcuino sull'astronomia[4] e il *De Laudibus divinae sapientiae*, d'argomento assai vasto e parzialmente dedicato alla scienza degli astri e del loro influsso, opera del Neckam citato.[5] Questi volumi sarà sufficiente additarli come fonti, in varia misura, dei nostri poemetti volgari del Trecento, nei quali ci preme osservare direttamente in che modo la scienza del cielo sia diventata poesia didascalica, prima che l'influenza della ridestata antichità si facesse sentire in Italia.

Direi da principio delle parti astronomiche del *Tesoretto* del già ricordato notaio fiorentino, come della piú antica fra le enciclopedie e di poco anteriore al sec. XIV, se in esso, interrotto al cap. 23°, non mancasse per l'appunto la trattazione della sfera; la quale, secondo certi accenni d'un passo precedente,[6] avrebbe dovuto essere esposta allo smarrito poeta in prosa, e dalla bocca dello stesso Tolomeo. Dirò invece,

[1] T. SUNDBY, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, trad. Renier, Firenze, 1884, p. 96-99.

[2] *Della composizione del mondo* di RISTORO D' AREZZO, Milano, 1864. Per ciò che in esso v'è di astronomico e di astrologico vedi pure A. BARTOLI, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, 1880, vol. III, p. 163 sgg., e 325 sgg.

[3] V. CIAN, op. cit., p. 70 sgg.

[4] A. EBERT, op. cit., II, p. 29; e *Monum. Germ. historica*, t. I, pars prior, LXXIV, p. 295.

[5] A. NECKAM, op. cit., p. 357 sgg.

[6] L'accenno è in fine al capo X, dove è detto:

> Ma non sarà per rima,
> Come scritt' ho di prima,
> Ma per piano volgare.

Nel medesimo capitolo troviamo tuttavia qualche notizia generale, in anticipazione di quanto si promette per dopo, e fra l'altro questa notevole ed

molto sommariamente, qualche cosa intorno alla *Divina Commedia*, considerata quale opera didascalica, cioè guardata con occhio non molto diverso da quello dei suoi primi più antichi lettori, che appunto alla dottrina in essa contenuta affissavano, meravigliando, gli sguardi. E prima richiamerò l'attenzione sulle notizie di scienza astronomica ed astrologica del *Convivio*, l'opera che nel pensiero di Dante doveva, più direttamente che il poema, indicare la profondità e la sicurezza del suo sapere; l'opera, per mezzo della quale veniamo a scoprire le due fonti principali dell'Alighieri nel campo delle discipline celesti: san Tommaso ed Alfagrano.[1] Da questi due scrittori Dante apprese la parte matematica o propriamente astronomica dei moti dei cieli e quella concezione speciale dell'influsso, a cui abbiamo già di sfuggita accennato; e ciò apprese con mirabile sicurezza, di ciò si rese siffattamente padrone, da sorprendere, fra i moderni, quegli scienziati, che col rigore dei nostri metodi recenti indagarono i così detti passi astronomici e gli accenni al tempo nel viaggio ultra-terreno.[2]

esplicita dichiarazione, che in seguito a quanto s'è detto non abbisogna di commento, a proposito degl'influssi morali dei pianeti:

E s'altra provvedenza
Fu messa in lor potenza,
Non ne farò menzione,
Ché picciola cagione
Ti poria far errare;
Ché tu dei pur pensare
Che le cose future
E l'aperte e le scure
La somma maestate
Ritenne in potestate.

Il Tesoretto e il Favoletto di ser BRUNETTO LATINI, Firenze, 1824; e T. SUNDBY, op. cit., p. 32.

[1] F. ANGELITTI, in una recensione ad un articolo (del Moore) su *The Astronomy of Dante*, in *Bullett. della S. D.*, N. S., VII, p. 130.

[2] Son noti agli studiosi i risultati a cui giunsero intorno a questo tema il Boffito, il Marzi e specialmente l'Angelitti. Mi piace tuttavia ricordare espressamente la bella difesa della perfezione dell'astronomia dantesca fatta dal dotto direttore dell'Osservatorio palermitano contro l'affermazione del Moore, che gli accenni astronomici di Dante siano approssimativi e rivolti alle persone di mezzana coltura scientifica (*Bullett.*, N. S., VIII, pp. 209-224); e riportar le parole, con le quali il citato scrittore riepiloga il suo giudizio sulla preparazione scientifica dell'Alighieri: « La coltura di Dante, comunque sondata, trovasi tanto profonda, quanto varia ed estesa; in teologia, in filosofia scolastica, in metafisica, in morale, nelle scienze fisiche e nella letteratura classica egli non la cede neanche al più provetto specialista contemporaneo in nessuna materia. Dante è spesso difficile a capirsi, perché la difficoltà risiede nel soggetto, ma non è quasi mai oscuro,

Così preparato intorno alla costituzione della sfera, si capisce come il divino poeta sia riuscito a disegnare, quale scena della sua grande visione, l'universo con assoluta perfezione di tocchi, con acuta esattezza di riflessioni, e non abbia in più luoghi nascosto il suo proposito di voler, anche nei principî scientifici non pertinenti alla massima concezione morale, ammaestrare i lettori. Lo scopo didattico, l'insegnamento, è innegabile nella *Commedia*, ed è provato non solo dall'esistenza in essa di lunghi passi espositivi, ma, come ben ricorda ogni studioso di Dante, dalla diretta confessione del poeta. [1]

Nei passi espositivi, che durante tutta la peregrinazione dantesca nei regni dell'oltretomba, ma specialmente nel *Paradiso*, accompagnano, commentano, spiegano i fatti fisici e morali immaginati, sta dunque, come in un trattato sminuzzato in molti capitoletti che a vicenda si compiono, la doppia dottrina dei moti e degl'influssi degli astri.[2] I moti, come i rapporti e la natura materiale delle stelle, risalgono alla concezione tolemaico-scolastica; gl'influssi hanno carattere essenzialmente teologico. [3] Dall'Empireo, cioè da Dio — ripeto idee e cose note e già prima, in questa stessa introduzione, toccate — scende una immensa scala di creature perfette, i cieli con le intelligenze motrici, ciascuna delle quali ha una sua propria

ché anzi nessuno scrittore ebbe idee più chiare sulle cose da trattare: le idee dantesche, precise nei contorni, come se fossero scolpite su di una pietra col bulino, sono esposte in una forma luminosa, poco meno che eccezionale » (*Bullett.*, N. S., VII, p. 140).

[1] Volentieri anche in questo caso mi richiamo all'autorità dell'Angelitti (*Bullett.*, N. S., VII, p. 129, in nota), che scrive testualmente: « Io ho notati non meno di nove luoghi, che sono, nella sostanza e nella forma, vere lezioni di astronomia. Tra questi segnalo il passo del *Purg.*, IV, 58-120, che si chiude con la graziosa celia di Belacqua,

> Hai ben veduto come il sole
> Dall'ómero sinistro il carro mena?

e quello del *Par.*, X, 7-27, che termina col severo avvertimento,

> Or ti riman, lettor, sopra il tuo banco
> Dietro pensando a ciò che si preliba ».

[2] G. ANTONELLI, *Accenni alle dottrine astronomiche nella Divina Commedia*, nel volume *Dante e il suo secolo*, Firenze, 1865, p. 511.

[3] F. P. LUISO, op. loc. cit.

virtú, della quale informa la natura mortale dei bruti.[1] E questa scala si abbassa fino alla Terra, sulla quale, con bellissimo mito, immagina Dante una intelligenza, simile alle sue sorelle celesti, che regola l'affluire dei beni fra gli uomini, la Fortuna.[2] Però l'anima umana, creata e informata direttamente da Dio,[3] dovrebbe teoricamente, con l'aiuto del libero arbitrio, sottrarsi alla virtú informatrice stellare od influsso;

Ma cosí salda voglia è troppo rada,[4]

soggiunge, nel cielo di Venere, lo stesso poeta. Per una strada obliqua e nascosta, cioè per mezzo dell'ambiente, in cui l'uomo si trova a vivere, la potenza celeste devia molti, molti leggermente sospinge verso un suo proprio ordine di pensieri e di azioni, cosicché in Terra, anche nella società umana, l'influsso, per quanto non necessario, si manifesta buono e cattivo. Onde le anime dei beati, quasi a conferma d'uno stato reale di cose esistente nella vita mortale, sono nel paradiso disposte secondo le stelle dal cui « lume » ciascuna fu « vinta ». L'astrologia, in quanto è scienza diabolica e pagana condannata in persona degl'indovini nella quarta bolgia infernale, in questo modo diventa, perché

forse
In alcun vero suo arco percuote,[5]

come la dottrina platonica delle anime, una delle basi teologiche, uno dei temi d'insegnamento piú frequenti nel divino poema.

Già si è detto che queste teorie, le quali costituiscono il contenuto scientifico-astronomico della *Commedia*, vengono esposte in lunghi brani, secondo le norme della dialettica medioevale; brani che rappresentano perciò la forma speciale ret-

[1] *Paradiso*, VII, 121-148.

[2] N. Zingarelli, *Dante*, nella *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, p. 549. Contro la Fortuna dantesca si scagliò, com'è noto, Cecco d'Ascoli, intorno al quale v. qui appresso ciò che si dice a proposito dell'*Acerba*.

[3] *Paradiso*, VII, 70-73.

[4] *Paradiso*, IV, 87.

[5] *Paradiso*, IV, 59-60.

torica della didascalica dantesca Ma è necessario soggiungere che in aiuto ad essi viene la ricca e bella schiera delle similitudini, le quali indirettamente ci porgono mirabili esempî di descrizioni celesti. Le similitudini sono infatti i mezzi, de' quali Dante, con arte altissima, si vale a rappresentare, accanto al mondo morale delle anime, il mondo fisico, intorno alla tragedia e alla commedia umana, lo sfondo, il paesaggio della natura. Ora esse, a cominciare dal *Purgatorio*, vanno attingendo ai fenomeni dell'aria e del firmamento il loro contenuto, sempre piú frequentemente diventano meteorologiche ed astronomiche nei primi canti del *Paradiso*, finché, con un crescendo meraviglioso, si moltiplicano e raggiungono perfetta evidenza di visioni dirette nei canti 23° e 24°, dove miracolosa è la scena non meno che l'espressione. Ivi gli astri chiamati a rettorico paragone sfolgorano di luce e si animano di miti, nello sforzo supremo e vittorioso dell'arte del piú grande dei poeti del cielo.

Dopo la *Divina Commedia*, allo stesso secolo XIV appartengono il *Dottrinale* e il *Dittamondo*, che con quella hanno stretti legami di dipendenza; appartiene pure l'*Acerba*, che vorrebbe a quella contrapporsi, e piú direttamente si compiace della discussione scientifica ed astrologica.

Nel poema del figlio di Dante la descrizione del cielo occupa un posto notevole, dal libro XII al XXVII, dove incomincia la meteorologia, che si estende fino al XXXVII. Grande vi è l'insufficienza dell'esposizione, sí che vien naturale di dar ragione davvero al poeta, quando confessa di procedere

come i ciechi fanno
Che lor casa non sanno,
Et la sua magione
Ritruovano a tentone,
Dando spesso di cozo
Per lo veder ch'è mozo.[1]

Però, osservata piú attentamente, quest' operetta appare non solo abbastanza ordinata e compiuta, ma dimostra ancora

[1] G. Crocioni, *Il Dottrinale di Iacopo Alighieri*, Città di Castello, 1895, I, 49.

la solidità della coltura astronomica del suo autore. Il quale attinse largamente alla scienza medioevale, aiutato da quel Paolo de' Dagomari, che abbiamo visto pure in relazione amichevole col Boccaccio. In un punto tuttavia per noi interessante Iacopo tentenna: dico nell'enunciare il suo giudizio intorno al problema astrologico. Mentre infatti s'è dato attorno ad enumerare gli aspetti e gl'influssi dei pianeti, accennando alle teorie delle *case* e dei *confini*, alle *esaltazioni* e *depressioni*, egli esce poi sul conto degl'indovini in queste frasi:

> Con buffa e con froda
> Uno et altro l'annoda,
> Componendo malie
> Con nuove fantasie
> Sotto producimenti
> Di stelle e d'ascendenti;
> E talvolta vien fatto
> Come il parlar del matto.[1]

Probabilmente, come molti altri suoi contemporanei, anche Iacopo Alighieri ammetteva come veri i principî ed escludeva la pratica; così almeno lasciano credere i passi ricordati, i quali vorrei che servissero pure a dare un saggio della povertà artistica di questo poema, estremamente monotono.

Ben migliore è per contro l'opera di Fazio degli Uberti, nella quale finge il poeta, dopo lungo errare, di trovarsi sopra una nave salpata dalla Provenza e diretta a Tripoli, avendo a compagno, con Solino, anche Plinio, e udendo da costui la descrizione dei fenomeni celesti. Tale esposizione occupa i primi quattro capitoli del libro V: piccola mole invero, se considerata come parte della vasta enciclopedia, ma di notevole ampiezza se osservata in sé e nel suo contenuto. Il quale comprende in primo luogo i pianeti, studiati nei loro movimenti; quindi i segni dello Zodiaco, descritti nelle loro figure e classificati secondo certe loro proprietà astrologiche, cioè

[1] G. Crocioni, op. cit., p. 39, dove si parla della severità di Iacopo verso gli astrologi con ammirazione esagerata e forse inopportuna. V. pure, dello stesso, *La materia del Dottrinale*, estr. dalla *Rivista di fisica*, ecc., del Mari, Pavia, Novembre 1902, p. 28-65.

divisi in maschili e femminili, mobili e stabili, ecc.; in terzo luogo i rapporti fra i pianeti e i segni, e specialmente la teoria delle *case* o *domicili*; infine le costellazioni non zodiacali del nostro emisfero e le zone celesti. Come si vede, Fazio ha il proposito di presentare un perfetto compendio di scienza astronomica, anzi astrologica, giacché non esita a dichiarare la sua fede negl'influssi;[1] ma dal modo onde si comporta dà facilmente a scorgere la sua poco profonda preparazione. Fazio nel suo poema si rivela soprattutto poeta e letterato; egli si compiace di mettere in mostra la propria erudizione mitologica e le conoscenze ch'egli ha, sian pure di seconda mano, degli antichi scrittori, come nelle seguenti non brutte terzine sulla Vergine:

Di questa Virgo Esïodo fa fede
Che figlia fu di Giove e di Dïana,
Ma in altro modo Aratus poi procede:
Ogni vergine cosa, santa e sana,
Pura e netta significa costei;
In vista, mostra angelica ed umana.[2]

Altrove, per meglio avvicinarsi al suo grande modello, tenta, e non infelicemente, la difficile arte delle similitudini, spesso tratte da fatti ed oggetti della vita reale, e piú spesso attinte alle stesse sue fonti erudite. Si leggano, per esempio, questi versi sul mosaicista:

[1] Anche nella teoria degl'influssi Fazio è dantesco, come si può giudicare dal seguente passo (*Dittamondo*, Milano, 1826, V, 1°, v. 43-45):

Or ciascun cielo ha la sua intelligenza,
Diversi moti e diversa natura,
E sopra noi qua giú nuova influenza;

però, come s'è visto dalla rapida analisi del suo poema, egli concede assai piú, che l'Alighieri non faccia, a certe figure astrologiche nella descrizione della sfera, forse seguendo troppo alla lettera la sua fonte principale, che non è precisamente Alfagrano, come mostrò di credere R. Renier, *Liriche edite ed ined. di Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883, p. ccli sgg., ma Ristoro d'Arezzo.

[2] *Dittam.*, V, 1°, v. 109-114; a cui corrispondono, in Ristoro, secondo la lezione del codice Riccardiano n.° 2164, parzialmente edito da A. Bartoli, op. cit., vol. III, p. 331, quest'altre espressioni: « La virgine significa la virginità et le cose necte et pure cun tutte le sue similitudini ».

E pensa, s' hai veduto e posto cura,
Quando il mosaico con vetri dipinti
Adorna e compon ben la sua pittura,
  Che quei che son più riccamente tinti
Nelle più nobil parti li pon sempre,
Ed e converso nel men li più estinti.
  Così quel Sommo, che lassù contempre,
Conoscer puoi, che d'una e d'altra stella
Figurò il cielo con diverse tempre,
  E ch'egli pose ciascuna più bella
Proprio in quel loco che vide più degno,
Con l'ordine seguendo questa e quella.[1]

Nel *Dittamondo* quel che c'è di notevole è dunque dovuto all'arte dello scrittore, arte discreta, che si sente lontanamente formata sulla *Divina Commedia.*

Ma il poema, che più d'ogni altro merita il nome di astrologico in questo tempo, è l'*Acerba*. La fama della quale sia nello stesso secolo XIV, sia nel XV, ed anche ai nostri giorni in grazia di certa simpatia, che attira i critici verso l'opera della misera vittima della intransigenza sacerdotale, suona tutt'altro che debole, e vince il biasimo, che presso alcuni storici della letteratura e della scienza pareva riassumere tutto il giudizio sull'Ascolano, inflittogli in causa della nota invettiva contro il poema dantesco.[2]

[1] *Dittam.*, V, 3°, v. 4-15; ed il relativo originale in Ristoro: « Pare ke l figure del cielo fossaro desegnate et composte destelle almodo deli savi artifici ke fano lanobilissima operatione musaica adadornare et astoriare le parete et lipavimenti deli palagi deligrandi enperadori et deli ree et deli grandi tenpli. Et averanno pezzoli devetro endeorati et bianki et neri et ogne altro colore et conponono dequesti vetri lafigura delaquale lanimale kelli vole fare et selli vole fare lafigura delomo lipezzoli delvetro ke se confanno ali capelli et quelli del viso pонono alviso.... Adomqua pare ke ogne pezzolo devetro sia alogato alsuo luoco la o elli se fere et se stesse altro sarea inconveniente. Et lo cielo pare ke sia ordinato et storiato defigure danimali conposte destelle quasi ello modo musaico et emperció e molto delectevole avedere ». A. Bartoli, op. loc. cit., p. 355.

[2] Il miglior studio generale sullo Stabili, per quanto non recentissimo, è quello di F. Bariola, *Cecco d'Ascoli e l'Acerba*. Firenze, 1879, meno vecchia, e nello stesso tempo meno serena, è l'opera di G. Castelli, *La vita e le opere di C. d'A.*, Bologna, 1892; a mio giudizio, di scarso valore critico è il recente saggio di C. Lozzi, *Cecco d'A.*, in *La Bibliofilia*, IV, 9 10,

Nell'*Acerba* adunque, che, come è noto, è composta di quattro libri interi e di un quinto incompiuto, la trattazione astrologica dell'universo occupa tutto il primo, parte del secondo, parte del quarto e quel poco che possediamo dell'ultimo libro: in complesso, una metà circa dell'opera; se pure i capitoli, che abbiamo così esclusi dal computo, non meritano di esservi inclusi per la loro natura speciale.[1] Giacchè, mentre nel primo libro si espongono distesamente il sistema planetario e la sfera delle stelle fisse, i fenomeni atmosferici e meteorici, cioè la scienza del cielo intesa in senso largo, nel secondo, dopo discussa e risolta favorevolmente la questione degl'influssi, si discorre dell'uomo fisico e morale, come d'una creatura degli astri informatori; nel terzo si trattano certi problemi di psicologia e di scienza naturale, e nel quarto si parla nuovamente di fenomeni meteorologici e tellurici, ma non in sé, bensì in quanto dipendono tutti dal più vasto dominio del cielo astrologico.

L'astrologia di Cecco non lascia dubbiezze in chi spassionatamente la studii, e spiega perfettamente la condanna per eresia dal punto di vista, ben s'intende, dottrinale. Infatti, quantunque il suo sistema generale sia quello dell'Aquinate e di Dante, tuttavia le influenze celesti sono per l'Ascolano più forti della stessa grazia divina; il che non pensarono, anzi combatterono quei due grandi sostenitori dell'ortodossia. Per lui le sfere del cielo sono dotate d'influsso necessario, quantunque in apparenza egli in qualche punto si esprima in modo diverso. Che vale infatti ch'egli si induca a dichiarare che dei cieli « non fa necessità ciascun movendo »,[2] se poi soggiunge, in tono di assoluta verità:

Firenze, 1903. Soverchia importanza alla polemica dantesca dà G. Volpi, *Il Trecento*, Milano, Vallardi, p. 178-179. Ottimi studî parziali, dove l'equanimità è sempre osservata, sono i tre articoli del padre G. Boffito, *La meteorologia dell'Acerba*, in *Annuario stor. meteor. it.*, anno 1°, Torino, 1899; *Perché fu condannato al fuoco l'astrologo Cecco d'A.?* già citato; e *Il « De principiis astrologiae » di C. d'A. nuovamente scoperto e illustrato*, in *Giornale storico della lett. it.*, Suppl. 6°, Torino, 1903, p. 1. Per la bibliografia ultimissima di Cecco cfr. il cit. *Giornale*, XVI, p. 149.

[1] F. Bariola, op. cit., parte 2ª.

[2] *L'Acerba*, lib. II, c. 1, in F. Bariola, op. loc. cit.

Contro fortuna onn'om pò valere
Seguendo la raxon nel so vedere,[1]

dove la invocata *ragione* non è altro che il ragionamento astrologico, la scienza che prevede, e quindi, in certa misura e con inadeguata resistenza, corre al riparo contro l'influsso malefico?[2] Quando Cecco, con immagine comune nel linguaggio divinatorio,[3] paragona l'azione stellare all'attrazione del ferro per opera del magnete, ed avverte che, come il magnete unto d'olio diminuisce d'intensità, così l'influsso preveduto scende men dannoso sull'uomo, viene a trovarsi nella stessa opinione degli antichi Stoici, la cui dottrina della virtú e della saggezza abbiamo a suo luogo studiata. Orbene, una tal posizione nella battaglia, un tal prender partito insistentemente contro il cristianesimo dominante[4] — le condanne religiose subite da Cecco furono due — ci è prova d'una tenace persuasione, e quindi d'una concezione potente. Onde credo sia saggio giudizio il ritenere che non le pretese nuove scoperte scientifiche, povera cosa invero e non provata,[5] ma il libero tono e il fiero atteggiamento faccian del Nostro uno scrittore notevole. Per tutta l'*Acerba*, attraverso alle aride e spesso oscure, strane e puerili notizie che vi si leggono, corre uno spirito di ribellione che aspira ad un ideale di verità, uno spirito di indagine e di discussione, che rivela la forte individualità del poeta. Il quale, se piú arte avesse avuta, forse avrebbe meritato un tal nome in senso alto, e verrebbe ora additato come il Lucrezio o il Manilio del Medio evo. Ma, ahimè! troppo arida

[1] *L'Acerba*, lib. II, c. 1, ultimi due versi.

[2] G. Boffito, *Perché fu condannato*, ecc., p. 22 sgg.

[3] L'immagine del magnete si trova in molti scritti astrologici di assai dubbia ortodossia, come nel *De ratione circuli* dell'arabo Maschallah, nelle opere del famoso medico Arnaldo da Villanova (v. G. Boffito, *Intorno alla « Quaestio de aqua et terra » attribuita a Dante*, Mem. I, in *Memorie dell'Accad. d. scienze di Torino*, Torino, 1902, p. 18 e 38) e nei libri dell'averroista Pietro d'Abano (v. S. Ferrari, op. cit., p. 376).

[4] Si avverta che lo Stabili sostenne l'esistenza e l'attendibilità del *tema di genitura* di Gesú Cristo, espressamente riprovato dalla Chiesa; v. G. Boffito, *Perché fu condannato*, ecc., p. 25.

[5] G. Boffito, *La meteorologia*, ecc., in fine; e del medesimo, *Il « De principiis astrologiae »* cit., p. 25 sgg., in nota.

è la sua forma, aspro il verso, bandita affatto la poesia degli affetti umani, sbiadite le immagini soffocate nella farraggine delle argomentazioni filosofiche.[1]

Termina cosí con l'*Acerba*, che ne è senza dubbio il miglior saggio, la breve serie delle enciclopedie del secolo XIV; non termina però il nostro esame dei prodotti poetico-astrologici del Medio evo, giacché un piccolo e popolarissimo scritto degli ultimi anni di quel secolo, o dei primissimi del seguente, merita e per il contenuto e per la forma un'attenta disamina. La sua data — che, come ho detto, oscilla tra la fine del Trecento e il principio del Quattrocento — non è intanto un motivo di esclusione, conservando esso nei suoi caratteri essenziali legami evidenti colla tradizione enciclopedica anteriore, dalla quale si stacca soltanto per qualche elemento secondario, per quanto notevole, come la minore ampiezza dei limiti, onde meglio si afferma il tema astronomico, e la maggior popolarità dell'intento. Tale scritto è la notissima *Sfera* di Goro di Stagio Dati.

La *Sfera* — si badi a questo vocabolo, non nuovo nella nostra storia — è un poemetto in quattro libri, ciascuno dei quali consta di 36 ottave, e tratta dell'universo fisico in senso generale, cioè dei cieli non solo e degli elementi, ma anche delle principali regioni del globo terrestre, esclusa l'Europa. In capo a tutta l'opera sta un' invocazione religiosa di sapore dantesco:

> Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
> Per ogni secol sia gloria ed onore;[2]

invocazione, che serve pure ad entrare in argomento, discorrendosi in primo luogo del cielo piú ampio, cioè dell'Empireo, dove Iddio ha la sua sede. Detto del primo mobile, si parla

[1] Sull'impressione che riceviamo dalle pagine di Cecco mi piace riportare testuale il seguente felice giudizio di F. Bariola, op. cit., capo X: « L'*Acerba* è, piuttosto che un paesaggio, un museo, nel quale tutto è immobile, ischeletrito, mummificato, e solo di vivo vi passeggia Francesco Stabili ».

[2] *La Sfera*, libri quattro in ottava rima scritti nel sec. XIV da f. Leonardo Dati, ecc., ora con due libri prima aggiuntivi da f. Gio. M. Tolosani da Colle, ecc., dati nuovamente in luce dall'avv. G. Galletti, Roma, 1863.

del cielo stellato, nel quale si raggruppano le costellazioni, tanto quelle comprese nello Zodiaco, quanto quelle esterne ad esso; quindi partitamente si dice di tutti e sette i pianeti e del loro influsso. Come si vede, il sistema dell'universo, se ne togli certe conclusioni astrologiche, di cui avremo ad occuparci, è fondamentalmente quello scolastico; come scolastiche sono la descrizione degli elementi e le notizie intorno al calendario, che compongono, nella sua parte essenziale, il libro secondo. I due libri rimanenti, d'argomento geografico, per quanto intimamente legati col resto dell'opera, non hanno interesse per noi.

Importante è invece il ricercare come l'autore, — che fu dedito alla religione e fratello di Leonardo, generale dei Predicatori,[1] ma non per questo rifuggì, come pare, dal servirsi di fonti arabiche,[2] — si sia comportato nella questione astrologica, la piú delicata di tutte anche presso gli scrittori enciclopedici da noi finora esaminati. L'influsso, adunque, per il Dati, se gli diamo ascolto quando discorre dell'ottavo cielo, è una proprietà indiscutibile delle stelle fisse e dei pianeti, per quanto sia difficile agli uomini il saperlo in molti casi interpretare:

> Dentro a sí grande e tal circumferenza
> Di stelle sono un numero infinito,
> E ciascuna produce sua influenza
> Ne' corpi umani e nel terrestre sito,
> Benché di poche se n'abbia scienza,
> Perché sovente rimane smarrito
> Chi dà giudicio di cose future,
> Perché di tutte non sa lor nature.[3]

Però questa incertezza, dovuta unicamente all'ignoranza umana, non impedisce logicamente allo scrittore di determinare l'azione

[1] V. Rossi, *Il Quattrocento*, cit., p. 167; e, dello stesso, *Iacopo d'Albizzotto Guidi e il suo inedito poema su Venezia*, in *N. Archivio veneto*, V, 1893, p. 444.

[2] E. Nordenskiöld, *Dei disegni marginali negli antichi manoscritti della «Sfera» del Dati*, in *La Bibliofilia*, III, 2-3, Firenze, 1901, p. 49, in nota.

[3] *La Sfera*, lib. I, st. 9.

fisica e, in certo senso, morale di ciascun pianeta sulle cose terrene; onde leggiamo di Saturno:

> Questo pianeta ci fa contemplanti
> E pensativi e casti e bene astuti;
> Sottigliezza d'ingegno han tutti quanti,
> Sono al ben far, siccome al male, acuti;
> Chi è de' suoi si vede per sembianti,
> Che sopra gli altri son molto avveduti;
> Il nome fu di uom che nacque in Creta
> Ed ebbe la natura del pianeta.[1]

Fin qui le cose procederebbero dunque assai chiare, se non si sollevasse un intoppo improvviso, dove il pio scrittore, forse pentito d'essersi lasciato traviare dai suoi maestri saraceni, esce in questa dichiarazione, che tende a salvare il libero arbitrio:

> Di tutte queste passïon sicura
> È l'anima, che segue sua natura;[2]

con i quali versi si cerca di scindere il principio intellettivo dell'uomo dal principio corporeo, in cui si comprendono anche i sensi e le attitudini, diremmo noi, naturali del suo spirito,[3] in modo che quello sia ritenuto libero dall'influsso, e questo ad esso soggetto. In altri termini, mentre il temperamento nostro, dal quale ripetiamo soltanto l'impulso a questa o a quella azione buona o cattiva, sarebbe, per il Dati, opera di stelle, cioè di *natura planetaria*, la nostra ragione, di *natura divina*, sarebbe libera ne' suoi giudizî, dominatrice delle passioni, come Dio è dominatore delle sfere, e quindi responsabile dei proprî atti davanti a lui. La soluzione è senza dubbio ortodossa, per quanto sottile, e ci richiama assai da vi-

[1] *La Sfera*, lib. I, st. 13.

[2] *La Sfera*, lib. I, st. 34.

[3] Non a caso, dunque, fin da principio il Dati aveva scritto che gli astri influiscono « ne' corpi umani e nel terrestre sito ». Quanto poi alle tendenze naturali dello spirito considerate come intimamente connesse col corpo umano, giova ricordare che il poeta espressamente si richiama alla dottrina ippocratea dei quattro principali temperamenti, un riflesso dei quali è così visibile negli stati psichici nostri: v. *La Sfera*, lib. II, st. 28-32.

cino, gettando anzi luce su di esso, il concetto astrologico di Dante.

Religiosa del pari, se non nuova, come abbiamo veduto, è un'altra teoria, secondo la quale il poeta viene interpretando allegoricamente i principali corpi celesti come significazioni degli attributi di Dio, in modo che, per esempio, nella unione di tre elementi distinti, corpo, calore e luce, generati nel medesimo istante, ma procedenti il secondo dal primo, ed il terzo dal primo e dal secondo, cioè nel Sole, che è la più bella delle creature e la più degna, vede significato il mistero della divina Trinità:

> Chiaro splendore e fiamma rilucente,
> Sopra tutt'altra creatura bella,
> Di te considerar manca ogni mente,
> Di te a parlar vien meno ogni favella;
> O luce, che allumini la gente,
> Nobile più che alcun'altra stella,
> Tu rendi al mondo figura di Dio
> Più ch'alcun'altra cosa, al parer mio.[1]

Parrebbe pertanto, dato il carattere teologico di queste dottrine, che la *Sfera* non sia stata un'opera di divulgazione semi-popolare, indirizzata soprattutto, come fu osservato da un illustre geografo moderno,[2] agli uomini di mare. Bisogna però avvertire che la parte teorico-religiosa, importante per noi in grazia del punto di vista da cui ci siam messi ad osservarla, nell'economia dell'opera occupa un posto non grande: quanto all'astrologia, per esempio, ciò che più è messo in mostra è l'elenco degl'influssi, non la natura dei medesimi. L'assetto generale espositivo è inoltre semplice, senza alcuna di quelle visioni, di cui si compiacquero i primi imitatori di Dante, e la forma è veramente popolare, nel metro più dolce e nello stesso tempo più adatto a spezzare come in tanti capitoletti simmetrici l'ordinata materia. Non mancano poi, accortamente disseminate nella fluidità tutta toscana delle ottave, immagini esteticamente

[1] *La Sfera*, lib. I, st. 16.
[2] E. Nordenskiöld, op. loc. cit.

pregevoli, frasi incisive, miste a certi ricordi di versi danteschi, che rivelano il culto del grande fiorentino mantenuto vivo in mezzo ai suoi concittadini. Si direbbe, tenuto conto della diversità del tempo, della preparazione e dell'arte, che con quest'operetta si ritorni all'antichissimo spirito didascalico esiodeo, nel quale, accanto ai dettami della scienza, la poesia, qua e là intercalata, andava nutrendosi del vivo sentimento della natura. Si sente nei versi del Dati, senza poter ben precisare i punti onde emana, un alito di freschezza e di disinvoltura, ignoto al Medio evo, che preannunzia il fare agile, largo, cosciente dell'Umanesimo.

Del resto la piú bella prova del favore incontrato fra il popolo colto dal nostro poemetto è il numero stragrande dei codici, alcuni dei quali accuratamente illustrati, che se ne fecero per tutto il secolo XV, onde è raro il catalogo di antica biblioteca che non ne elenchi piú d'uno;[1] ed il numero pure notevole di edizioni, a cominciare da quella principe, che risale al 1482.[2] Altra prova che anche a distanza di piú d'un secolo esso ancora correva per le mani della gente, sono i libri quinto e sesto, o complemento della trattazione geografica, che abbiam visto manchevole, dovuti, sul principio del secolo XVI, alla penna di frate Gio. Maria Tolosani domenicano.[3]

Ma già mi accorgo che col nostro discorso ci troviamo sulla soglia del Rinascimento, oltrepassando la quale condurrei il lettore fuori dei confini di questa mia, ormai troppo lunga, introduzione. Nella quale, concludendo, vorrei esser riuscito, senza pretesa d'originalità di ricerche e di giudizî, a rappresentare come in un quadro i principali periodi della poesia del cielo antica e medioevale, a determinare le diverse cor-

[1] E. Nordenskiöld, op. loc. cit. Tre manoscritti son registrati solo nell'inventario degli Ashburnham posseduti dalla Laurenziana di Firenze; cioè i n.i 487, 555, 854, nuova segn.; e nella Vaticana se ne trovano, nei diversi fondi, anche in maggior copia, e fra gli altri uno ce n'è di notevole valore in quello Capponiano, segnato col n.° 56, sotto il titolo erroneo di *Atlante in ottava rima*, attribuito falsamente a Lorenzo Bonincontri.

[2] G. Libri, op. cit., II, p. 221.

[3] *La Sfera*, ed. cit., nella seconda parte; e D. Marzi, op. cit., p. 134 sgg.

renti del pensiero scientifico ed astrologico, che a quella fornì la materia, a mettere infine in rilievo quei pregi d'arte, che anche in un genere così astruso non vennero molte volte a mancare. E vorrei aver raggiunto il mio scopo, ch'era di preparare quei lettori, che non fossero versati espressamente nella filologia classica, nella letteratura medioevale e nella storia della filosofia e della scienza, alla lettura dei poeti astrologici del Quattrocento, dimostrando loro per sommi capi a quali tradizioni codesti nuovi scrittori si debban ricollegare.

CAPITOLO PRIMO

Basinio da Parma.

I. La scoperta dei classici dell'astronomia nel Rinascimento. Per quali ragioni Arato ebbe per il primo un imitatore nel poeta Basinio Basini da Parma. — II. Analisi dei due libri *Astronomici* di Basinio. — III. Fonti dei medesimi. — IV. Loro valore scientifico, letterario e storico. — V. Loro fortuna.

I.

Quando si rafforzò in Italia la Rinascenza, in fatto di poesia astrologica perdurava fra il popolo colto la tradizione medioevale, rappresentata specialmente, come abbiamo veduto, dalla *Sfera* del Dati; ma già nella classe erudita, presso la quale s'erano iniziati lo studio e la ricerca delle opere antiche, acquistavano favore i risorti monumenti dell'epoca classica, o almeno taluni dei principali fra di essi. La corrente volgare era, naturalmente, meglio intesa e piú larga; ma quella dotta aveva il sapore del nuovo e il pregio d'essere antica, onde, comeché non sempre intesa a dovere, ebbe per tempo non solo studiosi, ma imitatori, e forse prima imitatori che serî studiosi. Né si ritenga quest'ultima osservazione come sfuggitami a caso. È un fatto che i poemi astrologici greci e romani prima ispirarono, nel Quattrocento, i poeti, e poi ebbero commentatori: vicenda che non è, del resto, contraria al logico svolgimento di codesto genere di fatti estetici, e che si riscontra analoga nella storia, per esempio, dell'epica e della lirica, le quali, prima di raggiungere la perfetta fusione degli elementi classici coi medioevali, passarono, in questo periodo, per uno stadio di servile imitazione. Quanto all'astronomia, non era invero un'impresa agevole, singolarmente nella prima

metà del secolo dell'Umanesimo, che ebbe un'impronta tutta artistica e letteraria, penetrare con l'analisi scientifica nelle teorie matematiche eudossiane su cui poggiano i poemi di Arato e di Manilio: per arrivare a indagini tanto profonde occorrevano piú anni e maggior maturità, non la fretta, non la febbre di quei primi ricercatori e banditori della bellezza pagana. Quanto poi all'astrologia, che usciva appena dalla lotta medioevale contro la Chiesa, non bene affermata e meno purificata dalle volgari misture di magia e d'altre pratiche occulte, essa contava una schiera infinita di cultori, o meglio di gente che ne facea professione ed esercitava il mestiere; ma non ancora aveva raggiunto il grado di elevazione necessario per comprendere a fondo le dottrine maniliane, nelle quali, come abbiamo dichiarato a suo luogo, ha non piccola parte la filosofia greca, specialmente la stoica. Verrà tempo che gli astrologi nuovi s'atteggeranno a filosofi, intrecciando i loro problemi con quelli delle risorte concezioni del platonismo e dell'aristotelismo non scolastico; allora essi ci daranno i commenti e le polemiche sugli *Astronomici*; ma già avremo varcata la metà del secolo XV.

Ho detto adunque che alcuni dei piú notevoli monumenti dell'antica poesia del cielo, finito il Medio evo, rividero la luce: vediamo quali, in che ordine e in che misura. E prima di tutto ricordiamo che qualcuno dei libri astronomici classici s'era conservato anche durante il periodo di mezzo; come l'opera, in prosa, è vero, ma d'argomento e d'origine poetica, di Igino, la materia della quale anche dalle enciclopedie, qua e là, innegabilmente trapela. Però le imitazioni di essa sono in codesta età spesso secondarie, sempre timide e scolorite, onde non si può a tale riguardo parlare di vera azione efficace; ed è lecito perciò, quando la vediamo usufruita largamente come fonte mitologica di prim'ordine all'inizio del Rinascimento, proclamare la sua risurrezione letteraria, se non proprio dal sonno, dal torpore in cui era sepolta.[1] In secondo luogo, il

[1] Un indizio di notevole diffusione è, per l'opera iginiana, il buon numero di manoscritti umanistici nei quali è ricopiata, spesso con numerose illustrazioni a penna ed a colori; anche le edizioni piu antiche son fornite

poema di Manilio, di cui nel Medio evo s'era perduta ogni notizia, venne ritrovato per la prima volta da Poggio Bracciolini in un vecchio codice del monastero di San Gallo, fin dall'anno 1416.[1] È doveroso tuttavia subito soggiungere, secondo le osservazioni testé fatte sullo studio dei testi antichi, che codesta scoperta fu pressoché infruttuosa fin verso la metà del secolo, né ebbe influenza vera e profonda sul pensiero e sull'arte umanistica che al tempo del ritrovamento del secondo codice, avvenuto a Monte Cassino per opera del Panormita, come piú innanzi si vedrà.

In terzo luogo viene Arato, la cui conoscenza in Italia rimonta almeno al 1438, quando il piú notevole codice del poema di lui ci venne dall'Oriente colla libreria del Bessarione; mentre con grande probabilità già dovevano essere noti i suoi traduttori.[2] Ora ad Arato, a differenza di quanto accadde a Manilio, toccò in sorte d'ispirare la prima opera astronomica del Rinascimento; d'ispirare, dico, non il primo scritto scientifico, ma il primo poemetto. Sorte, per chi ben l'osservi, non strana né immeritata. Infatti i *Fenomeni*, piú che ogni altro poema antico d'astronomia, si presentavano semplici, facili ad essere imitati anche dal solo punto di vista letterario; inoltre eran brevi, e per la loro origine greca forniti d'una piú rara attrattiva agli occhi d'un umanista. Ma non precorriamo, con in-

di disegni astronomici, ora stampati, ed ora tracciati a mano su mezze pagine lasciate appositamente in bianco dai compositori.

[1] G. Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica*, trad. Valbusa, Firenze, 1888, I, p. 241: la scoperta del Manilio è ricordata da Vespasiano da Bisticci, *Vite*, Firenze, 1859, p. 421: « Trovò Marco Manilio astronomico, in versi, opera degnissima ».

[2] Dalla prefazione di E. Maass, *Arati Phaenom.* cit., si apprende che il codice, già del Bessarione, è ora il Marciano 476; quanto ai traduttori, cioè a quel gruppo che, come abbiamo veduto a suo luogo, va sotto il nome di *Aratea*, se notizie esatte non abbiamo della loro prima diffusione - o a me non fu dato trovarne -, certo è che fin dagli inizî dell'arte tipografica essi vennero pubblicati. Germanico infatti compare in un'edizione del 1474 « Bononiae impressum per me Ugonem Rugerium et dominum Berthochum anno domini mcccclxxiiii, die vigesima martii »; e con Cicerone ed Avieno è due volte ristampato nel Quattrocento: 1ª « Venetiis arte et ingenio Antonii de Strata Cremonensis, anno salutis mcccclxxxviii, octavo calendas novembres »; 2ª « Venetiis, cura et diligentia Aldi Ro. mense octobr. mid ».

tempestive osservazioni, l'ordine della presente storia critica, e rifacciamoci un poco da certe sommarie ed utili notizie intorno all'autore di cotesta imitazione, ai suoi studî, all'ambiente in cui visse e per cui scrisse il suo lavoro astronomico.

Il poeta è Basinio Basini, nato presso Parma nel 1425. Com'egli dapprima abbia frequentata la scuola di Vittorino a Mantova, come più tardi sia passato a Ferrara a seguirvi le lezioni del Guarino e ad apprendervi il greco dal Gaza; come, protetto da Leonello d'Este e servendo il suo signore non solo colla penna, ma anche in faccende politiche ed amministrative, a dir vero, con poca fortuna, sia stato nel 1449, dopo la sconfitta toccata a Guardasone contro le armi di Alessandro Sforza, costretto a lasciare il ducato e la cattedra d'eloquenza; come infine si sia rifugiato, fra gli onori tributati al suo merito letterario, presso Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini, e come in questa città, immaturamente, quando le agiatezze della vita più lo favorivano, sia morto nel 1457: come insomma Basinio sia vissuto, e dove, e in che tempo, son notizie risapute e sulle quali non importa fermarci.[1] Ma come il carattere speciale degli studî di lui e l'opportunità di compiacere all'ultimo suo protettore l'abbiano condotto, direi quasi, in modo tutto naturale a comporre un poemetto intorno alla scienza del cielo, ecco ciò che, noto soltanto in parte, è opportuno ripetere ed indagare.

A chi dunque osservi con uno sguardo comprensivo la preparazione erudita ed artistica del nostro poeta, subito parrà evidente la distinzione dell'operosità di lui in due periodi, uno, il primo, di minore estensione ed importanza, l'altro più

[1] Basti citare, come principal fonte di notizie, BASINII PARMENSIS POETAE *Opera praestantiora nunc primum edita*, etc., Arimini, 1794, ed i due importanti saggi storici uniti a questa pubblicazione: *Notizie intorno la vita e le opere di B. B.* del P. IRENEO AFFÒ, e *Della corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta signor di Rimino, commentario* del co. A. BATTAGLINI. Per il soggiorno del B. a Ferrara v. pure G. BERTONI, *La biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I*, Torino, 1903, p. 109 e 236; per il soggiorno a Rimini, G. VOIGT, *Il risorgimento* cit., I, p. 570 sgg.; C. TONINI, *La coltura letteraria e scientifica in Rimini*, ecc., Rimini, 1884, I, p. 73 sgg.; CH. YRIARTE, *Un « condottiere » au XV siècle*, etc., Paris, 1882, p. 302 sgg.

durevole, profondo e produttivo. Il primo periodo, che diremo dell'imitazione latina, è costituito dagli studî giovanili condotti sui poeti romani a Mantova ed a Ferrara, prima del 1449; periodo poco caratteristico, come quello che rappresenta l'avviamento letterario d'ogni umanista in quegli anni. Ad esso rimontano parecchi componimenti poetici, come ecloghe e satire, e specialmente elegie, in cui l'ingegno del giovane cortigiano versò le prime espansioni d'amore, facendo ad un tempo esercizio di lingua e di versificazione:[1] ad esso, quasi propaggine di più maturo valore artistico, appartiene anche l'*Isotteo*, o tutto, se tutto è da credersi del Nostro, o certo in massima parte; opera di derivazione ovidiana, composta, com'è noto, dopo il 1450, cioè durante il soggiorno del Basini alla corte dei Malatesta.[2] Nell'*Isotteo* soprattutto, e nei precedenti lavori, nulla adunque che direttamente ci faccia presagire il futuro imitatore di Arato; bensí, unico elemento notevole per il nostro scopo, una larga e sicura pratica nel maneggiare il verso latino, onde giustamente il Parmense è dalla critica moderna ritenuto uno dei più felici ed eleganti verseggiatori dell'età sua.

Ma il secondo periodo è di gran lunga più importante, come quello che occupa la parte migliore della vita del poeta, e ne determina perciò il carattere peculiare. Esso comprende quanto di più duraturo scrisse il Basini, dal tempo dell'apprendimento dalla lingua ellenica fino alla morte, e ripete la sua formazione dalla scuola del Gaza: si può quindi intitolare della imitazione greca.

La scuola di Teodoro tessalonicese, come spesso il Gaza veniva chiamato, oltre ad essere una delle più serie ed erudite, era anche delle più feconde e capaci d'ispirare nell'animo dei giovani la poesia. Il vecchio ellenista, esule, travagliato, coltissimo, professore non pur sapiente, ma simpatico in massimo grado, sapeva rendere suggestiva la divina letteratura della Grecia e rivelarla agli avidi spiriti italiani come un paese nuovo di straordinaria bellezza. Più d'un nostro uma-

[1] I. Affò, op. cit., p. 14.
[2] V. Rossi, *Il Quattrocento* cit., p. 163.

nista deve perciò a lui il proprio indirizzo poetico; a lui lo deve, per esplicita confessione, anche il maggiore dei poeti latini del Rinascimento, il Pontano, il quale gli dedicò come ad amico e maestro, alcuni affettuosissimi distici giovanili.[1] Ma a che pro ricordare altri, quando Basinio stesso nei versi e meglio ancora coi fatti ci dimostra di quanto vada debitore alla scuola di Ferrara? Entrato in essa con ottima preparazione filologica, acquistata già, come abbiam detto, sotto la disciplina di Vittorino, con grande entusiasmo egli si diede ai nuovi studî, donde ricavò quel culto per l'ellenismo, e specialmente per Omero, che non abbandonò più per tutta la vita. Con quale ammirazione ricorda egli più tardi il « soave Teodoro »,

> Quem Latium ac lati miratur regia mundi
> Orantem et celsae stupefacta pallatia Romae;

e con quanta riconoscenza soggiunge, parlando di lui:

> Qui mihi prae cunctis divûm immortalia dona,
> Pieridum quondam caelestia dona dedisti;
> Sub quo tot Graios vates doctore revolvi,
> Iliada atque vias multum durantis Ulixis
> Atque alios, quorum longum meminisse, poetas![2]

Intanto essendo ancora a quella scuola, dava un saggio, per l'età appena ventenne, meraviglioso, di imitazione omerica nel breve poemetto la *Meleagride*; in fondo al quale, alcuni anni dopo, ebbe a scrivere:

> Haec super Oenida cecini, quum prima iuventae
> Tempora tollebat studiis Ferraria nostris:
> Illo nam iuvenis primoque Basinius aevo
> Tempore, dum dederat magni mihi carmen Homeri
> Ocia, purpureo referebam digna cothurno.[3]

[1] I. I. Pontani *Carmina*, Firenze, 1902, II, p. 93.

[2] In una epistola, che è essa stessa un documento della devozione dello scolaro verso il maestro, indirizzata al Gaza, v. 3-4 e 5-9, dal titolo: *Basinius Parmensis clarissimo philosopho Theodoro Thessalonicensi s. p. d.*, contenuta nel codice Ambrosiano I, 66, Sup. a c. 11ᵃ; ricordata pure dall'Affò, op. cit., p. 8.

[3] *Meleagridos* III, v. 928-932, in *Opera* cit., I, p. 447.

E da parte del papa, in quegli anni Niccolò V, riceveva, come uno dei migliori poeti latini e conoscitori del greco, l'invito a tradurre l'Iliade; invito assai lusinghiero, che però non accolse, sia che trepidasse davanti ad un'impresa tanto difficile, sia che aspirasse a piú originali composizioni, cosicché il vanto del tentativo fu riserbato all'omerico giovinetto di Montepulciano.

Né quando, per le ragioni accennate, il Basini lasciò con Ferrara la disciplina e l'amicizia del Gaza, smise la lettura dei greci, dei quali anzi si mantenne zelante imitatore, specialmente nella maggiore opera sua, il lungo poema l'*Esperide*, nel quale in tredici libri egli narra le vicende della guerra fra il Malatesta, suo nuovo protettore, ed Alfonso d'Aragona, trasformando le scaramuccie in battaglie degne dell'assedio di Troia, e i condottieri di ventura in tanti Ettori ed Achilli. Ma soprattutto, in quest'ultimo periodo della breve sua vita alla corte di Rimini, si fece non solo con l'esempio, ma col discorso, difensore ad oltranza degli studî ellenici, allorché gli accadde di sostenerne l'efficacia, anzi la necessità, contro le accuse del Porcellio e del Seneca. La loro polemica è nota, né io tornerò su di essa; soltanto non tralascierò di citare dalla satira di Basinio contro gli avversarî, alcuni versi, nei quali il poeta si mostra cosciente del proprio indirizzo e rivela cosí la serietà de' suoi propositi:

> Ipse ego, Maeonii vatis qui carmina nuper
> Inspexi, atque libens iterumque iterumque relegi,
> Invenio nostrum quantum iuvat ille Maronem.
> Quod si laudis habent aliquid mea carmina, ab illo
> Fonte mihi et fluviis magni defluxit Homeri. [1]

[1] Il passo è attinto ad un fascicolo cartaceo, del sec. XV, contenuto a c. 105a sgg. del codice miscellaneo Marciano XIV, 252; fascicolo che comprende, in primo luogo: *Basinii Parmensis poëtae satira in qua castigat eos qui litteras graecas non discendas censent*; quindi le risposte del Porcellio, a c. 107a, e del Seneca, a c. 111a. La satira di Basinio, col titolo di *Basinii epistola ad magnanimum invictumque regem Sigismundum Pandulphum Malatestam, in qua ostendit poëtas latinos sine litteris graecis nihil omnino posse*, fu stampata in *Anecdota litteraria ex mss. cod. eruta*, Roma, 1773. Vedi, sulla polemica, A. Bernardi, *Pro e contro il greco nel sec. XV*, in *Atene e Roma*, V, 43-44.

Sennonché l'imitazione prolungata d'un medesimo autore presto sarebbe divenuta maniera, alla quale il nostro poeta cercò di sottrarsi, pur non uscendo dal cerchio solito dei suoi modelli greci. Terminata infatti, nel suo assetto sostanziale, l'*Esperide*, e chetato il tumulto della polemica, mentre più tranquilla egli conduceva la vita, mise mano ad un tempo a due nuovi poemetti: uno, gli *Astronomici*, l'altro, intitolato gli *Argonautici*, derivazione diretta dall'opera omonima di Apollonio da Rodi.[1] In questo modo l'indirizzo, fino allora seguito, non veniva ad interrompersi, solo faceva un passo innanzi, forse con qualche vantaggio. Giacché, come ci attestano col loro esempio le non poche grandi imitazioni omeriche, l'*Esperide* compresa, quasi tutte esteticamente fallite nel secolo XV, la Musa epica di lunga lena mal si adattava all'arte riflessa, formale degli umanisti; il ricalcare invece le orme degli eleganti, ristretti alessandrini, quali per l'appunto erano i nuovi ispiratori di Basinio, riusciva ad essa impresa più agevole e fortunata. Da Omero, il gran padre, era bene passare ai minori, e fra i minori a coloro che mostravano di meglio concordare negl'ideali e nei mezzi con gl'imitatori.

Questo dell'imitazione alessandrina è dunque l'estremo limite — gli *Argonautici* infatti non ebbero, per la morte dell'autore, il loro compimento — a cui giunse il Basini nella sua via, e rappresenta perciò il grado di maggior perfezione nella produzione di lui; rappresenta cioè, notiamolo bene, non un fiore sporadico, ma il frutto maturo d'una pianta giunta

[1] Quantunque qualche raffronto riveli indubbiamente una parziale derivazione di questo poemetto da quello di Valerio Flacco, tuttavia la fonte principale resta l'operetta greca, che Basinio certamente conobbe. A provar ciò sta infatti il testamento di lui, edito in *Opera* cit., I, p. XIV, dove si legge: « Item reliquit prefato D.no D.no Sigismundo pandulfo librum Homerij et Appolonij in litteris grecis ». Un Apollonio in greco si ritrova pure fra i libri lasciati dal Basini alla moglie col resto dell'eredità e catalogati dalla vedova stessa in un *Inventario*, redatto dal notaio riminese Fagnani, con la data del 30 Maggio 1457, dove si trova « uno libro greco chiamato appollonio coverto di negro pontegrado ». Debbo la trascrizione di quest'ultimo documento alla cortesia del dott. G. Savioli, notaio archivista di Rimini.

al suo naturale sviluppo, per quanto stata soggetta a coltura artificiale.[1]

Bastino pertanto questi cenni sui caratteri generali della poesia basiniana, i quali ci spiegano più che a sufficienza, nell'ordine puramente letterario, come l'occhio del poeta siasi rivolto ad Arato. Rimane, nell'ordine scientifico, la ricerca meno agevole e meno feconda, dei motivi che spinsero il nostro umanista sulla traccia d'un tema astronomico.

A questo proposito convien subito scartare un'opinione messa innanzi dall'Affò, pur tanto cauto, di solito, ne' suoi giudizî, che cioè il Basini, fin dal tempo del soggiorno a Ferrara, siasi dato « a ornar l'animo delle cognizioni filosofiche, avanzandosi ancora nelle speculazioni matematiche ed astronomiche, delle quali diede poi saggio nel suo poema sopra l'astronomia ».[2] Nessuna notizia positiva, per quanto io sappia, viene infatti a suffragare l'affermazione del benemerito erudito, il quale questa volta fonda evidentemente il suo asserto su d'un presupposto gratuito. Pare a lui che il poemetto non si spieghi, senza ammettere nell'autore un'antecedente preparazione scientifica. Ora se noi dimostreremo, e sarà facile impresa, che il poemetto stesso non richiese cognizioni tecniche speciali, ecco che la preparazione non avrà più ragion d'essere; o si ridurrà all'apprendimento di scarse nozioni elementari, messe insieme non già molto prima, ma per l'occasione, e dopo avvenuta la scelta del tema.

La causa scientifica determinante s'ha da trovare invece, a mio avviso, in un ordine di fatti tutto esterno allo spirito di Basinio, cioè nell'ambiente nel quale visse il poeta alla

[1] Sull'ellenismo del Basini qualche altra notizia si può vedere in Voigt, op. cit., I, p. 580, dove si accenna a certi epigrammi in greco scambiati fra il nostro poeta e il Filelfo; in Battaglini, op. cit., p. 153, dove si osserva che le lettere del Basini, e specialmente quella diretta al Guarino, che fa da prefazione all'*Esperide* nel codice autografo della Gambalunghiana di Rimini, sono seminate di grecismi e di parole greche. Così su di un'altra opera di lui, il *Diosimposeos*, l'influsso greco è evidente. Su quest'ultimo scritto, che si conserva manoscritto in parecchi codici, e, fra gli altri, nel Riccardiano 904, e sulla sua data, vedi Voigt, op. cit., I, p. 582, n. 1, e Affò, op. cit., p. 14.

[2] I. Affò, op. cit., p. 9.

corte del Malatesta. Sigismondo Pandolfo, come tutti i suoi emuli nella milizia di ventura, credeva nell'astrologia; la famiglia di lui tutta vi prestava fede; né certo in Rimini s'era perduto il ricordo di quell'Iacopo degli Allegretti, famoso astrologo e matematico, ch'era stato maestro di Carlo, zio di Pandolfo e del Novello.[1] Non sarebbe quindi fuor di luogo il supporre che allo stesso signore sia venuto in mente di suggerire al poeta un argomento che rispondesse alle proprie convinzioni.[2] Oppure, ove ciò non si ammetta, sarebbe poi tanto strano il credere che il Basini, incerto nella scelta d'un modello greco da imitare, siasi rivolto proprio là, dove sapeva di poter fare opera adulatoria, soddisfacendo alla curiosità superstiziosa del principe? Il motivo, in quest'ultimo caso, sarebbe veramente assai tenue, ma non perciò da respingersi da chi consideri che il reale incitamento, la più forte, per non dire l'unica seduzione dev'essere stata senza dubbio quella estetica e letteraria. Né a questa supposizione contrasterebbe il fatto, che non astrologico, ma puramente astronomico risultò il lavoro compiuto. Una spinta invero di natura così esteriore, dové agire come leggerissimo impulso, senza determinare quei caratteri interni dell'opera, che invece trassero origine esclusivamente dal modello che il poeta ebbe sott'occhio, cioè da Arato.

Non dimentichiamo, del resto, ciò che abbiam ricordato in principio di questo capitolo: che il tempo degli studi astronomici ed astrologici, nel movimento umanistico, non era peranco maturo, e che pretendere di ravvisare in questo primo tentativo un intento seriamente scientifico, varrebbe disconoscere la prevalenza dell'elemento formale, artistico e letterario, così evidente nella corrente dotta a mezzo il secolo XV.

[1] A. Battaglini, op. cit., p. 46.

[2] Si leggano i seguenti versi della dedica, o protasi, del poemetto, nei quali evidentemente lo scrittore afferma — sia poi egli veritiero, od esageri, ciò non c'interessa, cioè non infirma la nostra supposizione — la competenza scientifica del signore di Rimini:

> Nec cuiquam potui tibi quam felicius astra
> Dicere, qui rerum causas, qui sidera primus
> Cunctorum et vasti scrutaris semina mundi.

Basini Astron., I, v. 11-13.

II.

Or prima di esaminare criticamente come il Basini abbia raggiunta la meta, diamo qui una breve analisi dell'opera sua; analisi tanto più opportuna, in quanto che l'unica edizione che se ne possiede, non essendo recentissima, è per conseguenza anche poco accessibile.[1] È bene inoltre che un'occhiata alla materia del poemetto la si dia insieme, fra me e il lettore, affinché certi brani più importanti, nei quali troveremo gl'indizî delle fonti e gli elementi per il giudizio estetico e scientifico, non isfuggano alla nostra attenzione.

S'apre il primo dei due libri *Astronomici* con la proposizione, dalla quale, come dall'enunciato di tutto il poema, appare essere argomento dell'opera la sfera celeste, senza preoccupazione georgica o marineresca, senza superstizione astrologica, infine senza meteorologia:

> Aetherios orbes, subiectaque templa deorum,
> Musa, cane, atque vias semper volventis Olympi;
> Curribus auratis quae signa secutus iniquos
> Sol vehat ipse dies, quae tempora noctibus addat,
> Quae rapiat rursum tardis adiuncta diebus.[2]

Segue alla protasi, che, come si vede, è rapida e poco estesa, una dedica, alquanto più lunga, in cui il poeta ricorda al be-

[1] Il testo degli *Astronomici* è stato pubblicato in *Opera* cit., I, p. 291 sgg., dal riminese Lorenzo Drudi, il quale si servì d'un manoscritto cartaceo, di cui non diede la descrizione, e ricorretto sopra il codice Marucelliano C. CCLI, membranaceo con figure. Secondo l'Affò, due altri codici di esso, uno con disegni, e l'altro meno elegante, ma entrambi del sec. XV, si trovano nella biblioteca Palatina di Parma; uno se ne conserva nella Classense di Ravenna, ed uno infine nell'Oratoriana di Napoli, pervenutovi con l'acquisto della libreria Valetta. Ora sono in grado di assicurare che nel detto fondo Valetta, che tuttora appartiene alla bibl. dei padri Girolamini, il codice basiniano non esiste. Per contro d'un settimo manoscritto, del sec. XV, ci dà notizia E. NARDUCCI, *Catalogo dei mss. ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni*, Roma, 1892, al n.° 203. Finalmente un ottavo è il codice Marciano XII, 194, cartaceo, del sec. XV, mutilo verso la fine, dimodoché viene in esso a mancare parte del libro 2°, adorno di semplici, ma assai ben fatte figure a penna con leggera colorazione.

[2] *Astron.* I, v. 1-5.

nefattore i carmi già composti in sua lode, specialmente l'*Esperide*, ed esprime il proposito di accingersi ad opera più vasta, narrando quella Crociata che allora pareva imminente e di cui credevasi sarebbe stato il Malatesta uno dei capi:

> Mox quoque Troianas cupiam qui dicere clades,
> Magnanimosque duces Graiorum, actamque sub arma
> Europam, atque Asiae Sigaeo in littore gentem.[1]

La dedica termina con una curiosa apoteosi del Signore di Rimini, che a noi, se non fossimo abituati alle rettoriche esagerazioni adulatorie dei poeti romani, non escluso Orazio, potrebbe parere per lo meno inopportuna. Dice infatti il poeta a Sigismondo: — mentre io canto e descrivo il cielo, seguimi con attenzione, affinché tu possa, il giorno della tua morte (che sia ben lontano!) sceglierti fra le stelle un posto, degno di te:

> Interea, tardus quamvis, ad sidera coeli
> Accedes quondam serisque vocabere votis;
> Cum tamen in numerum divorum veneris, opta
> Qua tibi parte poli, qua sit regione manendum![2]

Dopo la protasi abbiamo il principio vero dell'opera, o, meglio, i principî generali, che abbracciano tutto il contenuto del poema. Dapprima si definisce l'universo come il complesso dei corpi celesti, dotati di vario moto intorno alla immobile Terra, e confinanti col vuoto. Dei movimenti siderali si accenna la causa, cioè si discorre d'un'anima del mondo, d'un principio di vita universale, il quale, sebbene venga collegato col nome di Dio creatore, ci fa sovvenire, più che dell'universo scolastico, di certi sistemi astronomici greci, da noi già veduti; e si enumerano le diverse direzioni dei moti. Si tratta pure fuggevolmente delle sfere degli elementi sublunari; e poi del-

[1] *Astron.* I, v. 21-23; cfr. F. Fiorentino, *Di un poema ms. attribuito al Pontano*, in *Giorn. nap. di filos. e lettere*, II, 1875, p. 299.

[2] *Astron.* I, v. 24-27. Vedasi intorno a questo genere d'apoteosi A. Bouché Leclercq, op. cit., p. 551, n. 1, dove è ricordato il passo in cui Lucano offre a Nerone nientemeno che un posto nel Sole, e sono citati i versi delle *Georgiche*, nei quali Virgilio indica ad Augusto una sede celeste nello Zodiaco, fra la Vergine e la Libra.

l'asse della Terra, e dei poli: tutte notizie rapide, in poche decine di versi. Né molto spazio richiedono le descrizioni dei grandi circoli, quali la Via lattea, lo Zodiaco in quanto costituisce la via annuale del Sole, i paralleli, cioè l'equatore, i tropici e i circoli polari, i Coluri e le zone. Non occorrono per tutto ciò al poeta più di centocinquanta esametri, compresa la parte iniziale; come allo scienziato non occorse molta acutezza a riprodurre il noto schema di Tolomeo.

Ma venuto il Basini a trattare prima dei segni dello Zodiaco, quindi delle costellazioni extra-zodiacali, sente il bisogno di allargare le proporzioni del suo discorso, compiacendosi di quegli elementi plastici e favolosi, che la mitologia della sfera gli suggeriva. Onde in più di cinquecento e cinquanta versi, che vengono a costituire la sostanza fondamentale del primo libro, ritrae le figure degli asterismi, secondo l'ordine arateo, come vedremo a suo luogo.

Il secondo libro incomincia con la promessa di trattare dei cinque pianeti e dei due massimi luminari, il Sole e la Luna:

> Quinque vagas etiam, necnon pulcherrima mundi
> Lumina bina canam, rapido contraria coelo
> Quae faciunt cursus, variasque feruntur in oras,
> Sed non tam celeri, quam caetera sidera, motu;[1]

e subito dopo questa proposizione, quasi la materia gli si presenti con insolita abbondanza, il poeta si chiede da qual parte gli convenga prender le mosse:

> Ordiar unde igitur? mirer quae sidera prima?
> Quae postrema sequar? Tene, o pulcherrima rerum
> Phoebe, prius, te, Luna, prius, Latonia, monstrem?
> Incurvumne Senem curva cum falce minantem?
> An superûm regem, coeli cui magna potestas?
> Mercuriumne dolis insignem atque arte loquendi?
> Tene etiam, Cyterea, tuo cum Marte silebo?[2]

Ora tutta codesta incertezza non è se non finzione, artifizio rettorico, per conchiudere subito dopo:

[1] *Astron.* II, v. 1-4.
[2] *Astron.* II, v. 5-11.

> Pauca equidem cunctis super ignibus orsa movebo
> Ipse aliis; de te, Sol auree, multa canenda,
> Multa mihi referenda modis insignia miris.[1]

Perché dunque questa povertà di trattazione e questa preferenza per i fenomeni solari? Ecco ciò che vedremo, quando parlerem delle fonti; per ora andiamo avanti. Accennate fuggevolmente le differenze di durata nel corso di ciascun pianeta, lo scrittore tratta delle fasi della Luna; dice come i pianeti, altri più veloci ed altri più tardi, vadano errando nei segni dello Zodiaco, mobili anche questi ultimi, ma dotati di moto uniforme, in guisa che non cambiano mai la loro figura ed i rapporti di distanza e di posizione l'un verso l'altro. Fra questi segni ciascun pianeta ne ha certi, in cui si dice, secondo una teoria che in origine appartenne alla scienza astrologica, abbia la sua *casa*. In questa circostanza, cioè quando il pianeta è in *casa* propria, avviene, secondo alcuni, l'influsso; il quale pure si manifesta quando il Sole e la Luna offrono il fenomeno dell'eclissi. Se il poeta sia del parere di coloro che credono in codesta azione, oppure se ne discosti, è questione che discuteremo a parte; basti anche qui, come sopra, l'averne fatto cenno, tanto più che neanche il Basini vi s'indugia. Come pure appena si sofferma sui segnali atmosferici dipendenti dai due pianeti maggiori, dai quali gli agricoltori e i naviganti prendono norma alle loro operazioni: segnali atmosferici di cui non si fa cenno nella protasi.

Per qual motivo, dopo i segni del tempo, Basinio venga al problema dell'abitabilità della Terra, non è ben chiaro: forse il legame interno fra i due argomenti non esiste. Certo è che egli espone la teoria cosidetta degli Antipodi, con sfoggio di dottrina geografica, e ne tenta anche la dimostrazione. Dalla quale, sempre senza apparente nesso scientifico, trascorre ai diversi movimenti del Sole rispetto alla Terra, cioè ad una specie di trattazione delle leggi fondamentali del calendario; e finisce, con evidente compiacenza letteraria, con l'elogio del maggior pianeta. Di quest'elogio che ha tanta importanza

[1] *Astron.* II, v. 12-14.

nell' economia del poema, mi si conceda di riferire qualche brano in cui il lettore possa scorgere, come in un saggio, il carattere dell'opera intera. Comincia:

O decus aethereum, lux o clarissima coeli,
Sol hominum divûmque parens, quo carmine laudes,
Quae mihi Musa tuas memoret? Tu causa creandi
Omnia, cum magna rerum tu semina Luna
Accipis, et valido nutriris cuncta vigore.
Aetherei princeps tu luminis almus, et auctor
Lucis, et immensi moderator magnus Olympi,
Salve, hominum sator, ac miseris accommoda terris
Lux aeterna deûm: tua vis, tua, Phoebe, potestas
Abducit morbos, coelumque salubre serenat.[1]

Vien poi la glorificazione mitologica del nume, con sfoggio di nomi antichi di origine greca ed egizia, quali Titano ed Osiri; e così, passando dagli attributi fisici ai divini, ecco Febo considerato come un dio protettore, anzi come il dio pacificator dell'Italia. Non è forse il Sole che regola il tempo, ed apporta i buoni ed i tristi periodi agli uomini? Ora esso rischiara un'èra di tranquillità, nella quale la nostra patria riposa dalle diuturne guerre di parte: tutto merito, ben s'intende, di Sigismondo Pandolfo Malatesta!

Laeta Sigismundi nunc tempora ducis, honorem
Cui summum Omnipotens patriis concessit in armis,
Qui nunc Italiam pacis sub legibus omnem
Iusticia atque fide magna ditione tuetur.
Ut qui caeca legit rapidis contrarius undis
Marmora ventisoni revoluta per aequora ponti
Nauta mari in magno, voces atque irrita surdis
Littoribus dat verba, sonosque effundit inanes;
Verum ubi ad optatos subduxit carbasa portus,
Rupe ligat vasta munitam forte carinam.[2]

In questo modo, dall'elogio del Sole, con accorto trapasso il poeta s'è messo sulla china dell'adulazione, per la quale giungerà agevolmente al termine del suo poemetto. Dopo il signore di Rimini, ecco il signor di Cesena:

[1] *Astron.* II, v. 406-415.
[2] *Astron.* II, v. 436-445.

Nec minus insigni sese germanus honore
Extulit ante alios Malatesta Novellus, et armis
Hic quoque depositis, tua munera, pulcher Apollo,
Castaliis Musas primus deduxit ab antris.
Ille fide, ille animo constanti ac denique sancta
Iusticia invictum potis est superare Catonem.[1]

Poi tutti e due i fratelli, congiunti in una sola esaltazione di gloria e di potenza, suggeriscono allo scrittore un pensiero che pare nasca, oltre che dal proposito elogiativo, anche da una reale condizione degli animi negli anni in cui egli dettava i suoi versi eleganti. Quanti non guardavano allora con sincera vergogna il contrasto fra lo splendore e l'ostentate armi dell'Occidente, e l'abbandono, l'obbrobrio di Costantinopoli, caduta in mano di Maometto II!

Hos saltem Italiae custodes, maxime divûm
Phoebe, fove, longosque piis da fratribus annos.
Ille inter Musas longum se oblectet; avitum
Dum regit imperium bello fremat ille superbo.
Nuper et Ausoniam saevis ut vindicat armis
Alphonsi, Hetrusca cogit quem cedere terra,
Ac libertatem populis dat habere Latinis,
Mox quoque in audaces vertat sua praelia Turcos,
Infidasque manus inimicaque pectora Graiis,
Heu miseris! quos clade nova tot millia campis
Perdita Threiciis, Byzantia moenia iuxta,
Abstulit una dies, saevit dum barbarus hostis
In Graios omnes, Troiam dum iactat avitam
Dardaniosque patres, Ida quod natus aquosa est.[2]

E si ascolti con qual felice mossa virgiliana il Basini ci sa rappresentare l'antica, opulenta capitale dell'impero bizantino, quale fu nei secoli migliori, quale è ridotta, qual dovrebbe risorgere rivendicata:

Urbs augusta, potens, regum domus alta potentum,
Romanis opibus, Romanis civibus aucta,
Imperio quae sola suo Garamantas et Afros,
Auroram et Zephyrum, necnon Boreamque Notumque

[1] *Astron.* II, v. 451-456.
[2] *Astron.* II, v. 457-470.

Subdiderat pedibus, domitumque subegerat orbem,
Capta dolis pueri; quin et Phryx semivir illa
Nunc potitur victor, Romanaque despicit arma
Discordesque animos Italum sine fine furentum.
Nec satis indignum fuerat quod templa, quod aedes
Diruit: antiqua sub relligione, nefandum!
Stare vetat populos. At nos toleramus iniquas
Gentibus imponi leges? Ne, Christe, furorem
Ne patiare, precor, per saecula surgere talem:
Da, pater, Ausoniis mentem da gentibus unam
Ire Asiam contra; cupiant illum omnibus unum,
Illum ipsum studiis, qui barbara saepe fugavit
Agmina et Italia duros eiecit Iberos.[1]

Negli ultimi versi dell'opera il Basini ritorna sul proposito di cantar le future vittorie che il Malatesta, accogliendo l'invito generoso del papa, avrebbe riportate sugl'infedeli; e s'augura d'aver come gradito rivale in questa gara di lodi l'amico Pier Parlione, cui la conoscenza dei luoghi, acquistata durante il soggiorno in Oriente, dovea certo mettere in condizioni artistiche singolarmente favorevoli. Peccato che Sigismondo abbia presa la croce troppo tardi, in quel modo e con quell'esito che sappiamo![2]

III.

Al lettore, nel rapido sunto dell'opera basiniana, non dev'essere sfuggito un fatto caratteristico, la mancanza cioè d'un intimo legame, che allacci tutte le parti in un ordine logico. Al contrario si sarà egli avveduto di parecchie giunture artificiose fra gruppo e gruppo di notizie, la spiegazione delle quali non può essere dubbia: solo una genesi irregolare, un accostamento di elementi diversi, non ben digesti, può aver prodotto quegli accozzi, dove per giunta la fretta e la scarsa preparazione scientifica si palesano innegabilmente. Se adunque vogliamo pronunciare un giudizio sugli *Astronomici*, non potremo dichiararci ancora interamente sicuri di non errare,

[1] *Astron.* II, v. 471-487.
[2] C. Cipolla, *Storia delle Signorie*, Milano, par. 1ª, p. 534.

se prima non ne avremo additate, almeno per sommi capi, le fonti.

La somiglianza del titolo può trarre facilmente in inganno e suggerir l'opinione che gli *Astronomici* di Basinio siano imitazione degli *Astronomici* di Manilio. Ma il confronto della sostanza delle due opere esclude assolutamente tale affermazione; la esclude luminosamente, per non accennare ad altro, la differenza di contegno dei due poeti di fronte al problema astrologico. Mentre infatti presso il romano la divinazione, e la relativa concezione morale dell'universo e dell'umanità, costituiscono il maggior pregio e la più viva preoccupazione, nel poeta parmense si nota l'assenza di qualsiasi dottrina ben chiara intorno al fato, anzi l'assenza di qualsiasi profondo concetto intorno alla provvidenza divina. I rispettivi sunti dei due poemi bastano a provar quanto dico: tuttavia e perché la derivazione maniliana è stata asserita da un critico molto autorevole [1] e perché non è inutile indugiarci un poco sopra un argomento, che deve contribuire a darci la misura del merito dell'opera

[1] Il giudizio è di V. Rossi, *Il Quattrocento* cit., p. 348; ed è ripetuto da G. Bertoni, *La bibl. estense* cit., p. 109. Alle ragioni interne, secondo il mio modo di vedere, tali da non lasciar dubbio sull'assoluta indipendenza dei due poemi, se ne può aggiunger una esterna, meno forte, la quale prova *e silentio*, come dicono i logici, che il Basini non ebbe fra mano l'opera maniliana. Nell'*Inventario* cit. non si parla infatti di alcun codice degli *Astronomici* del poeta romano; ed il manoscritto della Malatestiana di Cesena, copiato per ordine del Novello, ha una nota importantissima per noi, che io trascrivo, insieme con la descrizione del codice stesso, dal catalogo di R. Zazzeri, *Sui codici e libri a stampa della bibl. Malatestiana di Cesena*, Cesena, 1887: « Cod. 5, pluteo 25 sinistro — *Manilius Marcus et Sammonicus Q. Serenus, Opera*, seu: 1° *Astronomicon libri V ad Octavianum Augustum*; 2° *De morbis e capite usque ad pedes*. Cod. membranaceo del sec. XV, ecc. Nel margine inferiore della 1ª carta v'è l'emblema della famiglia Malatesta, con le sigle M. N. Vi sono nei cinque libri di Manilio moltissime varianti importanti in confronto specialmente con la edizione di Strasburgo del 1767. In fine al 5° libro si legge: *Finit liber quintus et ultimus. Pro illmo ac magnifico Principe Domino Malatesta Novello de Malatestis scriptus per manus religiosi viri fratris Francisci de Fighino anno gratiae MCCCCLVII* ». Come si vede, questo codice è una copia del Manilio del Poggio, differente in molti punti dalle edizioni condotte sul cod. di Monte Cassino scoperto dopo, e fu trascritto per uso dei Malatesta l'anno stesso della morte del Basini, cioè alcuni anni dopo la composizione degli *Astronomici* di quest'ultimo.

basiniana, mi giova ricordare come il solo passo, che in essa sembra accennare a credenza astrologica, è il seguente:

> Haec sunt illa eadem, quae corpora nostra tuentur,
> Lumina magna; venit sensusque vigorque, ministris
> His, hominum vitis. Agimus tamen omne, quod ipsi
> Non minus errantes ad quinque referre solemus.[1]

In questi versi, che si ricollegano — notiamolo bene — ad una precedente esposizione della teoria delle *case* zodiacali dei pianeti (teoria che, sebbene d'origine astrologica, era stata ammessa anche nella scienza puramente astronomica), che cosa si afferma? Che dalla fonte d'ogni movimento, per mezzo dei moti sottoposti delle sfere planetarie, scende la causa vitale nei corpi umani, e dai corpi, naturalmente, si riflette nelle varie funzioni della vita; nello stesso modo che gli elementi sublunari, come si soggiungerà poco dopo, sono informati dai celesti, nel mondo fisico:

> Haec quoque mutantur superis et semina formis.[2]

Però si prosegue, non senza una punta di satira, avvertendo che nel campo morale non c'è influsso stellare, e che quelle azioni, alle quali si vuol dagli uomini addurre un movente celeste, quasi a scarico di coscienza e di responsabilità, son ben nostre e dipendenti dal libero arbitrio.

In altri due luoghi del poema c'era l'occasione d'introdurre il concetto astrologico: nel principio, quando l'autore accenna alla mente divina ordinatrice del cosmo; nella fine, quando dall'elogio del Sole egli passa a quelle considerazioni politiche, che abbiamo vedute. Ora in codesti due luoghi di astrologia non v'è segno.

Se non da Manilio, il titolo sarà dunque suggerito da qualche altro autore antico, che non è difficile rintracciare: da Igino, i cui *Astronomici poetici* abbiam ricordati a suo tempo; da Igino, che serve al Basini di fonte diretta anche in molta altra parte del suo lavoro, il quale per questa via viene a collegarsi intimamente colla tradizione aratea. Ed eccomi là onde

[1] *Astron.* II, v. 107-110.
[2] *Astron.* II, v. 312.

ho preso le mosse in principio di questo capitolo, eccomi ritornato alla tradizione aratea, per discorrerne con la debita larghezza.

Il fatto che piú ci si presenta, anche a prima vista, evidente, è la conformità dello schema del poemetto di Arato e degli *Astronomici* di Basinio. L'operetta greca è divisa in due grandi sezioni, i *Fenomeni* e i *Pronostici*; ed il lavoro dell'umanista comprende due libri. Nei *Fenomeni* si tratta delle nozioni fondamentali dell'universo, e subito dopo si passa ad un'ampia rassegna delle costellazioni; nel primo libro basiniano, salva la dedica che è elemento estraneo ed indifferente, si discorre delle medesime cose, nel medesimo ordine. Nei *Pronostici*, dopo d'avere, come il lettore rammenta, fatto grandi promesse intorno alla teoria planetaria eudossiana, il poeta si accontenta di esporre alcuni precetti sui segni meteorologici della Luna e specialmente del Sole: alla stessa guisa Basinio, nel secondo libro, dopo le rettoriche vanterie, che abbiamo notate nel sunto, si limita in conclusione a pochi cenni sui pianeti e poi divaga nell'elogio, in gran parte letterario, del Sole. E appunto a proposito di codesti segni meteorologici è bene osservare che la fonte aratea appar chiara, direi quasi, trapela di sotto la piú ricca espressione del poeta di Parma. Infatti mentre questi nella protasi, che ha carattere severamente dottrinale, aveva taciuto dei pronostici agricoli e nautici, che veramente appaiono alquanto fuor di luogo, ecco che a metà del secondo libro, lasciandosi guidar dalla fonte, senza apparente motivo logico, li introduce. Arato, riferendosi al Sole, aveva scritto: « Ma se interamente limpido lo accoglie l'ora della sera, e scevro di nubi esso si corica nel mite lume del crepuscolo, certo sarà pure sereno l'indomani all'aurora ».[1] E Basinio, ampliando, ripete:

> Signa iuvat varii si te quoque discere Solis,
> Scire licet, facilemque viam praebemus. Ibero
> Cum cadit oceano, si lucidus extat, Eois
> Clarus et exit aquis, Borea tardante, videbis

[1] Arati *Prognostica*, v. 825-827.

Tranquillosque dies et motas vertice sylvas;
Nec metus insano tibi tum te credere ponto.[1]

Ecco spiegata la mancanza di intimo legame, notata nell'analisi!

Nelle linee generali, e in qualche particolare, la fonte basiniana è dunque Arato.[2] Ma, come abbiamo affermato poc'anzi, non il solo Arato ha servito al Parmense, il quale si valse anche di altre fonti, scegliendole tuttavia sempre nel ciclo arateo. Queste altre fonti gli vengono in aiuto nella trattazione speciale dei diversi argomenti, e variano quindi a seconda della materia, di guisa che il sustrato del poema viene a presentare una disposizione, che potremo chiamare a mosaico. Una fonte, per esempio, che già abbiamo avuto occasione di ricordare a proposito del titolo, e che abbiamo additata come principalissima, è Igino.[3] Ad essa ricorre il poeta con tale larghezza e con una cosí pedissequa servilità, che ben si potrebbero chiamare iginiani, piú che basiniani, i due terzi del primo libro degli *Astronomici*. Né ciò che io affermo sembri esagerato al lettore, al quale sottopongo, prima di passare a qualche osservazione critica, un paio di esempî, messi a confronto.

COSTELLAZIONE DEL CIGNO.

HYGINI *Astronomicon* III:[4] *Olor* — Huius una ala est ad circumductionem huius circuli, qui arcticus vocatur, contingens extremum pedem sinistrum eius, qui Engonasin vocatur. Sinistram autem habet alam paululum extra circulum aestivum pene coniungens pedibus

[1] *Astron.* II, v. 143-148.

[2] Sperai di trovare alle ragioni interne, per le quali credo alla conoscenza diretta di Arato da parte del Basini, una riconferma nell'*Inventario* cit.; ma in esso non è registrato palesemente alcun manoscritto del poemetto greco. Non se ne può tuttavia escludere la presenza quando leggiamo delle indicazioni generiche, sotto le quali esso si può nascondere, come le seguenti: « Uno libro greco coverto di raso brettino; uno libro greco coverto di raso con broche grosse; uno libro di astronomia cum una opera greca coperta di raso rosso ».

[3] Il primo a parlar d'Igino a questo proposito è stato il Drudi, editore degli *Astronomici*, in BASINI *Opera* cit., I, p. 291, Introd. IV; lo seguí G. VOIGT, op. cit., I, p. 582.

[4] Cito dall'ed. del 1485: CLARISSIMI VIRI HYGINII *poëticon astronomicon opus utilissimum* etc. impressum per Erhardum Radtolt de Augusta, Venetiis.

Pegasi; aestivus autem circulus rostrum eius a reliquo corpore dividit. Cauda iungitur extrema cum capite Cephei. Hic cum Virgine et Chaelis occidens, prius capite quam reliquis membris devenit ad Terram; exoritur autem cum Capricorno. Hic habet in capite stellam clare lucentem unam, in collo alteram pari fulgore, in utrisque pennis quinas, supra caudam unam: omnino habet stellas XIII.

BASINII *Astronomicon* I, v. 245-252:

> Qualis olorisoni viridantia ad arva Caystri
> Accolit herbosas piscoso flumine ripas,
> Talis in aethereis Olor est pulcherrimus oris.
> Ala tenet cuius magnam sublimiter Arcton,
> Tenditur aestiferum sed et altera pene sub orbem,
> Flexigeni tangit pede sed vestigia summo;
> Aestifer ipse secat reliquo de corpore rostrum,
> Cauda caput regis contingit denique Cephei.
> Virgine cum pulsa Chelisque cadentibus, ipse
> Labitur atque caput terris immergit opacis;
> Exoritur magni surgunt cum brachia Cancri.
> Colla tenent unam, longae unam tenuia caudae,
> Quinque sinistra tenet spatiis ingentibus ala,
> Altera quinque, caput solam tenet.

COSTELLAZIONE DEL LEONE

HYGINI *Astron.* III: *Leo* — Hic habet in capite stellas tres, in cervicibus duas, in pectore unam, inter capillos tres, in media cauda unam, in extrema alteram magnam, sub pectore duas, in pede priore unam claram, in ventre claram unam, et infra alteram magnam unam, in lumbis unam, in posteriore genu unam, in pede posteriore claram unam; et ita est omnino numerus stellarum decem et novem.

BASINII *Astron.* I, v. 602-609:

> Ternae stant vertice stellae,
> At cervice duae, sola est in pectore, cauda
> Una ima, mediaque alia est, in ventre sed una est.
> Ventre sub una iacet, geminae sub pectore stellae,
> Una priore pede est laevo, stat poplite laevo
> Una, duaeque humero, nato stella intigitur una;
> Una pede extremo in dextro, stat et una sinistro,
> Una genu extremo. Magnique haec forma Leonis.

Le due costellazioni prese ad esempio non sono eccezioni, in cui il raffronto appaia mirabilmente dimostrativo, ma saggi

scelti a caso in mezzo alla serie completa degli asterismi. Esse oltre a provarci la derivazione iginiana, ci avvertono pure d'un altro fatto, che cioè lo schema arateo, per il sovrapporsi di questi nuovi elementi, non viene, nel primo libro, a subire modificazioni essenziali. Si direbbe che il poeta, a sfuggire la taccia di semplice traduttore, e per non rifar l'opera già tentata da Cicerone, Germanico ed Avieno, ma volendo conservare i contorni del modello, abbia attinto ad un materiale simile, anzi, mutata veste, identico nella sostanza; ad un materiale che certo non poteva presentarglisi, dal punto di vista scientifico, piú arduo e piú astruso di quello dell'antico poemetto alessandrino.

Sennonché ci sarebbe da dubitare che nella parte piú propriamente poetica annessa a ciascuna costellazione, cioè nei miti, Basinio abbandoni Igino per far ritorno ad Arato. Ma cosí non è. Anche nel famoso episodio della Vergine — il lettore se ne ricorderà — l'umanista si attiene alla favola di Erigone, trascurando quella di Astrea; come si può vedere dal confronto, che volentieri qui aggiungo a riprova delle mie affermazioni precedenti.

Costellazione e mito della Vergine.

Hygini *Astron.* III: *Virgo* — Virgo infra pedes Bootis collocata, capite posteriorem partem Leonis, dextra manu circulum aestivalem tangit, ac inferiorem partem corporis supra Corvum et Hydrae caudam habere perspicitur, occidens capite priusquam reliquis membris. Huius in capite est stella una obscura, in utrisque humeris singulae, in utrisque pennis binae, quarum una stella quae est in dextra penna ad humerum defixa Protrigot vocatur. Praeterea habet in utrisque manibus singulas stellas, quarum una quae est in dextra manu maior et clarior conspicitur. In veste autem habet passim dispositas stellas septem, in utrisque pedibus singulas. Omnino stellarum numerus XVI.

Hygini *Astron.* III: *Arctophilax* — At canis vestem eius tenens dentibus perducit ad cadaver. Quod filia simul ac vidit, desperata spe, solitudine ac pauperie oppressa, multis miserata lachrymis, in eodem arbore, sub qua parens sepultus videbatur, suspendio mortem sibi conscivit.... Alii hos a Libero patre figuratos inter sidera dicunt. Interim cum in finibus Atheniensium multae virgines sine causa

suspendio sibi mortem consciscerent, quod Erigone moriens erat precata ut eodem leto filiae Atheniensium afficerentur, quo ipsa foret obitura, nisi Icari mortem persecuti et eum forent ulti; itaque cum id evenisset, ut ante diximus, petentibus eis Apollo dedit responsum: si vellent eventu liberari, Erigonae satisfacerent. Qui qua ea se suspenderat instituerunt uti tabula interposita pendentem funibus se iactarent, ut qui pendens vento moveretur.... Deus iubet multis hostiis expiari Icari mortem et ab Iove petere ut, quo tempore Canicula exoriretur, dies quadraginta ventum daret, qui aestum Caniculae mederetur. Quod iustum Aristeus confecit et a Iove impetravit ut Ethesiae flarent.

BASINII *Astron.* I, v. 610-632:

Protinus Erigone sequitur pulcherrima Virgo.
Ipsa, pedes infra magni portenta Bootae,
Vertice postremam partem ferit alta Leonis,
Aestiferum dextra contingit denique circum.
Corporis inferior pars imae desuper Hydrae
Imminet, atque caput terris immergit opacis,
Caetera membra cadunt quam funditus. Huic caput ingens
Stella tegit parva, atque humero super altera laevo,
Una alio, geminis binae stant Virginis alis,
Singula utraque manu, sex veste micantia, plantis
Sidera bina cavis. Talis est Astrea figura.
Hanc canis ad patrium perduxit fida cadaver,
Quod Rhyphaea manus terra occultarat opaca;
Unde Canem Icarium quidam dixere, putantes,
Hunc ipsum caelo patrem statuisse Lyaeum.
Quae simul ac dira conspexit caede parentem
Confectum, fuerat quae desuper arbore ab alta,
Multa precata Deos, curas testatur inanes
Illorum, ac turpi defregit guttura nodo.
Virginibus magni dehinc Cecropis urbe creatus
Mos erat aetherias corpus librare sub auras,
Virginis ut magnum tenuarent sacra dolorem,
Annuaque aestivi portarent frigora venti.

La fonte principale del secondo libro è la seconda parte del poema di Arato, cioè i *Pronostici*. Tuttavia, come abbiamo avvertito nel sunto, in quel libro c'è, a un certo punto, una digressione, inserita a forza nello schema arateo, della quale difficilmente ci potremmo render conto, se non sapessimo donde venne allo scrittore l'impulso ad introdurla. Parlo della trat-

tazione dell'abitabilità della Terra o della teoria degli Antipodi, cacciata nel bel mezzo del sistema planetario, quasi a colmar la lacuna fra i pochi cenni sui cinque pianeti e l'esteso elogio del Sole. Orbene l'occasione a tale aggiunta venne al Basini da un passo del libro, così noto nel Medio evo e nel Rinascimento, di Marziano Capella, *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, il cui capitolo sesto, intitolato *De geometria*, cioè delle proporzioni e della forma della Terra, contiene fra l'altre cose anche la descrizione delle cinque zone terrestri. A proposito delle quali è ricordata la figura sferica del nostro globo, abitabile in tutti i punti della sua superficie, e viene esposta la nomenclatura dei diversi abitatori in rapporto alla posizione loro reciproca. Così, dopo d'aver parlato della zona temperata, nella quale noi abbiamo dimora, si passa a quelle che si trovano nell'emisfero australe:

« Altera, quae e contrario ad meridiem atque austrum fert, quam habitare illi aestimantur, qui vocantur *ἀντοίκοι*. Similiter ex infernatibus duae. Sed hi, qui nobis obversi, *antipodes* memorantur; qui contra illos, quos *ἀντοίκους* dicimus, *anticthones* appellantur. Sed nos cum illis diversitas temporum velut quadam contrarietate discriminat; nam cum aestate torremur, illi frigore contrahuntur ».[1]

Ed ora si stia a sentire Basinio:

> Aequipedes alios patrio sermone vocamus,
> Antoecos Grai, nostro qui Sole fruuntur
> Parte sub adversa, superi sub corpore coeli,
> Verticis austrini prope sidera condita nobis.
> At qui circum habitant Graio sermone Peroeci
> Dicuntur populi; sua qui vestigia contra
> Nostra tenent, Graia Antipodes quoque voce feruntur.

[1] Martiani Minei Capellae etc. *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, Lugduni, 1619, p. 226. Giova avvertire che per quelle parti, nelle quali il riscontro fra la fonte indicata e i versi di Basinio non è perfetto, occorre pensare ad uno di quei numerosi manoscritti di Marziano, che correvano a quei tempi forniti di commento e di aggiunte, sui quali v. la memoria di E. Narducci, *Intorno a varî commenti fin qui inediti o sconosciuti al « Satyricon » di Marziano Capella*, seguita dal *Commento* di Remigio d'Auxerre al libro VII *de Arithmetica*, della stessa opera; estr. dal *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche*, tomo XV (1882).

. . . . Nam cum nox exit ad illos,
Incipit ipse dies nostris se reddere terris,
Atque ubi venit hyems nobis, his vertitur aestas.[1]

Perché poi Basinio abbia voluto introdurre il problema degli Antipodi, non è ben chiaro. Probabilmente l'incitamento gli venne da ciò, che verso la metà del secolo quella era questione viva e discussa,[2] ed era quindi pervenuta con una certa insistenza al suo orecchio di astronomo e geografo improvvisato. Fatto sta — ed è questo l'importante — che egli, introducendola nell'opera sua, non v'aggiunse nulla che non avesse appreso da Marziano Capella.

Ancora qualche altra fonte minore, sempre a proposito del secondo libro, potrei indicare, come certi versi di Lucrezio, a cui fanno riscontro altri del Basini, come certe espressioni delle *Georgiche* di Virgilio, a cui, specialmente verso la fine del poema, il nostro autore si accosta. Sarebbero tuttavia piccoli raffronti, non necessarî dopo che tutti i principali elementi degli *Astronomici* trovarono, nell'analisi nostra, il loro antico modello. È tempo piuttosto che ci affrettiamo verso la conclusione.

IV.

Il giudizio più equo sul poema di Basinio Basini va indotto in gran parte dalla natura delle fonti usate dall'autore, e dal modo ond'egli combinò fra di loro le fonti medesime. Esso dipende inoltre dal valore letterario e morale di quel poco di nuovo e di suo, che, come abbiamo veduto, il poeta introdusse nell'opera propria.

Dalla natura delle fonti, in prevalenza prosastiche, nasce nel nostro poemetto l'aridità, la pesantezza, che grava sopra le descrizioni del primo libro, sopra le esposizioni teoriche del secondo. Come mai avrebbe potuto il Basini, con quel suo tradurre in versi il terzo libro di Igino o il capitoletto *De geo-*

[1] *Astron.* II, v. 195 201 e 210 212.

[2] G. Boffito, *La leggenda degli Antipodi*, in *Miscellanea di studi critici, ed. in onore di A. Graf*, Bergamo, 1903, p. 601.

metria di Marziano Capella, quasi parola per parola, elevarsi ad espressioni, se non poetiche nel senso alto, almeno eleganti? Con quel suo penoso lavorio di riduzione metrica, nel quale seguí troppo bene il metodo antico di Arato, che abbiam veduto affaticarsi sulla prosa eudossiana, egli si precluse la via all'arte, abbassandosi fino a stendere quegli elenchi di stelle che ho trascritti nei saggi citati, e ad accozzar cataloghi del genere del seguente, che pare un'ingegnosa trovata mnemonica da servire in iscuola ai ragazzi:

Primum Aries signum, sequitur quem Taurus acutis
Cornibus; hinc Gemini Laedeia sidera fratres:
At Cancrum Herculei sequitur quoque forma Leonis;
Hunc Virgo, hanc iustae pendentia pondera Librae.
Scorpius hanc sequitur, post quem sua spicula Chiron
Tendit; at Aegoceros premit hunc quoque cornibus alte
Auratis, curva cui surgit Aquarius urna;
Ultima quem Pisces caelestia signa secuti.[1]

Se dunque la natura delle fonti, e il metodo troppo pedissequo nel valersi delle medesime, furono causa d'uno dei maggiori difetti degli *Astronomici*, non minor danno venne ad essi dal modo onde le fonti stesse furon poste a contatto. I legami — come non ho trascurato di mettere in rilievo nei luoghi opportuni — o non esistono fra le diverse parti, o sono del tutto artificiali: l'opera intera non un organismo, ma un mucchio di materiali, non è un quadro, ma un cattivo mosaico. Dove, per di piú, c'è il grave inconveniente della sproporzione, sia nella misura, sia nella qualità. Nella misura, in quanto che certi argomenti anche notevoli, sono appena accennati, per non dir taciuti, mancando per essi una fonte copiosa di notizie; mentre ad altri o meno importanti, o degni bensí di sviluppo, non però esagerato, presentandosi la materia con abbondanza, si dà un'estensione soverchia. Nella qualità, in quanto che per l'uso promiscuo di modelli ora prosastici ora poetici, si passa dal tono rettorico e solenne al pedestre ed umile, senza la giustificazione di ragioni estetiche o morali. Solo una forte concezione di tutto l'argomento, un punto di vista soggettivo,

[1] *Astron.* I, v. 158-165.

nuovo e ben chiaro avrebbe potuto fondere tanti frammenti distinti e divisi: ma è ciò appunto che più manca al Basini.

Manca invero al nostro scrittore un concetto etico, il quale, quasi senza farsi scorgere, pervada in tutte le sue parti l'opera didattica, e faccia scaturire, anche là dove la materia scientifica meno parrebbe favorirla, la scintilla della poesia. Questo difetto, per esempio, non abbiam visto in Arato, nei cui *Fenomeni* vive e qua e là si fa sentir con violenza la forza del fato, sia che il poeta invochi Zeus regolatore dei lavori degli uomini e quindi della loro felicità, sia ch'egli attinga la sostanza delle sue narrazioni alla mitologia celeste, come nel noto episodio di Diche, sia infine che nella viva descrizione d'una burrasca, d'una meteora, d'un presagio, faccia risaltare con amara riflessione la piccolezza del genere umano. Questo difetto non abbiam scorto in Manilio, a cui la convinzione astrologica fu potente mezzo di rappresentazione estetica. Ma in Basinio non agisce né il fato né l'influsso; e nemmeno agisce il concetto cristiano della provvidenza divina, che sarebbe pur riuscito, ove fosse stato fortemente compreso, a reggere e vivificare l'inerte poema. Forse una profonda concezione scientifica ne avrebbe salvato le sorti; ma neanche la competenza dottrinale o tecnica, per dirla alla moderna, può essere invocata.[1]

Nulla adunque dovremo scoprir di notevole, di bello nel poemetto, che abbiam preso a studiare? Qualcosa, certo. Bella e notevole è gran parte di tutto ciò che è esteriore alla sostanza dell'opera, vale a dire la dedica e la chiusa, ed in generale la forma letteraria. I brani numerosi e della protasi e dell'elogio del Sole, che ho riportati a suo luogo, mi esimono dallo spendere molte parole per dimostrare che l'ispirazione

[1] Non distrugge il mio giudizio il passo seguente, nel quale Basinio parla con una certa superbia del proprio valore (*Astron.* II, v. 331 333):

Cleomedeas romanis versibus artes
Exsequar, ingenti patriae perculsus amore.

Che cosa ci stia a fare il nome di Cleomede — uno dei fautori del sistema eliocentrico, vissuto nel secondo secolo d. C. - veramente non si sa: o, meglio, lo si indovina benissimo, ove il vanto del Parmense sia inteso nel suo vero significato, cioè come una frase puramente rettorica.

[illegible] Basini si restringe e condensa nelle lodi dei due [illegible] Rimini e di Cesena; lodi meritate per ciò che ri- [illegible] opere della pace, cioè lo splendore delle loro corti, [illegible] da essi innalzati, della coltura intorno ad essi fio- [illegible] spirito raffinato dell'autore, al toccar di certi argo- [illegible] ancora che si risvegli e si riscaldi; si leva allora sulla [illegible] fredda fatica di umanista ed innalza un inno alla [illegible] alla gloria dell'ambiente in cui vive. Pare quest'inno [illegible] digressione, e tale è senza dubbio rispetto alla materia; ma [illegible] in esso un certo che di così vivo e vero, ma spira da [illegible] tanta evidenza l'anima del Quattrocento, che natural- [illegible] ci sentiamo portati all'ammirazione. L'autore si avanza [illegible] suo modo di vivere e di sentire, coprendo della sua om- [illegible] proprio scritto: non importa; finché egli ci è presente, [illegible] ammiriamo lui e il suo secolo. In questo modo soltanto si [illegible] quel senso di soddisfazione serena, per quanto tenue ed [illegible], che rimane inconsciamente nell'animo di chi, [illegible] preconcetti buoni o cattivi, sia giunto alla fine della let- [illegible] degli *Astronomici*.

Al qual sentimento contribuisce senza dubbio, ed efficace- [illegible], la classica rappresentazione, da noi pure citata, dei [illegible] di Costantinopoli disertata dai Turchi. Per quanto un [illegible] rispetto al tema principale, per quanto un poco ret- [illegible], la descrizione dell'antica, gloriosa città caduta non può [illegible] commuovere il lettore, non dimentico che la catastrofe la- [illegible] era per il poeta un'impressione reale e recente. Dopo, [illegible] molto tempo, le querimonie letterarie sulla profanazione del sepolcro di Cristo diventeranno il tema obbligato della li- [illegible] e dell'epica d'Occidente, e specialmente d'Italia: nel Basini è ancora ispirazione sentita.

Bella, abbiamo detto, è la forma. La lingua è pura; pregio non mediocre, chi pensi che il Basini scriveva quando appena appena si era toccata la metà del secolo decimoquinto, ed i [illegible] intorno all'imitazione dei migliori classici ancora oscil- lavano. La frase, propria ed efficace; il verso, corretto, non di rado sonoro e scorrevole. Non mancano inoltre delle ri- [illegible] specialmente nell'abuso di eleganze sintattiche e

metriche, e nell'insistenza sopra certe frasi peregrine. Non a caso, per esempio, il secondo verso della protasi è, con leggeri ritocchi, ripetuto nelle chiuse rispettive dei due libri:

> Musa, cane, atque vias semper volventis Olympi. —
> Nexa tenet cursu semper volventis Olympi. —
> Templa cano atque vias semper volventis Olympi.

Conchiudendo, qual sarà il giudizio complessivo intorno all'opera del Basini? Questo: — che essa, scritta con l'intento d'imitare i *Fenomeni* aratei, non riuscí un libro scientificamente notevole, per mancanza di preparazione; non riuscí un poemetto esteticamente armonico, per mancanza di proporzioni e di vivacità nelle rappresentazioni mitologiche; non riuscí un'opera di pensiero filosofico o morale, per assenza d'un concetto animatore; ma riuscí un grazioso tentativo dal punto di vista storico e letterario, sia per l'eleganza umanistica del dettato, sia per gli accenni sinceri e vivi all'ambiente ove nacque.

V.

A guisa di appendice, posso aggiungere per ultimo qualcosa intorno alla fortuna degli *Astronomici* basiniani; fortuna purtroppo... sfortunata, giacché si protende nel tempo per pochi anni, e per estensione non esce da una stretta cerchia di ammiratori eruditi.

Appena composto il poemetto, l'autore lo mandò agli amici, e riscosse lodi e congratulazioni.[1] Ma, come per tutte le altre opere sue, anche per questa non acquistò gloria che nell'ambito della corte malatestiana, o poco piú in là. Poi egli, po-

[1] Il poema fu mandato a un Paolo da Sassoferrato e quindi al riminese Roberto Orsi amicissimo del Basini, come si ricava dalla lettera che il nostro poeta scrisse all'Orsi medesimo, il 27 ottobre 1456 (?), intorno alla questione della lingua greca ed alle sue polemiche col Seneca e col Porcellio, lettera, che finisce cosí: « Vale et *Astronomica* mea a me nuper edita, quae noster Paulus Saxoferratensis habet, perlege; a te enim quid de eo opere videatur scire percupio »; in *Anecdota litteraria*, Romae, 1773, II, p. 300.

chi anni dopo, morì; ed il suo nome e la fama del poemetto astronomico rimasero, si può dire, soltanto nell'epitaffio in San Francesco di Rimini:

Parma mihi patria est, sunt sidera carmen et arma.[1]

Il Bonincontri e il Pontano, che dopo il Basini tennero il campo nella poesia astronomica, o non conobbero o finsero d'ignorare il loro predecessore; e tanto meno badarono a lui i profani dell'astronomia. Solo nel 1507 Luca Gaurico, salendo la cattedra di astrologia in Ferrara e pronunciando un discorso introduttivo sugl'inventori dell'arte di cui egli era maestro famoso, fece menzione, fra coloro « qui de rebus coelestibus heroico carmine plerosque edidere libellos », di Basinio da Parma.[2] Ma l'accenno del Gaurico è troppo erudito e troppo singolarmente studiato per lasciarci credere che a quei tempi la fama del Nostro non si fosse già spenta da un pezzo e per sempre.

[1] I. Affò, op. cit., p. 22.

[2] *De astronomiae seu astrologiae inventoribus, utilitate, fructu et laudibus oratio* etc. in L. Gaurici *Opera*, Basileae, 1575, I, 1. Vedi pure F. Gabotto, *Alcuni appunti per la cronologia della vita dell'astrologo L. Gaurico*, in *Archivio stor. napoletano*, XVII, 2; e E. Pèrcopo, *L'umanista Pomponio Gaurico e L. Gaurico ultimo degli astrologi*, Napoli, 1895, p. 136.

CAPITOLO SECONDO

Lorenzo Bonincontri da San Miniato.

I. Manilio presso gli astrologi della seconda metà del Quattrocento: condizioni dell'astrologia nella società di questo tempo. — II. Notizie intorno alla vita dell'astrologo Lorenzo Bonincontri. — III. Le opere minori del Bonincontri. — IV. Il suo commento al poema maniliano.

I.

L'opera del Basini, non astrologica, poco scientifica, rettorica imitazione aratea, rimase a mezzo il Quattrocento un esempio isolato: nessun legame la univa alle enciclopedie dell'ultimo Medio evo, che immediatamente la precedettero, nessun seguito essa poté avere nella poesia celeste successiva. Restò come una voce inascoltata, fuori della vita varia ed intensa, per quanto tumultuaria e senza indirizzo preciso, che le ferveva dintorno per opera dei cultori della scienza astrologica e del popolo basso ed alto, che a costoro dava favore e da costoro chiedeva responsi. La vita e lo svolgimento di cotesta scienza non poteva infatti soffrire una interruzione repentina, quale sarebbe stata ove il poema di Basinio avesse avuto imitatori, determinando un nuovo indirizzo. L'età media, anche quando i primi frutti dell'Umanesimo cominciavano a maturare nel campo dell'arte, sopravviveva nell'insegnamento dottrinale, e solo lentamente e per gradi si veniva rinnovando. I residui della scienza enciclopedica avevano forte vitalità, anche perché erano, in fondo, d'origine anteriore all'enciclopedismo, cioè di fonte classica; ed il tipo del dotto medioevale, con quella cert'aria di mistero che lo avvolgeva, con-

tinuava a sussistere, pur imparando nuovi fatti e nuove idee sui libri antichi ridati alla luce.

Ora presso codesto ceto di eruditi, presso codesti continuatori delle scuole di Pietro d'Abano e di Cecco d'Ascoli, entratovi da principio come un vecchio testo degno di studio, il poema di Manilio diventò in breve volger di tempo il libro per eccellenza, il manuale insuperato d'astrologia. Scoperto, come ho detto altrove, sul principio del secolo decimoquinto, Manilio stentò dapprima ad essere compreso a dovere: i nostri astrologi, si vede, ancor scarsamente sapevano approfittare delle indagini degli umanisti; e gli umanisti non riuscivano, per certe opere, ad entrare abbastanza profondamente nello spirito e nella dottrina degli autori dissepolti. Ma una cinquantina d'anni dopo, quando già avea trovato editori ed un degno studioso, mostrandosi in una nuova redazione piú completa e corretta, ebbe l'onore d'essere letto da una cattedra universitaria, e d'uscire nuovamente per le stampe con un largo commento: di piú, ispirò due poemi, le due migliori produzioni umanistiche della poesia del cielo. Quando questo fatto avveniva, gli astrologi, gli eredi della scienza medioevale, ecco, si erano trasformati, a grado a grado, in umanisti, ed il Rinascimento aveva trionfato non con la sostituzione violenta di criterî, di dottrine, ma con la fusione, con l'infiltrazione progressiva. O, per meglio esprimerci, fra gli astrologi, perché un rinnovamento potesse effettuarsi, s' era preparata una scelta, s' era operata un' elevazione: alcuni, i migliori, eran riusciti — come ricordo d'aver già lasciato intendere in altro luogo — ad intrecciare i problemi della loro dottrina con le questioni piú larghe del pensiero filosofico dominante. Alla pratica grossolana dell'arte, al fanatismo ereticale di certe teorie, secondo lo spirito dei nuovi tempi, era sottentrata la speculazione serena, alquanto paganeggiante, intorno all' universo ed alla morale.

Chi erano adunque codesti astrologi, che davano in tal modo una mano al vecchio mondo dell'età di mezzo, e l'altra protendevano verso i tempi moderni? In quale ambiente scienti-

fico crebbe e si temprò il lettore, commentatore ed imitator di Manilio, Lorenzo Bonincontri da San Miniato?

L'infinita varietà che il tipo dell'astrologo ci presenta in questo tempo, cioè nella seconda metà del secolo, comprende figure tanto diverse, da richiedere, per offrirne una immagine chiara, una mano assai delicata. Ed il Bonincontri, per quanto nel periodo maturo abbia cercato di sollevarsi al disopra de' suoi colleghi nel gruppo più eletto per profondità di studî e di pensiero, durante il periodo preparatorio appartenne anche a categorie meno nobili ed alte. Sarà quindi opportuno, per abbozzare un quadro dell'ambiente astrologico del Rinascimento, tracciare diversi ritratti, in ordine ascendente, dalla più bassa figura intellettuale e morale fino alla più elevata, dal volgare astrologo gabbatore al filosofo dell'astrologia. Quanto c'è di vecchio e di medioevale, solo in questo modo più evidente risalterà paragonato con gli elementi nuovi umanistici, e la verità storica, che sempre ha più facce da rivelare, ci guadagnerà in evidenza.

Cominciando, come ho detto, dal basso, ecco in prima linea il tipo del negromante, riconoscibile a certi suoi caratteri e a certa sua abitudine d'intromettersi nelle faccende del prossimo, per ritrarne guadagno. Di esso è bellissimo esempio, anzi modello, mastro Jachelino, l'imbroglione che dà il nome ad una delle migliori commedie dell'Ariosto; né importa che i versi, in cui viene dipinto, siano del principio del Cinquecento; il tipo non s'era mutato in così breve tempo.

Per certo, questa è pur gran confidenzia
Che mastro Jachelino ha in se medesimo,
Chè mal sapendo leggere o mal scrivere,
Faccia professione di filosofo,
D'alchimista, di medico, di astrologo,
Di mago e di scongiurator di spiriti:
E sa di queste e dell'altre scienzie,
Che sa l'asino e 'l bue di sonar gli organi;
Benchè si faccia nominar lo Astrologo
Per eccellenza, si como Virgilio
Il Poeta e Aristotile il Filosofo.

Ma con un viso più che marmo immobile,
Ciance, menzogne, e non con altra industria,
Aggira ed avviluppa il capo agli uomini.[1]

Quanto a condizione sociale, mastro Jachelino, che con tanta disinvoltura si appropria tutti i mestieri e tutte le divise,

Ed è, per dire il ver, giudeo d'origine,
Di quei che fur cacciati di Castilia,[2]

è pure il tipo più adatto. Il negromante può presentarsi infatti con un'infarinatura di scienza matematica, ed anche avere qualche buona conoscenza di meccanica, come avvenne a Bartolomeo Manfredi, l'astrologo favorito del marchese Lodovico Gonzaga, che costrusse l'orologio della torre nella piazza principale di Mantova.[3] Il numero degli astrologi medici è pure infinito, sì da potersi affermare che la professione di medico portava con sé di necessità quella di astrologo; e vediamo che in loro favore la Chiesa, nelle sue condanne contro la scienza divinatoria, fece fino a tempi abbastanza recenti una speciale eccezione.[4] Alcuni negromanti si compiacevano di dare alla propria vita ed alle proprie parole una vernice di pietà religiosa, quasi ad accrescere la meraviglia ed il mistero delle loro soperchierie; come quel Giovanni di Catany da Mantova, il quale ne'suoi responsi al Gonzaga tirava in ballo le allegorie cristiane di Virgilio e si sforzava di confondere le opere di Enoch da Ascoli con dei presunti libri di Enoch, il patriarca

[1] L. Ariosto, *Il Negromante*, atto 2°, scena 1ª, ed. Polidori, Firenze, 1857, II, p. 370. Cfr. pure le osservazioni di G. Marpillero, *Il «Negromante» di L. Ariosto*, in *Giorn. stor. della lett. it.*, xxxiii, p. 307.

[2] L. Ariosto, op. loc. cit.

[3] F. Gabotto, *Bartolomeo Manfredi e l'astrologia alla corte di Mantova*, in *La letteratura*, Torino, 1891, p. 4 dell'estratto.

[4] Scriveva Vittore Pisano in calce ad un'edizione di Arato e Sereno, uscita a Venezia nel 1488, come giustificazione dell'avvicinamento dei due autori, l'uno astronomo e l'altro medico, queste parole: «quantum medicinae opituletur astrologia non imperitus quilibet astrologus evidentissimis sine controversia ostenderit rationibus». Assai più tardi, in una bolla del 1586 contro i cultori dell'astrologia, Sisto V escludeva dalla persecuzione i medici che usassero pratiche astrologiche; v. P. Rajna, *Intorno al cosidetto «Dialogus Creaturarum»*, in *Giornale storico*, II, p. 96, nota. Vedi pure notevoli osservazioni su questo punto in G. Boffito, *Il «De principiis astrologiae» di Cecco d'Ascoli* ecc., in *Giornale storico*, Suppl. 6°, p. 40.

dell'antico Testamento.[1] Altri poi, spingendosi anche più avanti, non si vergognavano di accoppiare la professione dell'indovino con l'abito religioso; onde vediamo fra i giudizî astrologici, che nel 1470 furono raccolti da Galeazzo Maria Sforza a Milano, una predizione d'un Marco Paolo veneto servita, e nel 1473 un pronostico di Giovanni Nanni da Viterbo domenicano. Nella stessa collezione e dello stesso anno, c'è pure un giudizio di Orio da Villanova di Modena, giureconsulto, dal quale si apprende come anche Papiniano potesse non sdegnare la compagnia di Firmico Materno.[2]

Senza una condizione civile, il negromante, quando era tale nel senso basso della parola, era anche privo di qualsiasi seria coltura. Onde non dobbiamo stupirci se non lo vediamo mutarsi attraverso i secoli: quale egli si mostrava ai tempi dell'impero romano, tale fu nel Medio evo, e continuò ad essere nel Rinascimento, per un'assoluta mancanza di perfettibilità. Perfettibile infatti è solo colui, che è cosciente delle proprie deficienze ed ha fede operosa nel proprio ideale e nei mezzi prescelti: il che sarebbe assurdo attribuire al negromante. Al quale la sua stessa ignoranza bene spesso non concedeva della scienza astronomica, cioè di quel sapere che più gli sarebbe stato necessario, un uso sufficientemente sicuro. All'osservazione diretta egli preferisce le tavole e i manuali, generalmente tradotti dall'arabo, composti appositamente in antico, oppur di recente, da astrologi ben più sapienti di lui. E ad altri repertorî e formularî ricorre financo per la parte astrologica, ricavandone le ricette bell'e pronte, quando non si permetta di rimutarle o deformarle a capriccio. Figuriamoci poi se egli si cura di mettere la sua pratica in relazione con un principio morale! Della provvidenza divina, del fato, della natura degl'influssi, discorre a sproposito e con-

[1] F. Gabotto, *Bart. Manfredi* cit., p. 21 e 28. Intorno a quell'altra raccolta astrologica, de' primi tempi dell'èra cristiana, che s'intitola *Il libro di Enoch*, e che potrebbe aver suggerita al Catany l'attribuzione volutamente erronea, v. A. Bouché Leclercq, *L'astrologie grecque* cit., p. 606, n. 1.

[2] F. Gabotto, *Nuove ricerche e documenti sull'astrologia alla corte degli Estensi e degli Sforza*, in *La letteratura*, Torino, 1891, p. 19 dell'estratto.

traddicendosi.[1] L'arte sua è un mestiere: egli ne possiede, come si suol dire, i ferri, e s'ingegna d'usarli senza darsene ragione.

Ecco perché il negromante contamina l'astrologia con pratiche magiche e con esperienze da alchimista, superando inconsciamente quei limiti, che secondo gli astrologi colti e teorici dovevano separare la scienza dalla superstizione. L'abilità, attribuita già a Pietro d'Abano, di riuscire sotto opportune congiunzioni planetarie a chiudere in un'ampolla uno o più diavoli, ad evocare anime di morti o spiriti folletti, è una delle più comuni prerogative di lui.[2] Così è suo costume, nei casi specialmente di malattie, d'aspettare il punto astrologicamente adatto alla preparazione di certi intrugli farmaceutici necessarî alla cura. Bartolomeo Manfredi, l'astrologo già ricordato della corte di Mantova, indicava, secondo il giudizio delle stelle, l'ora acconcia al marchese Ludovico per indossare un certo amuleto in forma di « lionzino e grana d'oro », e indicava alla moglie del Gonzaga, Barbara di Brandeburgo, il punto buono da preparare l'olio di scorpione « contra vermi et contra dolore de membri ».[3]

[1] Difficilmente un astrologo coerente e conoscitore della sua scienza avrebbe scritto le parole seguenti, nelle quali la volontà eterna di Dio, trasmessa e manifestata dalla figura celeste, è ritenuta passibile di mutazione per un ulteriore ed arbitrario cenno della divinità: « El juditio è assai terribile, come vedrà V. S.; atamen summus rex, cuius habenis tota mundi machina gubernatur, haec omnia mutare, variare et ut suae voluntati placet disponere potest, qui in omnibus laudatus sit et benedictus ». Lettera di Pietro Bono Avogario al duca di Ferrara, febbr. 1479, presso F. Gabotto, *Nuove ricerche*, p. 25.

[2] A. Graf, *Il Diavolo* cit., p. 259.

[3] F. Gabotto, *Bart. Manfredi* cit., p. 4 e 15. Un po' di commento a questi accenni forse non è inutile. Astrologicamente il segno zodiacale del Leone presiede, fra le membra del corpo umano, ai fianchi e al dorso, onde dice Manilio, II, 460: « laterum regnum scapulaeque Leonis ». Si vede dunque che il marchese Lodovico Gonzaga, a cui si faceva indossare un'immagine d'oro in forma di leoncino, soffriva di dolori alla vita; come la moglie di lui avea bisogno, per il mal di ventre, d'olio di scorpione, perché la costellazione dello Scorpione, secondo che dice Manilio, II, 462, « inguine gaudet ». Tanto l'amuleto, quanto il medicamento, avean poi bisogno d'essere adoperati in buon punto astrologico, perché l'azione loro benefica non venisse frustrata da interferenze maligne di pianeti o d'altre costellazioni!

Se tali adunque erano le basi, sulle quali edificava l'astrologo, non ci sarebbe da far le meraviglie che il primo a dubitare della verità dei responsi fosse l'autore stesso. Egli doveva infatti esser più d'ogni altro persuaso della distanza enorme, che separava la sua manchevole e volgare dottrina da quella scienza, in cui egli fermamente credeva. Tuttavia i fatti ci inducono a ritenere, da un altro punto di vista, che pur fra gli astrologi ve ne fossero, e non pochi, di convinti e fiduciosi. È cosa nota invero, che col ripetere abitualmente una bugia si finisce per credervi come a una verità. Così e per l'abitudine e per la tradizione, cioè per l'autorità dei famosi astrologi dei tempi anteriori, il povero e indotto negromante credeva d'essere, se non per sapienza, certo per ispirazione diretta del cielo, veridico indovino. O non si ripeteva allora che la facoltà di leggere nei decreti celesti era essa pure dovuta a un influsso speciale? Aveva detto Manilio:

> Hoc quoque fatorum est, legem perdiscere fati;[1]

e ben pochi doveano essere logicamente gli astrologi, che non si ritenessero nati per l'appunto con un simile oroscopo.[2] Onde figuriamoci quanta era la loro superbia! A smorzare la quale il popolo, sempre dotato di arguto buon senso, aveva inventato, forse da secoli, e andava ripetendo, una sua novellina, d'un astrologo che volea suggerire a un villano il pronostico atmosferico per il giorno seguente. L'astrologo aveva annunziato non so se pioggia o sereno, quand'ecco il villano rivolgersi attentamente all'asino suo, il quale, con certi segni al padrone ben noti, annunziava tutto l'opposto. L'esito, dice la novella, dimostrò che l'astrologo, per quanto ispirato e veggente, era stato vinto dal paziente rivale![3]

[1] *Astron.* II, v. 149.

[2] Scriveva Filippo Beroaldo in una sua orazione tenuta a Milano, e pubblicata a Bologna nel 1491, a proposito della scienza astrologica: « haec efficit ut homines parum a diis distare videantur ».

[3] Benvenuto da Imola, *Comentum*, II, p. 90, attribuisce lo smacco a Guido Bonatti; ma la novella, e prima e dopo questo tempo, fu raccontata da molti altri indovini. A proposito della satira dell'astrologo da strapazzo, richiamerò alla memoria del lettore il passo, già citato nell'*Introd.*, d'una lettera del Petrarca al Boccaccio; ed aggiungerò che presso i dotti dell'astrologia,

Illuso o gabbatore il negromante, una volta datosi al mestiere mirava, a trarne i guadagni piú lauti possibili,[1] e accorreva perciò là dove maggiore era la probabilità di ottenerli. Le corti furono il suo campo preferito: meno i governi repubblicani, presso i quali l'ufficio suo, benché retribuito con regolare stipendio, era tuttavia ristretto agli usi piú esterni del cerimoniale — come, per ricordarne uno, presso la Repubblica fiorentina, la consegna del bastone al capitano assoldato in tempo di guerra.[2] Ma presso i principi la sua importanza diventava grandissima, prima di tutto perché l'autorità della persona del principe era maggiore, e piú duraturo il governo; in secondo luogo perché tutta una schiera di parenti, di cortigiani, di parassiti, forniva mille occasioni a un piú largo esercizio dell'arte.

Vincere le diffidenze del capo, rendergli necessarî i proprî servigî: ecco il primo intento dell'astrologo. Al raggiungimento del quale si capisce come la sola scienza divinatoria non bastasse, ma occorressero cento altri mezzi; primo fra tutti la facoltà naturale in certi temperamenti di soggiogare colla potenza della volontà le volontà piú deboli, una specie di fascinazione, d'ipnotismo, non raro anche in altri tempi e sotto altre forme. Ora presso alcuni signori il guadagnarne la fiducia, il farsi desiderare, pregare a volte con insistenza, non era cosa molto ardua: i documenti ci mostrano quanto superstiziosi siano

come vedremo bene a suo tempo, il volgare sfruttatore godeva d'un'assai cattiva fama, come quegli che grandemente screditava, con l'abuso dell'arte, la scienza.

[1] I guadagni erano molto variabili, talora meschini, talora molto cospicui, come si apprende da una lettera dell'astrologo Antonio da Camara, diretta, nel 1452, al duca Francesco Sforza, ove si legge: « et de qui cavo el mio dovere acquistare honorata possessione, ch'io me possa riposare », in F. Gabotto, *Nuove ricerche* cit., § 3. Men lauto premio invece prometteva al Manfredi Lodovico Gonzaga: « unde nuj te advisiamo che se tu te dimentichi di astrologia, nuj se dimenticharemo el mandarte de le quaglie », lettera del 5 ottobre 1462, in F. Gabotto, *Bartolomeo Manfredi* cit., p. 9. Altri documenti su queste ricompense v. in G. Bertoni, *La bibl. estense* cit., p. 192.

[2] E. Casanova, *L'Astrologia e la consegna del bastone al capitano generale della repubbl. fiorentina*, in *Arch. storico italiano*, S. V, vii, p. 134.

stati Filippo Maria Visconti, Ludovico Gonzaga, e più d'ogni altro Ludovico il Moro.[1] Altri invece, pure nutrendo nell'animo la fede nella dottrina astrologica, difficilmente si inducevano a credere alle singolari predizioni di questo o quell'indovino. Galeazzo Maria Sforza non s'accontentava dei giudizî de' suoi due astrologi Francesco da Buti e Raffaele da Vimercato, ma sullo stesso avvenimento faceva interrogare Pietro Bono Avogario ed altri, fuor di Milano;[2] egli stabiliva dei confronti, per mezzo dei quali credeva di potersi assicurare della maggiore o minor valentia di ciascuno di essi! Nasceva così una gara per la conquista della fiducia principesca; gara, nella quale entravano in azione tutti gl'intrighi e tutti gli accorgimenti di cui eran capaci i cortigiani di quel tempo. L'apparizione d'una cometa, il terrore destato da un terremoto, erano occasioni da non lasciarsi sfuggire, nelle quali gli astrologi più reputati potevan cadere in disgrazia, i più oscuri trovare la loro fortuna. Ed una malattia che gettasse il signore nell'abbattimento e suscitasse intorno al suo letto l'inquietudine della famiglia e della corte, era un caso di tanto più propizio, di quanto delle minacce politiche son più forti il dolore fisico e la paura della morte.

Ma l'impresa più ardua di tutte, nella quale si spuntava ogni più sottile astuzia, era per il negromante il mantener relazioni amichevoli con quei principi, rari a dir vero, che poco credevano all'arte degl'indizî, e meno ancora all'abilità di chi la esercitava;[3] oppure, caso assai più frequente, con quei signori stessi, che, pur credendo nei momenti di pericolo o di paura, si mostravano indifferenti e sprezzatori nella prospera fortuna. Con questi principi non c'era altro scampo, se non quello di scendere a patti, mettendo timidamente da parte ogni pretesa d'infallibilità e di mistero.[4] E siccome la preoccupa-

[1] F. Gabotto, *L'astrologia nel Quattrocento in rapporto colla civiltà*, in *Rivista di filosofia scientifica*, VIII, p. 377 sgg.

[2] F. Gabotto, *Nuove ricerche* cit., p. 18.

[3] Un Gio. Maria de Albinis scriveva il 23 nov. 1495 ad Ercole d'Este: « et so che la Ex.tia Vostra non mi crede, voglio dare alla Signoria Vostra experientia vera et comparatione, ecc. » in F. Gabotto, *Nuove ricerche*, § 2

[4] In una lettera di Antonio da Camara, del 15 marzo 1452, indirizzata a Francesco Sforza, si legge il passo seguente: « molti astrologhi descri-

zione principale del signore era d'essere creduto potente dai suoi rivali e nemici, così il primo patto imposto all'astrologo nel compilare l'*oroscopo* o *giudizio*, che annualmente veniva pubblicato, era di ripetere ad alta voce l'affermazione della potenza del principe. Scriveva Ludovico Gonzaga ad Antonio da Camara: « Heri sera ricevessimo la littera vostra insieme cum el judicio vostro di questo anno, el quale c'è stato gratissimo, et dicono cussì che vui seti uno valentissimo homo, perché vui diceti bene di facti nostri. E se per lo havenire direti bene de nuj, similiter nuj diremo bene di facti vostri ».[1] E l'obbediente astrologo stendeva il suo giudizio quanto meglio sapeva favorevolè, e lo sottoponeva, prima di mandarlo intorno, all'approvazione dell'interessato padrone: « Io al presente ho compito el juditio de lo anno proximo che vene, et perché tempo è de publicarlo, como è usanza, prima lo mando a V. S.ia azò che quella prima el veda che niuno altro, ut moris est ».[2] Alcune volte anzi l'indovino rinnegava l'arte propria a tal punto, da accettare e far suo un giudizio, scritto dal principe stesso con intendimenti politici.[3] Il difficile però in questo genere di contratti fra signore e servitore era, che mentre quest'ultimo accontentava un principe, ne offendeva un altro: onde minacce e persecuzioni, quando l'oro non bastava a comprare la lode o almeno il silenzio.[4] Giunte le cose

veno in publico li fati di Signori, et chi per amore et chi per pagura de' suoi superiori taseno o dicono cose assay diverse, ecc. » in F. Gabotto, *Nuove ricerche*, § 3.

[1] F. Gabotto, *Bart. Manfredi*, § 1.

[2] Pietro Bono Avogario al duca di Ferrara, nel febbraio del 1479, in F. Gabotto, *Nuove ricerche*, p. 26.

[3] F. Gabotto, *Bart. Manfredi*, p. 12.

[4] Ecco in qual modo Pietro Bono Avogario veniva avvertito delle insidie mortali che la vendetta del duca di Milano gli tendeva, con l'opera di alcuni sicarî o bravi, il 16 luglio 1474: « Voy astrologati et fati iudicio d'altri e non sapeti astrologare né fare iudicio de periculi vostri imminente, perché il Duca di Milano ha mandato li per farve tagliare a pezi e tutta via ne manda de li altri per fare questo, ché, non potendolo uno, venghi facto all'altro; e azò credati ve dicha el vero, se fate ponere mente ad le Bollete et ad le Porte, troveresti che tra li altri ve capitarà uno Zorzo Albanese di piccola statura et homo scuro in faza, et l'altro Iohanne de Lucoli, grande, rubicondo, cum li capelli longhi di colore castano, et va

a tal punto, ognun vede quanto c'entrasse l'arte astrologica: ne potevano ben ridere principi e negromanti insieme, come gli aruspici di ciceroniana memoria.[1]

Questo dunque era il tipo dell'astrologo volgare. Di gran lunga più nobile era l'astrologo nutrito di scienza, che avvalorava le sue dottrine fallaci di una solida coltura matematica: in altri termini, eran pure astrologi, a que' tempi, quasi tutti gli astronomi. Tali, Giorgio Purbach e il suo discepolo Giovanni Müller detto da Monteregio, il Toscanelli, che servì anche per alcuni anni ufficialmente la Repubblica fiorentina, e Domenico Novara, professore a Bologna e maestro di Copernico;[2] astrologi Luca Gaurico e Paolo di Middelburg, ai quali Leon X affidò il compito della riforma del calendario giuliano.[3] Da qual punto di vista essi considerassero il loro doppio carattere, e quale stima facessero rispettivamente dell'una e dell'al-

uno poco zoppo. State advertente, ché non ve parlo senza casone », in F. Gabotto, *L'astrologia* ecc., p. 407.

[1] A questi servizi che l'astrologo di corte prestava al suo signore nel campo della politica, è forse bene aggiungere il ricordo di altri, più gentili, nel campo dell'arte. Nella decorazione dei palazzi, ad esempio, non di rado i temi pittorici venivano suggeriti dal negromante, o per semplice sfoggio di scienza, o per buon augurio rispetto al nuovo edifizio. Son note le pareti d'una sala del castello di Schifanoia dipinte nel 1469 da Francesco del Cossa, in onore del duca Borso d'Este. Ivi, come può osservare ogni visitatore, son le figure dei mesi col passaggio del Sole nei rispettivi segni zodiacali, fiancheggiati da figure allegoriche rappresentanti l'influsso di ciascun passaggio (v. G. Agnelli, *Ferrara e Pomposa*, Bergamo, 1902, p. 42). Notissima pure è la decorazione della volta del Cambio nel palazzo comunale di Perugia, dove, nell'anno 1500, Pietro Perugino disegnava i sette pianeti nelle personificazioni mitologiche, sui loro carri celesti portanti nelle ruote i segni dello Zodiaco *domicili* di ciascun pianeta. Né meno celebre è un soffitto della Farnesina in Roma, opera di Baldassarre Peruzzi, del 1510, costellato di segni zodiacali. Ma non voglio abusare di questa facile erudizione, e lascio ai lettori il ricordare infiniti altri esempi di affreschi, bassorilievi, miniature di codici (una, assai bella, è a p. 418 del Laurenziano XI, 53, contenente il poema di Matteo Palmieri), incisioni di stampe, ecc.; e ricordo qui nuovamente l'opera di G. Thiele, *Antike Himmelsbilder*, Berlin, 1898, dove a p. 97 sono segnate le linee principali della tradizione classica delle figure planetarie e zodiacali, per molto tempo, fino ai tempi moderni, perpetuata.

[2] M. Delambre, *Histoire de l'astronomie du moyen âge*, Paris, 1819, p. 279; e G. Libri, op. cit., III, p. 98.

[3] D. Marzi, *La questione della riforma del calendario*, cit., p. 38.

tra parte della loro scienza, la matematica e la giudiziaria, si apprende da un passo assai esplicito del ricordato vescovo di Fossombrone: « Est ergo scientia coelestium corporum ceteris, post theologiam, praeferenda scientiis; quod tamen de parte theoricali et speculativa intelligi volo, quae geometriae subalternatur, quia ipsa habet demonstrationes certissimas. Iudiciaria vero potius divina quam humana dici debet; nam qui illam habent divini vocantur, licet multis labyrinthis, ambagibus et anfractibus sit involuta et intricata; quia non habet demonstrationes et opiniones dumtaxat. Difficile namque est de singulis iudicare, et humanum superat intellectum ».[1] In che termini stia la questione delle predizioni singolari, vedremo a suo luogo: notiamo intanto, in generale, che codesti astrologi rigidi cultori della scienza astronomica, non ricusavano di ammettere la verità degl'influssi, ma restringevano la possibilità di interpretarli ad un numero così esiguo di eletti, da rendere quasi assurda la pretesa di saperli scoprire. Né dal canto loro si stancavano di sconsigliare i temerarî dallo scriver pronostici; come ci fa sapere, in una lettera indirizzata al duca di Borgogna, l'astrologo Roberto Regiomontano, il quale dichiarava di acconsentire di mala voglia a comporre un giudizio politico: « però che da questo me retraeva il cianzamento de li homini vulgari e la riverenzia che io porto al mio morto ciano Joanne de Monteregio, il quale spesse fiate me admoniva che io me abstenesse da questo iudicare come da cosa falace e che facilmente inganasse il iudicante ».[2] Ben si comprende come uomini così fatti volgessero tutto il loro animo allo studio della prima parte della loro scienza, vale a dire alla parte matematica; onde risultarono i progressi dell'osservazione, la novità delle ipotesi che condussero al sistema eliocentrico, e l'ardire delle applicazioni pratiche, che portarono alla scoperta del Nuovo Mondo. Quanto alla seconda parte, essi dapprima la trascurarono, e dopo un po' di tempo finirono col dimenticarla affatto, senza sforzo di confutazioni inutili, lasciandola ai metafisici. Né di proposito deliberato, cioè per odio contro di essa,

[1] Presso D. Marzi, op. cit., p. 50.
[2] F. Gabotto, *Nuove ricerche*, § 2.

a cui teoricamente non negavano fede, le diedero il colpo mortale colla scoperta copernicana: questo fu un fatto indipendente dalle polemiche pro e contro l' astrologia.

Non sempre però gli scienziati di cotesto tempo si tennero, come si suol dire, in carattere: molti derogando alla fede puramente astratta negl' influssi, scesero, talvolta anche volentieri, alla pratica. Lo stesso Paolo di Middelburg, astronomo e sacerdote, dettò un infinito numero di giudizî,[1] e Luca Gaurico meritò il nome di ultimo degli astrologi.[2] Nel conflitto tra la ragione e la tradizione, quest' ultima trionfava, come purtroppo accade, spesso, e non di rado dietro alle spalle del matematico, per invito dei grandi o del popolo, sporgeva il capo il negromante.

Terzo tipo di astrologo, il solo forse degno di questo nome nel suo senso più nobile, è quello che noi potremo chiamare il filosofo dell' astrologia. Per lui la pratica divinatoria è una semplice applicazione della scienza, alla quale dedica tutto se stesso, e l' astronomia non è che il sussidio de' calcoli necessarî allo scoprimento delle eterne leggi dell' influsso. Primo suo ufficio è di conservare e tramandare la dottrina, di cui è sacro depositario; ond' egli non solo studia il cielo e tien conto delle osservazioni, ma coordina, corregge, interpreta i testi antichi, e scrive quei manuali, che poi distribuisce fra coloro che professano l' arte. Di più, nel campo metafisico e teologico, medita sul problema morale dell' astrologia, e sente il dovere di rispondere pubblicamente a quegli attacchi, che contro di lui muovono il dogma religioso, o la logica delle scuole filosofiche, o lo scetticismo popolare. Egli è il vero rap-

[1] D. Marzi, op. cit., p. 45.

[2] E. Percopo, *L'umanista Pomponio Gaurico* ecc., cit., p. 127 sgg. Non è da confondersi con questi esempi l' ufficio di astrologo tenuto a Firenze dal Toscanelli; come, molti anni dopo, non possiamo tacciare di fede astrologica Galileo, perché scriveva gli oroscopi d' obbligo per la corte medicea, cfr. A. Favaro, *Galileo astrologo*, nel periodico *Mente e Cuore*, Trieste, 1881. Esempi celebri di erudizione e talento matematico da una parte, e di follia astrologica dall' altra, sono i famosi Fazio e Girolamo Cardano, padre e figlio, intorno ai quali tante storielle, in gran parte vere, si contano: v. per Fazio E. Solmi, *Leonardo*, Firenze, 1900, p. 82; per Girolamo G. Libri, op. cit., III, p. 167.

presentante dell'astrologia, sinceramente convinto della verità del proprio sapere e della sua scienza, a cui per illusione fatale, ma non volgare, dette la maggior somma d'ingegno, di dottrina e di tempo; egli è l'unico che dall'ardore della sua fede poté trarre un'ispirazione artistica, ed essere cosí non solo il filosofo, ma anche il poeta dell'astrologia.

II.

Lorenzo di Giovanni Bonincontri è rimasto finora nella storia della scienza e della letteratura un personaggio di second'ordine, non tanto per colpa della propria mediocrità, quanto per l'incuria della critica. Ricordato per incidenza or a proposito dell'Accademia ficiniana, a cui appartenne, ora del Pontano, di cui fu amico, o messo in relazione con la corte di Sisto IV, al quale dedicò un libretto di poesie religiose, nessuno fino ad oggi s'è data la briga di trarlo dalla penombra e metterlo nella sua giusta luce. Eppure io non credo questa un'opera oziosa, ma compito preciso di chi voglia comprendere a fondo la vita e il pensiero italiano del Quattrocento. Ché il Bonincontri, benché molto non si levi al disopra del comune, è una figura interessante e complessa che bisogna guardar di fronte, per ben riconoscerla, e non per iscorcio. Di scorcio invero non solo si deformerebbe, ma perderebbe in gran parte quella vigoria dei tratti, specie nell'espressione morale, che è intimamente connessa con l'armonia generale di tutte le linee.

Nacque il Bonincontri a San Miniato in Toscana, da antica famiglia, il 23 febbraio dell'anno 1410.[1] Impugnò giovanis-

[1] Questa data proposta dal MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, II, p. IV, p. 2393, oltre che dalle ragioni addotte da A. DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia platonica di Firenze*, Firenze, 1902, p. 681, n. 2, è riconfermata da una esplicita dichiarazione del Bonincontri stesso, il quale, nei suoi *Annales* (presso MURATORI, *Scriptores*, XXI, 103 A), trattando dei fatti avvenuti nel 1410, soggiunge: « Eo anno natus sum in Miniate oppido, patre Bonincontrio et matre Jacoba, die XXIII februarii, sole occidente ». Quanto poi alla nobiltà della famiglia ed alla tradizione militare di essa, notevole è ciò che

simo le armi in una fazione intesa a rovesciare nella sua patria il dominio dei Fiorentini. S'era infatti raccolta nel 1432 una lega di cittadini sanminiatesi, sotto il comando d'un tal Lorenzo di Francesco, e stabilito di togliere colla forza la piccola terra alla signoria di Firenze, per darla al duca di Milano: la congiura doveva scoppiare nel settembre di detto anno. Ma scoperta la trama, il 18 d'ottobre il Vicario della valle inferiore dell'Arno, Giovanni di Lorenzo di Stufa, in nome del Comune fiorentino, pronunciava la condanna dei ribelli.[1] Il Bonincontri, poiché trovavasi in quei giorni nel territorio toscano l'imperatore Sigismondo, a cui tanti aiuti accorrevano da tutte le parti d'Italia, ove passava, fuggí anch'egli al campo imperiale, cominciando in questo modo la vita errabonda dell'esule.[2] Presto però dovette lasciar l'imperatore, che senza frutto, giunto sino a Roma nell'anno seguente, fece tosto ritorno in Germania; e passò al servizio, come soldato di ventura, di Francesco Sforza. Con lo Sforza percorse guerreggiando buona parte d'Italia: assisté alla morte di Tommaso Ellica, signore di Fabriano, perito in una congiura; combatté e fu ferito gravemente al capo sotto Montefiascone,[3] e

l'autore stesso dice in altro luogo di suo padre (*Annales*, in *Scriptores* cit., XXI, 49 E): « Fuit in his Bonincontrius pater meus, praefectus unius Pisanae triremis ».

[1] G. Uzielli, *Assoluzione di Lorenzo Bonincontri dalla condanna di ribellione e sua abitazione in Firenze*, in *Archivio stor. italiano*, 1899, disp. 3ª, p. 92.

[2] Varie sono le attestazioni di questo primo rifugio dell'esule; ma le piú certe ci sono fornite dal Bonincontri stesso, il quale in un suo notevolissimo *Commento* ai propri poemi didattici, del quale discorrerò di proposito fra breve, a c. 41 a, cosí si esprime: « domo et patria L ferme annis propulsus et in exilium datus, Sigismundi Caesaris temporibus, eo quod patriae meae libertatem quaesieram, quae ea tempestate gravi Florentinorum imperio regebatur. . . . . . »; ed a carte 132 b: « docet sui natalis exemplo qui patria libertatis amore, Sigismundi Caesaris temporibus, extorris factus annis LV exulavit, omnibus bonis amissis ». Dice egli inoltre nei suoi *Annales* (Muratori, loc. cit., 139 E): « Et ego in exilium datu sad Sigismundum confugi; a quo adiutus, apud eum fui ».

[3] Sulle imprese militari del Nostro, al tempo del suo servizio nella banda dello Sforza, ci dànno notizie specialmente il Mazzuchelli, op. loc. cit., ed A. Blessich, *La geografia alla Corte aragonese di Napoli*, in *Napoli nobilissima*, a. 1597, p. 74, nota 1ª. Ne parla poi lo stesso Bonincontri nel cit.

curato a Viterbo. Dopo, pare siasi condotto a Pisa, con intenzione di perfezionarsi negli studî; credesi pure che verso il 1450 accorresse a Roma, in occasione del Giubileo.[1] Certamente in quell'anno egli riparò, quasi in porto sicuro dopo tanto peregrinare, a Napoli, presso Alfonso d'Aragona, non spogliandosi ancora, almeno nei primi tempi, dell'assisa militare. A Napoli rimase fino al 1475.

In questo lungo periodo, che abbraccia buona parte del regno del Magnanimo ed il principio di quello di Ferdinando, e che nella vita del Bonincontri costituisce l'epoca della maggiore importanza, pochi avvenimenti esterni riguardo al Nostro si possono ricordare; ché l'operosità sua parve restringersi tutta agli studî ed all'arte. L'ambiente, assai men turbato dalle guerre, cominciò a raddolcire le abitudini militaresche del Miniatese, e la compagnia di umanisti coltissimi ed educati alle squisitezze della poesia, come il Panormita e il Pontano, finì col modificarne profondamente lo spirito. Una trasformazione si operò in lui, che rimase soldato, diremo così, ufficialmente, forse con la carica di comandante d'una parte delle milizie aragonesi,[2] ma intimamente, soprattutto nei mo-

Commento, a c. 132 b, in questi termini: « alio in loco, in descriptione meae vitae, in elegia ad Laurentium Medicem, dicit (sic):

> Vulnera saeva tuli, didici quae frigora possint
> Extorrem patria sollicitare virum.

Tria enim in capite vulnera accepi diversis temporibus, dum militavi sub Francisco Sforcia et Alphonso rege ».

[1] Notizie date dal Mazzuchelli, op. loc. cit., e ripetute da G. Uzielli, *Paolo del Pozzo Toscanelli iniziatore della scoperta d'America*, Firenze, 1892, p. 148 sgg., e *La vita e i tempi di Paolo del Pozzo Toscanelli*, Roma, 1894, p. 530, nonché dal Blessich, op. loc. cit.; ma che io non ebbi occasione di riscontrare in attestazioni dirette.

[2] La notizia che fra il '50 e il '58, cioè sotto Alfonso I, il Bonincontri abbia prestato servizio nelle armi, l'abbiamo veduta in una citazione precedente. Che egli abbia continuato a combattere a fianco di Ferdinando, cioè dopo il 1458, pure apprendiamo dal seguente passo del *Commento* cit., c. 63 a: « Captat benevolentiam et actentionem ab invictissimo omnium rege Ferdinando Aragonio Neapolitanorum rege, quem tot bellis vexatum nunquam animo concidisse vidit, quod fidentius id facit, quia apud eum militaverit et vera esse vidit, quae scribit, uti in sua historia intexuit ». Non abbiamo tuttavia, ch'io sappia, attestazione precisa intorno alla vera carica militare da lui sostenuta; come ci mancano, e lo vedremo, i dati certi per affer-

menti di pace, divenne scienziato e filosofo, e si sentì poeta, non degli ultimi dell'età sua.

Il mutamento non poteva però avvenire senza che attitudini, antecedentemente contrastate, non lo favorissero. Bisogna infatti sapere che anche nel tempo delle imprese guerresche, anzi fin dagli anni della gioventù, nel Bonincontri vivevano due persone: il soldato e lo studioso. Il primo, per necessità di avvenimenti politici, aveva il sopravvento; ma il secondo andava maturandosi lentamente e prendendo sempre maggiore importanza. Uscendo di metafora, da molti anni il Bonincontri si occupava, nei momenti di tregua, d'astrologia, dapprima forse spinto da curiosità superstiziosa, naturale al suo temperamento irrequieto, ma ben presto guidato da serie intenzioni scientifiche. Onde, avanti il 1450, allargato il campo de' suoi studî, s'era dato a speculazioni filosofiche, e s'era prefisso di scrivere un poema didattico, sulla traccia del lucreziano, che racchiudesse la concezione dell'universo fisico e morale, quale a lui, credente negl'influssi, s'era affacciata. E pare che si fosse ad un tempo proposto, per certe parti della medesima opera, un secondo modello antico da seguire: gli *Astronomici* di Manilio, ch'egli recava con sé in un esemplare tratto dal codice scoperto, come abbiamo veduto, dal Poggio nel 1416. Con questi precedenti, non fa dunque meraviglia se il Nostro si trasformò in grazia del benefico commercio letterario con gli accademici napoletani · né riesce strana la gioia che lo invase, quando Antonio Beccadelli gli porse una copia del poema maniliano secondo la lezione più completa e più corretta del codice di Monte Cassino. Da quel momento l'occupazione sua principale diventò il commento dell'antico poeta dell'astrologia; commento che egli compilò accuratamente, aiutato dall'astrologo catanese Tolomeo Gallina,[1] e che pub-

mare ch'egli sia stato ufficialmente astrologo della corte, o professore nello Studio napoletano.

[1] Il Gallina dimorò lungamente a Napoli, e scrisse, come ci è attestato, un *De rebus astrologicis*: cfr. G. Uzielli, *Paolo dal Pozzo Toscanelli* cit., p. [illegible]17, e R. Sabbadini, *Storia documentata della R. Università di Catania*, Catania, 1898, parte 1ª, p. 43. Quando morì ebbe dal Pontano l'epigramma sepolcrale: v. J. J. Pontani *Carmina*, Firenze, 1902, II, p. 182.

blicò più tardi à Roma, dopo averlo esposto pubblicamente a Firenze.[1] Attese pure, sempre nello stesso ordine d'idee, a condurre a termine la propria opera poetica, distribuita in tre libri, e concepí il piano d'un nuovo lavoro, in continuazione di essa, pure in tre libri, di carattere, come vedremo ampiamente, del tutto astrologico.

Queste occupazioni scientifico-letterarie ci provano intanto che il Bonincontri, sempre prima del 1450, s'era dato altresí agli studî della poesia latina, per la quale aveva una discreta attitudine naturale; e questi studî poetici ci spiegano a loro volta le relazioni amichevoli che ben presto lo legarono al Pon-

[1] Disse il Mazzuchelli, op. loc. cit., che il Bonincontri commentò pubblicamente Manilio anche a Napoli, nello Studio, sostenendo cosí che l'ufficio da lui tenuto in quella città fu di professore, diremmo noi, universitario. Parve avvalorare quest'asserzione una postilla autografa del Nostro, scoperta dal Bandini, *Cat. cod. Lat. Bibl. Med.-Lau.*, II, p. 76, sul margine d'un esemplare dell'edizione maniliana di Bologna 1474, che dice: « Ego tamen Lau. Bonincontrius dico in exemplari meo, quod transtuli Neapoli, etc. », quando essa potesse significare, come parve al Bandini: — ch'io tradussi, e quindi esposi, a Napoli! — G. Uzielli, op. loc. cit., s'accorse dell'errore strano, in cui era incorso il Bandini, e propose questo emendamento, peggiore del male: « quod transtuli Neapolim », cioè: — che portai meco a Napoli. Bene quindi il Della Torre, *Storia dell' Acc. platonica* cit., p. 685, n. 5, intese, correggendo, cosí: — ch'io trasportai da Napoli a Firenze. Sennonché l'Uzielli, anche senza l'attestazione della postilla, e quindi senza mantenere l'affermazione del pubblico commento maniliano, mantiene la notizia del pubblico insegnamento d'astrologia, impartito dal Bonincontri nello Studio di Napoli. Ora, a mio parere, neanche quest'ultima affermazione è possibile. Infatti il Bonincontri, il quale parla con compiacenza piú volte dei suoi corsi allo Studio di Firenze e di Roma nel *Commento* ai suoi poemi già ripetutamente citato, non accenna mai ad una cattedra napoletana; in secondo luogo, nella lettera proemiale al Manilio illustrato, di cui vedremo in seguito l'importanza, dice d'avere a Napoli collazionato il suo testo corrotto con quello migliore del Panormita, in compagnia del Gallina, né accenna a lezioni pubbliche; infine il suo nome non compare affatto fra i lettori dello Studio di Napoli negli anni 1450-75, né fra gli *ordinarî*, né fra gli *straordinarî* e neppure fra i *concorrenti*, cioè fra coloro, che per dottrina nota universalmente erano invitati dal Cappellano a tenere un pubblico corso senza compenso pecuniario: vedi E. Cannevale, *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento*, Napoli, 1895, p. 26 e 35; G. G. Origlia, *Istoria dello Studio di Napoli*, Napoli, 1753, I, p. 247 e 262; F. Colangelo, *Storia dei filosofi e dei matematici napolitani*, Napoli, 1834, III, epoca 4ª. Del resto, conchiudendo, la condizione ufficiale del Nostro a Napoli aveva, come abbiamo veduto, molto probabilmente carattere militare.

tano, sebbene quest' ultimo fosse assai più giovane d' anni. L' amicizia dei due poeti dovette stringersi molto rapidamente, se già nel 1451, forse un anno dopo il loro incontro, si potea dire vera intimità. E che fosse tale si vede chiaro dalle poesie giovanili del Pontano, specialmente da quelle che rimontano all'anno suddetto, o agli anni immediatamente seguenti, tutte piene di accenni alla vita intima dell' autore e del crocchio degli amici e delle amiche di lui. Ecco, per esempio, due brevi elegie scritte da Venezia, dove il giovane erasi recato al seguito del Panormita in missione diplomatica,[1] dalle quali si apprende che il nostro Lorenzo, rimasto a Napoli con l' incarico di mandar notizie confidenziali sul conto della fanciulla amata dall'amico, aveva fatto il brutto scherzo di mandarle cattive: onde una tempesta di rimproveri da parte del povero innamorato, che non gli vuol prestar fede:

> Non ita, Laurenti, credebam te mihi amicum,
> Perditum ut ires me deliciasque meas ![2]

Ed ecco altre poesiole, delicatissime, le quali ci permettono di entrare per un momento nella casa dell' astrologo, ove il Bonincontri si godeva l' affetto della giovane moglie, una Cecilia di Sorrento, conosciuta forse a Napoli e sposata da poco, ed il sorriso di tre figlioletti.[3] Era un idillio famigliare, in

[1] J. J. Pontani *Carmina* cit., I, p. XLIV.

[2] Pontani *Carmina* cit., II, *Appendice* III, v. 7-8.

[3] Lo stato di famiglia del Bonincontri mi pare si possa ricostruire nel modo seguente. Quanto alla moglie Cecilia, detta dal Pontano poeticamente, o forse con vezzeggiativo d' uso famigliare, Cicella, abbiamo attestazioni molteplici nelle opere del marito; che ella fosse di Sorrento, lo desumo dall' epigramma funerario composto per lei dal Pontano (*De tumulis* II, 7), che vedremo in seguito. Quanto ai figli, abbiamo in primo luogo la notizia che la Cecilia partorì almeno quattro volte, e la quarta si sgravò di due gemelli. dice infatti il Bonincontri nel secondo libro del suo primo poema — per il quale rimando al capitolo seguente —:

> Viscera non dubium geminos quoque reddere natos,
> En ego cui geminos peperit Cecilia quartum
> Exemplo potui naturae munera nosse.

Però siccome in altri luoghi il padre parla della morte dei due gemelli, ma non accenna mai a quella di altri suoi figli, e poi nella supplica, che vedremo, a Lorenzo de' Medici, non discorre che d'un unico figliuolo, così si può supporre — s' intende, come semplice ipotesi probabile — che i due fan-

mezzo al quale, come in ambiente adatto a gustarle, il Pontano amava leggere le primizie della sua Musa, che poi, raccolte in libretto — il più antico libro del poeta umbro — dedicava ai due sposi:

libelle felix,
I felix, pete nobilem sodalem
Inter nequitias amoris omnes
Ludentem in gremio suae Cicellae,
Cuius lacteolo sinu tumenti
Surgunt aureolae duae papillae,
Quas fecit manibus suis Cupido
Maternas imitatus ipse mammas.
O quid coniuge dulcius venusta,
Aut quid carius optimo marito,
Quales sunt Miniatus et Cicella?
Sed ne te nimium morer, libelle,
Festina Miniatum adire nostrum,
Qui te tam facili videbit ore,
Ut post millia basiationum
Dignum te faciat sinu Cicellae.
Hanc tu malueris, libelle, sedem,
Quam si scrinia regis ampla dentur! [1]

Ahimè! a turbare questa pace perfetta sorse infausto l'anno 1458, l'anno della morte di re Alfonso. Una pestilenza, che il Bonincontri volle poi attribuire al terribile influsso di due comete, rapì ad un tempo la Cecilia e due de' suoi figli, due gemelli: rimase il padre solo, con un unico fanciullo. [2] La sventura, che

ciulli, dei quali non si hanno altre notizie, fuorché quella della nascita, sian mancati in età affatto infantile, e quindi i viventi prima del 1458 fossero tre soltanto.

[1] PONTANI *Parthenopei* I, 1, v. 16-33.

[2] Ricorda questi fatti il Bonincontri in fine al libro primo del suo primo poema, dove dice, discorrendo dell'anno della morte di re Alfonso:

Nulla domus luctu caruit: mihi, proh dolor, ipsi
Quos geminos dederat partu Cecilia natos,
Heu, moriens secum condit miseranda sepulcro.

Che egli sia rimasto con un figlio solo è indicato chiaramente da un passo del *Commento* ai proprî poemi, che riporto più avanti, dove il Bonincontri rammenta la sua supplica a Lorenzo il Magnifico. E giacché con queste notizie torno a parlare dello stato di famiglia del mio astrologo, aggiungerò la citazione d'una postilla, che si trova in margine del codice Magliabechiano-Strozziano VII, 1099, contenente il poema, e proprio di fianco ai

così avea percosso il povero esule quando i danni del lungo peregrinare parevano rimarginati, ebbe un'eco nei versi dell'amico, versi di compianto, che si chiudono con uno sconsolato addio alla giovane morta:

Fleta diu nuribus, flenda Cicella viro. [1]

E davvero parve che Lorenzo si chiudesse da quel giorno nella mestizia, e che la mestizia gli ridestasse cocente in cuore la nostalgia della Toscana, non riveduta piú da ventisei anni. Non gli studî, ai quali pur manteneva intento l'ingegno, né i favori del nuovo re Ferdinando, verso di lui ospite non meno cortese del padre, riuscirono a calmare il suo ardente desiderio della patria. Di tutto egli fece in quegli anni per ottenere il condono del bando. Aveva terminato il suo primo poema, e lo dedicava al Magnifico, di cui ben conosceva il potere nelle deliberazioni del Comune fiorentino; anzi, al poema aggiungeva un'elegia *De descriptione meae vitae*, con la dolente istoria dei proprî disagi; e all'elegia accompagnava una lettera implorante la grazia, se non per sé, almeno per il figliuolo. Intanto la condizione dell'animo suo diveniva, per i continui rifiuti, sempre piú dolorosa; finché tardi, è vero, ma pur sempre in tempo per riempirlo d'esultanza, ad intercessione del re aragonese i Fiorentini gli perdonarono l'antica ribellione.[2] Questo avveniva nell'aprile del 1475, e già nell'ottobre dell'anno stesso il Bonincontri lasciava Napoli e l'Accademia

versi sulla pesto ora trascritti, la quale dice: « mortem deplorat filiorum et Ceciliae uxoris primae ». Non so chi sia stato a scrivere queste parole; certo, a giudicar dalla mano, un contemporaneo, il quale potrebbe averci così avvertiti d'un secondo matrimonio contratto più tardi, forse a Firenze, dal Bonincontri. Bisogna però tener conto di questo, che il Nostro, abbastanza largo di notizie sulle proprie vicende, d'una seconda moglie non c'informa mai in nessun luogo delle sue opere.

[1] Pontani *De tumulis* II, 7, v. 10.

[2] Vedi il *Commento* cit., alla c. 132 b già ricordata, ove si parla dell'elegia al Magnifico, ed a c. 41 a, dove si leggono le seguenti parole, che io trascrivo, senza tentar di emendarle dei guasti introdotti dal copista: « .... ad Laurentium Medicem scribitis ut filium suum patriae restitueret hoc opus (cioè il primo poema) dicavit, is ea fuit animi gratitudine ut non solum filium sed etiam me ipsum patriae restitui fecisset, magno omnium civium assensu, quod nulli unquam exulum contigit ».

pontaniana, per stabilirsi a Firenze, in un quartiere oltr'Arno, nel Chiasso de' Velluti.[1]

Ma l'uomo che dopo tanto tempo ritornava in patria, quanto era diverso dal giovane che n'era fuggito! Colui che s'era allontanato colle armi in pugno, ora rientrava con la dignità d'un dotto e d'un poeta, e veniva accolto come compagno dal fiore dei letterati e degli scienziati toscani. Non era il Lorenzo da San Miniato, ma il « Laurentius poëta astronomicus astronomusque poëticus », come usò chiamarlo il Ficino,[2] il Lorenzo trasformato dal soggiorno napoletano. E subito otteneva, a grandissimo onore, il pubblico insegnamento dell'astrologia nello Studio, dove per tre anni consecutivi, dal 1475 al 1478, esponeva dinanzi a numerosa scolaresca composta di giovani e d'uomini maturi e famosi, il proprio *Commento* a Manilio.[3] Vide forse alla sua scuola, attratti dalla novità delle lezioni, dotti come il Toscanelli, poeti e artisti come il Poliziano,[4] il Pulci,[5] il Della Fonte,[6] filosofi come il Ficino, che poi lo volle

[1] G. Uzielli, *Assoluzione* cit., dove si trova anche la data precisa del 25 e 28 aprile per l'assoluzione, e del 14 ottobre per la dimora a Firenze. Dovettero forse scottare al nostro antico ribelle queste dure ed umilianti frasi della Provvigione: « Et quod dictus Ser Laurentius Bonincontri erat iuvenis et inductus a sociis, nescius quid ageret, ob ignorantiam iuventutis, consensit tali delicto et non revelavit prout debebat, et ob id fuit sic condemnatus, et ultra 40 annos in alienis terris exul fuit ».

[2] L'appellativo è in una lettera del Ficino al Bonincontri, in Marsilii Ficini Florentini etc. *Opera*, Basileae, 1576, I, p. 760. Intorno a questa e ad altre lettere del filosofo mediceo al Nostro v. A. Della Torre, op. cit., p. 682 sgg.

[3] Una nota al v. 114 del libro I degli *Astronomici* nel *Commento* stesso, ed. di Roma, 1484, che vedremo, ci dice: « (Manilium) ego primus Florentiae legi anno salutis Millesimo quadringentesimo septuagesimo quinto et duobus insequentibus annis ». E dice Paolo Cortese, citato da G. Uzielli, *Paolo del Pozzo Toscanelli*, p. 156: « .... hunc sublimius astronomia satis sustulit; in quo genere ita laboravit et praestitit, ut esset ex tota Italia ad eum concursus. Atque is primus ex omnibus Manilium poëtam ex adytis editum in lucem revocavit ».

[4] I. Del Lungo, *Florentia*, Firenze, 1897, p. 215.

[5] G. Uzielli, *Paolo del P. Toscanelli*, p. 90, mostra di credere che dipendano dalle lezioni del Nostro le notizie sugli Antipodi del famoso canto xxv del *Morgante*.

[6] A. Della Torre, op. cit., p. 686, n. 3.

nella propria Accademia platonica qual consigliere ed amico.[1] Il suo era dunque un trionfo scientifico e letterario raggiunto in quella terra a lui cara, dove piú aveva ambito d'essere amato e stimato.

Però un destino malvagio pareva perseguitarlo e sorprenderlo ogni qualvolta egli si sentiva felice. Vent'anni prima, dal colmo della fortuna domestica, per la morte della moglie era caduto nell'afflizione piú penosa; ed ora, dopo la funesta congiura de' Pazzi, sia che si credesse malsicuro in Firenze, sia che temesse la rovina dei Medici, riprese daccapo la via dell'esilio. Ed accolse l'invito che Costanzo Sforza, il giovane signore di Pesaro, in quel tempo, cioè verso il 1479, capitano dei Fiorentini nella guerra di Ferrara, gli faceva dal campo, allogandosi presso di lui, insieme con maestro Camillo Lunardi, in qualità di astrologo. Lasciava adunque la cattedra dello Studio e le occupazioni scientifiche e letterarie — glorioso episodio nella travagliata sua vita — per un mestiere, che negli anni precedenti non sappiamo ufficialmente avesse mai esercitato, ma che forse era stato il primo passo della sua carriera in gioventú, quando aveva servito nelle bande sforzesche. Anzi, curioso ritorno alle prime abitudini, riprendeva ora settuagenario, e sia pure senza indossar l'armatura, la vita militare, al séguito del nuovo suo principe.[2] Per il quale si pose a scrivere dei presagî celesti non solo, ma un'operetta storica intorno alla vita di Muzio Attendolo, contemperando cosí la pratica dell'arte con un piacevole ed utile esercizio letterario.

Sennonché anche il periodo pesarese ebbe nella sua vita breve durata. Moriva nel luglio 1483, ancor giovane, Costanzo, e gli succedeva Giovanni, presso il quale forse pochi mesi si

[1] L'attestazione sicura trovasi nella famosa lettera di Marsilio a Martino Uranio, in Ficini *Opera* cit., p. 936, ove si legge: « In aetate vero mea iam matura familiares, non auditores.... Laurentius Bonincontrus etc.... ».

[2] Il Tiraboschi, *Storia della lett.*, Milano, 1824, tomo VI, parte 1ª, p. 601, riporta l'*explicit* d'un codice di *Tabulae astronomicae* della Estense, dove i nomi del Nostro e del Lunardi compaiono insieme, a Pesaro, nel 1480. Il Della Torre, op. cit. p. 682, ci informa dei saluti dal Bonincontri mandati al Ficino, nello stesso anno, dal campo.

tratteneva Lorenzo,[1] che ben presto volse i passi, come ad ultimo rifugio della sua vecchiaia, verso Roma.

La grande città pontificia, negli anni di cui discorriamo, era un porto sicuro a cui traevano volentieri artisti, letterati, scienziati d'ogni sorta, italiani e stranieri;[2] ma per questo appunto di difficile approdo a chi non avesse, fra le gare degli aspiranti ai beneficî papali e cardinalizî, integre le forze dell'ingegno e la vigoria dello studio. Qualità queste che non facevano difetto, anche in età così avanzata ed in mezzo alle dolorose strettezze del disagio materiale, al nostro poeta, il quale risolutamente entrò nella folla dei ricercatori di protezioni, pronto a ricompensare co' suoi lavori il cardinale che per primo l'avesse soccorso.[3] Fu questi Raffaele Riario, che, sovvenendolo con aiuti pecuniarî e morali, lo mise in grado di preparar per le stampe il *Commento* su Manilio, il quale uscí appunto in Roma, come vedremo, nell'ottobre dell'anno seguente. Intanto Lorenzo era riuscito ad avvicinare lo stesso pontefice, in quel tempo Sisto IV, tutt'altro che nemico degli umanisti, come una volta si credeva; e ne aveva ottenuto un beneficio assai grande, cioè la cattedra di astrologia nello Studio romano.[4] Ond'eccolo ancora tra gli onori già goduti a Firenze, e

[1] A Giovanni Sforza il Bonincontri dedicava piú tardi certe sue scritture astrologiche, che ora ci son conservate nel Marciano VIII, 76, come dirò nel seguente paragrafo.

[2] Intorno al periodo romano della vita del Nostro, v. specialmente il mio studio, già cit., su *Gl' Inni sacri d'un astrologo del Rinascim.*, p. 409 sgg.

[3] Leggasi, a conferma delle notizie qui riferite, la lettera proemiale alla *Vita di Muzio Attendolo*, che piú avanti pubblico per disteso.

[4] Due attestazioni certissime della cattedra universitaria romana si hanno nel cod. lat. 7417 della Nazionale di Parigi, contenente un'operetta astrologica senile del Bonincontri. Dice infatti il titolo di essa: « .... Lau. Bonincontrio professore astrologiae Romae celeberrimo authore »; e l'*explicit*: « .... ego Laurentius Bonincontrius.... collegi.... dum Romae ad lectionem astrologiae conductus eram ». Vedansi, per l'operetta qui citata, le notizie opportune nel seg. paragrafo. Per la cattedra universitaria si legga anche la cit. lettera proemiale alla *Vita di Muzio Attendolo.* Che di essa poi non parli A. Bertolotti, *Professori allo Studio di Roma nel secolo* XV, in *Bibliofilo*, IV, 89 sgg., non è meraviglia, giacché quivi, per esplicita dichiarazione dell'autore, la serie dei docenti, desunta da cinque registri di stipendi, non è completa, anzi di essi non si riporta un elenco, ma una semplice scelta.

qui a Roma accolto, come laggiù tra i platonici, fra gli accademici di Pomponio Leto.[1] Anzi, il 21 d'Aprile del 1484, celebrandosi nell'Accademia la festa del Natale di Roma, a lui era concessa solennemente la laurea o corona poetica « imposita a collegio poëtarum, cui Gaspar Blundus praesidebat, Pomponio Sulpitio et Petro Marso censoribus ».[2]

Disgraziatamente in quell'anno medesimo moriva il papa, a onore del quale il Bonincontri avea cominciato un libretto d'inni sacri; e per il poeta, cessate le sovvenzioni, ricominciarono le angustie. La cattedra pare rendesse poco, e la laurea non fruttava che gloria; d'altra parte crescevano i bisogni dell'esistenza con l'aggravarsi della vecchiaia. Di modo che vediamo il nostro astrologo ritornare, con rinnovato slancio, alla compilazione della vita di Muzio Attendolo, e dedicar l'opera compiuta al cardinale Ascanio Sforza, chiedendone tacitamente un compenso (1485). Finalmente, non essendo lontano l'ottantesimo anno di età, tribolato forse da acciacchi, egli ricorse al cardinale di San Pietro in Vincoli, Giuliano della Rovere. Il superbo nipote di Sisto, il futuro papa Giulio, e per la stima che del Bonincontri aveva, e forse per simpatia verso di lui, già vigoroso uomo d'armi e di studi, ora cadente ma sempre operoso, gli accordò la sua diretta protezione, rendendogli tranquilli almeno gli ultimi anni di vita. Presso il roveresco rimase infatti il Nostro fino alla morte, avvenuta nel 1491.[3]

[1] A. Della Torre, op. cit., p. 682.

[2] Dice nel cit. *Commento* ai propri poemi, a c. 127 b, il Bonincontri: « at postea anno 1484 factum est, cum Palilibus mihi laurea imposita est Romae a collegio poetarum, cui Gaspar Blundus praesidebat, Pomponio Sulpitio et Petro Marso censoribus ». Per altre attestazioni, v. il cit. mio studio, *Gl'inni sacri*, p. 426, ed A. Della Torre, *Paolo Marsi da Pescina, contributo alla storia dell'Accademia Pomponiana*, Rocca San Casciano, 1903, p. 2[illegible]9, dove, a p. 261, è pubblicata anche una brutta elegia dell'umanista Domizio Palladio Sorano, in onore dei nuovi poeti laureati, nella quale al Bonincontri son dedicati i seguenti due distici (vv. 73-76):

> Inter quos vates dignissimus Astronomorum
> Se quoque digna quidem laurea serta caput.
> Cum tamen a lauro nomen Laurentius esset,
> Congrua Phoebea nomina digna coma.

[3] Sulla protezione ottenuta dal cardinal Giuliano, e sui lavori per lui compiuti, v. il mio studio, *Gl'inni sacri*, p. 409. Quanto alla data della

Teneva tuttavia le sue lezioni allo Studio; spesso si ritirava nella sede vescovile del suo protettore, ad Ostia, a studiarvi gli effetti dei movimenti della Luna sulle maree della foce tiberina;[1] attendeva ad un largo commento esplicativo ed autobiografico intorno ai proprî due poemi filosofici, e dava l'ultima mano a quel libretto d'inni sacri che vedemmo iniziato per Sisto, destinato ora a Giuliano.

Cosí affaccendato, certo con un senso di profonda simpatia, dovette rivederlo un amico degli anni migliori, il Pontano,[2] il quale poco dopo, all'annunzio della morte di lui, scriveva un epigramma funerario — quanto diverso dalle lusinghe poetiche del 1450! — pieno del desiderio di quella pace completa, che solo si immagina al di là della tomba:

> Quid numeras, Miniate? Nihil numerare necesse est,
> Sidera sub pedibus qui modo cuncta vides,
> Cuncta suos agere anfractus, seque ordine summo
> Cogere et errores rite subire suos.
> Ne numera, Miniate: quies tibi parta; quiete
> Utere, et humanis uxue te studiis.
> Ipsa quies Deus est, Deus est et vita, bonumque,
> Vita bonumque simul: utere utroque simul.[3]

Non credo che l'amore, onde ho compiute le ricerche intorno alla vita del mio astrologo, e la consuetudine della lettura delle opere sue, mi facciano velo e m'impediscano di scorgere intera la verità, quando dalle notizie ora esposte deduco un giudizio sintetico. Io ritengo che dai fatti narrati

morte, unico indizio certo è questo, che le ultime notizie sul Bonincontri le abbiamo nel luglio del 1491: poi, piú nulla.

[1] Nel *Commento* cit. ai suoi poemi, a c. 109 b. parla Lorenzo delle maree, e soggiunge: « ego sum expertus in hostio Tiberis, cum Luna est in Oriente aquae incipiunt augeri, similiter in Occidente; cum vero est Luna inter Meridiem et Libycum ventum omnino sunt in summo decrescentiae, similiter fit cum est inter Graecum et Septentrionem ».

[2] Questo fa supporre una lettera, riferentesi al soggiorno del Pontano in Roma nel 1491, ed alle sue relazioni col cardinal della Rovere: Arch. di Stato di Firenze, Medic. avanti il princip., filza LII, lettera di Pietro Alamanni a Lorenzo de' Medici, Roma, 9 febbraio 1491: « .... il Pontano desinò stamani col Vincula ».

[3] Pontani *Carmina* cit., II, *De tumulis* I, 25, v. 1-8.

emerga l'importanza di quest'uomo, che visse la vita intellettuale dei tre più notevoli centri di cultura nel Quattrocento, Napoli, Firenze e Roma: che mantenne attraverso a mille ostacoli, a mille vicende gloriose e crudeli, costantemente vivo il culto del sapere e della poesia; che mise, Ulisse novello, a servigio dell'arte propria una larga esperienza degli uomini e delle cose. Egli è davvero, come ho preannunziato, la migliore incarnazione dell'idea astrologica, quale abbiamo disegnata nell'Umanesimo, sia nel grado più nobile di filosofo dell'astrologia, sia come matematico, sia infine, men lodevolmente, come scrittor di pronostici e di giudizî. Ma ciò che sopra tutto a noi importa ora che stiamo per accostarci al suo maggior lavoro, si è il riconoscere che gli atti della vita di Lorenzo ci confermano l'intera e feconda fede ch'egli ebbe nella realtà dell'influsso. Nei casi del viver suo vedeva il Nostro l'adempimento d'un destino prestabilito, come nelle vicende della storia antica e recente; e da codesta visione attingeva l'ispirazione ai proprî poemi. Con un passo dei quali voglio chiudere queste note, con un passo autobiografico, che il poeta indirizzava giunto a maturità a Ferdinando d'Aragona, ma che noi, senza offesa al vero, ben possiamo estendere a tutta la vita di lui:

> Sin nascens <Mars> ortu primo vicina diei
> Pulpita lustrarit, faciem tum vulnere foedat;[1]
> Nec dubium, coeli calcet si regna secunda,
> Exilium natis portendere, perdere censum
> Et quicquid longo fuerit iam tempore partum.
> Non et opes quaerent, non illis cura peculi,
> Publica sed tractant rebus causisque gerendis,
> Praefectique ducum tali sub sidere fiunt.
> Expertusque meo natali quanta minetur
> Ille loco, quam multa tuli, quantosque labores,
> Et quam multiplices dederint mea tempora casus.
> Quos memorare vetat res; et te, maxime regum,
> Non fallunt nostri casus et vulnera saeva,
> Quos terra et pelago pro libertate tuenda

[1] La 74ª *Sentenza* del *Centiloquio* attribuito a Tolomeo dice infatti: « Quicumque Martem ascendentem habet, omnino cicatricem in facie habebit ».

Pertulerim, castrisque tuis nutritus et aula.
Quam varie vitam duxi quantisque periclis
Expositus, Marti totum reddamus et astris.[1]

III.

I pregî di forza e versatilità intellettuale, che rendono Lorenzo Bonincontri singolarmente degno di osservazione fra i poeti dell'astrologia, come dalle note biografiche, così si palesano dalla rassegna delle opere sue: rassegna non meno necessaria della biografia per riconoscere la somma operosità e le attitudini molteplici di lui, per quanto non tutte egualmente potenti; ma non meno della biografia lacunosa e in qualche parte errata.

Si è ricorso finora al Mazzuchelli,[2] il cui elenco comprende tredici scritti non tutti autentici e ne tralascia parecchi altri di non piccola importanza: malsicuro fondamento adunque, al quale troppo s'affidarono i critici più recenti.[3] Non sarà

[1] Laurenziano XXXIV, 52, c. 105 a.

[2] Mazzuchelli, *Scrittori*, II, parte IVª, p. 2393.

[3] L'errore più curioso in cui cadde il Mazzuchelli è certamente quello d'aver scambiata la notissima *Sfera* di Goro Dati per un poema intitolato: *Atlante in ottava rima*, del Bonincontri! Egli probabilmente — e in ciò sta la sua scusa — non aveva avuto fra le mani il cod. Vaticano Capponi 56, un discreto manoscritto membranaceo, di cc. 24, del sec. XV, contenente appunto l'opera del Dati, sul foglio anteriore di guardia del quale si legge la fallace indicazione: *di Lorenzo Bonincontri*; indicazione che forse, interpretata secondo il vero significato, ci avverte che il fascicolo o *atlante* fu proprietà di Lorenzo. Ben più strano è il fatto che quest'errore non sia stato corretto dal Salvo Cozzo nel suo catalogo dei *Capponiani*, Roma, Vaticana, 1897, p. 47. Scusabile in parte è il Della Torre, op. cit., p. 682, n. 5 e 685, il quale, dichiarando di fidarsi dei dati altrui e delle indicazioni di catalogo, rimanda al Corsiniano 706, una miscellanea recente, ove a c. 125 a si legge una copia senza valore del Capponiano citato; ma troppo imprudentemente poi se ne vale come di cosa provata per spiegare un accenno d'una lettera del Ficino al Bonincontri. Un secondo errore del Mazzuchelli è quello di elencare fra le opere del Nostro un *De aequinoctiis*, scritterello o meglio postilla di circa undici righe, che si legge a c. 3 a del cod. Riccardiano miscellaneo 837, stabilendone l'attribuzione sulla semplice firma *Lau. astro-*

quindi il Mazzuchelli — e sia detto con tutta riverenza verso il benemerito erudito — che noi prenderemo per guida.

Cominciando pertanto ad esporre le nostre indagini per ordine di tempo, l'opera che prima non possediamo, ma conosciamo da attestazioni dirette dell'autore stesso, è una raccolta di elegie amorose, alle quali daremo per data gli anni che precedettero il 1450.[1] Essa infatti era, secondo il Bonincontri, un'operetta giovanile, di non grande valore, una serie di esercizi metrici e letterari probabilmente di alquanto libera moralità, imitazioni forse dell'*Ermafrodito* del Beccadelli, che a quei tempi aveva formata, si può dire, una piccola scuola poetica. E ad essa, quasi a costituire un primo gruppo di scritti tutti della stessa natura, faremo seguire quelle altre elegie sparse, delle quali non conserviamo che qualche distico superstite nelle citazioni o del poeta stesso, o di qualche ignoto trascrittore: l'elegia già ricordata, composta per accompagnare la dedica del primo poema a Lorenzo il Magnifico, in cui il Bonincontri tesseva la storia dei miseri casi della sua vita; ed un'altra elegia semplicemente elogiativa indirizzata, forse durante il suo soggiorno a Pesaro, ad un verseggiatore a noi

lopus. Ora è bene notare che codesta firma non già al Bonincontri, che sempre si designò *Laurentius Miniatus*, quando pur non si firmava per disteso con tutto il cognome, ma corrisponde all'uso abituale di Lorenzo Lorenzi, astrologo fiorentino, il quale viveva intorno al 1485 ed era amico intimo di Ugolino e Michele Verino. Di Michele a lui abbiamo infatti, di quell'anno, parecchie lettere nei Riccardiani 915 e 2621, rispettivamente originali e tradotte da Pietro Crinito, a c. 626, 646, 706 del secondo cod., indirizzate appunto con la designazione sopra ricordata (vedi A. Lazzari, *Ugolino e Michele Verino*, Torino, 1897, p. 25, n. 6 e tutto il cap. VI). Un terzo errore, e questo non del Mazzuchelli ma del Bandini, e ripetuto dal Della Torre, op. cit., p. 682, n. 4, riguarda il cod. Laurenziano XXIX, 5, contenente a c. 52a alcune tavole o *Stellae fixae verificatae in annis 1486 primae et secundae magnitudinis per me Laurentium*, ed a c. 54a una *Tabula horarum ad latitudinem Florentiae*, attribuite al Bonincontri senz'altro, per il solo indizio di quel nome *Laurentium*. Ora io vorrei che si badasse al luogo, cioè Firenze, e alla data, cioè il 1486, anno in cui il Nostro era a Roma occupato in ben altro, mentre a Firenze c'era il Lorenzi, e si vedesse se non sia il caso di propendere per l'attribuzione a quest'ultimo.

[1] L'attestazione è chiara nel *Commento* ai poemi, a c. 63b, ove Lorenzo dice di se « iuventutis tempore fecerit.... amorum elegias etc. ».

sconosciuto.[1] L'unica importanza di questo gruppo, che senza grande rincrescimento per l'arte dobbiam lamentare perduto quasi del tutto, è di essere la preparazione letteraria al libretto senile d'inni sacri, nel quale il distico elegiaco è trattato con piena sicurezza, secondoché vedremo a suo luogo.

Ma di gran lunga piú importante è l'opera, che in ordine di tempo ci si presenta subito dopo, ed occupa il periodo napoletano della vita di Lorenzo; voglio dire la composizione dei due poemi sulla Natura ed il *Commento a Manilio*. Di queste opere si parlerà con la debita ampiezza nel paragrafo e nel capitolo seguenti; giacché esse costituiscono quanto di meglio scientificamente e poeticamente usci dalla penna del Bonincontri, ed in esse si trovano in modo diretto quei pensieri e quei saggi di poesia astrologica, che noi per l'appunto andiamo ricercando nella letteratura del Quattrocento.

Sopra un terzo gruppetto di scritti desidero invece trattenermi un poco, cioè sopra alcune operette in prosa, nelle quali l'astrologia tiene il campo in modo assoluto. Ricorderò pertanto che mentre a Napoli, per una certa avversione dei re aragonesi verso gl'indovini di corte,[2] il Nostro alla vera e propria arte pare non si fosse che molto scarsamente dedicato,[3]

[1] Questa seconda elegia, che ha per titolo: *Lau. Bonincontrii Miniatensis ad Ca. Castellanum*, e comincia col seguente distico:

> Castellane, decus cytarae resonantis amenae,
> Orphea te dico vincere posse lyra,

è conservata nel cod. miscellaneo Barberiniano XXX, 104, degli ultimi anni del sec. xv, a c. 93a, dove pure si legge una notizia del trascrittore, che mi fa pensare al soggiorno pesarese del Nostro. Essa accenna infatti all'anno 1479, così: « qui quidem Laurentius temporibus nostris, videlicet MCCCCLXXVIIII, quo tempore vivebat, erat astrologus, philosophus, theologus et poëta maximus; plura in praedictis composuit et Romae diem suum obiit ».

[2] E. Mandarini, *I codici manoscritti della bibl. oratoriana di Napoli*, Napoli-Roma, 1897, p. 87.

[3] Qualche oroscopo anche a Napoli dové pur scrivere, se ivi non rifuggi dal praticare la medicina astrologica. Scrive infatti di lui il Pontano, nel suo *Commento alle cento sentenze di Tolomeo*, I, sent. 9: « Laurentius Miniatus familiaris meus amico suo doloribus capitis pene quotidie laboranti impressa Arietis imagine remedium attulit, quam caelari in auro fecit, primo Arietis gradu ascendente, Jove ibi constituto, nullisque infelicium stellarum radiis percusso, immo Luna Venereque amice intuentibus ».

passato a Firenze ed a Pesaro egli volentieri si applicò alla compilazione di manualetti pratici. La preparazione se l'era fatta colla lettura dei numerosi testi classici ed arabici, che gli avevan fornita la materia per le lezioni maniliane; l'ambiente nuovo, lungi dall'ostacolarne l'impresa, era fatto invece per favorirla. Ond'ecco il Bonincontri non più sotto le spoglie del poeta amoroso o filosofico, o dell'erudito, ma in quelle più umili dell'astrologo di professione, che mette insieme anch'egli la sua brava esplicazione del *Centiloquio* di Tolomeo. E dico anch'egli, perché l'opuscolo pseudo-tolemaico delle cento sentenze divinatorie era stato già assai prima il favorito di molti studiosi, di Cecco d'Ascoli per esempio,[1] ed avea in quegli anni stessi attirata l'attenzione di Giovanni Pontano. Il Bonincontri adunque ne mise insieme un commento, intessuto in gran parte di citazioni maniliane ed informato alle idee del poeta latino, mentre si trovava a Firenze intento alla esposizione di questo, cioè poco prima del maggio 1477, anno in cui l'operetta appare copiata nel codice, che ancora ce la conserva.[2] Nell'anno stesso, od in quello precedente, egli aveva pure incominciato un altro lavoro di maggiore importanza: s'era proposto lo studio del *Quadripartito*, vale a dire d'una delle più caratteristiche raccolte classiche d'astrologia, per buona parte veramente tolemaica, ed aveva impreso a trascegliere in essa i passi più rilevanti e meglio rispondenti al concetto, ch'egli s'era fatto del pensiero del grande astrologo antico. Vedremo, discorrendo delle opere senili, quale partito traesse più tardi da questi *Excerpta* raccolti in Firenze.[3]

[1] V. Bariola, *Cecco d'Ascoli e l'Acerba*, Firenze, 1879, p. 55.

[2] Il codice che contiene questa e l'operetta seguente è il Laurenziano XXIX, 3, miscellaneo, cartaceo, del sec. XV. Lo scritto, del quale discorro, vi si trova al nº 4, ed ha per titolo: *Laurentij Bonincontri Miniatensis super Centiloquio Ptolomei*. Dopo l'*explicit* vi si legge: *Transcriptum per me Laurentium Silvestri canonicum ecclesiae sancti Laurentii florentiae die X maij 1477 hora 22 et ½*. È da notare, a conforto dell'opinione mia intorno al breve intervallo fra le due date di composizione e di trascrizione, che a proposito della Sentenza 32ª l'autore rimanda al proprio *Commento* maniliano, compiuto, come vedremo, non prima del 1475.

[3] Si leggono al nº 6 del cit. Laurenziano XXIX, 3, ed hanno per titolo: *Excerpta per me Laurentium bonincontrum Miniatensem ex quatripartito*

Intanto, come abbiam raccontato, alcuni anni dopo la data testé riferita Lorenzo si trovava alla corte sforzesca di Pesaro con un ufficio, che naturalmente lo portava agli studî pratici dell'astrologia, ed aveva a compagno il Lunardi, il quale ben presto gli divenne collaboratore. Non è dunque strano se di questo tempo dobbiamo registrare la parte che il Nostro ebbe nella compilazione di certe *Tabulae astronomicae*, compiute propriamente nell'anno 1480. [1]

Come si vede, non esigua certamente è la serie dei manualetti bonincontriani, alla quale son da aggiungere alcuni altri scritterelli, non datati, di dimensioni minori. Intendo riferirmi a due trattatelli contenuti nello stesso codice miscellaneo della Estense di Modena [2] che ci conserva le *Tabulae* or ricordate, il primo dei quali, intitolato *Expositio super textum Alcabici*, deve probabilmente, per analogia sostanziale coi libretti dei quali abbiamo ora discorso, ascriversi al periodo fiorentino o al pesarese; ed è molto notevole per l'argomento suo. L'*Alcabizzo* era infatti reputato, accanto al *Quadripartito* e al *Cenloquio*,una delle opere fondamentali per la coltura astrologica fin dal Trecento, e come tale veniva esposto pubblicamente nelle Università: l'espose, per esempio, lo Stabili a Bologna, [3]

ptholomei et expositione hali commentatoris sive porphirij ex cap. I commenti.

[1] Del codice che le contiene, per il quale v. la nota seguente, il Tiraboschi, *Stor. della lett.*, Milano, 1824, VI, parte 1ª, p. 601, riporta l'*explicit* seguente: *Anno Domini 1480; pro toto anno per nos Laurentium Buonincontrum Miniatensem et Magistrum Camillum Lunardum Pisaurensem anno Domini suprascripto, nobis existentibus ad servitia Ill. Dom. Constantii Sfortia.* In queste « importantissime » tavole, scrive A. Blessich, *La geogr. alla corte arag.*, in *Napoli nobilissima*, 1897, p. 75 — « sono contenute minute osservazioni da lui (il Bon.) fatte prima in varii luoghi, e fra le altre quelle relative alla latitudine e alla longitudine della città di Napoli ».

[2] È il codice Estense lat. n.° 408, segnato α. F. 6, 18, miscellaneo, nel quale il primo dei nostri scritti, cioè l'*Expositio* etc. occupa le cc. 78b-80b, e il secondo, cioè il *De vi ac potestate* etc. le cc. 81a-86b; mentre le *Tabulae* sopra ricordate tengono le cc. 103a-116b. Debbo la notizia di questo codice ad un ottimo conoscitore dell'Estense, al dottor Giulio Bertoni, che vivamente ringrazio dell'aiuto cortese.

[3] G. Boffito, *Il « De principiis astrologiae » di Cecco d'Ascoli*, in *Giorn. storico*, Suppl. 6°, p. 7.

e non è impossibile che l'esponesse appunto a Firenze allo Studio, o a Pesaro, il Bonincontri; di guisa che il testo estense può ben ritenersi la bozza di codeste pubbliche lezioni. Il secondo trattatello s'intitola: *De vi ac potestate mentis humanae animaeque motibus et eius substantia*, e potrebbe, in chi non lo conosca, far nascere il sospetto ch'esso sia un vero trattato di psicologia, probabilmente astrologica. In realtà è una breve raccolta di definizioni dell'anima e de' suoi attributi, distribuita secondo le principali scuole filosofiche, uno zibaldone di undici facciate di scarsissimo valore, da riferirsi, essendo ancor esso senza data, per ragioni interne agli anni 1475-80.

Astrologici e pratici sono in ultimo due pronostici, due soli rimasti dei molti che senza dubbio scrisse Lorenzo nella sua lunga carriera, e che io qui, non per ragioni di cronologia, ché di essi ignoro la data, ma per opportunità di trattazione e per analogia d'argomento, non voglio tralasciar di segnalare.[1] E passo ad un'altra categoria di lavori bonincontriani, di carattere non astrologico, che fruttarono a chi li scrisse il postumo onore d'esser compreso fra gli *Scriptores* muratoriani.

Di tali scritti il primo per ordine di tempo è quello intitolato *Annales*, composto da Lorenzo durante il soggiorno napoletano, e ultimato poco dopo la morte di re Alfonso. In esso l'autore espone la storia d'Italia dal 903 al 1458, a larghi tratti e servendosi di fonti molto note per la parte più antica, mostrando invece maggior sicurezza in ciò che riguarda il secolo più vicino.[2] La materia è distribuita in dieci libri, i quali per il Bonincontri formarono in seguito la base e quasi il magazzino della sua erudizione storica; infatti ad essi egli attinse poi senza esitanza, quando dalle esigenze cortigianesche era indotto a nuovi lavori. Tale una storia dei re di Napoli

[1] *Tabulae codicum manuscriptorum etc. in Bibliotheca palatina Vindobonensi asservatorum*, Vindobonae, 1864-73, IV, cod. 5002, 7, e VI, cod. 10520, 6.

[2] Gli *Annales* si trovano per intero in una copia tarda, cioè nel codice Magliabechiano Strozziano XXV, 559. Il Muratori (*Scriptores*, vol. XXI, p. 1 sgg.), ritenendo la prima parte una derivazione dal Villani, ne pubblicò, da un codice di San Miniato, solo i libri che trattano degli anni 1400-1458.

e di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi, composta durante il regno di Ferdinando, dedicata ad Antonello Petrucci. Essa si componeva di nove libri; ai quali in appresso, sia per i materiali in parte raccolti, sia per i nuovi fatti accaduti nel Regno durante gli anni che tennero dietro alla prima composizione, lo scrittore ne aggiunse un decimo, a mo' d'appendice.[1] Cosí il soggiorno alla corte sforzesca di Pesaro spinse il Bonincontri a ricorrere agli *Annali*, per ripescarvi la vita di Muzio Attendolo, sparsa in piú capitoli. Volle tuttavia il destino che il lavoro di compilazione venisse violentemente interrotto nel 1483, per le ragioni piú sopra ricordate; dimodoché solo dopo il 1484, essendosi il Nostro imbattuto a Roma nel cugino di Costanzo, cioè nel cardinale Ascanio, legato pontificio a Bologna, rinacque in lui l'idea dell'operetta. E la compí, dedicandola al suddetto cardinale, nell'anno seguente, col titolo di *Sforciae vita.*[2]

[1] Il Muratori, *Scriptores*, XXI, p. 5, dà i titoli di ciascuno dei nove libri. I libri V, VI e VII furono pubblicati dal Lami, *Deliciae eruditorum*, Florentiae, MDCCXXXIX, tomi VI e VIII, sotto il titolo di *Historiarum utriusque Siciliae libri*. Quanto al libro X, che dovrebbe contenere i fatti posteriori al 1436, non fu pubblicato mai, né rintracciato manoscritto. Che esso si dovesse comporre, si desume da una promessa esplicita dell'autore, il quale scriveva in fine del libro IX: « Ceterum Alphonsi acta alio volumine inserenda cum ceterorum principum gestis decrevimus »; e che sia stato effettivamente composto si apprende da un passo già cit. del *Commento* ai due poemi, a c. 68a, dove a proposito di re Ferdinando (del quale non possono parlare gli *Annales*, che s'arrestano al 1458) dice di sé l'autore: « vera esse vidit, quae scribit, uti in sua historia intexuit ».

[2] La *Vita* si conserva nel codice latino 11088 della Nazionale di Parigi, dal quale trascrivo volentieri la lettera proemiale, perché ad essa si attingono i criteri per la datazione di quest'operetta non solo, ma anche del passaggio del Nostro da Pesaro a Roma e del suo insegnamento romano. — *Laurentij Bonincontrij Miniatensis poëtae Sforciae vita ad Ill.*[m] *et R.*[m] *in Christo patrem et d.*[num] *Ascanium Mariam sanctorum Viti et Modesti in macello Martirum Diacono Cardinalj Sforciae Vicecomitj Bononiaeque Legato Dignissimo.* — Statueram paucis antea annis, Ill.[mo] et R.[me] Ascani, Sforciae avi tui fortissimi et plaeclarissimi virj res gestas, *Annalibus* meis insertas, in unum volumen redigere et ad ipsius et suorum perpetuam memoriam licteris demandare; sed verebar ne, rerum ab se gestarum pondere oppressus, ingenij mei tenuitatem magis detegerem, quam solerciam demonstrarem. Nec me latebat, ut de rebus magnis loqui cuique liberum est, ita et temerarium, fore complures qui mihi arroganciae vicium imponerent, qui tam exili atque conciso oracionis stilo, tam praeclarissimi viri res ge-

Però la breve monografia storica sullo Sforza non ha grande importanza, e costituisce quasi un intermezzo cronologico fra le opere della maturità del Bonincontri e quelle della vecchiaia; è frutto dell'opportunità del momento, né dovette distrarre seriamente l'autore dalla composizione dei più notevoli lavori senili. I quali, in numero di tre, vanno ascritti ai sette anni del soggiorno romano, cioè al termine estremo della vita del Nostro; dalla qual condizione ritraggono naturalmente un'impronta particolare. Hanno essi infatti un carattere comune, in quanto ciascuno di essi rappresenta l'epilogo non inglorioso d'una delle tre principali classi di opere anteriori; quasi che da vecchio il poeta, l'erudito e l'astrologo abbiano atteso, ciascuno per parte sua, a raccogliere le fila della lunga e ricca trama dell'operosità giovanile e virile.

Della prima di codeste opere basta che qui io ricordi il titolo e qualche notizia generale, avendone parlato già di proposito e con larghezza in altra occasione.[1] È una raccolta di poesie religiose, parte in distici elegiaci e parte in metri lirici, con prevalenza del sistema saffico minore, distribuita in

stas parvo libello demandarem; quanquam ab hac re Ill. C. Sforciae sobrinj tuj virj omnium laude dignissimi iussio liberavit. Nam qui iussus aliquid agit, non tam sua sponte id facere videtur, quam praecipientis parere mandato. Quare cum id agere coepissem, eius immatura mors et vix degustata iuventa omnes meas cogitationes consiliaque omnia perturbavit. Nam tam et tanto Ill.^{mo} viro orbatus, rei etiam familiaris necessitate compulsus, non solum destiti ab incepto, sed Romam petere sum coactus. Cumque, duobus iam annis elapsis, lectioni Astrologiae mihi publice demandatae vacacio daretur, pestilencia etiam increbrescente, non fuit consilium secordia tempus terere. Senio insuper gravatus, statui sarcinulas meas colligere. Quod cum ad decus laureae meae, tum ad immortalitatem nominis propagandam, quod deserueram peragendum suscepi. Cumque cogitarem cuinam hoc opus destinarem, tu in primis mihi occurris, quem bonis artibus plurimum delectari intelligebam, et omnium bonarum arcium studiosos summa caritate et liberalitate maiori ab te fuisse susceptos atque adiutos. Accipe igitur, Ill^{me} et R.^{me} pater et domine, Sforciae avj tuj vitam ex *Annalibus* meis pene totam excerptam; parvum profecto munus et vix mea aetate dignum. Quod qualecumque sit tuo nomini dedicamus et censurae tuae castigandum vindicandumque relinquimus. Quod si videbitur Laurencio et amplitudini tuae dignum, cum ceteris tuae bibliothecae libris poteris collocare. Lege feliciter et bene vale.

[1] Nello studio, *Gl'inni sacri d'un astrologo del Rinascimento*, cit., dove ho raccolto tutte le notizie critiche riguardanti i *Fasti* e il loro valore.

quattro libri. Il titolo, che ne designa ad un tempo anche il contenuto, suona: *Dierum solennium Christianae Religionis l. IIII.* Fu suggerita da Sisto IV; e poi ripresa e compiuta alcun tempo dopo la morte del papa, per rendere omaggio alla benevolenza del cardinale Giuliano della Rovere. La data — di essa già abbiamo toccato nella biografia — ne è triplice, secondo che si badi al concepimento, che è del 1484, o alla ripresa, dopo breve interruzione, che va portata fin verso il termine di quel decennio, o al compimento e alla pubblicazione che sono del 1491. Degno di nota è questo libretto, chiamato anche dei *Fasti*, per più ragioni: e per l'arte onde son tratteggiati poeticamente i racconti sacri della sua fonte, Iacopo da Varazze, e per la disinvolta sicurezza del distico elegiaco e della strofa saffica, e di qualche metro lirico meno comune; in secondo luogo per il sentimento religioso, che si afferma in tutto il libro con la più sincera spontaneità; finalmente — ciò che a noi più convien di rilevare — per l'elemento astrologico, il quale in più maniere riesce a manifestarsi anche in quest'operetta. Esso si manifesta in quelle parti astronomiche che, quasi trama di tutto il quadro, suddividono l'anno religioso in periodi minori, determinando con le stagioni le feste del culto, e stabiliscono perciò tra le solennità della Chiesa e le varie figurazioni astrali degli stretti rapporti. Si manifesta ancora in una proposizione pregiudiziale, che l'autore, coerente alla tradizione astrologica da più secoli cristianizzata, non esita a formulare fin dalla prima poesia, ch'è un inno a Dio Padre, libero signore del mondo, e quindi anche degli astri e degl'influssi:

> Te duce, effulgent Jovis astra coelo,
> Reddis et clarum Veneri nitorem,
> Atque Fortunam variare cogis
> Infima summis. [1]

Né bisogna tacere che della pregiudiziale teologica il vecchio poeta si serve assai largamente e forse, per un astrologo, imprudentemente, quando scema agl'influssi il loro carattere di

[1] *Fasti*, I, 1, v. 41-44, riportato anche nel mio studio cit., p. 425.

fatalità assoluta, e li riduce all'ufficio di flagelli divini sopra le colpe del mondo, espiabili colla penitenza e domabili coi miracoli dei santi. Curiosa è in ultimo una singolare colorazione sacra assunta qui dalla mitologia celeste, onde, per esempio, l'Angue che s'avvolge intorno alle due Orse, non è più l'idra di Lerna, bensì

> ille malus serpens, qui compulit Evam
> In laqueos vitae perfragilesque vices;[1]

e l'Aquila non è più l'uccello che rapì Ganimede ai piaceri di Giove, ma il sacro simbolo dell'evangelista Giovanni.

Il secondo scritto senile non ci riesce nuovo. Abbiamo, nel mettere insieme la biografia del Bonincontri, citato più volte un *Commento* conservatoci da un codice vaticano, il quale esattamente porta il duplice titolo: *Lau. Bonincontri commentaria in suos libros rerum divinarum et naturalium ad Laurentium Medicem*; e *Commentaria in tres libros de rebus celestibus Laur. Bonincontri ad Ferdinandum regem.*[2] Esso è dunque, come indicano queste parole, una compiuta, estesa illustrazione dei due poemi, ricca di notizie storiche e specialmente copiosa nel riferimento delle fonti; è una esegesi simile a quella composta dal Nostro intorno all'opera di Manilio. Non ha pregi di forma, né ostenta minimamente qualità artistiche, dimodoché ben lo si può definire uno zibaldone, scritto alla lesta, con semplice intento scientifico: intento che si può dire raggiunto, con grande vantaggio delle nostre ricerche critiche. La sua composizione, come si ricava da più luoghi del testo, è da porsi fra il 1481 ed il 1487 circa.[3]

[1] *Fasti*, I. 10, v. 11-12.

[2] Codice Vaticano latino 2845, cartaceo, in-folio, di cc. 142. Non è autografo, ma di mano d'un amanuense evidentemente poco esperto, con frequenti errori di trascrizione. Non riporta il testo poetico, ma i soli richiami alle parole iniziali di ciascun verso commentato. Dei due titoli, il primo è a c. 1a, ed il secondo a c. 63a.

[3] I dati storici, che abbiamo ricordati nella biografia come attinti al *Commento*, stanno a provare che il principio della compilazione di questo non può essere riportato oltre la venuta del Bonincontri a Roma. Per il termine *ad quem* giova citare il passo seguente, che si trova a c. 111b, cioè verso la fine dell'opera, ed è presumibilmente dell'ultimo anno di compo-

Viene in ultimo un' opera propriamente scientifica, dicendo della quale potrem chiudere la serie degli scritti minori. Essa è, nella sua composizione definitiva (31 luglio 1491), lo scritto piú recente di Lorenzo, di proporzioni discrete e molto importante perché rappresenta quasi l'epilogo del pensiero astrologico di lui. Ebbe una preparazione laboriosa, della quale fortunatamente siamo riusciti a ricostruire la storia. Ci sono infatti nella compilazione di essa tre periodi, il primo dei quali risale fino all'anno 1477, ed è rappresentato da quegli *Excerpta ex quatripartito ptholomei*, di cui abbiamo fatta espressa menzione a suo luogo. In questo periodo non troviamo, come s'è notato, se non i materiali dell'opera, accumulati, ordinati, ma nudi. Il secondo periodo è di molto posteriore, ed è rappresentato da un *Tractatus electionum* terminato « duodecima Maij, anno incarnationis 1489 », cioè nel tempo del soggiorno del Nostro a Roma e del suo ultimo insegnamento universitario.[1] È preceduto da una lettera di dedica ad

sizione: « *Maia*, Mercurii mater, cuius stella est in constellatione Hyadum, quae constellatio nostro tempore 1487 est prope xx tauri partem et non in fronte ut olim erat ». Un altro passo, a c. 106a, riporta una strofa della prima saffica dei *Fasti*, ma la cita come appartenente ad un unico *Fastorum libro*, cioè secondo la redazione primitiva che è, come abbiamo veduto, del 1484, e non già secondo la definitiva del 1491; non si oppone quindi alla datazione da noi stabilita, anzi la riconferma.

[1] Il manoscritto, che per intero ce lo conserva, è il Vaticano Regina 1115, cartaceo, del sec. xvi, miscellaneo. Il *Tractatus* occupa le cc. 336a-343b, ed ha come *explicit* la data da noi riferita. Subito dopo il titolo in questo codice viene, come da noi è avvertito, una « Epistola auctoris ad Cardinalem quendam », che comincia: « Solent plerumque homines etc. ». Una parte dell'operetta si trova pure nel Marciano VIII, 76, della Nazionale di Venezia, a cc. 100b-111b. Il marciano è membranaceo, della fine del sec. xv o dei primissimi del xvi, non autografo, e contiene, oltre la presente, altre tre opere, o frammenti d'opere, del Bonincontri. Importante per l'età a cui risale, esso ci offre nell'*incipit* del nostro *Tractatus* l'indicazione: « ad ill. c. S. », che, per analogia con l'*incipit* dello scritto immediatamente precedente, che è dedicato « ad ill. c. Sfortiam », è di agevole interpretazione. Una raccolta preparatoria di materiali per la composizione del *Tractatus*, con derivazioni singolarmente da uno scritto di Guido Bonatti, trovasi pure nell'Estense lat. n.° 408, già citato, nel quale a c. 1a si legge: « Guidi bonati adbreviacio quaedam utilis de revolucionibus annorum mundi et nativitatum ac etiam aliorum sapientum dicta per me Lau. Bonincontrum Miniatensem colecta ».

un cardinale, che, se dobbiam credere all'affermazione d'un codice Marciano autorevole, è lo stesso Ascanio Sforza, a cui Lorenzo avea prima dedicata la *Vita di Muzio Attendolo.* È suddiviso in dodici parti, secondo le dodici *case* zodiacali del cielo, per ciascuna delle quali si riporta il brano corrispondente del *Quadripartito,* qui giudicato non interamente tolemaico, quindi i passi analoghi del *Centiloquio,* e finalmente la trattazione originale del Bonincontri. Tutto il manualetto, ché così ben può intitolarsi il *Tractatus,* fa capo ad un quesito, del quale si tenta, ma non si raggiunge, una soluzione netta e precisa: il quesito delle predizioni singolari. In altri termini, il vario e scelto materiale antico, le acute osservazioni nuove dell'autore, tendono a provare che per ogni singola posizione del cielo determinabile colla teoria delle *case,* è possibile l'interpretazione dell'influsso; ciò che da molti era negato. Ma la risposta incerta, come ho detto, lasciò insoddisfatto anche Lorenzo, il quale presto pensò a rimaneggiare l'opera imperfetta, e compose il *Tractatus revolutionum annorum, nativitatum et interrogationum,* detto pure, per distinguerlo dai due precedenti, *Integer tractatus de revolutionibus nativitatum.* È questa la terza redazione, quella del 1491, compiuta l'ultimo giorno di luglio, e, se anche in questo caso vogliam credere all'autorevole codice Marciano già visto, dedicata a Giovanni Sforza signore di Pesaro.[1]

[1] Secondo il MAZZUCHELLI, *Scrittori*, II, parte IVª, p. 2393, questo scritto bonincontriano fu anche impresso, senz'alcuna nota di stampa, in 8° e dedicato — dall'editore? — « ad F. Colotium Regium Consiliarium ». A me venne fatto di leggerlo nel codice latino 7417 della Nazionale di Parigi, una miscellanea del sec. XVI, dove lo si trova a cc. 176a 221a. In un altro manoscritto lo si conserva a Vienna, come si apprende dalle *Tabulae codicum* etc., cit., IV, cod. 5503, 14. Finalmente lo si incontra a cc. 1a 62a del ricordato Marciano VIII, 76. La designazione di *Integer tractatus* appartiene al Parigino, il quale nell'*explicit* ci conserva pure la data del 1491, però senza indicazione del mese. Invece il Marciano meglio ci informa dell'epoca e del luogo, non solo avvertendo che Lorenzo compì l'opera « Romae, ultima iulii 1491, annum agens secundum et octogesimum », ma in una nota insegnandoci che in un codice migliore, cioè in quello, nientemeno, di dedica, si leggeva l'*incipit* in questi termini: « Opus eximium celeberrimi astronomi domini Laurentii Bonincontri miniatensis, ad inclytum Joannem Sfortiam, Pisauri principem, de revolutionibus etc. » E poiché non die-

La trattazione vi si svolge in due parti distinte, che formano appunto due libri. La prima, o parte espositiva, discute il quesito, rimasto insoluto o quasi nei periodi precedenti, e viene ad una conclusione intermedia fra la recisa negazione e l'affermazione assoluta. Vi si legge infatti il brano seguente, ispirato alla massima prudenza: « Ego autem dico hanc rem, quoniam nimis ad particularia descendit, esse curiosioribus relinquenda. Iuxta Ptholomei doctrinam non debemus ad particularia condescendere, sed ad ea quae commode sciri possunt, neque esse ad omnia descendendum ».[1] Però dopo viene il temperamento, molto abilmente desunto dalle stesse restrizioni tolemaiche, le quali, chi ben le osservi, non negano la possibilità, ma solo la facilità delle predizioni singolari. Posto adunque che queste sian possibili, per quanto ardue, è compito dell'astrologo il tentarle; e la via migliore per il tentativo è l'esattezza dei calcoli matematici applicati all'astronomia ed alla scienza del calendario, onde si elimini qualsiasi causa d'errore. Si passa in questo modo alla seconda parte dell'opera, cioè alla questione astronomica pura, la quale forma il piano d'una serie di tavole e di numeri, del cui valore scientifico non sono in grado di sentenziare.

IV.

Chi mi ha seguito in questa lunga, per quanto sommaria, enumerazione di opere, deve essersi fatta oramai un'idea adeguata dell'importanza del Bonincontri nella vita filosofica e

tro a parlar di questo codice, aggiungerò che in esso, oltre ai due trattati dei quali discorriamo, si trovano due altre raccolte di sentenze od aforismi riferiti a Lorenzo, a cc. 64a-79a, ed a cc. 79b-100b. La prima di esse, dedicata a Giovanni Sforza, è un estratto, che potrebbe anche attribuirsi all'autore, da altre opere note e specialmente dall'*Integer tractatus*; la seconda, dedicata al cardinale Ascanio, un estratto specialmente dal *Tractatus electionum*.

[1] Cod. latino 7417 della Naz. di Parigi, c. 208a.

letteraria del Quattrocento, e converrà certo meco nel giudizio che del nostro astrologo ho dato fin dal principio, cioè fin da quando ho fatto per la prima volta il nome di lui. Invero fu duplice lo scopo per cui non ho risparmiato a me la fatica, al lettore il tedio della diligente rassegna: ho voluto, come avevo promesso, lumeggiar la figura del mio autore da ogni lato, integralmente; poi ho desiderato che tutto ciò che nella vita e nel pensiero di lui ebbe dei rapporti col problema astrologico, e per conseguenza coi poemi scientifici, venisse toccato in ordine cronologico, il più evidente degli ordini di studio quando si tratti di documenti prima ignoti, numerosi e d'un genere poco comune. Ho preparato in questo modo il terreno e classificato i materiali per la costruzione, cioè per l'analisi critica di quelle opere, in grazia delle quali il Miniatese tiene un posto glorioso fra i poeti dell' astrologia. Ed a codesta analisi critica vengo senz'altro, e pongo come primo punto d'osservazione il seguente problema: — conoscendo che precipua occupazione del Bonincontri fu lo studio del poema di Manilio, come e fino a qual punto il poema dello stoico è stato dal Nostro indagato e compreso? In altri termini, prendo in esame uno scritto di Lorenzo, che di proposito ho soltanto nominato nell' elenco suddetto, il *Manilio riveduto e commentato.*

L' edizione curata dal Bonincontri non è, come ognun sa, l'edizione principe degli *Astronomici*. Un celebre astronomo tedesco, del quale è occorso anche a noi di fare il nome poche pagine addietro, fin dagli anni 1472-73 aveva pensato di pubblicarli; dico del Regiomontano e della sua stampa, uscita in piccolo, nitido, elegante formato a Norimberga, e condotta sopra una copia di quel codice di San Gallo, che, come abbiamo più volte ripetuto, era stato scoperto nel 1416. Naturalmente l' esemplare manoscritto, che pare fosse stato fornito all'editore dal Toscanelli, determinò la prima redazione a stampa, secondo il testo guasto e lacunoso del Poggio; [1] testo

[1] L' ipotesi del dono fatto al Regiomontano dal Toscanelli è di G. Uzielli, *Paolo del Pozzo Toscanelli iniziatore della scoperta d'America*, Firenze,

che venne integralmente riprodotto a Bologna nel 1474[1] ed a Napoli, credesi, nel 1475.[2] Un'edizione e due ristampe esistevano adunque del poema maniliano, quando il Bonincontri si propose di farlo uscire nuovamente alla luce non solo fornito d'un commento scientifico e letterario, ma anche più corrètto nella lezione. La redazione di lui differisce pertanto dalle precedenti in primo luogo per il testo, in cui vennero colmate le lacune e riveduti i passi dubbî od errati per mezzo d'una diligente collazione del codice, a noi già noto, di Monte Cassino, e con

1892. L'edizioncina, che non è difficile trovare nelle nostre biblioteche, non ha note, e porta, unito all' *explicit*, il seguente epigramma:

« Ridetur merito sciolorum insana caterva
Vulgo qui vatum nomina surripiunt.
Heus, quicumque velis Latia perdiscere musa
Sydereos nutus fallere difficiles,
Manilium sectare gravem, qui tempore divi
Floruit Augusti. Lector amice, vale.

Ex officina Joannis de Regiomonte habitantis in Nuremberga oppido Germaniae celebratissimo ».

[1] Il *Manilio* non è solo in questa stampa, ma a lui si accompagna la traduzione aratea di Cesare Germanico. L'*explicit* comune è il seguente: « Bononia impressum per me Ugonem Rugerium et Dominum Berthochum anno domini 1474 die vigesima Martii. Laus Deo. Amen ». Sopra un esemplare di questa stampa scrisse il Bonincontri le prime postille, che poi, accresciute, diventarono il *Commento*. Questo esemplare dicesi esistesse una volta in Laurenziana (v. Uzielli, op. cit.). Un secondo esemplare, non meno importante, è conservato in Riccardiana, fra i libri rari, al n.° 431. Sull'interno della tavoletta anteriore della legatura porta scritto: « Bartholomaej Fontij et amicorum », onde nasce spontanea l'ipotesi ch'esso sia appunto il testo, sul quale il dotto fiorentino seguì allo Studio le lezioni del Miniatese. Ipotesi avvalorata dal fatto, che nei margini di detto libro si osservano numerose annotazioni manoscritte, che trovan riscontro nel *Commento* bonincontriano, ed alcune anzi portano il nome del maestro: serva d'esempio per tutte questa sola citazione della postilla al lib. II, v. 159: « Quae nunc auctor prosequitur de signis duplicibus nullibi repperiri dicit Laur[entius] ». Intorno a questo curioso documento v. alcuni miei appunti critici in *Rivista di filol. ed istr. classica*, XXVIII, 2.

[2] Tanto questa edizione, che uscì dall'officina di Jadoco Hoensteyn, senza data d'impressione, quanto la precedente, sono evidenti derivazioni di quella di Norimberga, di cui riproducono anche l'epigramma finale. Aggiungo, a titolo di curiosità bibliografica, che altre due stampe maniliane uscirono, dopo quella del Bonincontri, nel sec. xv: l'una senza indicazione di luogo e d'anno, e l'altra a Milano, in-folio, nel 1489, « per Antonium Zarotum Parmensem ».

l'uso prudente della critica congetturale;[1] in secondo luogo per l'esegesi astrologica, filosofica e filologica, fissata per la prima volta con larghezza e di proposito da Lorenzo negli anni del suo insegnamento fiorentino, ed abbondantemente riprodotta a piè di pagina e nei margini della stampa.[2] La quale uscì, come abbiam detto già, in Roma, il 26 d'ottobre del 1484, dedicata al cardinale Raffaele Riario.

Quanto alla contenenza critica, la prima osservazione che ci cade sott'occhio riguarda le notizie storiche, che il commentatore raccolse intorno al poeta latino ed espose nella *Prefazione* del libro suo: notizie tutt'altro che trascurabili, giacché sono desunte da quegli stessi accenni cronologici interni, intorno ai quali si affaticano ancora le interpretazioni degli studiosi più recenti. È infatti merito del Bonincontri l'aver sostituito alla forma *Mallio* delle edizioni anteriori il nome *Manilio*, che anche oggi è ritenuto più sicuro, e d'aver perciò esclusa l'attestazione di Plinio, secondo la quale l'antico poeta sarebbe stato uno schiavo orientale; è merito suo l'avere additato come utile indizio cronologico, i noti versi del libro quarto, nei quali si accenna al soggiorno di Tiberio nell'isola di Rodi, durante gli ultimi anni dell'impero di Cesare Augusto. Va però alquanto lontano dal vero il nostro astrologo, quando vuole che quei versi provino che la morte di Manilio

[1] Ecco come l'autore stesso nella Prefazione c'informa della fatica compiuta da lui e dall'amico suo Tolomeo Gallina intorno ai libri maniliani: « Accepi ab Antonio Panormita viro doctissimo atque poeta, cum Alphonsi temporibus Neapoli essem, quosdam quinterniones valde perturbatos vetustissimosque, quos ex bibliotheca Cassinensi se accepisse dicebat, quosque mihi tradidit dirigendos .... quos ego quinterniones transcripsi una cum Gallina Siculo, in quibus etiam quosdam versus pluribus locis inveni, quos in exemplaribus Poggii aut impressorum deesse cognovi.... Quos.... cum Florentiae conductus legerem, ut potui, emendavi », LAU. BONINC. etc. in *L. Manilium Comentum*, c. 3 b.

[2] Si noti bene che, quantunque fissata nella forma definitiva dopo il 1475, cioè durante l'insegnamento fiorentino, la materia del *Commento* venne radunata a poco a poco negli anni anteriori, a partire probabilmente dalla collazione del codice cassinese, che risale, come dicono le parole riportate nella nota precedente, ai tempi di re Alfonso, cioè prima del 1458: tanta mole di notizie e di citazioni dovette infatti essere il risultato di letture lunghe e pazienti.

sia da porsi prima di quella d'Augusto: quei versi, come ognun sa, ammettono benissimo che il poeta sia vissuto e sotto il primo e sotto il secondo imperatore romano.[1] Egli è invece interamente nel giusto quando mette in rilievo la vasta erudizione e la perizia letteraria del suo autore, contrapponendosi all'opinion di certuni, che ne volevano fare un fanatico ed un mediocre verseggiatore.[2]

Il commento che, a mo' di cornice al testo, occupa gli ampî margini del libro, è condotto in forma strettamente esegetica, fitto di citazioni erudite, abbondante sí da restringere lo spazio riservato all'opera maniliana a pochi versi per pagina. Non è, per verità, tutto e sempre d'un medesimo valore, spesso incontrandovisi osservazioni di scarsa importanza accanto ad altre acute e di evidente necessità. Anche i nomi degli autori, ai quali il Bonincontri ricorre sia come a fonti utili per l'intelligenza del testo, sia per cavarne de' raffronti interessanti con dottrine posteriori, appartengono a periodi ed a campi differentissimi. Molto egli si vale, per esempio, delle opere fisiche d'Aristotele, e non di rado si richiama a Platone, forse per l'azione esercitata su di lui dall'amicizia del Ficino, come avrò fra breve da mostrare; né con quel di Platone dimentica i nomi di Porfirio e di Jamblico. D'altra parte con gran frequenza cita i testi sacri, de' quali mostra una pratica non comune; ed i Dottori della Chiesa, primo fra tutti sant'Agostino, la sua tavola di salvezza, che vorrebbe sempre lo sostenesse là dove il rischio d'una affermazione poco ortodossa lo fa piú circospetto: ricorda in molti luoghi anche san Girolamo. Sono autori suoi nelle questioni scientifiche Tolomeo ed Albumasar; per la storia naturale fa largo uso di Plinio, per la

[1] *Astronomicon* IV, v. 763-766. Intorno allo stato presente della questione cronologica maniliana v. il già cit. studio di F. Ramorino, *Quo annorum spatio M. Astronomicon libros composuerit*, in *Studi it. di filol. class.*, VI, p. 323-352.

[2] È interessante notare con quanto minor entusiasmo del Bonincontri discorresse di Manilio, specialmente dal punto di vista letterario, il fiorentino Pietro Crinito, memore forse del giudizio del suo grande maestro, il Poliziano: P. Criniti, *De poëtis latinis*, cap. XLI, in *Opera*, Genevae, MDXCVIII, p. 713.

mitologia di Igino, di Ovidio e a volte anche d'Esiodo, per tacer di Arato co' suoi traduttori latini; riporta, per combatterlo, come vedremo, Lucrezio, e si compiace quasi ad ogni pie' sospinto di rammentare i fantastici scritti di Ermete Trismegisto e le non meno meravigliose elucubrazioni di Firmico Materno l'astrologo. Naturale è infatti che in quest'ultimo il Bonincontri trovasse larga materia per utili postille, dal momento che, come noi sappiamo, passarono in esso tali e quali molte delle idee di Manilio, salvi i commenti e le aggiunte; ma degna d'esser notata è la circostanza che dei plagi non denunciati il Nostro qua e là s'accorge e non tace, come in principio del quarto libro degli *Astronomici*, dove esclama: « Julius Firmicus per totum primum librum sui operis ab isto < Manilii > omnia excerpsit et tamen nullam huius poëtae mentionem fecit! »

Dalle dissertazioni, in cui si manifesti chiaramente l'opinione sua personale o si sviluppino importanti teorie astrologiche, il Bonincontri generalmente si astiene; il suo metodo esegetico lo induce ad esplicare semplicemente le frasi, i vocaboli alquanto oscuri del suo autore, qualche volta nel puro senso filologico letterale. Ed il cumulo delle citazioni erudite non sempre corrisponde a grande profondità di vedute. Onde se ci proponessimo di indagare quale atteggiamento egli prenda di fronte all'opinione etica e fisica di Manilio, temo che non ci raccapezzeremmo così facilmente, non trovandosi in alcun luogo un'affermazione tanto recisa, da separare il pensiero del commentatore da quello dello scrittore antico. Lorenzo ama, o, meglio, ammira il suo poeta, cerca di lumeggiarne le teorie, spesso pare che ne prenda le difese contro i reali o possibili assalti degli oppositori; ma ne condivide davvero la responsabilità morale e filosofica? Ecco ciò che non appare abbastanza chiaramente e che potrebbe, con opportuni riscontri, venire a volta a volta sostenuto e negato.

Un punto fondamentale, sul quale il Bonincontri non trascura d'insistere ripetutamente, è questo: che egli, per quanto studioso appassionato d'un autore pagano, intende di non varcare mai i limiti della più ossequente ortodossia. Onde ver-

rebbe la conseguenza logica che in parecchi casi, anzi nei brani di maggior rilievo, il commento suo debba atteggiarsi o ad esegesi puramente storica ed obbiettiva, o ad opposizione aperta. Il guaio si è che la famosa dichiarazione, come ben fu notato per altri astrologi di non dubbia opinione ereticale,[1] non ha valore assoluto, né rispecchia sinceramente l'intima coscienza di colui che la scrisse;[2] essa è un'insegna menzognera, un riparo dalle accuse della censura ecclesiastica, la quale, come sembra, non si compiacque sempre di smascherare, a rischio di destar degli scandali, tutti gli errori. Bisognerà perciò che, lasciando le parole, rivolgiamo lo sguardo alle idee, dove queste si possono cogliere con sufficiente precisione, e prendiamo in esame i passi maniliani più caratteristici dal punto di vista teorico-astrologico.

È ovvio in primo luogo che a metà del primo libro (v. 483 sgg.), dove il poeta stoico vigorosamente attacca la concezione atomistica dell'universo, il commentatore stia per l'assalitore. Invero lo Stoicismo è assai men lontano dalle idee cristiane, almeno per ciò che si riferisce alla concezione d'un Dio creatore e governatore del mondo, che non l'Epicureismo; ed intenzionalmente, come pur ora si è detto, il Bonincontri è cristiano. Ma nel famoso proemio del libro quarto, dove Manilio con splendide parole, con intonazione quasi sacerdotale, sviluppa e porta alle ultime conseguenze la teoria fatalistica, sostenendola con una serie di esempî, per mezzo dei quali trova

[1] Anche Cecco d'Ascoli, quando si trovava a mal partito, usciva in frasi piene di devozione verso la provvidenza divina, in aperto contrasto con altre sue affermazioni condannate dalla Chiesa. Vedi G. Boffito, *Il « De principiis astrologiae » di C. d'A.*, in *Giornale storico*, Suppl. 6°, p. 35-36.

[2] Anche nella chiusa del commento bonincontriano al *Centiloquio* di Tolomeo, contenuto nel cod. Laurenziano XXIX, 3, da noi ricordato a suo luogo, si legge, a proposito delle comete, una dichiarazione, che è bene trascrivere testualmente, come saggio: « Isti cometes .... an impediant arbitrii libertatem magna quaestio est. Unde cum fide Catholica sentientes dicamus cometas magis signa esse futurorum accidentium quam illorum caussas. Unde bene, pie, iuste, sancteque viventes non timent stellarum aut cometarum influxus, quoniam in anima rationali non possunt quicquam operari. Unde ergo dictum et scriptum est: *A signis caeli nolite metuere.* Deo igitur laus, honor et gloria per infinita saecula saeculorum. Amen ».

modo di rievocare i più grandi avvenimenti della storia romana dalla venuta d'Enea alla disfatta di Varo; ma in quel famoso proemio, ove davvero è il nodo della questione morale dell'astrologia, c'era per il pensiero del Miniatese la pietra di paragone. Ebbene, in codesta occasione il suo modo di pensare non può essere dubbio: egli sta coi filosofi del Cristianesimo.

Egli non si nasconde infatti il rischio a cui si espone trattando di quella necessità dell'influsso, « de qua tam multa nostri theologi disputant »;[1] pare anzi, da certi indizi anche esteriori,[2] ch'egli si circondi d'ogni cautela per non cadere nei due estremi, o di venir meno all'ammirazione per Manilio, o di scivolare nell'eresia. Esordisce perciò con una dichiarazione, che è bene riportare testualmente: « Haec litera est tota aurea et bene camminenda memoriae et non indiget multa expositione...., sed videamus literam ».[3] Non si pronuncia dunque intorno al merito della questione, ma si limita a spiegare oggettivamente il significato letterale del testo, resistendo ad ogni altra seduzione. Più sotto, annotando con esempi di parti mostruosi desunti dalla storia o dall'esperienza sua propria, il verso 105 dello stesso libro:

> Astra novant formas, caelumque interserit oras,

dopo essersi indugiato tanto da far dubitare ch'egli acconsenta all'opinion del poeta, conchiude freddamente: « denique conclusio literae est plana ». Ed in fine al passo dove la fatalità della espiazione è da Manilio posta in rapporto con

[1] *Commento* al v. 1° del libro IV.

[2] Nell'esemplare da me usato, che appartiene alla Nazionale di Firenze e porta la segnatura B. 3, n.° 11, si leggono nei margini qua e là delle postille manoscritte, che hanno tutta l'apparenza d'essere autografe. Una, per esempio, in calce ai vv. 243 sgg. del lib. IV, così comincia: « Versus mei Lau. Bonincontri » e riporta i primi dieci versi dell'ultimo libro del secondo poema bonincontriano intorno ai pianeti. Ora proprio nel margine inferiore della pagina, dove principia il libro IV, e su quello superiore della seguente, si trovano una definizione del « fato » di Apuleio ed alcune osservazioni di Platone riguardo alla Fortuna: segno che anche dopo edito il *Commento* l'autore continuava a raccogliere materiali intorno a codesto punto essenziale e controverso.

[3] *Commento* al v. 83 del libro IV.

la fatalità della colpa, ristrettosi alla pura parafrasi del testo, rimanda il lettore ad un certo brano del primo libro, che per l'importanza sua voglio trascrivere per intero:

« Fatum esse.... divinam legem per quod inevitabiles, ut Plato asserit, Dei cogitationes et previsa complentur; et in *Gorgia* dicit effeminati esse animi dicere se cogi a Fato, permultaque ab homine fieri posse, quae fatali non insunt necessitati subiecta. Unde quicquid Providentia Dei agitur, Fato etiam agitur, et quod Fato terminatur, Providentia debet susceptum videri; nec sane ad vim Fati omnia esse referenda. Quod sacris literis etiam continetur. Boetius autem dicit: Fatum est inhaerens rebus mobilibus dispositio, per quod Dei Providentia suis quaeque nectit ordinibus. Caldei autem asserunt astrorum disciplinam esse fatalem. Jamblicus vero ille platonicus dicit esse in homine duas animas, quarum una a primo descendit intelligibili creatorisque sui virtutem representat, quam intellectivam nominat; alteram quae a diurna coeli revolutione corporibus impartitur accomodata ad membrorum usum, quae sensitiva est et Fato subiacet; altera vero vim fatalem necessitatis exsuperat. Ea autem appellat fatalia, quae praeter hominum voluntatem necessitate quadam divini ordinis contingunt, ea fortuita, quae vel nullas habent causas, vel non aliquo rationabili proveniunt ».[1]

Qui è chiaro, o io mi sbaglio, che l'opinione dello scrittore non discorda da quella attribuita in principio a Platone, con più cura delle altre commentata, e sostenuta col richiamo assai significativo ai testi della sacra scrittura. Ed è chiaro del pari che — in opposizione alle teorie maniliane — il fato viene dal Bonincontri identificato colla provvidenza divina, o ad essa sottoposto, lasciandosi pure una via aperta all'esercizio del libero arbitrio.

Del resto che le idee di Lorenzo fossero proprio di questo genere ci è confermato da un documento di primissima importanza, vale a dire da una lettera del Ficino, la quale, poiché appartiene al libro terzo dell'*Epistolario*, anche essendo priva di data, va ascritta al 1476 o 77,[2] cioè al tempo del soggiorno del Nostro a Firenze (il Ficino scriveva forse da Careggi) e delle lezioni di lui su Manilio. Adunque il Ficino ri-

[1] *Commento* al v. 1° del libro I.

[2] A. Della Torre, *Storia dell'Accademia platonica*, Firenze, 1902, p. 77.

sponde ad un quesito del Bonincontri e, dopo il solito esordio rettorico, nel suo latino enfatico, dice: « Defers ad nos iudicium inter numina tria gravissimum, inter Providentiam videlicet et Fatum et Libertatem. Audisti ad Paridem quondam iudicium inter tres deas fuisse delatum. Ego autem discrimine tanto offendere numina nolim;

> manet alta mente repostum
> Iudicium Paridis spretaeque iniuria formae.

Forte vero nihil amplius superest pericli. Videris ipse cautissimam de iis tulisse sententiam. Non enim inepte, ut nonnulli consueverunt, seiunxisti numina, sed invicem aptissime coniunxisti ».[1] Le quali ultime parole, che non richiedono, mi pare, spiegazione, ci dànno pure una preziosa informazione sulla prudenza usata dal Miniatese e sui rapporti ideali di lui con l'Accademia platonica fiorentina.

Differenti dunque sono le conclusioni a cui giungono Manilio e il suo commentatore intorno al più grave dei problemi dell'astrologia; ma non perciò resta escluso che questi sia penetrato nell'esame oggettivo del pensiero del suo poeta, e vi abbia acquistata una larga dottrina. Della quale è valida testimonianza il commento al libro terzo, dove l'oggetto dell'esplicazione è il delicato problema delle predizioni singolari. Ammessa infatti, come vediamo che fa il Bonincontri, negli astri la facoltà di indicare, se non di produrre, gli eventi umani, fino a qual punto di determinatezza si possono spingere le indagini dell'astrologia? Manilio crede che si riesca a scoprire anche le cose minute, quando i calcoli siano matematicamente esatti e non si sia trascurato nessun fattore essenziale: della stessa opinione è Lorenzo, il quale spiega in questa interpretazione grande perizia dialettica. Né riguardo ad essa s'accontenterà più tardi delle cose qui esposte, ma dal passo maniliano ricaverà l'argomento di quel *Tractatus de revolutionibus* che noi conosciamo.

[1] Marsilii Ficini *Opera*, Basileae, 1576, II, p. 750, *Epistol.* III.

CAPITOLO TERZO

I due poemi del Bonincontri.

I. Bibliografia e cronologia. — II. La materia, le fonti e il valore del primo poema. — III. Il primo libro del secondo poema. — IV. I due ultimi libri. — V. Pregi e fortuna di tutta l'opera.

I.

C'è in Laurenziana un bel manoscritto pergamenaceo, Pluteo XXXIV, codice 52, di ff. 115, di mm. 210 × 125, che contiene sei libri di esametri latini, di bellissima calligrafia quattrocentina, in inchiostro nero, tolti i primi due versi d'ogni libro che sono in rosso e lascian lo spazio libero per l'iniziale miniata. Questa manca, salvo nel primo libro, ove si ammira un bel C d'oro con arabeschi d'oro in campo turchino, e, chiusa nella curva della lettera, una figura d'umanista, forse l'autore, con un libro in mano. Mancano pure tutte le testate e l'*explicit*, onde si vede che l'opera dell'amanuense non fu compiuta; solo si osserva, al piede della prima facciata, a colori, l'impresa medicea. Quantunque non si legga alcun titolo, anzi ci inganni una erronea indicazione sulla copertina, noi qui siamo in presenza del miglior esemplare dei due poemi scientifici di Lorenzo Bonincontri, disposti in ordine naturale, cioè in modo che quello, che è dedicato a Lorenzo il Magnifico, precede quello dedicato a Ferdinando aragonese. Dico del miglior esemplare non solo dal punto di vista esteriore o calligrafico, ma anche per la correttezza del testo, il quale dovette, senza dubbio, essere esemplato sopra un autografo e sotto la sorveglianza diretta dell'autore, e forse da quest'ultimo destinato in dono al suo protettor fiorentino.

L'opera bonincontriana ci è però conservata, o tutta o in parte, anche da altri manoscritti, alcuni dei quali sono, per certe loro caratteristiche, di somma importanza. È notevole, per esempio, il Vaticano latino 2844, cartaceo, scritto con mano corrente, senza fregi, il quale comprende per intero i due poemi nell'ordine naturale, possiede i titoli dei rispettivi libri, meno il primo del secondo poema, e presenta di fronte al Laurenziano qualche minima variante nel testo. E poiché nella segnatura vaticana è seguito immediatamente dal *Commento*, che l'autore fece da vecchio all'opera sua poetica, scritto di pugno dello stesso amanuense, così va riportato agli anni 1484-87, ai quali, come abbiamo veduto, è da riferirsi il *Commento*. Simile, anzi uguale in tutto ad esso, è la copia contenuta a cc. 102a-172a dell'Ambrosiano R. 12. Sup., miscellaneo, cartaceo, di scrittura umanistica corrente. Quarto ed ultimo dei completi viene il Vaticano-Urbinate 703, che è un elegantissimo codice membranaceo, ricco di iniziali dorate, ornato da una bella arme gentilizia feltresca, listata da una fascia rossa col triregno e le chiavi, che ci fa pensare a Sisto IV, legato di parentela con l'ultima erede dei Montefeltro, per mezzo di suo nipote Giovanni della Rovere. Non ha grande valore. I due poemi vi son disposti in ordine inverso e tenuti del tutto divisi.

Fra i non completi ricorderò primo il Magliabechiano-Strozziano classe VII, cod. 1099, cartaceo, di scrittura non elegante, certamente non autografo, il quale contiene solo il primo poema. Di questo manoscritto ho già avuto occasione di discorrere quando, nella biografia del Bonincontri, mi son riferito a certe postille marginali, le quali formano appunto ciò che in esso c'è di più notevole. Tali postille, scritte in inchiostro rosso sui margini, non sono molte ed illustrano il testo negli accenni cronologici, il più recente dei quali, a c. 12a, si riferisce all'anno 1472. Il che mi farebbe supporre, tenuto conto altresì del fatto che qui troviamo solo il primo poema, che il codice sia da assegnare agli anni 1475-76, e che la mano del testo e delle illustrazioni sia di qualche fiorentino amico o uditore di Lorenzo allo Studio. Altri due manoscritti, gli ultimi che io mi conosca, contengono solo il

secondo poema. Il loro valore è scarsissimo, essendo l'uno, cioè il codice latino 8342 della Nazionale di Parigi, una semplice copia, con qualche postilla marginale dichiarativa di alcuni difficili passi astronomici; e l'altro, cioè il Vaticano latino 2833, un esemplare scorretto, inserito in una miscellanea del sec. XVI appartenuta al Colocci.

Ma oltre a queste copie manoscritte complete o parziali, dell'opera poetica di Lorenzo Bonincontri possediamo un'edizione, non intera, cioè contenente il solo secondo poema. Essa è dovuta alla cura del noto astrologo Luca Gaurico, il quale, « pro communi utilitate », s'era proposto di stampare i tre libri « de rebus coelestibus » del Nostro presso la tipografia aldina, nel 1526; poi, mutando parere, condusse a termine l'edizione presso l'officina veneziana dei « de Sabio » e la dedicò, con una pomposa epistola parte in prosa e parte in versi, nella quale lo scritto bonincontriano è detto nientemeno che « opusculum poene divinum », a Federigo Gonzaga marchese di Mantova.[1] Ne uscí pertanto un libretto elegante, ornato nel frontespizio d'un bel fregio bianco su fondo nero, di 44 pagine circa, in caratteri chiari, umanistici, con titoletti e rubriche marginali. Da quale manoscritto esso sia ricavato non saprei dire, né importa sapere; basti notare che la lezione sua è identica a quella del codice Laurenziano da noi esaminato per primo. Pochi anni appresso, forse nel 1540, questa edizione fu riprodotta, con leggiera variante nel titolo, ma restando immutati il testo e la dedica, a Basilea, presso Roberto Winter; e piú tardi ancora, nel 1575, uscí per la terza volta, come semplice ristampa, nell'edizione basileese delle *Opere* del Gaurico, al volume secondo.[2]

Tale è la bibliografia, abbastanza chiara e precisa, dei due poemi, sulla scorta della quale ci è lecito, in primo luogo, de-

[1] LAURENTII BONINCONTRI MINIATENSIS *De Rebus coelestibus aureum opusculum*, ab L. Gaurico Neapolitano Prothonotario recognitum nuper, Venetiis impressum, M.D.XXVI —; ed in fine: Venetiis, per Ioannemantonium et fratres de Sabio, M.D.XXVI. Un esemplare ben conservato esiste nell'Universitaria di Pisa, Miscell. 421, n.° 2.

[2] Per le due ristampe, meno rare dell'ediz. principe, v. P. RICCARDI, *Biblioteca matematica italiana*, Modena, 1870, I, col. 208.

terminare il testo che meglio potrà servire al nostro studio. Parecchi dei manoscritti esaminati, a mio parere, potrebbero riuscirci sufficienti, ed ottima, per il secondo poema, si può dir l'edizione; però di tutti il migliore, perché non ha scorrettezze od oscurità di senso e di scrittura, e verisimilmente rappresenta la forma quasi definitiva dell' opera, è, come abbiamo affermato in principio, il codice Laurenziano. Il quale ha un solo difetto, d'essere cioè privo dei titoli dei singoli libri. Ma è difetto che non menoma l'importanza del codice, come la presenza degli *incipit* non innalza quella del rimanente materiale bibliografico.

Infatti dal complesso della bibliografia la questione dei titoli non è abbastanza chiarita e, per essere convenientemente risolta, ha bisogno del sussidio di ragioni interne. Nella maggior parte dei codici e nelle due ristampe noi leggiamo un titolo unico per tutti i sei libri, i quali sono detti *Rerum naturalium et divinarum*; in alcuni invece questa soprascritta è riserbata ai tre primi libri; nell' edizione principe infine, come ho già riferito, ai tre ultimi libri si dà quest'altra intitolazione: *De rebus coelestibus*. Ora in realtà il titolo *Rerum naturalium*, per ragioni di convenienza interna, appartiene soltanto ai primi tre libri, cioè al primo poema. Il primo libro del secondo poema merita da solo d'esser detto *Rerum divinarum* come quello che tratta esclusivamente di Dio, degli angeli e della creazione. Ai due ultimi libri, e non agli altri, ben si addice finalmente l'appellativo *De rebus coelestibus*. Sarà quindi meglio astenerci dalla scelta, o almeno da una determinazione assoluta dei titoli, e ricorrere, per le citazioni e per i riferimenti, alle dediche, sulle quali non cade alcun dubbio. I primi tre libri infatti sono indirizzati, per concorde testimonianza dei codici, *ad praestantissimum virum Laurentium Medicen florentinum*; i rimanenti *ad Ferdinandum Aragonium inclytum Siciliae regem*. Due poemi adunque, secondo l'evidente intenzion dell'autore, distinti, uno scientifico e l'altro religioso-astrologico, dedicato il primo a Lorenzo il Magnifico, il secondo a Ferdinando d'Aragona.

Ora, quando furon composti? Ecco un' altra domanda, a cui non è difficile rispondere col sussidio specialmente dei dati interni, che fortunatamente non mancano, e con l'aiuto di qualche notizia fornita dall' autore stesso, in altri suoi scritti.

Cominciamo dal primo poema. Esso nella forma definitiva, come s' è veduto, è dedicato a Lorenzo il Magnifico, e la dedica è di tal maniera che c' induce a porre il principio della stesura dell' opera non prima della morte di Piero di Cosimo, cioè non prima del 1469. Infatti le parole, con le quali l'autore si rivolge al mecenate toscano, ci mostrano quest' ultimo non già come figlio del maggior cittadino di Firenze, ma come il primo dei cittadini esso stesso:

> Et tu, qui patria cives pietate tueris,
> Laurenti Medices, vir praestantissime...[1]

Ma se questo termine non può risalire oltre il 1469, potrebbe invece avanzare anche ad una data piú recente, e venir trasportato sino al 1472, quando ci inducessimo a prestar fede ad una postilla, già rammentata, del codice Mgl.-Strozziano VII, 1099, che attribuisce a tale anno l' apparizione della duplice cometa descritta negli ultimi versi del libro primo;[2] dico, se c' inducessimo a creder veritiero quel codice, che a molti indizî esteriori è lecito ritenere scritto a Firenze da persona bene informata, intorno al 1475-76. Però c' è da obbiettare che, pur essendo giusta la notizia della postilla, il passo della cometa potrebb' essere un' aggiunta a poema compiuto, tanto piú che in quel punto gli esempi storici recati dall' autore a proposito dell' influsso delle stelle comate son due, indipendenti l' uno dall'altro: si potrebbe ritenere come solo primi-

[1] Laurenziano XXXIV, 52, c. 1a. Per non lasciare alcun dubbio sulla interpretazione di questi versi del primo libro, citerò questi altri del terzo, nei quali il poeta, dopo d'aver discorso della gloria di Cosimo, detto il « padre della patria », si rivolge a Lorenzo (ibid. c. 52b):

> Nunc te fata vocant, Laurenti, ad talia, nosque
> Laude parem canimus, quoniam tu iura senatus
> Et populi sacrata regis, plebemque tueris
> Omnimoda virtute potens: modo vita supersit
> Haec tua maiorum non cedet gloria factis.

[2] Mgl.-Strozziano VII, 1099, c. 12a.

tivo l'altro esempio, quello della cometa del 1456, la quale precedette di poco la morte di Alfonso il Magnanimo.[1] In tal caso, la data iniziale della composizione del poema sulla Natura sarebbe da mantenere, come dicevamo, al 1469, con una ipotesi moralmente assai probabile. Giacchè è verisimile il pensare che alla morte dell'inetto Piero de' Medici, al sorgere sulla scena politica del colto e potente Lorenzo, proprio in quell'anno, quando tante speranze si ridestavano intorno al giovane dominatore del Comune fiorentino, anche l'astrologo esule attendesse al poema da offrire in pegno del ritorno, e ne affrettasse, stimolato dal desiderio della patria, il compimento.

Fissato così il termine *a quo*, passiamo alla ricerca del termine *ad quem*, ancor essa non difficile. In molti luoghi in-

[1] Per dimostrare quanta attendibilità abbiano le notizie cronologiche fornite dal cod. Mgl.-Strozziano, è utile riportare un passo del Pontano, *Centum Ptolomaei sententiae* etc., ed. Aldina del 1519, p. 91 b, scritto nel 1477, nel quale si parla delle due comete, con riferimenti storici tali da rendere sicure le due date del 1456 e 1472: « Nobis adolescentibus insignis etiam cometes ad orientem in Cancri Leonisque regionibus multis diebus fulsit, tantae longitudinis ut amplius quam duo coeli signa comae suae tractu occuparet. Eum secuta est Alphonsi regis mors (1458), quae Aemiliam, Sabinam, Campaniam, universumque regnum Neapolitanum et longo et gravi bello implicavit (1459 1464). Secuta est et pestilentia aliquanto diuturnior. — Annis his superioribus, cometes alius tenui primo capite comaque admodum brevi conspectus est; mox mirae magnitudinis factus ab ortu deflectere in septentrionem coepit, nunc citato motu, nunc remisso, et, quod Mars Saturnusque uterque repedabat, aversus ipse praegrediente coma ferebatur, donec ad ipsam Arctos pervenit. Inde cum primum Saturnus ac Mars recto cursu pergere coeperunt, in occasum iter flexit tanta celeritate, ut die uno ad triginta gradus emensus sit, atque ubi ad Arietem ac Taurum pervenit, videri desiit. Hic et dies plurimos fulsit et qui initio brevior visus est, adeo crevit, ut quinquaginta gradus atque etiam amplius occuparet. Non multo post Ussonus Cassanus Parthiae atque Armeniae rex, ad Euphratem profectus eo consilio ut Asiam invaderet, collatis signis cum Mahometo Turcarum rege (Maometto II † 1481) ita dimicavit, ut qui ingentem inferret et acciperet cladem. Duo enim potentissimi exercitus, duo maximi duces in paucis diebus bis conflixere. Eodem tempore Alphonsus Portugalliae rex (Alfonso V, † 1481) satis magna classe in Africam traiiciens, duas nobilissimas urbes Tingim et Argillam cepit, oramque Tingitanam armis subactam imperio suo adiecit. Sensimus iisdem temporibus universam Hispaniam quassari bello, et Erricum regem diem obiisse (Enrico IV, re di Leon e di Castiglia, † 1474), Carolum quoque Burgundiorum ducem (Carlo il Temerario, † 1477) adversus finitimos quosdam populos regulosque eo impetu movisse arma, ut multorum etiam annorum bellum excitaverit, quod nuper eius morte vix finitum est ».

fatti del poema l'autore si lagna dell'esilio, in nessuno si rallegra del condono del bando o ringrazia il protettore mediceo d'un favore largito: onde, conoscendo noi la data del proscioglimento dalla condanna, cioè l'aprile del 1475, questa potrebb'essere pure il termine estremo della composizione dell'opera. Tuttavia perché, come vedremo fra poco, tra il fine del poema sulla Natura e il 1475 deve collocarsi certamente il secondo poema, a fare il quale non può essere occorso meno d'un paio d'anni, così la data estrema deve essere trattenuta al 1473 circa, se non forse proprio a quell'anno 1472 poc'anzi ricordato. Sarebbe infatti facile ipotesi il collocare nell'anno della cometa il fine e la revisione, con le relative aggiunte, del poema dedicato a Lorenzo. Concludendo adunque, i due termini estremi della prima opera sono, con grandissima probabilità, gli anni 1469-1472.

Veniamo al secondo poema. La datazione del quale è assicurata da due passi del noto *Commento* vaticano. L'un d'essi, che serve d'illustrazione all'esordio del poema, dice invero che a trattar della nuova materia religiosa — sappiamo che la seconda opera in principio s'intitola *Rerum divinarum* — occorrono versi più solenni: « meliores scilicet quam iuventutis tempore fecerit, cum amorum elegias et de rebus naturalibus prius tres libros fecerit, et hunc quartum ab hoc carmine inceperat, sed a rege ipso rogatus quale videtis exordium sumpsit ».[1] Dice dunque qui il Bonincontri, s'io non m'inganno, che con dignità minore egli aveva in gioventù scritte delle elegie amorose e messo mano ad un poema didascalico, del quale anzi già eran composti quattro libri, l'ultimo appena cominciato; e che in seguito, venuta l'opportunità di fare omaggio d'un'opera letteraria a re Ferdinando, riprese codesto quarto libro, il quale diventò primo d'un nuovo poema, ed ebbe un esordio diverso, cioè più conveniente all'occasione ed all'età dello scrittore. Orbene, quando avvenne questa ripresa? Prima di rispondere, bisogna risolvere un'apparente difficoltà, la quale nasce dalla contraddizione fra la datazione

[1] Vaticano lat. 2845, c. 63b.

nostra del primo poema e ciò che qui si dice, ch'esso sarebbe stato opera giovanile. Giacché giovanile per certo non può dirsi quella stesura, che io reputai assegnabile al periodo 1469-72. Io credo che con quelle parole Lorenzo si riferisca al materiale raccolto e solo in parte elaborato sin dal 1450, quando nella sua mente nacque il desiderio di divenire il Lucrezio dei tempi nuovi: tanto è vero che allude ad un quarto libro, che nella trama definitiva non avrebbe più ragion d'essere. Credo insomma ch'egli ripensi alla lenta preparazione dell'opera e non alla stesura vera e propria, che non può aver altra data da quella proposta; che egli si riferisca al lavoro imperfetto dell'età sua meno grave, esagerando fors'anche un poco, per amore di antitesi, e per far risaltare il carattere sacro del cominciamento del secondo poema. Nessuna seria opposizione dunque a quanto abbiamo stabilito, e facile perciò la ricerca dell'anno della ripresa, il quale dev'essere posteriore non solo al periodo preparatorio, ma anche a quello dell'assetto definitivo dei primi tre libri: l'anno 1472, termine finale del primo ed iniziale del secondo poema.

Né meno certa è l'altra data estrema, suggerita dal secondo passo del *Commento*, al terzo libro dell'opera, dove si legge questa dichiarazione: « Cum poëta hoc opus perficeret, nondum Caium (sic) Manilium viderat, quem postea publice Florentiae conductus legit atque exposuit... ».[1] Lasciamo per ora la questione se davvero, quando terminava il poema, l'autore non conoscesse Manilio: di questa vanteria io dubito molto, anzi non ci credo affatto, come dimostrerò a suo luogo; ma fermiamoci sull'affermazione precisa che la lettura fiorentina degli *Astronomici* fu posteriore al termine del poema. Il poema è quindi tutto anteriore al 1475. Né ciò è contraddetto da alcun elemento interiore. Infatti per ben tre volte l'autore fa un quadro politico del tempo suo e specialmente del Reame di Napoli, traendo argomento da ragioni astrologiche; quadro che mal si concilierebbe con gli avvenimenti che si prepararono e si compierono dopo l'anno su accennato.

[1] Vaticano lat. 2845, c. 117a.

Secondo il poeta, la sola guerra importante sostenuta da Ferdinando era stata quella contro Giovanni d'Angiò (1459-1464); per alcun tempo i baroni, che durante l'invasione eran passati al nemico, avean sostenuta la ribellione, ma poi per la potenza e la generosità del re già eran tornati all'obbedienza; la pace regnava nell'Italia meridionale:

> Inclyte rex victorque potens, linque arma cruenta,
> Cum non ulla tuo peragantur proelia regno.
> Italia Gallos iecisti; tempore ab illo
> Regna tenes tranquilla patris, nec cernitur hostis
> Advena nec quisquam qui bella nefanda moveret:
> Vicisti indomitos, sat sit vicisse rebelles.
> Parta quies, culpaque vacas, tibi palma paratur;
> Nec duces fecere tui, nec sidera coeli,
> Sed labor et studium pacis virtusque suprema
> Ut, bello extincto, peragantur et ocia pacis.[1]

Questi versi sono lontani, come ben si vede, dalle lotte esterne ed interne, che, cominciate con l'impresa d'Otranto (1480), infurieranno con la guerra di Ferrara (1484) e con la congiura dei baroni (1486), giù fino alla rovina della casa aragonese!

Concludendo e riepilogando, ad una larga preparazione scientifica, a parecchi abbozzi, dove alcuni, forse molti, brani poetici già s'erano concretati in una forma non lontana dalla definitiva, nell'opera del Bonincontri seguí un periodo decisivo, nel quale essa ebbe compimento. Allora — siamo al 1469 — il materiale raccolto si dispose in un primo nucleo di tre libri, formando il primo poema sulla Natura; a questo primo, quasi in continuazione sostanziale e formale, tennero dietro altri tre libri, cioè il secondo poema, nel quale, come meglio vedremo nell'analisi, il pensiero astrologico e l'ispirazione maniliana ebbero una parte preponderante. Questo periodo. che abbiam detto decisivo, fu naturalmente assai rapido, e terminò avanti l'aprile del 1475.

[1] Laurenziano XXXIV, 52, c. 99b.

II.

Il primo poema, o poema della Natura, solo indirettamente tratta di astronomia e d'astrologia, avendo per tema una materia più vasta. Perciò, discorrendo di esso, sarà bene che non m'indugi in discussioni, né che mi proponga di darne un sunto minuto; e nell'indagine delle fonti basterà che accenni alle teorie classiche e medioevali più notevoli, a cui il Bonincontri ricorse, senza documentar le mie asserzioni con raffronti speciali. Sarà infatti per noi sufficiente conoscer questa trama, che ci metterà in grado di valutare meglio, in seguito, il secondo poema. Del resto chi volesse, per suoi studi particolari, avere maggiori informazioni su quest'opera, troverà qui la via spianata che gli agevolerà la lettura dei codici, e soprattutto sarà messo sulle tracce di quel prezioso *Commento* vaticano, a cui già ebbi ad attingere, e più spesso attingerò, importanti notizie.

Il poema si compone di tre libri, i quali corrispondono quasi esattamente ad una triplice partizione della materia trattata: nel primo infatti, dopo la protasi generale ed una introduzione, di cui vedremo il tenore, si discorre dell' origine, o creazione delle cose; nel secondo si parla della creazione e natura dell'uomo; nell'ultimo si fa la storia delle opinioni dei più celebri filosofi intorno al problema della Natura, del quale si riassumono alcuni punti notevoli. Cominciamo l'esame del

Libro primo. — Tutta l'opera è bene riassunta in quest'enunciato:

> Carmine prima fero mundi simulacra iacentis,
> Ordior et causas rerum formasque vigentes
> Et quibus immenso concrescant margine mundi; [1]

ai quali versi segue la dedica a Lorenzo il Magnifico, a noi già nota in parte. Dopo, si riprende l'esposizione analitica del tema, in questo modo:

[1] Laurenziano XXXIV, 52, c. 1a.

Nam iuvat et rerum causas depromere certas:
Ut pater Oceanus spumantia littora signet
Telluri mediae, circumque rotetur ad orbem,
Semen et unde suos nascentum sumpserit ortus;
Aequora tum, magni montes vallesque profundae
Quo duxere suam sedem, quibus imbribus aucta
Flumina, ut in viridi luctentur margine ripae,
Quo sua deducant tauri primordia, et unde
Natus homo, mentesque virûm quo semine constent:
Omnia: num pereant animae cum corpora linquunt,
Vel sua suspenso referant primordia coelo,
An fictumque bonos regnum penetrare Tonantis.
Sed secreta Dei primum describere templa
Expediam; post haec fuerit si condita mundi
Congeries, paribus quondam distincta coluris.[1]

Infatti — alludo all'osservazione degli ultimi tre versi — prima di venire a narrare la creazione, il poeta s'indugia alquanto a descrivere l'universo cosí come la scienza astronomica l'ha studiato: parla in primo luogo delle sfere planetarie e del cielo delle stelle fisse, sopra cui, con un immenso ambito, s'incurva l'Empireo, il vero e proprio Empireo scolastico, dove insieme con la divinità risiedono le anime degli eletti:

Illic sublimes animas consistere certum est,
Quas non atra dies, nec nox obscura malorum
Compulit infernas sceleratas labier oras:
Hunc Pater omnipotens divina mente creatum
Concelebrat fulgore suo.[2]

Della Terra, ch'è al centro di tutte le cose celesti, l'autore descrive la forma e le zone, quali emersero, secondo l'opinione dei filosofi antichi, dalla separazione degli elementi e dalla risoluzione del Caos; anzi, quali ora noi le possiamo conoscere dopo quell'altro sconvolgimento dell'orbe nostro, che nella Bibbia è rappresentato come un diluvio universale, ed in Platone, per mezzo dell'interpretazione del mito di Fetonte, come una combustione della superficie del globo.[3] Tocca quindi di

[1] Laurenziano XXXIV, 52, c. 1 a. b.
[2] Laurenziano XXXIV, 52, c. 1 b.
[3] Naturalmente il Bonincontri delle due teorie intorno al diluvio segue quella biblica, come risulta anche dalle parole del *Commento* a questi versi:

sfuggita l'aspetto del firmamento, nel quale è possibile leggere gli avvenimenti futuri,[1] non però tutta la scienza dell'universo, che noi dobbiamo imparare dalla tradizione dei libri sacri. Dai quali il Bonincontri prende le mosse ad esporre finalmente la creazione, secondo un'opinione che, pur mantenendosi cristiana, accoglie e sviluppa alcuni elementi platonici ed aristotelici:

> quae fama feret nos certa canemus
> Principia, et sacro mundum de pectore promptum
> Dicimus esse Dei, coelum terrasque patentis
> Ipsius inclusos dextra, deque omnibus ipsis
> Haud sumpsisse aliquid, quo nascier omnia possent.[2]

Iddio dunque, prima che sorgessero le cose, teneva nella sua mente l'*idea* delle cose stesse, ed in quella si specchiava quasi come in un modello, che convenisse imitare. Sotto di lui, il

« Plato in *Timeo*... dixit Phaethontis diluvium fuisse per ignem, unde Ovidius in primo dixit:

> Esse quoque in fatis reminiscitur affore tempus,
> Quo mare, quo tellus correptaque regia coeli
> Ardeat, et mundi moles operosa laboret;

quod diluvium nostri Christiani dicunt futurum esse, ut poeta asserit » (Vat. lat. 2845, c. 5a). Il diluvio del fuoco dunque, per i cristiani, è di là da venire, forse alla fine del mondo, e quello avvenuto fu il diluvio delle acque.

[1] Interessante è per noi l'enunciazione di questa teoria astrologica, ed è perciò utile riportare testualmente i versi che la contengono:

> Quae discreta globis quoniam ratione fugaci
> Sunt numeris comprehensa suis, et pondere quanto
> Concurrant portentque mali, quid deinde ferat sors
> Scire licet, si cuncta bono sint ordine lecta.
> (Laurenz. XXXIV, 52, c. 7a)

Quanto poi al metodo di lettura degli astri, ecco quali schiarimenti ci dà in proposito l'autore nel *Commento*: « Aliam vim habent influxus planetae superiores a Sole et aliam vim inferiores. Per istos cognoscimus aeris alterationes pluviasque, frigora et his similia. Per planetas vero superiores cognoscimus quando ad invicem coniunguntur, maximas huius mundi inferioris mutationes, diluvia, terraemotus, pestilentias, bella, regnum et regnorum mutationes, sectas, fidem, et prophetarum adventus, de quibus omnibus Albumasar copiosissime disseruit » (Vat. lat. 2845, c. 8a).

[2] Laurenz. XXXIV, 52, c. 7a. Servon bene di esplicazione a questi versi le parole dell'autore stesso nel *Commento*: « Deus prius materiam de qua faceret preparavit ex eo quod non erat, quia nefas... Deum aliunde aliquid mutuari, cum in ipso, non ex ipso, sint omnia » (Vat. lat. 2845, c. 13a).

Caos tenebroso, prima ed informe creatura, dilagava in mostruosi avvolgimenti attraverso lo spazio. Allora Dio, con un primo atto della sua volontà, distinse i corpi celesti, a cui diede per sede la parte piú alta dell'universo; quindi sceverò gli elementi, a ciascuno dei quali assegnò un luogo nel mondo sublunare. Il mondo sublunare rimase perciò la sede delle cose caduche, materiali, quando se ne eccettuino le anime umane, le quali per loro natura son divine e quindi immortali:

> Ex illo tamen orbe loci quod fertur ad imum,
> Mortale est quodcumque vides, fragile atque caducum,
> Et longe superis adversum sedibus extat.
> At non aethereo delapsae semine mentes,
> Corporibus quanquam gravibus pressisque subintrant,
> Intereunt, solae semper post corpora vivunt.[1]

Affermato cosí un principio che, come quello iniziale dell'*idea*, è nello stesso tempo cristiano e platonico, l'autore riprende il discorso sulla sede assegnata da Dio ai corpi celesti, ed allora scivola, quasi senza accorgersene, nell'aristotelismo; in un aristotelismo alquanto astrologico, nel quale la teoria della *forma* e del *fine* assumono volentieri il carattere d'*influsso* e di *fatalità*. Seguiamolo adunque. Il Creatore, che è la *mente* universale e generatrice, nell'etere, cioè nella parte piú pura e men corruttibile della materia, pone il suo regno, donde beato attende al compimento della creazione:

> Hic primum e cunctis flatum Deus esse coëgit,
> Seu mentem cunctis praestantem, tempore et ipso
> Quae prior, aeterna consistens lege creata,
> Omnibus ut rebus formas pro tempore fundat.[2]

Egli, come dice il poeta, infonde in ciascuna creatura una virtú informativa, che la regga, anzi la costituisca, per quanto dura nel mondo la sua missione; dà ad ogni essere la proprietà di generare altri esseri simili, sí che le specie si perpetuino senza deformazioni:

[1] Laurens. XXXIV, 52, c. 8a.
[2] Laurens. XXXIV, 52, c. 8b.

Ne cuncta incassum ruerent, finique propinquent,
Immortale dedit cunctis generantibus aptum,
Et propriam cunctis formam spetiemque creatis...
Esse dedit semen genitis formasque modumque
Fortunamque suam cunctis et temporis usum.[1]

Questa virtù però alle creature non vien trasmessa direttamente dalla mano divina, che gode eterna tranquillità su ne' cieli, ma per mezzo delle sfere planetarie, delle costellazioni e specialmente dello Zodiaco,

Quo cuncta in coelo, terris pontoque creantur,
Et quo desistunt vitai lumen habere.[2]

La grande legge che unisce in Dio, cioè in un'origine comune, tutti gli esseri e li indirizza per una via prestabilita e fatale, esercitandosi in questo modo per mezzo del necessario intervento celeste, diventa una giustificazione solenne dell'astrologia. Onde il poeta proclama la volta del firmamento e l'ordine mirabile del movimento delle sfere il congegno regolatore del mondo fisico degli elementi, guastato il quale o comunque turbato da fenomeni improvvisi od inesplicabili, vengono a turbarsi pure le vicende di quaggiù:

Quis neget haec coelo tantum faciente referri
Non noscit rationis opus mentisque supernae.
Quod si lege data labuntur mensibus anni,
Nec variata suis alternant tempora formis,
Servabit natura modum propriumque recursum;
Sin secus alternis variaverit omnia signis
Et permutatis assurgat mensibus annus,
Omnia seminibus corruptis nata resurgent
Et mortale genus morbis vexabitur aegris,
Quos non ulla magis generat violentia coeli.[3]

Da simili disordini astronomici dipendono, secondo il poeta, insieme con le perturbazioni delle cose insensibili, anche le calamità nei corpi animali ed umani, anche le pestilenze, che

[1] Laurenz. XXXIV, 52, c. 10 a. b.
[2] Laurenz. XXXIV, 52, c. 8b.
[3] Laurenz. XXXIV, 52, c. 11b-12a.

cosí gravi danni sogliono arrecare fra noi. Cosí da segni celesti fu prodotta e preannunziata la famosa peste d'Atene, che il Bonincontri non si perita di descrivere sulle orme — ahi! troppo ingenuamente calcate — di Lucrezio.[1] E fra i segni che dal cielo piú comunemente minacciano alla Terra morbi e guerre e pubbliche sciagure, il primo posto tengono le comete,

> Qui, quanquam raro apparent, quot noxia portant
> Tempora et immutant placidissima saecula pacis![2]

Il tema popolare delle comete, con i relativi esempi storici da noi ricordati in altra occasione,[3] suggerisce pertanto al poeta l'episodio di chiusa del primo libro e gli porge nello stesso tempo il destro di adulare alquanto il suo patrono mediceo.

Libro secondo. — Il libro secondo, come ho detto, parla dell'uomo, parla cioè espressamente di quello che per gli antichi era l'essere piú notevole della creazione; e contiene, con qualche digressione, un vero trattatello sulla generazione e funzione dei corpi, o fisiologia, ed una teoria delle anime, o psicologia; astrologiche l'una e l'altra. Tanto astrologiche, che il poeta, dopo un rapido riassunto delle cose dette nel libro antecedente, riattacca il discorso interrotto là dove si trattava dell'influsso informativo degli astri. Come dal disordine dei cieli, egli dice, provengono le sciagure, cosí la vita regolare degli esseri di quaggiú prende norma dal mirabile ordine di quelli, e dalle differenti loro nature si genera la varietà dei

[1] Di questo rifacimento del noto episodio lucreziano (*De rerum natura*, VI, v. 1139 sgg.), cosí poco felice che in certi punti si potrebbe chiamare un plagio, il Bonincontri non fa mistero nel *Commento*, dove il nome del grande poeta romano ricorre spessissimo, anche per altre ragioni. Né questa derivazione dal *De rerum natura* è la sola che si noti nel nostro scrittore: parecchie altre, stranamente innestate nello svolgimento fondamentalmente aristotelico del tema, sono visibilissime e servono di riprova a quanto ebbi a dire nella biografia, che il Bonincontri scrisse il suo primo poema tenendo fisso l'occhio a Lucrezio, cui voleva emulare, pur restando nel campo della fede cristiana e dell'astrologia. Si osservi infatti, anche in questo caso speciale, la discrepanza delle opinioni: giacché la descrizione della peste è lucreziana, ma non lucreziana la causa celeste della medesima.

[2] Laurenziano XXXIV, 52, c. 12a.

[3] Cfr. p. 159, n. 1.

caratteri del mondo inferiore. Onde gli antichi Greci, per quanto non illuminati da ispirazione divina, in omaggio a quel principio che nella scolastica ebbe poi tanto favore: *nomina sunt consequentia rerum*, diedero ai sette pianeti ed agli asterismi nomi mitologici, umani, ferini, corrispondenti agli effetti terreni di ciascuno di essi:

> Graecia nam mendax, post tot miracula rerum,
> Haec sibi constituit coelo et fulgentibus astris
> Idaeum commenta Jovem, Martemque rapacem,
> Saturnumque gravem, Phoebum Lunamque minorem
> Et Veneris stellam celebrem coeloque nitentem.
> Tum varias coeli partes propriasque figuras
> Nominibus fecere feris conformia quaedam
> Et quaedam fluviis, homini volucrique volanti.....
> Quae cum multa suis generent animalia formis,
> Arboris omne genus, flores herbasque virentes,
> Et varios ponto pisces, coeloque volantes,
> Hoc ideo statuere patres haec nomina....[1]

Ora anche per la generazione dell'uomo fisico e morale valgono queste osservazioni; a formar l'uomo concorrono invero per una parte, oltre a tutto il cielo in generale, i segni dello Zodiaco in particolare, che cooperano insieme coi genitori alla formazione del corpo; per l'altra, in modo speciale, i pianeti, che dotano in varia misura l'anima, mentre scende dai cieli superiori dove Dio l'ha creata, delle attitudini a loro peculiari:

> diversa figurant
> Ornamenta viris: mores et pectora fingunt
> Errantes coelo stellae; sed corpora signis
> Reddimus, effectu vario signata parentum.[2]

Giacchè l'uomo è composto di due parti· una terrena, onde, dice il poeta, il suo nome dall'*humus*; l'altra divina:

> hinc et homo vero est de nomine dictus
> Quod sit humo genitus, mortali e semine primus,
> Quem postquam finxit rerum Fabricator et orbis,
> Vitalem illi concreto in corpore mentem

[1] Laurenz. XXXIV, 52, c. 18b 19a.
[2] Laurenz. XXXIV, 62, c. 19b.

Intulit, oppositis perfectus rebus ut esset,
Instituit superis descendere sedibus illam,
Ut levitate sua nexus dissolvere carnis
Et tegere hos artus et sensus vertere posset.[1]

Cominciando pertanto a discorrere di proposito della parte terrena dell' uomo, il Bonincontri tratta della funzione dei sessi, della durata della gestazione, degli effetti delle fasi lunari sull'epoca dei parti, e di altre questioni dello stesso genere, sulle quali è inutile che ci tratteniamo. Non inutile invece sarà riportare la descrizione, non estesa, della vita uterina del feto nei rapporti col cielo influente, secondo idee comuni all'astrologia classica e medioevale, ed alla medicina, anche in età men remote:

Namque liquor guttae genitalis seminis expers
Alterius ruit in loca turgida matris, et alvo
Distillat cohitu amborum matrisque virique
Sanguinis e puro tractu, qui denique mixtus
Ardoris parili nexu densatur, et inde
Concipitur primo in mense, et concretus in alvo
Saturno faciente manet; Jovis inde sequenti
Putrescit, factusque viget non cognitus infans.
Tertius at postquam mensis pervenit et inde
Siccatur Martis vi flammea matris in imo,
Solque illi vires vitales porrigit, et post
Distillat Veneris divae clementia viscus
Quod fluidum Cyllenius item restringit et arctat,
Donec ad extremum Lunae sub lumina crescat
Quae totum deducit opus per tempora partus.
Sic tandem facta est hominis generatio, postquam
Errantes tribuere suas in corpore vires
Omnis et ad numerum confluxit turba supremum.[2]

Dopo il corpo, il poeta prende ad esaminare l'anima e l'origine, la natura, la sorte di essa, illustrando piú largamente quei principî di psicologia, a cui ha accennato qua e là nei versi precedenti. Afferma con sicurezza il carattere astrologico della creazione delle anime:

[1] Laurenz. XXXIV, 52, c. 20b-21a.
[2] Laurenz. XXXIV, 52. c. 28a. b.

Ut mores hominum diverso sydere fiunt,
Utque etiam corpus vario fit lumine et astro,
Sic mens sublimis non uno sydere fulget.[1]

Tuttavia siccome un postulato di questo genere, preso in senso assoluto, potrebbe far nascere dei dubbi intorno all' ortodossia dell'autore, cosí questi subito corre alla parata sostenendo, con egual sicurezza, le ragioni del libero arbitrio. L'anima, creata pura da Dio nell'Empireo, discendendo giú per le sfere, riceve da esse una speciale e varia colorazione, s'arricchisce di particolari attitudini, gusti, inclinazioni, secondo la differente natura degli astri; ma tutte queste predisposizioni, dato lo stato di purezza dell'anima, non rappresentano che la naturale attività di essa, secondo il volere di Dio. Nulla di colpevole adunque nel suo operare, e nulla che, per ragioni astrologiche, venga ad infirmare il dogma della infinita giustizia divina. Però, quando l'anima s'incarna, in quel momento riceve l'eredità funesta del peccato d'Adamo; si macchia ed entra nella lotta del bene e del male, dove certamente sarebbe ereticale rappresentarla fornita di inclinazioni necessarie, volute da Dio. I cattivi astrologi, coloro che affermano anche le colpe e i delitti non esser soggetti alla legge provvidenziale del libero arbitrio, ma derivare dagli astri e perciò da Dio, errano e peccano: il Bonincontri invece si ferma in tempo, sull'orlo del precipizio! Ed a chi gli obbietta che l'influsso sulle vicende della vita mortale, anche quando è funesto o colpevole, è pur sempre opera di stelle, creature perfette di Dio, e quindi opera divina, che grava sugli uomini, egli risponde che tale influenza non è azione malvagia, ma punitrice, della Provvidenza, la quale assoggetta i nepoti del piú antico peccatore non ad un male certo, ma al pericolo di far del male, dando loro perciò appunto la possibilità di redimersi col buon uso della ragione e, per mezzo del battesimo, della Fede.[2]

[1] Laurenz. XXXIV, 52, c. 24 b; v. pure, per l'interpretazione di tutta la teoria del libero arbitrio, il Vaticano lat. 2845, c. 26 a, dove si leggono, radunate non a caso dall'autore, molte sentenze di S. Agostino.

[2] La discesa dell'anima e la varia dote degl'influssi planetari ch'essa riceve è una reminiscenza platonica, che avremo occasione di richiamare

Si chiede ora: delle tre anime aristoteliche, la vegetativa, la sensitiva e l'intellettiva, quale è quella che subisce queste vicende? La terza soltanto, propria esclusivamente dell'uomo, è in possesso del libero arbitrio; essa è immortale, e passa d'uno in un altro corpo, d'una in un'altra incarnazione, finché la purificazione del peccato ereditario e delle colpe nuovamente commesse non sia avvenuta:

post corpora prima
Hic modus est illis infundi in corpora semper,
Deque novo genitis vita adveniente creari,
Donec longa dies senio confecerit orbem.[1]

E solo quando questo basso mondo cesserà di esistere nelle condizioni attuali di abitabilità,

Et, velut aegrotum corpus non suscipit in se
Altricis gustum farris perditque calorem,
Sic tellus lapsata malis ardoribus aegra
Labetur, nullumque dabit collapsa vigorem;[2]

solo allora tutte le anime sagge, come racconta Platone, terminato il lungo esercizio della ragione purificatrice, torneranno beate a Dio.

Dato adunque un mondo così fatto, sarà possibile agli astrologi predire il destino individuale degli uomini? Certo, risponde il Bonincontri, sarà possibile, per quanto difficilissimo, leggere nelle stelle i pericoli a cui Dio, per mezzo delle stelle medesime, manda incontro i miseri mortali, ed anche le morti, onde le anime mutano residenza nei corpi: non sarà possibile invece predire l'esito delle lotte morali impegnate dalle anime contro gli ostacoli al bene ed alla felicità.

Nell'episodio di chiusa — siamo alla fine del libro — il poeta insiste sulle morti prevedibili, e, trovato il terreno facile, digredisce intorno alle cause di morte più comuni, sulla

di proposito discorrendo della *Città di vita* di Matteo Palmieri, in principio del seguente capitolo. Non si confonda però questa del Bonincontri con la teoria del filosofo fiorentino, dalla quale differisce profondamente per quanto riguarda il concetto, che nel Palmieri è ereticale, dell'origine delle anime.

[1] Laurenz. XXXIV, 52, c. 28a.

[2] Laurenz. XXXIV, 52, c. 28b.

gravità delle ferite e le cure migliori, sulle norme igieniche per conservare a lungo una florida salute, ecc. « Totus hic locus — dice l'autore nel *Commento* vaticano — excerptus est ex *Aphorismis* Hippocratis et a Cornelio Celso, qui haec signa in ordinem reduxit et latine conscripsit ».[1]

Libro terzo. — Il terzo libro, come ho già avvertito, è essenzialmente storico e polemico, in quanto, affermato un proprio concetto dell'universo e dell'anima, il poeta ricorda e combatte le più notevoli opinioni antiche contrarie alla sua. Egli prende per guida la *Fisica* di Aristotele, dove trova, come in un compendio, i principali sistemi cosmogonici greci, con le critiche rispettive. Dice prima dei tre jonici e dei loro principî fondamentali dell'acqua, del fuoco e dell'aria; quindi li combatte enunciando la dottrina aristotelica della unione dei quattro elementi. In secondo luogo discorre dell'atomismo specialmente epicureo, ch'egli desume in parte da Lucrezio, in parte da Cicerone, e naturalmente, da buon astrologo, lo avversa; lo avversa soprattutto in quella dottrina dell'anima nativa e mortale, che è diametralmente opposta all'opinione platonica a lui tanto cara.[2] Finalmente, lasciando i classici, parla della concezione averroistica dell'anima o intelletto universale, ed anche a questa si dichiara contrario.

L'opera così, secondo il disegno fondamentale, è terminata; ma perché non paia troppo rapida e disadorna la fine, seguono alcuni altri versi, i quali riassumono la parte più efficace e positiva delle idee dell'autore, e costituiscono nello stesso tempo il tradizionale episodio di chiusa. Il riepilogo verte singolarmente sulla questione dell'anima, la quale, creatura prediletta di Dio, è pellegrina in terra, come in un carcere, soffrendo delle continue limitazioni, a cui l'angustia e l'imperfezione del corpo la costringono. Povera anima che, come la Psiche della favola, persegue un suo grande amore, il sapere, e non lo può raggiungere per l'estrema brevità della vita!

[1] Vaticano lat. 2845, c. 36b.

[2] Queste stesse cose, cioè l'esposizione dei sistemi fisici antichi e specialmente di quello di Epicuro, con le relative confutazioni, vide l'autore anche in Manilio, *Astron.*, I, 118-140 e 483 sgg.

Dic mihi, quid prodest homines ratione potentes
Non longos vixisse dies, nec laeta videre
Tempora, nec tuto duxisse in saecula vitam?[1]

L'episodio finale è un inno alla ragione umana e allo studio, ispirato dal notissimo proemio del secondo libro di Lucrezio, bello a sentirsi dalle labbra d'un umanista, d'uno cioè di quegli ardenti, infaticati lavoratori del Quattrocento, che davvero parvero sentir dolore della brevità della vita, insufficiente al raggiungimento di così alto ideale.

L'inno chiude il poema, il quale, come abbiamo veduto, nelle tre parti in cui è diviso contiene l'esposizione organica e compiuta del problema della Natura nelle sue linee generali. Le idee dominanti al tempo dell'autore, composte di aristotelismo nel fondo, e di platonismo in quelle parti, ove il Cristianesimo, sempre dominatore delle menti dei più, non avrebbe accolto le dottrine aristoteliche, vi son sostenute con ordine e chiarezza; l'ortodossia vi è costantemente affermata. Però a chi bene abbia seguito il mio rapido sunto non sarà sfuggita la caratteristica predilezione dell'autore per le questioni astrologiche generali e particolari. In ogni occasione, nella quale l'astrologia possa far capolino, ecco che il Bonincontri si mostra sollecito di chiarire, provare, ripetere le proprie opinioni. Ora queste piccole, ma numerose digressioni, che nell'opera rimangono necessariamente in ombra, tolta forse quella pregiudiziale del libero arbitrio, costituiscono il germe fecondo, dal quale si svolgerà la trama del secondo poema, specialmente ne' suoi due ultimi libri.

III.

Quando il Bonincontri ebbe finito quello, che nella forma definitiva da noi esaminata è il suo primo poema, non si arrestò, ma volle dare ad esso, come abbiamo già detto, una continuazione. E siccome il mondo delle creature sublunari

[1] Laurenz. XXXIV, 52, c. 58b.

era stato da lui interamente descritto, così rivolse il pensiero al Creatore, e cominciò un quarto libro d'argomento teologico; pensò pure al mondo degli astri, e concepì l'idea, in lui, come abbiam visto, spontanea, di descrivere partitamente la sfera. Venne in quel frattempo l'invito di re Ferrante, e per opportunità cortigianesca il poeta immaginò una nuova opera, indipendente dall'altra solo in apparenza, ove la materia, ch'egli teneva già pronta, trovasse il suo campo. Conseguenza del primo poema è adunque il secondo, e complemento del tema di quello il doppio svolgimento di questo. Doppio invero è lo svolgimento dell'opera dedicata a Ferdinando d'Aragona, cioè due sono le parti ond'essa risulta, legate fra di loro da un tenue filo interno, il quale però basta a giustificarne l'accostamento poetico. E il filo è questo: che le sfere planetarie, il cielo delle stelle fisse e l'Empireo, di cui si discorre nei libri secondo e terzo, son la sede naturale di Dio e degli angeli, di cui si tratta nel primo. All'infuori di questa unione, nel carattere delle due parti c'è divergenza: la prima è essenzialmente narrativa, direi quasi epica; la seconda didattica. Ecco la ragione che ci induce a farne separatamente l'esame.

Nella protasi della prima parte molto superbamente l'autore afferma d'intraprendere un canto nuovo, ignoto ai poeti a lui anteriori, e chiede a tanto lavoro l'assistenza allegorica della Musa e quella più prosaica, ma non meno necessaria, del protettore regale:

> In nova tentantem deducere carmina Musas
> Atque aperire viam verae rationis et artis,
> Te, regum Ferrande, precor, iustissime princeps,
> Qui quondam tanto bellorum turbine pressus
> Invicta Fortunae ictus virtute tulisti,
> Flecte animum, vatemque tuum ne desere. Tuque
> Nunc meliore lyra, maiori carmine, Virgo,
> Surge, precor. [1]

Ma il Bonincontri questa volta non dice tutta la verità, perché l'argomento sacro di questo libro aveva, anche a quel

[1] Laurenz. XXXIV, 52, c. 56a. Questa protasi ricorda molto da vicino Manilio, *Astron.*, III, 1: « In nova surgentem.... ».

tempo, una lunga e non oscura tradizione. I poeti della Chiesa, fin dal secolo quarto, avean preso di mira nelle loro versificazioni il racconto biblico, le sette giornate della creazione, i primi fatti della storia ebraica, i Vangeli e le leggende intorno alla celeste battaglia fra gli angeli buoni e i cattivi: né io qui ho il tempo di citarne i nomi. Ricorderò soltanto, perché il lettore sia messo sulla strada e rammenti da sé, la serie dei poemetti di S. Avito vescovo di Vienna, del sesto secolo, nella poesia del quale vogliono i critici, non a torto, scorgere alcuni de' pregi di fantasia, onde sarà lodato piú tardi il Milton;[1] ricorderò pure quell'esteso poema *De hominum deificatione*, scritto nel secolo decimoterzo in Italia dal benedettino abate Gregorio da Monte Sacro al Gargano, sul quale fu pubblicato uno studio recente.[2] Conobbe il Nostro, nonostante la sua dichiarazione in contrario, questa tradizione a lui anteriore? Dalle frasi del *Commento*, ove si dice, in tono meno reciso, che il poeta vuol cantare i misteri della divinità « magnifice plus quam ab aliis fuerit antea factum et magis religioni nostrae conveniens »,[3] parrebbe che egli di quella letteratura non fosse interamente al buio; d'altra parte non si riescono a scoprire in lui le tracce materiali e determinate dell'imitazione. Forse la verità è questa, che il Bonincontri conobbe bensí qualcuno dei poemi sacri sulla creazione, ma non li volle a modello, almeno direttamente. Egli nella vasta loro trama scelse, per svolgerlo con speciale amore, un piccolo germe, cioè la guerra degli angeli,[4] intorno al quale poi lavorò con quell'arte veramente ignota agli antecessori, ch'egli derivava dallo studio assiduo dell'*Eneide*. Concludendo adun-

[1] *Oeuvres complètes de Saint Avit évêque de Vienne*, nouvelle édition par. U. Chevalier, Lyon, 1890, p. x.

[2] A. Silvagni, *Un ignoto poema latino del secolo XIII sulla creazione*, in *Scritti di filologia, a Ernesto Monaci per l'anno XXV del suo insegnamento*, Roma, 1901, p. 413 sgg.

[3] Vaticano lat. 2845, c. 63 a.

[4] Nella più vasta trama dei poemi medioevali la guerra fra Dio e Lucifero non ha che scarse proporzioni. Nel secondo libro del poema di S. Avito, per es., è appena accennata (*Oeuvres* cit., p. 19), e nell'opera dell'abate Gregorio è ristretta a pochissimi versi.

que su questo punto, l'affermazione della protasi è esagerata, però non falsa del tutto: è errore che il presente libro sia indipendente dalla tradizione, ma è vero che si differenzia, per le ragioni che meglio osserveremo, dai caratteri medioevali di essa.

Intanto procediamo nell'esame. Il primo mistero, di cui l'autore viene a parlare, è quello della divina Trinità; quindi egli tocca dell'immacolata concezione, donde trae argomento ad un sublime elogio di Maria, madre di Dio. Seguendo i Vangeli, con vigoria d'immagini che, se non mi allontanassero troppo dal mio proposito di mettere in rilievo specialmente le parti astronomiche di quest'opera, vorrei far conoscere al lettore, narra poi i principali fatti della vita di Cristo, dalla nascita alla passione, sino alla Pentecoste, ond'ebbe origine la Chiesa, che è uno dei segni dell'infinita bontà della Provvidenza. Per mezzo della predicazione degli apostoli il mondo guadagnò il regno de' cieli; il mondo tutto, tolti quegli uomini ch'ebbero sordo l'orecchio alla buona parola e preferirono rimaner nel peccato. Per costoro che, mal servendosi del libero arbitrio e della ragione, non seppero trarre ammaestramento dalla caduta di Lucifero, ma come questo perseverarono nella loro superbia, Iddio

vindex
Improvisus adest, precibus nec flectitur ullis.[1]

Il poeta ha nominato Lucifero: or ecco sembra arrestarsi ed assumere una gravità tutta epica, e, quasi cominciando un'opera nuova, esordire:

Divinum aggredior bellum, quod Lucifer alta
Mente tulit partesque suae fecere rebelles;
Nam memoranda fuit quondam super aethera pugna
Principio, cum cuncta Deus digessit in orbem.[2]

Lucifero adunque, la più bella di tutte le creature, quella che il poeta chiama *species* per antonomasia, osò contrapporsi a

[1] Laurenz. XXXIV, 52, c. 61 b.
[2] Laurenz. XXXIV, 52, c. 63 b.

Dio; e migliaia di spiriti angelici, affascinati dal suo splendore, s'unirono a lui,

> Tantum forma decens potuit suadere malorum![1]

L'esercito dei ribelli si aduna — onde all'autore viene in mente il classico ricordo dei giganti congiurati contro Giove, quasi forze elementari della Terra vibranti fiamme e sassi contro il firmamento. Ma ciascuno dei belligeranti non ha la goffa persona degli angeli alati, dal volto femmineo, della tradizione pittorica, bensí, pur conservando nell'aspetto e nelle armi alcunché di simile all'uomo, ritrae la natura siderea della stella, onde si mosse, di guisa che l'etere sembra percorso da una pioggia incandescente di meteore:

> Namque alii flammis similes, aliique coruscis
> Chrysolithis, candent alii volitantque per auras
> Et levibus pennis possunt transcendere montes,
> Astraeumque genus cunctis.[2]

L'esercito terribile si avanza: e già nelle sedi dell'Empireo se n'ode il tumulto, e gli angeli buoni, colti di sorpresa, si levano, non altrimenti

> Quam si pacificam turbasset luctibus urbem
> Hostis in adventu, fuerint per rura bovesque
> Agricolae et laeti, carpentes hordea campis;
> Exoritur clangor, perculsa et pectore vox est
> Reddita, vicinos hostes percurrere campos.[3]

Or ecco i due eserciti, negli spazi eterni del cielo, si trovan di fronte. Dall'un campo, in mezzo a Satana, Belial e Marte, condottieri delle sue schiere, Lucifero alza la voce piena d'ira e di livore; dice che i suoi scendono armati

> Non regni cupidos, sed libertatis amore;[4]

avverte che in suo soccorso si leveranno i mostri che abitano gli spazi infiniti dell'etere, cioè le costellazioni, e che rocche e ripari al suo esercito saranno i pianeti:

[1] Laurenz. XXXIV, 52, c. 64b.
[2] Laurenz. XXXIV, 52, c. 64b-65a.
[3] Laurenz. XXXIV, 52, c. 65a.
[4] Laurenz. XXXIV, 52, c. 67b.

um quodcumque micat fulgentibus astris
s aderit.[1]

a Iddio, cui circondano gli arcangeli Mi-
, anch'egli parla a' suoi fedeli, ma con voce
anifesta il suo profondo dolore per il peccato
a prediletta, che non vorrebbe ed è costretto a
ettino dunque gli angeli contro gli spiriti superbi,
no, né dian lor tregua, inseguendoli nei più lontani
gn del cielo:

Vos, ubi diffugient per aperta palatia coeli,
Ite, boni, lustrate choros saltusque repostos;
Sive hos Arctophilax, vel fluminis orbita magni,
Sive Draco squamosus habet, vel candidus ales,
Seu lateant saevi Martis sub sydere tecti,
Gorgonis ora super, vel plaustra Bootidos alti,
Quaerite: coelesti longe pellantur ab aula.[2]

La battaglia incomincia, si fa aspra, accanita; la turba dei cattivi cede, fugge attraverso lo spazio precipitando, finché l'abisso infernale l'accoglie. Laggiù ogni maggior bellezza si deforma, ogni più pura letizia si muta in acuto tormento, ogni angelo diventa demonio. Laghi di zolfo, fiumi gelati, tenebre eterne contristano gli spiriti, il cui pianto è così disperato, che noi dalle gole dei vulcani ancora ne udiamo come un'eco lontana:

Vidi ego, cum navi Liparas tum forte petebam,
Flammarum volitare globos et labier alto
In pelagus, timidosque metu pallescere nautas,
Et gemitus stridorque virûm (mirabile dictu)
Saepius audiri solitus clamorque gementum.[3]

Terminata la lotta, splendido è il trionfo dei cori angelici vincitori. Ma resta una schiera d'angeli, che rimasero in attesa, incerti fra Dio e Lucifero: a costoro non l'inferno né il cielo, ma viene assegnato il regno dell'aria, ed è lor pena

[1] Laurenz. XXXIV, 52, c. 66 a.
[2] Laurenz. XXXIV, 52, c. 67 b.
[3] Laurenz. XXXIV, 52, c. 71 a.

l'essere soggetti ugualmente alla divinità, all'uomo ed al diavolo:

Sed quisquis sceleri largas non movit habenas
Et tacitus voluit suspenso incedere passu,
Donec longa Dei patientia sustulit arma,
Errantes fluitare polo, nec sistere in alto
Aspicias, imas Terrae nec ferre tenebras,
Nubiferos gravioris aquae demittere nimbos
Ad Terram et rigido coelum convolvere fumo,
Saepius ad magicos solitos conscendere cantus.[1]

Cosí finisce, con un accenno esplicito alla magía, il libro teologico, sul quale mi si concedano ora alcune osservazioni.

Nel *Commento* vaticano il Bonincontri, discorrendo della guerra celeste, dopo d'aver ripetuto il raffronto fra la tradizione sacra e la gigantomachia greca, riporta un'opinione, che ha per noi uno speciale interesse. Egli scrive: « Sunt qui hoc Luciferi bellum contra omnium conditorem Deum adnegent, et dicant hoc nihil aliud esse quam diversitas naturarum signorum stellarumque et reliquarum imaginum coeli, et male insertantur et merentur maximam reprehensionem ».[2] Conosceva adunque Lorenzo una interpretazione fisico-astrologica del fatto, ma da buon cristiano la condannava come ereticale; pur tuttavia, anche senza sottilizzare, si scopre benissimo che di essa, in modo da non compromettersi, egli si è valso. Che cos'era mai quel sostituire, che abbiam veduto, l'aspetto umano degli angeli cattivi con una figura quasi meteorica? Che cos'era quel chiamare a raccolta, nell'esercito di Lucifero, i mostri, cioè le costellazioni del cielo; e non tutte, ma solo quelle di natura malefica? Che cos'era quel dare il comando d'una parte delle schiere de' superbi a Marte, non il dio del mito, ma il dio del pianeta dall'influsso funesto e violento? Tutto ciò, a parer mio, rappresenta una traccia dell'interpretazione naturalistica della leggenda, ed è elemento prettamente astrologico, che la critica è in dovere di segnalare; tutto ciò conferma il vecchio giudizio nostro che sotto la penna del Bonincontri

[1] Laurenz. XXXIV, 52, c. 69b.
[2] Vaticano lat. 2845, c. 82b.

ogni tema poetico si colora d'una tinta astrologica, perché di cotali dottrine è satura la mente dell'autore. Il che non vuol dire, evidentemente, che si possa qui od altrove parlar d'eresia.

Sempre nel *Commento*, in fine di questo primo libro, troviamo intorno agli angeli neutrali queste parole: « Hi sunt, quos Apuleius in libro *De deo Socratis* dicit, quaedam mediae divinae potestates inter summum aethera et infimas terras »;[1] e, poco piú oltre, quest'altre: « Demones sagacissimi sunt in responsis dandis, quia habent coelum pro speculo; nam coelum est ut pellis extensa, in qua tam praesentia quam futura sculpta sunt, quae siquis mortalis bene cognosceret, ad divinitatem accederet in vaticiniis proferendis ».[2] E seguono altre annotazioni, con citazioni dalle opere di Porfirio e di Ermete Trismegisto, le quali aggiungono strane notizie intorno alle abitudini degli spiriti dell'aria ed al loro magico intervento nelle cose degli uomini. Orbene in tutti questi passi, i quali non fanno che illustrare la sentenza del testo, troviamo esposta, con varianti di minima importanza, la teoria astrologico-demoniaca dei Padri della Chiesa, quale, per esempio, leggiamo in Lattanzio[3] ed in

[1] Vaticano lat. 2845, c. 81 b.

[2] Vaticano lat. 2845, c. 95 a.

[3] Il Bonincontri in alcuni versi, che sarebbe troppo lungo riferire, aggiunge che gli angeli neutrali s'accostano inavvertiti agli uomini, cui accompagnano come custodi, ma con intento perverso; ed a volte s'insinuano nei corpi umani, che perciò vengon detti dal popolo indemoniati. Ora si confrontino queste notizie, e quella della scienza astrologica dei demoni, con ciò che Lattanzio dice — ed in ciò sta la differenza accennata — dei figli nati dagli angeli che peccaron d'amore con le figlie degli uomini: « Daemonas autem grammatici dictos aiunt, quasi δαήμονας, id est peritos ac rerum scios; hos enim putant deos esse. Sciunt illi quidem futura multa, sed non omnia, quippe quibus penitus consilium Dei scire non liceat... Hi, ut dico, spiritus contaminati ac perditi per omnem terram vagantur, et solatium perditionis suae perdendis hominibus operantur. Itaque omnia insidiis, fraudibus, dolis, erroribus complent; adhaerent enim singulis hominibus, et omnes ostiatim domos occupant, ac sibi geniorum nomen assumunt: sic enim latino sermone daemonas interpretantur.... Qui quoniam sunt spiritus tenues et incomprehensibiles, insinuant se corporibus hominum, et occulte in visceribus operati, valetudinem vitiant, morbos citant, somniis animos terrent, mentes furoribus quatiunt, ut homines his malis cogant ad eorum auxilia decurrere ». Firm. Lactantii *Divin. instit.* II, cap. XV, col. 331-332, presso Migne, *Patrol. lat.*, VI.

S. Agostino.[1] Astrologica adunque è anche la chiusa del libro e tale, che ancora una volta dà ragione ai nostri giudizî e giustifica la cura, che abbiamo impiegata in questo riassunto.[2]

IV.

L'intonazione dei due ultimi libri è del tutto diversa da quella del libro, che abbiam finito ora di esaminare, e s'accosta assai di piú al carattere didascalico del poema sulla Natura. Mentre infatti la gravità epica, derivata dall'imitazione virgiliana, predomina nel libro teologico, in questi nuovi libri astrologici la frase, la lingua e lo stesso ritmo si atteggiano a semplicità, quasi a schematismo scolastico. La disposizione generale della materia vi è poi ordinatissima e la piú elementare possibile: una brevissima introduzione intorno alla struttura de' cieli, quindi la trattazione di tutti e sette i pianeti, cominciando dal piú basso, cioè dalla Luna. Manca però una parte essenzialissima: il discorso sull'ottavo cielo o cielo delle stelle fisse; e manca per una ragione, che non è possibile esporre, se prima non abbiamo preso in esame un problema piú grave, di cui per necessità di studio abbiamo in principio di questo capitolo anticipati i risultati, ma che ora richiede tutta la nostra attenzione.

[1] S. Agostino ha uno scritto dedicato interamente a queste cose, cioè il *De divinatione daemonum*, ben noto al Bonincontri; il quale nelle opere del santo lesse pure il paragone davidico del cielo ad una pergamena scritta a caratteri di stelle: S. Aug. *Enarratio in Psalmum XCIII*, presso Migne, XXXVII, 1194.

[2] Leggendo questo capitolo molti avran pensato certo al sesto canto del Milton e forse si saranno chiesto se il grande inglese possa aver conosciuto il libretto, in questa parte edito, dell'oscuro umanista. Chi lo sa? Certo è che le somiglianze, in certi punti, e specialmente in certi atteggiamenti, sono fra le due opere tali da far riflettere i critici. Quanto al valore letterario, io che son grande ammiratore, nel *Paradiso perduto*, dei pregi idillici e psicologici, ma che non son mai riuscito a trattenere un irriverente sorriso davanti alla caricatura omerica della battaglia celeste, non saprei certo — in questo punto speciale — posporre il nostro umile astrologo. Almeno in quest'ultimo, nell'inverisimile scena, è conservata una certa misura, né s'incontrano valli fiorite ed angeli artiglieri!

Il problema è subito posto: — Tutto il secondo poema del Bonincontri, e specialmente questi due ultimi libri, furono ispirati dagli *Astronomici* di Manilio, e composti sotto l'azione esercitata dalla lettura di essi?

Se crediamo alle dichiarazioni, molto esplicite, del poeta, l'imitazione maniliana è da escludersi. Leggiamo la protasi del libro secondo:

> Inclite rex, vatem maiora ad dicta vacantem
> Et per inaccessas audentem carmina ad artes,
> Dirige, si coeli formas, si consitus ordo
> Stellarum iuvat et varios comprehendere cursus
> Errantesque polo divos, si fata diesque
> Extremos vitae causasque videre latentes.
> Huc mentem converte tuam: non bella gigantum,
> Hectora non canimus, Xersis non castra ducesque,
> Hannibalemque ferum, nec praelia Caesaris ulla,
> Tritum iter; insolitos iuvat exercere Camoenas
> Ad numeros, nulli vatum debebimus ora.[1]

Non è qui chiaramente affermata l'originalità della materia e del genere poetico? Ma c'è di più. Non esclama l'autore nella protasi del terzo libro:

> Nulli illos tetigere globos, loca pervia genti
> Quaerimus, erranti necdum bene cognita turbae?[2]

E non commenta egli questi versi nel modo, che noi già conosciamo: « Cum poëta hoc opus perficeret, nondum Caium Manilium viderat, quem postea publice Florentiae conductus legit atque exposuit, reverendissimoque cardinali sancti Georgii donavit; nec C. Manilius de planetis scripsit, credo morte iunctus, vel latuisse »?[3] Queste dichiarazioni invero paiono gravi, e gravissima pare quest'ultima dell'assenza nell'opera maniliana del canone planetario, il quale forma invece il tema unico dell'opera bonincontriana. Tuttavia la confutazione di ciascuna di queste asserzioni, se ben si considera, non è difficile.

[1] Laurenz. XXXIV, 52, c. 72a.
[2] Laurenz. XXXIV, 52, c. 90a.
[3] Vaticano lat. 2845, c. 117a; v. pure ciò che abbiamo detto noi a p. 161.

Per rispondere al primo passo, cioè alla protasi del libro secondo, basta che trascriviamo qui tre versi di Manilio, la cui efficacia dimostrativa non ha bisogno di commento:

> Omne genus rerum doctae cecinere sorores,
> Omnis ad accessus Heliconis semita trita est...
> Nostra loquar; nulli vatum debebimus ora.[1]

Rilegga il lettore i versi di Lorenzo, e poi dica se si può affermare d'esser originali con parole che meglio provino il plagio! E se ciò non bastasse, ricordi il riscontro, da noi additato, nella protasi del libro primo;[2] e poi, ecco qui un altro raffronto:

> Ne mirere novis fingentem carmina verbis
> Si fruor, externa et si nomina singula coelo:
> Sic opus est, res ipsa monet, ne quaere decorem,
> Ornari Musis vetitum.[3]

> Impendas animum, nec dulcia carmina quaeras:
> Ornari res ipsa negat, contenta doceri.
> Et si qua externa referentur nomina lingua,
> Hoc operis, non vatis erit; non omnia flecti
> Possunt, et propria melius sub voce notantur.[4]

Non vale continuar nelle citazioni: vengo alle parole del *Commento*. Nelle quali il poeta, non indotto da altro che da vanità, cade in una strana contraddizione, sostenendo di non aver conosciuto Manilio intorno al 1472-75, quel Manilio che già commentava a Firenze nel 1476, quel Manilio infine che — son parole del Bonincontri — datogli « ab Antonio Panhormita viro doctissimo ..... Alphonsi temporibus »,[5] cioè prima del 1458, egli aveva studiato a Napoli con l'astrologo catanese Tolomeo Gallina! Resta ancora un punto di resistenza in quella giusta osservazione del Bonincontri, che la materia del poema antico non è la stessa di quello nuovo; ma anche questo punto cede quando si metta il problema nei suoi giusti ter-

[1] M. Manili *Astron.* II, 49-50 e 57.
[2] Vedi a p. 175, in nota.
[3] Laurenz. XXXIV, 52, c. 74 a.
[4] M. Manili *Astron.* III, 38-42.
[5] Lau. Bonincontrii etc. in *L. Manilium commentum*, ed. cit., c. 8 b.

mini. Non ho inteso infatti di sostenere la derivazione sostanziale di un'opera dall'altra, giacché gl'indici stessi confrontati mi darebbero torto, ma una ispirazione da una parte, una imitazione in senso largo e nobile dall'altra. Ho inteso di dire, in altre parole, che il nostro astrologo, visto che Manilio, cui si proponeva d'imitare, avea da par suo discorsi i problemi generali dell'arte divinatoria e dato un sufficiente sviluppo alla trattazione dello Zodiaco e dell'altre costellazioni, questa materia non osò ritentare, ma scelse ciò che rimaneva libero ancora. Così si distrugge ogni fede alla strana ed erronea asserzione del *Commento* e si spiega ad un tempo la curiosa limitazione imposta dall'autore alla sostanza del suo secondo poema.

Il quale comincia, come abbiamo accennato, con un riepilogo, in termini molto generali, della creazione; indi prosegue con la descrizione del sistema dell'universo tolemaico, per venire finalmente a trattar della *Luna*:

> Prima deûm terras alieno lumine Luna
> Circuit, et varias patitur pro tempore formas.[1]

Ma io non ho intenzione di tener dietro all'astrologo in tutte le minuzie, ch'egli espone accuratamente intorno al pianeta più vicino alla Terra; non è necessario ch'io ripeta come, dopo le fasi, vengano, nei facili versi bonincontriani, i rapporti della Luna con lo Zodiaco e le relative esaltazioni nel Toro e nel Cancro, e poi le posizioni di congiunzione e d'opposizione, e quella trigona, quadrata, sestile del nostro con gli altri pianeti, seguite da variazioni d'influsso sulle cose mortali di quaggiù. Dirò soltanto che l'influsso lunare è dal poeta studiato specialmente in tre manifestazioni: quella cioè che, prodotta dalle congiunzioni con Marte e con Saturno, genera le pestilenze e la pazzia; quella di carattere fisico, umida per natura, che agisce sull'elemento acqueo, e si manifesta singolarmente nelle maree;[2] finalmente il dominio fisiologico sul cervello umano e le sue funzioni, onde la Luna è arbitra

[1] Laurenz. XXXIV, 52, c. 73a.
[2] Vedi ciò che s'è detto a p. 130, n. 1; e cfr. M. Manili *Astron.*, V, 731.

di gran parte delle azioni degli uomini. Mi piace per contro esser meno avaro di notizie intorno alla parte mitologica di questo pianeta, cioè intorno alla favola di Endimione, pregevolissima per alta ed originale poesia.

Il mito greco del pastore di Caria, che, innamorato della dea delle notti, spesso la supplicava di scendere dal suo carro celeste; ed ella non scese finché il giovinetto non ebbe, per molti mesi, pascolate le candide gregge di lei su pel dorso e le balze del Latmo; questo mito, dico, ben presto nelle scuole alessandrine era stato sottoposto ad una interpretazione evemeristica. Il pastore allegorico era apparso un astrologo, compagno degli antichissimi Atlante, Ermete, Prometeo;[1] ed il suo amore per la Luna non altro che l'oggetto speciale de' fortunati suoi studî, ond'era giunto allo scoprimento delle leggi delle fasi e degli ecclissi. Già Plinio conosceva questa interpretazione,[2] che, estesa durante l'età romana imperiale, poté, per il prevalere delle dottrine neoplatoniche, sostituire la favola primitiva. E tale la raccolse, ne' suoi libri sulla religione pagana, nel secolo quinto, il vescovo Fulgenzio,[3] dall'opera del quale passò in quel copioso repertorio mitologico, così saccheggiato in tutto il secolo decimoquinto, che sono le *Genealogie* del Boccaccio. Scrive adunque messer Giovanni: « Ait idem Fulgentius, quod is Endymion primus rationem cursus Lunae invenerit, et obdormuisse XXX annis dicitur, quia stultorum iudicio meditationi vacantes dormiunt, idest tempus perdunt, seu qui meditationibus deditus est profecto non aliter quam si dormiret immiscetur activis operibus. Quod de Endymione dictum est, quia nil aliud eo vivente, nisi huic meditationi operam dare peregit..... quod ego verum puto; nec sit qui longum temporis miretur spacium, cum circa Lunae cursum plurima veniant consideranda, ut ostendit venerabilis Andalò in sua *Theorica planetarum*.[4] Sed quia albos ante greges

[1] A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 576, n. 1.
[2] Plinii *Nat. hist.* II, 9.
[3] F. P. Fulgentii etc. *Mythologiarum* II, cap. ultimo, Basilea, 1535, p. 148.
[4] Intorno a quest'opera del Di Negro, inedita nel cod. Barberiniano IX, 25, v. G. Crocioni, *La materia del « Dottrinale »* etc. cit., p. 45, n. 4.

paverit, ideo appositum credo ut loci suae meditationis qualitas ostendatur, qui in culmine montis illius fuit quod sibi elegit, ut posset libere elevationes assumere tanquam expedito loco, et montium culmina et potissime celsa utplurimum consueverunt esse nivosa, quas nives quia diu observavit, pastor nivei pecoris dictus est. Quod autem a Luna deosculatus sit, ideo fictum reor, quia sicut amantes puellam amoris munus osculum arbitrantur, sic et longae meditationis fuisse Lunae comperisse cursum, et sic sui amoris videtur osculum suscepisse ».[1] La favola, già bella in sé come racconto amoroso, per la sovrapposizione di quest'allegoria era matura per uno svolgimento poetico, sol che un vero artista se ne impossessasse. Ora c'era stato bensí un poeta, o un facitor di versi, che se l'era fatta sua intorno al 1460, a Firenze; dico di Matteo Palmieri, che percorrendo in fantastico viaggio teologico l'universo, guidato dalla Sibilla Cumana, narra del suo incontro nella Luna con l'astrologo-pastore. Ma come poveri e scipiti i versi della *Città di vita*, dove l'allegoria è rammentata!

> Et quando questo già non si sapiva
> Et poco altro del corso della Luna,
> Nanta anni Endimion co lle dormiva:
>
> Innamorato tancto di quest'una
> Sopra ad tucte altre a llu più bella stella,
> Non pensa in altro aver miglior fortuna,
>
> Et tanto si contenta sol vedella
> Che, sendo al suo peculio buon pastore,
> Lascia la mandria et segue retro a ella,
>
> Et stando nel dilecto dell'amore
> Ogni suo moto et ogni corso intese
> Et sua grandezza et sua forma et colore.[2]

[1] *Genealogiae* Ioannis Boccatii etc., Venetiis, MCCCCCIIII, l. IV, cap. 16.

[2] Codice Magliab.-Strozziano II, II, 41, libro I, cap. 27°, v. 136 sgg. Dell'opera del Palmieri e de' suoi elementi astrologici avrò occasione di occuparmi più avanti: qui basti citare l'ultimo buon lavoro sull'argomento, di G. Boffito, *L'eresia di M. P. cittadin fiorentino*, in *Giorn. storico d. lett. it.*, XXXVII, p. 1 sgg.

Toccava invece al Bonincontri che, se assai probabilmente conobbe il racconto del Certaldese, certo non conobbe il poema del Fiorentino, divulgato sol tardi e presto nascosto, dopo la morte dell'autore; toccava, dico, a Lorenzo la fortuna di rivestire artisticamente il mito greco, infondendovi un potente soffio di vita soggettiva:

Haec inter cupidos Endymiona lusit amantes,
Cum non aequali lustraret lampade terras.
Dum sequiturque deam, per devia rura vagando,
Per loca plena metus, per et ipsa devia montis,
Fervidus insomnis non cepit nocte quietem.
Non illi studium gemmae, non divitis auri
Cura fuit, sed sancta deûm perquirere templa
Et superûm flammas et fervida sydera coeli;
Multiplices Lunae facies miratus ab imo,
Terdenos coluit revolutis solibus annos.
Ergo non studium tam longo tempore crines
Pectere, cura fuit dulces non carpere somnos:
Sed pluvialis aquae patiens, Aquilonibus orrens,
Saepius herboso potuit requiescere lecto.
Viderat hanc ignis iuxta confinia ferri
Inter convexum flammae levioris et orbem
Stilbontis, varioque globo circumdare terras,
Imparibus spatiis lustrantem et concava coeli,
Interdum minimis segnantem cornua flammis
Et velut amissam moestum perquirere Olimpum.
Incertumque viae, quo cornua flexerat orbis,
Nunc oculos mentemque simul super astra ferebat.
Omnia sed postquam vicit sollertior usus
Et labor et studium, quod perficit omnia, velle et
Vim dedit ut motus posset comprehendere certos,
Atque aperire vias omnis, quis diva feratur —
Tantum illi studium longaevi temporis acre
Attulit! — humano liquit comprehendere sensu
Quo ferat orbe rotas. Hic mundi moenia primus
Transiluit, magnumque deae penetravit ad orbem,
Et varias vidit vires variosque meatus
Multiplicesque illi sub eodem sydere formas.
Haec via sublimes animos ad sydera vexit,
Nec non et doctas qui quaesivere per artes
Naturae causas, et frontem cingere lauro,
Castalii latices ausos contingere fontis;

Et plures, quos nulla quies deduxit, ab alto
Miratos coeli speciem, fragilemque videntes
Terrenae faecis tabem, vitamque fluentem.[1]

[1] Laurenz. XXXIV, 52, c. 75b-76b. Le osservazioni, che si leggono a p. 20, valgano anche per la versione seguente:

Fra' suoi cupidi amanti Endimïone
Ella derise, con la lampa or viva
Or spenta per le terre errando. Ond'egli
Che lei su da' sentieri aspri de' campi,
E dalle selve, nido di paure,
E dalle balze impervïe de' monti
Seguiva con intento occhio bramoso,
Vigile, mai non diè le notti al sonno.
Vaghezza d'oro o cura di monili
Non ebbe in cuor, ma gli aurei pianeti,
Gli astri di fiamma e i palpitanti fuochi
Spiò dell'etra, pazïentemente;
E dall'infima Terra i molti errori
Dell'ardua Luna speculando, vide
Chiudere il giro trenta volte il Sole.
Né per tanta stagione ebbe giammai
Desio d'unger la chioma o dare al dolce
Sonno le membra: tollerò le gravi
Piogge e le buffe d'Aquilone, e spesso
In letto di selvagge erbe posò.
Ma vide egli la Diva, oltre la sfera
Del fuoco, che la fiamma esile incurva,
Di qua dal corso di Stilbonte, tutta
Cinger con varïante orbe la Terra:
Or con mezza la faccia errar pe' cieli,
Or con piccole fiamme appena un segno
Lasciar delle sue corna, ed or perduta
Pel mesto Olimpo taciturna andare.
Incerto della via, dove sul mondo
Ella sveli il suo raggio, egli levava
Sulle sfere, con l'occhio, anche il pensiero.
E vinse finalmente il lungo studio,
La fatica, l'amor che tutto compie,
E il costante voler, sì che palese,
Senza dubbiezze, gli si fe' ogni moto,
E tutte chiare apparvero le vie
Dove scorre la Dea. Tanto a lui valse
La diuturna indagine profonda!
Onde a senso mortal Cinzia diede
Scoprir sue fasi e primamente il breve
Confin del mondo superare e, a lei
Giunto, mirare nuove vie, parvenze
E forze nuove, in lei, che pur non muta.
Molte per tale amor menti sublimi
Si levarono al ciel, molte a' principi
Della Natura attesero, ne' lunghi
Studi, e molte di lauro ornàr la chioma,
Mentre al castalio umor porgeano il labbro:
Ma più la veglia faticosa addusse
Dall'altezza de' cieli a meditare
La superna beltà, della terrena
Feccia la tempra fragile ed impura,
E il rapido fluir di nostre vite.

L'originalità di quest'episodio sta in ciò, che mentre nel racconto del Boccaccio e degli altri mitografi la favola, secondo il senso letterale, rimane sempre quella del pastore innamorato, a cui solo a guisa di commento segue l'interpretazione evemeristica; nel Bonincontri coscientemente scompare ogni traccia di narrazione mitica e sole rimangono la storia e la figura dell'antichissimo astronomo, la cui trasformazione raggiunge così il compimento. Né questo solo avviene ed ha valore di novità, ma una elevazione l'accompagna, ben più notevole, onde il fantastico scrutatore dei cieli si spoglia di quella grossolana indeterminatezza, che toglie serietà e consistenza ed altre figure consimili, al Trismegisto, a Manetone, a Petosiri, a Necepso. Endimione diventa lo scienziato moderno, che non solo s'immerge, come già osservava il Boccaccio, negli studî al punto da vivere estraneo alle faccende quotidiane del prossimo, come un uomo che dorma, ma operosamente si dà all'osservazione ed alla comparazione. Non dimentichiamo ciò che dice il poeta, con mirabile osservazione autopsicologica, dell'aiuto che all'occhio porge il pensiero; e non trascuriamo il movimento lirico della chiusa, dove ricorrono certe idee umanistiche intorno alla brevità della vita ed all'alta funzione della scienza e dell'arte, da noi già trovate altrove nell'opera del nostro autore.[1] Non parlo poi dei pregî esteriori di questi versi, e specialmente dell'efficacia pittorica di certe frasi veramente felici. Solo conchiudo — né paia esagerazione — che basterebbe la profonda poesia di quest'episodio a sollevare il Bonincontri e il suo poema al disopra di quella indifferenza nella quale sono giaciuti finora.

Ma andiamo oltre e veniamo a *Mercurio*, che è il secondo de' pianeti esaminati dal poeta. Caratteristica fondamentale di Mercurio è la meravigliosa mutabilità, la quale nel campo astronomico si manifesta con le rapide retrogradazioni rispetto al Sole, nel campo mitologico è rispecchiata nelle infinite metamorfosi volontarie del dio, e nel campo astrologico appare dalla varietà, veramente straordinaria, degl'influssi, or buoni

[1] Cfr. ciò che abbiamo detto a p. 174.

or cattivi. Io non trascriverò i particolari, che nel poema a questo riguardo sovrabbondano; soltanto toccherò qualcuna delle cose più notevoli. E prima dirò dell'accenno all'origine egizia del dio ed alla sua interpretazione evemeristica, onde, al par di Endimione, egli vien ritenuto l'inventore dell'astronomia:

esse deum mendax patefecerat olim
Aegyptus. Mores illis ritusque sacrorum
Exhibuit, docuitque viros altaria circum,
Ignibus accensis, sacroque piamine thuris,
Posse homines penetrare globos sedesque supernas.
Hunc natum Nilo dicunt Memphique parente,
Et celebrant mensem Stilbontis nomine dictum.[1]

A rigore, le notizie contenute in questi versi, ed attinte dall'autore liberamente a un noto passo di S. Agostino,[2] peccano d'inesattezza; giacché con la parola *Στίλβων, lo scintillante*, i Greci intendevano tradurre non il nome egizio del pianeta, ma il caldeo.[3] Giusta è però nella sostanza l'origine religiosa della leggenda, diffusissima ne' libri antichi d'astrologia. Un altro passo notevole a proposito di Mercurio è l'enumerazione dei varî influssi del dio in congiunzione con gli altri pianeti, e specialmente l'influsso di lui con Giove, donde nascono i re, e donde il Bonincontri coglie un'occasione propizia per glorificare la dinastia aragonese.

Il terzo pianeta, di cui l'autore discorre, è *Venere*:

Tertia subsequitur sedes et tertius orbis
Hic, Cytherea, tuus; vires lumenque globosque
Eloquar, et sparsas fulgenti lampade flammas.
Vos animae quaecumque polum sedesque beatas
Incolitis, Venerisque deae loca summa tenetis,
Este duces, nam vestra iuvat praesentia vatem.
Et tu sancta Dei genitrix, quam sydere in isto,
Diva, colo, summique sedes super ardua coeli,
Quamque ego non nunquam Veneris sub nomine ficto
Compellare meis ausus sum, diva dearum,

[1] Laurens. XXXIV, 52, c. 81 a.
[2] S. Aur. Augustini *De civitate Dei*, XVIII, 8, presso Migne, *Patrol. lat.*, 41.
[3] A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 100, n. 5.

L' c
co
il
r

Da, precor, his animum rebus mentem ...
Ut valeam tantae describere lumina dam...

In questi versi è il riassunto di ciò che segue ... il poeta, è la sede delle anime grandi,[2] e specia... anime della stirpe di Enea e de' principi itali... tutti i tempi; onde avviene che la dea, ansiosa ... insieme col suo eroico corteo, i luoghi del suo domin... ora scorre ad occidente ed ora a levante, fra Roma ... formando la disperazione degli astronomi (retrog... Ma essa è pure l'allegoria celeste di Maria Vergine ... del suo influsso benigno, il quale ha tanta forza di ... di gioia, da compensare, nella congiunzione, la funesta ... dei pianeti cattivi. Desiderabile è adunque la sua pr... in cielo nelle nascite e nella formazione dei regni, s... mente in tempi, com'eran quelli del poeta, così pieni di gu...

Ergo omnes superûm postquam dea maxima flammas
Accipit, et diri frenat Mavortis acerbam
Saturnique senis rabiem luxusque nefandos,
Optandum nobis foelici ut lampade terras
Circuat, et longi perducat tempora amoris,
Optatamque deûm pacem mundique quietem
Afferat, et rabiem crudelis comprimat auri.[3]

Con Venere termina il libro secondo, ma non s'interrompe che apparentemente il filo della trattazione; la quale prosegue nel terzo libro, secondo l'ordine tolemaico, e passa al quarto pianeta, cioè al *Sole*. Badiamo però che una breve invocazione sta a capo anche di questo libro, ed è, a differenza delle precedenti, di carattere interamente religioso;[4] e religioso, in generale, è il libro stesso, specialmente verso la fine, per ragioni che indagheremo a suo luogo.

[1] Laurenz. XXXIV, 52, c. 85b.

[2] Abbiamo visto il ritorno delle anime ai cieli « secondo la sentenza di Platone » esposta dall'autore nel secondo libro del primo poema (v. p. 172); quanto alla descrizione del corteo di Venere, essa arieggia la rappresentazione maniliana del trionfo delle anime degli eroi nella Via lattea (*Astron.* I, 758-804).

[3] Laurenz. XXXIV, 52, c. 89b-90a.

[4] Laurenz. XXXIV, 52, c. 90a.

Dicevo adunque del Sole, a proposito del quale il Bonincontri espone la teoria delle stagioni dell'anno, toccando molte questioni astronomiche, descrivendo l'origine e l'importanza dello Zodiaco, e discorrendo d'altre cose che possono interessare, meglio che noi, gli storici della scienza. Dopo, viene l'influsso, il piú potente di tutti gl'influssi, proporzionato alla massa, al calore ed alla luce del grande astro diurno: influsso funesto, quando il Sole venga a trovarsi in un segno zodiacale di natura violenta o comunque cattiva; felice, in caso contrario. Ma la peggiore delle azioni si manifesta quando il pianeta, nell'ecclissi, si oscura; allora accadono le grandi sciagure dell'umanità:

> Nam si forte, suos Terrae cum porrigit ignes,
> Se Luna opponat media inter sydera fratri,
> Orrendos tunc ille dies mortalibus offert.[1]

Mentre, quando libero da perturbazioni maligne, trovandosi in costellazioni di natura mite e gioconda, può esplicare tutta la sua forza fecondatrice, oh! allora è l'astro piú caro agli uomini; onde il poeta a lui si rivolge, esclamando:

> Et tu, summe deûm, pestem depelle futuram
> Humano generi, meliora et tempora praesta,
> Dum pendent miseri labentia sydera fati![2]

Con *Marte* i bei presagî improvvisamente si oscurano: per lui ribollono i campi colpiti dalla siccità, i corpi animali dalla febbre, i popoli dalle guerre e dalle rivoluzioni. Il colore stesso di Marte, rosso-sangue, denota violenza:

> Est rubicunda deo facies similisque pyropo,
> Qua mortale genus mortis discrimina sentit;
> Hoc irae faciles, rixae, subitique furores;
> Infoelixque deo sydus, mortalibus arma
> Suggerit, et placidae deturbat tempora pacis.[3]

[1] Laurens. XXXIV, 52, c. 98 a.
[2] Laurens. XXXIV, 52, c. 99 b.
[3] Laurens. XXXIV, 52, c. 100 b.

Se è vero, dice l'autore, che questo dio è un eroe antichissimo,

> Qui, prius excelsas superûm quam scanderet oras,
> Ut fama est, priscae gentis certamina sanxit,
> Bellaque conflictu docuit peragenda cruento,[1]

perché meravigliarci del suo influsso? Del resto la più bella riprova della verità di tutto ciò è data da due esempî storici: il principio burrascoso del regno di Ferrante d'Aragona, e la travagliatissima vita militare del poeta. Il passo, importante anche per ragioni artistiche e morali, che di quest'ultima descrive le vicende, ho già riportato in altro luogo;[2] qui farò notare soltanto che l'uso d'inserire il proprio tema di genitura non era nuovo, bensí comune ai poeti dell'astrologia fin dai tempi romani, come abbiamo rilevato anche noi.[3] In un solo caso, soggiunge il Bonincontri, l'azione di Marte, per quanto cruenta, può giovare ai popoli ad esso soggetti: quando Marte è in congiunzione col Sole, onde produce guerre giuste e fortunate. Produca adunque un risveglio nelle coscienze dei principi cristiani, e li spinga sul serio alla spedizione contro le schiere, purtroppo assai « valide »,[4] del Turco!

Giove ha influsso benigno e regale. Al pari degli altri dèi planetarî, era antichissimamente un eroe dotato in grado eminente della virtú della giustizia, tanto da divenire il simbolo del buon governo. Egli diede agli uomini selvaggi e primitivi del regno di Saturno le prime leggi civili e i riti religiosi:

> Hic postquam terras vidit sine lege iacentes,
> Ut permixta viris essent animalia quaeque,
> Orrida discussit Saturni saecula primum,
> Inde hominum sobolem perfectas duxit ad artes:
> Et postquam patrios ritus moresque refregit,
> Et simul omne ferum toto disiecit ab orbe,
> Aurea saecla deus multos spectata per annos
> Instituit, sanctumque dedit iustumque colendum,
> Imposuitque pias sacratis aedibus aras.[5]

[1] Laurenz. XXXIV, 52, c. 101a.
[2] Vedi p. 131, ed ivi la n. 1.
[3] Vedi p. 47; e A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 444.
[4] Laurenz. XXXIV, 52, c. 105b. Cfr. pure, benché non c'entrino ragioni astrologiche, una consimile invocazione del Basini, a p. 88.
[5] Laurenz. XXXIV, 52, c. 107a.

Non altro il poeta soggiunge intorno al sesto pianeta; però, avanti di staccarsene per passare a Saturno, forse preso dal rimorso d' aver abusato alquanto nella esposizione di così vari influssi astrologici, inserisce un lungo brano teorico intorno alla dottrina del fato. Ma non dice cose, che noi già non conosciamo da altri passi delle sue opere. Basti rilevare i versi, nei quali, come conclusione, egli afferma dipendere dalla volontà libera di Dio le vicende morali dell'umanità:

> Quas tamen et rerum species non esse reclusas
> A ratione Dei vera, manifestius ipsa
> Doctiloqui potuit perpendere musa Platonis,
> Qui docuit mentes hominum dominarier astris,
> Et posse interdum convertere fata futuri
> Temporis, et nullis subiectas motibus esse.[1]

Se il lettore ricorda, pure ad un passo di Platone il Bonincontri s'era appoggiato per sostenere la libertà dell'arbitrio, nel suo *Commento* a Manilio.[2]

L'ultimo è *Saturno*, stella fredda per eccellenza e simbolo della vecchiaia. Il suo corso, lungo ben trenta anni solari, è irregolarmente riscaldato dal Sole, onde vari ne sono gl'influssi. Fra i quali tuttavia, nella storia dell'umanità, ha importanza capitale quello, che il rigido pianeta produce in congiunzione con Giove: congiunzione rarissima, che fino al tempo del poeta s'era verificata tre volte soltanto. La prima volta aveva arrecata la fine della prima grande età del mondo, cioè il diluvio universale; la seconda avea chiuso l'antico Testamento con la nascita di Cristo;[3] la terza avea fatto correre

[1] Laurenz. XXXIV, 52, c. 109b-110a.

[2] Vedasi ciò che ne abbiamo scritto a p. 152; e si consulti pure, per maggior sicurezza, il *Commento* vaticano, cod. 2845, c. 136b-140a; anzi di codesto *Commento* si badi, con le necessarie riserve, alla chiusa, a c. 142a: « Sed nos hanc quaestionem (de fato) relinquamus nostris theologis terminandam, quorum determinationi semper acquiescemus et sanctorum doctorum sacrosanctae romanae Ecclesiae, quibus sit honor et gloria per infinita saecula saeculorum. Amen ».

[3] Questa proposizione, che ha odore ereticale, è così spiegata e corretta nel *Commento* vaticano, c. 141a: « Loquitur (poeta) quantum pertinet ad astrologos de initio sectae Christianorum, nec intelligere vult de natali Christi Jesu, nam omnia in eo fuere miraculosa, nec eius natale est subditum astris, cum ipse sit dominus omnium quae in universo mundo sunt ».

alla Cristianità un tremendo pericolo, con l'avvento di Maometto, prodotto specialmente dall'influsso combinato del Cancro, nel quale i due pianeti s'eran congiunti nel primo anno dell'Egira (622). Ma già una quarta s'avvicinava, era anzi prossima ed invocata:

> Ast quoque quae nostris iam iam ventura sub annis
> Et melior, nostrae legis vix pauca refringet,
> Aspera quae nimium sacris et dura ferendis;
> Et genus omne mali tollet pompasque sacrorum,
> Ac regem dabit, innocuum, qui terminet orbem,
> Et regat imperio populos, gentemque rebellem
> Imperio subdet, toti et dominabitur orbi.[1]

Un riformatore era adunque atteso, anzi un riformatore religioso, come meglio appare dalle parole del *Commento*: « Haec (coniunctio), meo iuditio, erit anno salutis 1504, quae indicat prophetae adventum vel alicuius sanctissimi viri, qui in melius reformabit religiosorum mores et vitam, quae est nostro tempore omnibus bonis viris contemptui, ne dicam odiosa, propter ipsorum fastus et turpitudinem ».[2] Donde precisamente il Bonincontri abbia presi questi presagi, non saprei indicare: forse da qualche pronostico corrente ai tempi suoi, o forse da accenni imperfetti de' trattati d'astrologia, accomodandoli alle vicende storiche contemporanee. Non c'è infatti scarsità, nella tradizione classica e medioevale, da Virgilio a Gioachino da Fiore, di fantasie intorno ai grandi periodi dell'umanità;[3] e

[1] Laurenz. XXXIV, 52, c. 114b.

[2] Vaticano lat. 2845, c. 141 b.

[3] A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 499, n. 1. Albumasar sostiene una serie di dieci grandi rivoluzioni saturnine, chiusa ciascuna da un grande avvenimento storico (v. J. Pici et. *Disput. in astrologiam*, Basileae, 1601, V, cap. 3); ed il Landino, nel suo commento dantesco, assegna, per ragioni astrologiche, alla venuta del *Veltro* la data del 25 Novembre 1484 (P. Villari, *La storia di G. Savonarola*, Firenze, 1887-88, I, p. 64). Quanto poi all'influsso speciale della congiunzione di Saturno con Giove, ecco come si esprime, nel barbaro latino del suo traduttore, lo stesso Albumasar, noto al Bonincontri: « Dicamus ergo quomodo coniunctio duorum superiorum, scilicet Saturni et Jovis, planetarum fecit aliquid ex rebus necessario in permutationibus sectarum et vitium et permutationibus legum et in adventu ingentium rerum et in permutatione imperii et in morte regum et in adventu prophetarum et prophetizandi et miraculorum in sectis et vicibus regnorum » (Albumasar, *De magnis coniunctionibus* etc., Venetiis, 1515, Tract. III, diff. 1).

proprio lo scorcio del secolo decimoquinto si mostra singolarmente fecondo di profezie religiose e politiche. Si noti poi che nel testo poetico la predizione è molto indeterminata, tanto che difficilmente vi si può indovinare chi debba essere l'eroe preveduto; mentre nel *Commento*, scritto circa vent'anni più tardi, il Veltro atteso si mostra un religioso, quasi certamente un pontefice. Il Bonincontri quando così postillava l'opera sua era infatti a Roma, e vedeva da vicino l'ambiente della corte papale, dove già comparivano i segni forieri d'una riforma;[1] la quale invero seguì, ma non quale il nostro astrologo l'avrebbe desiderata, né sulle rive del Tevere, bensì in territorio germanico, a piccola distanza dal tempo predetto.

Dopo codesto grande influsso saturnino, che fa le parti del rettorico episodio di chiusa, poche altre cose si leggono intorno al pianeta, col quale hanno termine il libro insieme e il poema.

V.

L'esposizione della materia dei due poemi, fatta con discreta larghezza e seminata di citazioni dal testo originale, mi dispensa in gran parte dalle riflessioni intorno all'arte del Bonincontri. Basterà infatti ch'io accenni ai principali caratteri della forma poetica del nostro scrittore, e lasci al lettore di ritrovar da sé, nelle pagine precedenti, la riprova de' miei giudizi. Dirò pertanto, in primo luogo, che la perizia stilistica e metrica di Lorenzo, se non è somma, non è neppur deficiente. Lungi da me l'innalzarla fino alla perfezione polizianesca o pontaniana! Ma mi si conceda di proclamarla, per molti riguardi, non indegna del secolo in cui si maturò. Ricordiamo

Da queste affermazioni partirà, circa un secolo dopo il Bonincontri, Keplero, per sostenere che la famosa congiunzione dei due pianeti altro non è che la biblica stella dei Magi. Intorno alla quale v. O. Zanotti Bianco, *Astrologia e astronomia*, Torino, 1905, p. 67 sgg.

[1] Nei *Fasti*, che sono, come sappiamo, dello stesso tempo del *Commento*, si esprimono intorno alla corruttela dei religiosi, e specialmente dei cardinali, idee consimili con frasi non meno roventi: v. il mio studio su *Gl' inni sacri d' un astrologo* ecc., cit., p. 422.

certi episodi, certi brani anche brevi, nei quali il pensiero forte, l'immagine evidente e viva trovano nei vocaboli e nel ritmo il colorito e il rilievo piú conveniente: rileggiamo l'Endimione o l'influsso di Marte e certe parti della battaglia divina contro Lucifero, e concediamo all'astrologo il nome, meritato, di poeta. Per contro non dissimuliamoci i molti difetti, primo fra tutti l'ineguaglianza, la quale provoca in chi legge attentamente il lungo testo bonincontriano un senso, ad ora ad ora, di stanchezza e di dispetto. Troppo spesso ai brani migliori seguono passi sciatti, ripetizioni oziose, con danno della compattezza e singolarmente della continuità artistica dell'opera. A volte poi, accanto a versi sonanti ed a costrutti ben sostenuti e congegnati, s'adagiano senza vita lunghe file di sillabe e di parole, il cui unico merito è una elementare correttezza metrica e grammaticale. Cosí povere e tediose sono specialmente le digressioni dottrinali, che tanta parte invadono del primo poema e tutta la fine del secondo.

Non entusiasmo esagerato adunque per l'arte del Bonincontri, ma giusta considerazione, ma quella temperata ammirazione, che i contemporanei e i posteri meno lontani non esitarono a tributargli. Infatti come poeta astrologico, oltre a quelli che già conosciamo, Lorenzo ebbe il postumo elogio di Luca Gaurico, pubblicamente pronunciato dalla cattedra dello studio ferrarese;[1] e come artista in genere ebbe le lodi di Lilio Gregorio Giraldi, che nel primo de' celebri dialoghi gli concesse un posto onorevole fra i poeti del tempo suo.[2]

[1] E. Pèrcopo, *L'umanista Pomponio Gaurico e Luca Gaurico ultimo degli astrologi*, Napoli, 1895, p. 136.

[2] L. G. Gyraldus, *De poëtis nostrorum temporum*, ed. K. Wotke, 1894, p. 24. Una voce discorde, levatasi che forse il Bonincontri ancora viveva, non ha valore critico di sorta: è la voce di Giovanni Pico, il quale, con l'accanimento suo proprio contro i cultori dell'astrologia, dopo d'aver deriso un passo di Manilio (II, 221-28), alludendo al Miniatese, soggiunge: « Quo in loco mirum quantum delirat trivialis quidam istius poëtae interpres! » J. Pici *Disputationes* cit., VI, cap. 15.

CAPITOLO QUARTO

Giovanni Pontano e la confutazione del Pico.

I. Come era giudicata l'astrologia a Firenze dagli uomini piú colti, quali il Palmieri, il Ficino, il Toscanelli, il Poliziano. — II. Cause che indussero Giovanni Pico della Mirandola a scrivere le *Disputationes*, e materia delle medesime. — III. Sostenitori ed oppositori dell'opera del Pico. — IV. Giovanni Pontano e le sue idee intorno al problema astrologico.

I.

Dopo Basinio Basini e Lorenzo Bonincontri, terzo in ordine cronologico, ma primo in ordine di merito, fra i poeti dell'astrologia viene Giovanni Pontano, e con l'opera sua, assai piú celebre di quelle de' suoi antecessori, chiude il ciclo della poesia astrologica. Chiude pure, sotto un certo punto di vista, la vicenda delle dispute intorno alla scienza divinatrice, in quanto egli è l'ultimo di coloro, che alla soluzione di codesto problema abbiano atteso con serietà filosofica. Egli infatti, per una felice combinazione di casi, venne a trovarsi involto nell'ultima fase della grande controversia fra i sostenitori e gli oppositori dell'astrologia; in quella, dico, che si svolse in Firenze quasi parallelamente al rinnovamento del platonismo, e finí, appunto, a Napoli nel seno del rinnovato aristotelismo. Il suo nome appartiene ad una serie notevolissima e vien dopo a quelli del Palmieri, del Ficino, del Bonincontri stesso per certi riguardi, del Toscanelli, del Pico, autore della celebre e ponderosa confutazione, del Bellanti e d'altri ancora; il suo pensiero, forse piú delle dottrine di costoro, si allontana dalle concezioni medioevali e teologiche dell'universo e della morale, assumendo apparenza scientifica e carattere profondamente pagano. Pagana pure, cioè serena, ricca, fiorente, veste

meravigliosa di questo pensiero, è l'arte sua, alla quale perciò non ci accosteremo, se prima non ne avremo esaminata degnamente la preparazione e la materia.

La controversia astrologica, di cui ho fatto cenno, si accese vivamente verso la fine del secolo, e piú propriamente intorno al 1494, quando Giovanni Pico della Mirandola s'illuse d'aver, con un gran colpo, atterrata la secolare avversaria della vera fede cristiana. Però le radici di essa s'hanno da ricercare un poco piú in alto, in mezzo ai ragionamenti dei ficiniani; anzi, se le scarse testimonianze pervenuteci parran sufficienti, nelle dispute cortesi di scienza e di filosofia che per alcun tempo, verso il 1430, si tennero nel convento degli Angeli, intorno ad Ambrogio Traversari.[1] Quivi, come sappiamo, convenivano assidui anche Paolo del Pozzo Toscanelli, il celebre astronomo, e Matteo Palmieri, lo speziale dotto ed ardito in materia teologica, che dopo morto ebbe piú fama dall'eresia che in grazia del valore filosofico e letterario delle opere sue. Il primo, cioè il Toscanelli, attendeva quasi esclusivamente a studî di matematica celeste, onde intorno all'astrologia s'era fatta un'opinione piuttosto scettica, come avremo fra breve occasione di dimostrare. Ma il Palmieri, assai piú proclive alle astrazioni ed agitato dal problema religioso, s'addentrò invece nei misteri dell'influsso, dei quali s'accese vie maggiormente nelle letture dei Padri greci, che allora il Traversari andava compiendo fra l'attenzione del piccolo cenacolo. Concepí egli allora l'idea della *Città di vita*, che piú tardi portò a maturazione, fra il 1455 ed il 1464, ma che non volle pubblicar mai, per ragioni delicate di fede.[2]

Nella *Città di vita* la vasta, arida trama si rannoda tutta ad un unico capo: la conciliazione dell'influsso astrale con la libertà dell'arbitrio; proprio la questione fondamentale dell'astrologia, secondo i teologi. La divisione dei libri e dei capitoli, le molteplici discussioni fisiche, metafisiche e psicologiche, tutte convergono a questo scopo: e su tutto domina,

[1] A. Della Torre, *Storia dell'Accademia platonica*, Firenze, 1902, p. 226.

[2] Vittorio Rossi, *Il Quattrocento*, cit., p. 177; G. Boffito, *L'eresia di M. P. cittadin fiorentino*, in *Giornale stor. della lett. it.*, XXXVII, p. 1 sgg.

elemento nuovo e veramente umanistico, un mito platonico, il quale segna il distacco del poema nostro dalle enciclopedie del Due e Trecento, che pure per altre affinità gli son collegate.[1] Per il Palmieri, come già per San Tommaso e per Dante,

> Lo maggior don che Dio per sua larghezza
> Fosse creando, ed alla sua bontate
> Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
> Fu della volontà la libertate,
> Di che le creature intelligenti
> E tutte e sole furo e son dotate.[2]

Ma di questa preziosissima dote pochi spiriti, fin dall'inizio del mondo, seppero valersi degnamente. Ciò si vide quando Lucifero si ribellò all'Eterno, ché molte creature angeliche non si schierarono da nessuna delle parti belligeranti; onde Iddio, che non volle punire eternamente gl'incerti, pensò il modo di forzarli a ritentar la prova della libera scelta fra il male ed il bene.[3] Stabilì allora che questi esseri uscissero dalle sedi dell'Empireo per una grande porta fatale, la porta del Cancro, e attraverso alle sette sfere planetarie ed alle quattro elementari scendessero sulla Terra a diventar uomini: da ogni sfera ritraessero particolari attitudini morali e fisiche, dalle quali fossero istintivamente spinti alle buone od alle cattive azioni, cioè indirizzati verso le diciotto mansioni del vizio oppure su per il colle della virtù: la libertà del giudizio si manifestasse nella scelta della strada migliore, di quella che deve condurre la creatura un'altra volta beata all'Empireo per la porta del Capricorno.[4] Che è dunque, quaggiù, la vita? Una lotta fra la ragione e l'istinto, fra la libertà e l'influsso.

[1] Un'osservazione simile, non però fatta a proposito del mito platonico, già si trova in E. Frizzi, *La « Città di vita », poema inedito di M. P.*, in *Propugnatore*, 1878, parte I, p. 166.

[2] *Paradiso*, V, 22.

[3] Notisi quanto differisca questa sorte degli angeli neutrali da quella tremendamente bassa assegnata loro da Dante, in *Inferno*, III, 37.

[4] In queste due porte, che altro non sono se non i due supposti cardini celesti della Via lattea, e nella via planetaria delle anime, consiste il mito pur or ricordato, da Platone narrato, o meglio abbozzato nel X° della *Repubblica*. Come di esso si siano giovati gli astrologi dell'antichità, v. in A. Bouché Leclercq, *L'astrologie grecque*, cit., p. 23.

Che sono, lassú, i cieli? Essi son sedi curiosamente immaginate per suggerimento di miti cristiani e pagani, dove le anime attendono l'ora della incarnazione, ed intanto, nell'ozio or breve or lungo, si colorano di speciali temperamenti spirituali e corporei. Prendiamo un esempio, Saturno. La sua è la piú ampia delle sedi, ed ha forma di grande valle circolare, qua piú colma, là piú depressa, fino ad accostarsi a quella immediatamente piú bassa, di Giove. In detta valle vagano gli spiriti in attesa:

> Convien ciascun per ongni cerchio freghi
> El giro ad tondo di ciascuna rota,
> Et dove inclina quivi piú si pieghi.
> Nella prima mansion si scorge tota
> Vicina al seno del magior girante
> La legion con soctiglieza nota:
> Loro intellecto mostra che ragione
> S'aguzi et pensi, et sian di grande ingegno,
> Ma varin molto per varia cagione.
> Secreti calli initian questo rengno,
> Et vanno e' piú di lor per un boschecto
> Ascosi in mirto o tecti d'altro lengno:
> Per dua valli gli mena lor dilecto....[1]

Per diverse strade infatti si procede al vizio od alla virtú, onde nella prima valle saturnina s'apprende all'anime il buon influsso del pensiero e della meditazione, sí che in Terra esse producano, ove la retta volontà le sorregga, filosofi e sapienti. Ma quell'altre che si cacciano nel secondo vallone, piú numerose ed incaute, ricevono la malvagia impronta della frigidità, della frode, della pazzia.[2] E come in Saturno, cosí avviene nelle altre sfere, essendo ciascuna, secondo i dettami tradizionali dell'astrologia, fornita d'azione felice e d'azione funesta. Sennonché può nascere un dubbio: di tanti e sí varî influssi, quale sarà il predominante in ciascun'anima incarnata? Risponde l'autore che fin da questo grado della sua nuova esistenza l'anima liberamente sceglie il pianeta, che meglio le garba, per suo fonda-

[1] *Città di vita*, lib. I, cap. 12°, v. 37 sgg., secondo il codice Mgl. Strozziano II, II, 41.
[2] *Città di vita*, lib. I, cap. 12°, v. 50 sgg.

mentale informatore, attingendo da tutti gli altri i mezzi onde raggiungere la pienezza della sorte preferita. Un'anima, ad esempio, s'invaghisce di Giove, cioè della *potenza*, ma va pur fornendosi del valor militare (Marte), dell'astuzia (Mercurio), della prudenza (Saturno), della bellezza e cortesia (Venere), tutti ottimi coefficienti di riuscita nell'acquisto di quel primo ideale.[1] Inoltre in ciascuna sede può trovarsi un eccesso d'influsso tale che il bene degeneri in errore, o una deficienza che richieda un aiuto; onde gl'influssi dei pianeti limitrofi vengono in buon punto a temperar la violenza o a rafforzar la fiacchezza. Si pensi, ad esempio, alla bellicosa influenza di Marte, cui posson recare grandi vantaggi il sentimento della giustizia (Giove) e la serenità (Sole); e per contro si consideri la retta amministrazione (Giove) e la pace lieta (Sole) de' regni, che senza il puntello delle armi (Marte) non potrebber durare.[2]

Altre sottigliezze prettamente astrologiche, che si leggono ancora nel nostro poema, son per noi trascurabili. Giacché questo soprattutto ci premeva di mettere in evidenza, che la questione dell'astrologia, non importa se risolta in senso cristiano, quale noi la vediamo rispecchiata nell'opera di Matteo Palmieri, si affacciò a Firenze, con carattere nuovo, nelle adunanze del 1430; e che la novità del carattere da essa assunto consiste in certi elementi platonici, sian pur derivati di seconda mano ed interpretati troppo letteralmente. Tra poco, cioè ancor vivo il Palmieri, ripiglierà lo stesso problema un amico suo,[3] che del platonismo si farà banditore; e nell'anno stesso della morte di lui verrà a Firenze, a ridestare lo studio dell'astrologia, come abbiamo veduto, Lorenzo da San Miniato.

Come la pensasse il Ficino intorno a queste cose, già avemmo occasione di lasciar capire quando parlammo di certa corrispondenza filosofica, ch' egli ebbe col Bonincontri. Dicevamo allora che l'astrologo, assai perplesso sulla soluzione del più

[1] *Città di vita*, lib. I, cap. 15°. La scelta della *sorte* non è teoria immaginata dal Palmieri, ma fu già una trovata di Porfirio, il noto neoplatonico conciliatore del libero arbitrio e dell'influsso, tanto ammirato dai filosofi del Rinascimento: v. A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 601.

[2] *Città di vita*, lib. I, cap. 17°.

[3] A. Della Torre, op. cit., p. 492.

grave dei problemi della sua scienza, cioè sulla conciliazione voluta fra l'influsso, la Provvidenza divina e il libero arbitrio, aveva sottoposti al giudizio del filosofo i proprî risultati; ed il filosofo aveva risposto approvando con entusiasmo quella conciliazione forzata, non già perché egli sentisse di trovarsi d'accordo con l'interrogante sulla realtà dell'influsso o sui segnali celesti, ma perché le conclusioni del Bonincontri, apparentemente conciliative, non turbavano la sua coscienza religiosa. Abbiamo riprodotta a suo luogo la lettera ficiniana, e ad essa rimandiamo il lettore affinché vi osservi la prudenza di chi la scrisse:[1] così lo invitiamo a scorrere un'altra epistola del dotto platonico al Miniatese, nella quale il riserbo non è meno evidente. Pare infatti che Lorenzo avesse per abitudine di ricordare uno dei dogmi essenziali dell'astrologia, cioè quello che diceva non poter essere buon astrologo chi non avesse onestà e pietà religiosa, essendo condizione indispensabile del retto astrologare una vocazione specialissima, dipendente dalla grazia divina. Questo affermava Lorenzo, attenendosi a Tolomeo ed in generale alla tradizione; ma il Ficino, amichevolmente approvando, astutamente se la cavò equivocando sul vocabolo « astrologo », che, come ben sappiamo, aveva a quei tempi ancora il doppio significato d'indovino e di matematico. Ecco il passo della lettera, abbastanza chiaro di per sé: « Soles saepenumero dicere, Laurenti, non posse homines impios unquam astrologos veros evadere. Quod quidem mihi quoque videtur esse verissimum. Nam si coelum Dei ipsius est templum, consentaneum est prophanos homines procul a coelo coelestibusque arcanis expelli. Praeterea non solum astronomiam, verum etiam sapientiam omnem a barbaris descendisse, Plato noster ceterique Graecorum sapientes procul dubio confitentur. Compertum vero habemus solos apud barbaros sacerdotes physicas, mathematicas metaphysicasque scientias tractavisse, utpote qui sciebant sapientiam praecipuum Dei donum non nisi mentibus maxime sacris divinisque vel debere, vel posse concedi. Hac potissimum, ut arbitror, ratione Christus

[1] Vedi qui innanzi a p. 158.

vitae magister ait sacra misteria dari quidem vulgo velata, electis autem discipulis revelari ».[1] Or quale conclusione trarremo da queste citazioni? Che Marsilio fosse nemico dell'astrologia? Eppure non narrano di lui i biografi piú autorevoli alcuni fatti, che ce lo mostrano, per questo riguardo, del tutto diverso? Non si racconta, per esempio, della fiducia ch'ei nutriva nell'*oroscopo* formulato a lui bambino da due astrologi di Firenze, nel quale si diceva ch'egli avrebbe risuscitato il sapere filosofico degli antichi?[2] Non si descrive la sua continua preoccupazione della salute malferma, ch'egli affermava dipendere dal proprio *tema di genitura*, funestato dalla presenza di Saturno ascendente in Aquario?[3] Non è nota finalmente la sua credenza, espressa in una lettera ad Amerigo Corsini, che la vera amicizia si generi, almeno in parte, da identità d'influsso astrale ne' due amici?[4] Di piú, non si fa menzione d'un pronostico da lui composto per Giovanni de' Medici, designato papa molti anni avanti il pontificato;[5] o dell'uso ch'egli faceva, negli anni in cui esercitò la professione di medico, del punto astrologico nelle cure degl'infermi?[6] Ma soprattutto, o non era egli platonico? E noi sappiamo come il platonismo avesse una teoria fisica del cielo, che si sarebbe detta creata appositamente per giustificare l'astrologia.

[1] M. Ficini *Opera*, Basileae, 1576, p. 787.

[2] A. Della Torre, op. cit., p. 588.

[3] P. Villari, *La storia di Ger. Savonarola e de' suoi tempi*, Firenze, 1887, I, p. 64.

[4] « Una somiglianza di tal natura gli astrologi dicono che consista nell'identità dell'astro che presiede alla nascita, i platonici nell'identità del demone, che ispira in vita, i fisici nell'identità del temperamento. Ora quando qualcuna di tali identità interviene, la benevolenza fra gli amici è di già grande, ma diventa grandissima, quando quelle identità intervengano tutte insieme: in questo ultimo caso sorgono Pizia e Damone, Oreste e Pilade », in A. Della Torre, op. cit., p. 663-64. Questa teoria dell'amicizia e dell'amore, come ben si comprende, era comunissima fra gli astrologi; e chi volesse conoscerla a fondo non ha che da vedere G. Boffito, *Il « De principiis astrologiae » di Cecco d'Ascoli nuovamente scoperto e illustrato*, in *Giornale storico*, Supplemento n.° 6, p. 21.

[5] G. Massetani, *La filosofia cabbalistica di G. Pico della Mirandola*, Empoli, 1897, p. 174.

[6] G. Massetani, op. cit., p. 177.

Per cogliere il pensiero del Ficino, il quale, in verità, è in questo, come in altri punti, oscillante e mal definito, bisogna prima d'ogni altra cosa tener conto della cronologia; bisogna cioè riconoscere che quasi tutti i fatti citati in favore della sua fede nell'influsso, sono anteriori al triennio 1467-69, triennio di singolare importanza nella vita morale e spirituale di Marsilio, perché in esso si compí la crisi religiosa nell'animo di lui e la sua cosidetta conversione al cristianesimo, anzi al sacerdozio (1473).[1] La qual cosa significa che quei tali fatti anteriori, di carattere astrologico, se corrispondevano al pensiero del filosofo nella età, per dir cosí, giovanile, non corrisposero piú al suo pensiero maturo, al quale furon conformi invece le lettere indirizzate al Bonincontri, e sul quale la pregiudiziale religiosa ortodossa prese a dominare. Ma una difficoltà rimane e risiede in alcuni di quei fatti, i quali persistono anche dopo la data del rinnovamento: la malinconia saturnina, per esempio, e l'uso della medicina astrologica. E piú che mai resiste, o par resistere, ai nostri sforzi esplicativi di commentatori imparziali, la professione di platonismo, per mezzo della quale inutilmente, a filo di logica, si tenterebbe d'abbattere l'astrologia. Il nodo adunque, anche tenuto il debito conto delle ragioni cronologiche, non si può sciogliere, senza risalire a quelle opere maggiori, nelle quali, al disopra degli errori possibili e delle dimenticanze della vita pratica e professionale, la mente del Ficino si rivela, o dovrebbe rivelarsi, senza oscurità ed incoerenze. E l'opera piú importante, a cui il filosofo attese fra il 1484 e il 1490, e che per il problema nostro è direttamente utile, anzi necessaria, è la *Traduzione delle Enneadi di Plotino*, con il relativo *Commento* e con il breve libro, desunto da Plotino anch'esso, *De vita coelitus comparanda*, cui tien dietro, quale nota dichiarativa e difensiva, l'*Apologia*.

Bisogna anzitutto sapere che il platonismo del Ficino, uscendo dal periodo della crisi religiosa, si trovò non leggermente mutato negl'intenti e nelle dottrine, per opera di due

[1] A. Della Torre, op. cit., p. 590-594.

agenti modificatori; di modo che mal giudicherebbe delle idee ficiniane chi si ostinasse a cercare in esse una derivazione pura dalle concezioni del filosofo ateniese. Il primo degli agenti modificatori fu l'azione efficacissima delle opere di sant'Agostino, la quale ebbe invero un duplice effetto assai duraturo sull'animo del traduttor di Platone:[1] eresse nella mente di lui quasi un continuo controllo, una continua sorveglianza ortodossa sulle opinioni del filosofo greco, intesa ad una conciliazione forzata fra la teologia cristiana e quella che allora fu battezzata teologia platonica, dove quest'ultima veniva sempre in parte sacrificata; ed assegnò per iscopo al platonismo così santificato la propaganda religiosa fra le menti più dotte ed elette, cioè fra coloro in cui la semplice fede in Cristo avea bisogno del sussidio della ragione. Si capisce pertanto come tutte quelle parti del sistema platonico, le quali favorivano la giustificazione dell'astrologia — quelle parti appunto che, accolte e sviluppate dagli Stoici, portarono al fatalismo di Manilio, — perché in aperta opposizione al principio cristiano del libero arbitrio, venissero ad attenuarsi, a scomparire nel sistema del filosofo e sacerdote fiorentino. Onde l'irragionevolezza pregiudiziale d'un platonico nemico dell'astrologia è non risolta, bensí evitata molto accortamente, e secondo i desiderî della Chiesa.[2] Ma non basta. Accanto all'influenza della religione un'altra influenza, singolarmente dopo il 1484, si fece sentire sull'indirizzo intellettuale del Ficino: il neo-platonismo di Plotino e di Porfirio, quello del primo specialmente. E fu influenza dominatrice, quale era naturale subisse uno spirito indagatore ed acuto sí, ma troppo entusiasta ed ammiratore, ma troppo poco diffidente ed originale.[3] Da essa, nel modo che ora vedremo, provengono gli scritti che ho citati testé.

[1] A. Della Torre, op. cit., p. 592.

[2] Sulle idee anti-astrologiche dell'Ipponense, che servirono di scuola al Ficino, v. questo nostro lavoro, a p. 52.

[3] A provare il culto esageratamente devoto professato da Marsilio verso Plotino, ricorderò, di volo, la credenza che egli ebbe nelle visioni ultraterrene del filosofo antico (v. P. Villari, *La storia di Ger. Savonarola*, cit., p. 64), e l'opinione che questi potesse giovare immensamente alla conversione

Il Ficino adunque, nel 1484, aveva finito di tradurre Platone; ed allora Giovanni Pico, venuto in quell'anno stesso a Firenze, gli consigliò di rivolgere la sua attenzione a Plotino, come allo scrittore che mirabilmente avrebbe cooperato col grande ateniese alla missione religiosa del platonismo. Annuí di buon grado il Ficino, a cui le parole del Pico parvero un'eco della voce di Cosimo il vecchio, già morto, ma sempre, con l'anima, vigile sopra l'infaticabile opera del suo protetto; ed incominciò subito la traduzione, che nel 1486 era terminata. Ma la *Traduzione* da sola riusciva ostica ed inefficace, onde Marsilio ideò un largo *Commento*, composto a intervalli, fra l''86 e il '90; e negl'intervalli immaginò alcune operette minori, ispirate al testo plotiniano, sopra argomenti di piú viva importanza.[1] Or una delle questioni piú scottanti era appunto quella astrologica, intorno alla quale l'antico filosofo s'era intrattenuto non poco, ed in modo tale che poteva grandemente invogliare il suo commentatore a seguirlo. Onde uno degl'intervalli, nel 1489, fu ad essa consacrato, e ne uscí l'operetta in tre libri, che ha per titolo *De vita coelitus comparanda*, cioè sulla necessità di tener conto del cielo nel regolare le nostre funzioni vitali. La teoria astrologica di Plotino è nota. — Nel mirabile ordine dell'universo tutto è strettamente collegato; un moto, una mutazione, un benché minimo atto d'una delle parti si ripercuote in tutte le altre, senza però essere da alcuna di queste prodotto; giacché il motore comune e solo è il Creatore, il quale governa il mondo fisico e morale, concedendo a quest'ultimo, cioè alle anime umane, la tanto cara ai teologi libertà dell'arbitrio. Però la ripercussione simpatica dei moti è tanto piú sensibile, e perciò anche visibile ad occhio esperto, quanto maggiore è l'affinità sostanziale fra il soggetto operante e quello riflettente l'azione; ed è pure tanto piú chiara e perfetta, quanto meno

degl'increduli alla vera fede: opinione che il Ficino tanto saldamente nutriva, che non si peritò di spiegare agli amici alcuni passi più oscuri delle *Enneadi*, in luogo sacro, nella Chiesa degli Angeli (v. A. Della Torre, op. cit., p. 618, 627).

[1] A. Della Torre, op. cit., p. 621.

corruttibile è il corpo che la riflette. Per la qual cosa i cieli, tra gli esseri creati i piú puri ed armonici, sono come un limpidissimo specchio, nel quale i fatti fisici di quaggiú, qual piú qual meno, nell'atto o nella preparazione, proiettano la propria immagine; i cieli quindi sono segni degli avvenimenti terreni, non cause, e l'astrologo solo allora è nel giusto, quando si limita a leggere nelle misteriose cifre stellari l'annunzio del destino, secondo un metodo, che ben fu denominato della *cabbala celeste.*[1] — Ed il medico — dice nel suo libro il Ficino — potrà esercitar bene la sua professione quando nell'esame dei morbi terrà conto del cielo significante. Ma per saper ben leggere la scrittura del firmamento e non cadere in errori grossolani, o sprecare inutilmente un tempo prezioso al capezzale degl'infermi, egli dovrà pur sapere a quali oggetti di quaggiú, e singolarmente a quali parti del corpo umano corrispondono, per affinità di natura, le piú note parti del cielo, cioè le costellazioni e i pianeti.[2] Ora tale determinazione, per quanto si cerchi d'ingarbugliar le cose, era compito dell'astrologia, la quale cosí, cacciata dalla porta, ritornava per la finestra! Né Marsilio, mentre scriveva, n'era spiacente: provava anzi un certo gusto a giustificare credenze già care al suo cuore, sempre avido di mistero. E benché non si lasciasse trascinare a quelle estreme conseguenze, a cui le premesse l'avrebbero logicamente condotto, pure nella stessa prefazione dell'opera si lasciava sfuggire una confessione pericolosa;[3]

[1] A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 600-601.

[2] Queste affinità il Ficino non solo sa per averle apprese da' trattati di medicina astrologica, ma conosce per esperienza propria. Legga, chi se ne vuol persuadere, questo passo significantissimo: « Vidi equidem lapillum Florentiam advectum ex India, ibi e capite draconis erutum, rotundum, ad nummi figuram, punctis ordine quamplurimis quasi stellis naturaliter insignitum, qui aceto perfusus movebatur parumper in rectum, imo obliquum, mox ferebatur in gyrum, donec exhalaret vapor aceti. Existimavi equidem lapillum eiusmodi coelestis Draconis habere naturam atque quasi figuram, motum quoque illius accipere quatenus per aceti seu vini valentioris spiritum Draconi illi sive firmamento familiarior redderetur » in M. Ficini *Opera*, ed. cit., p. 551.

[3] Ecco la confessione pericolosa, nella quale è da notarsi il contrasto fra la prudenza e l'ardire dello scrittore: « Denique si non probas imagines astronomicas alioquin pro valetudine mortalium adinventas, quas et

confessione che dovea apportare gravi noie a chi l'avea pubblicata.

Non tardarono infatti a sorgere le accuse di magia e d'astrologia, e da Roma vennero minacce, contro le quali il filosofo sacerdote s'affrettò a scrivere una lettera, l'*Apologia*, ed a contrapporre i potenti appoggi de' suoi amici e dello stesso Lorenzo de' Medici.[1] Il pericolo, nel 1490, era scomparso e i nemici sconfitti, poiché Marsilio era riuscito a provare la sua fede nella provvidenza divina e nella non mai abbastanza proclamata libertà del volere. La medicina astrologica, come cosa attinente ai corpi soltanto, gli era stata concessa!

In tutto questo svolgimento d'opinioni e di fatti c'è, come abbiamo notato, dell'incoerenza, imputabile prima di tutto a Plotino, e non saputa evitare dal traduttore fedele. Il quale, forte dell'autorità del suo autore, non si peritava, nello stesso tempo che scriveva il *De vita*, di stendere il commento alla seconda *Enneade*, che è tutta una battaglia contro gli astrologi di mestiere. Nella seconda *Enneade* infatti il filosofo alessandrino, in una serie d'argomenti non nuovi, svolge la teoria da noi esposta, che gli astri non operano, ma significano, e si sforza perciò di distruggere le teorie contrarie, puntando piú che contro la scienza, contro la pratica degli avversarî.[2] Ora nel ripetere, nel confortare d'esempî nuovi le

ego non tam probo quam narro, has utique me concedente, ac etiam, si vis, consulente, dimittito. Medicinas saltem coelesti quodam adminiculo confirmatas, nisi forte vitam neglexeris, haud negligito. Ego enim frequenti iam diu experientia compertum habeo tantum interesse medicinas huiusmodi atque alias absque delicto astrologo factas, quantum inter merum et aquam » in M. Ficini *Opera*, ed. cit., p. 580.

[1] A. Della Torre, op. cit., p. 623. Per misurare l'impressione provata dal Ficino di fronte alle minacce della Curia, bisogna ricordare la condanna allora recente e notissima, riportata per motivi non dissimili dal Pico, e le persecuzioni che questi aveva subite e continuava in parte a subire.

[2] Come sostanzialmente vana era l'astrologia, così risibili erano gli argomenti contrari ad essa, che non miravano alla sostanza; i principali dei quali datavano dal tempo di Carneade, e vissero, come appunto veniam dicendo, per tanti secoli, quasi senza alterazione. Fra gli argomenti di Plotino, e perciò di Marsilio, questi erano i precipui: 1° L'astrologo non conosce tutte le stelle; ora, come può tener conto di tutte le cause efficienti nell'astrologare? — 2° L'aspetto del cielo, sempre nuovo, non permette l'uso dell'esperienza ripetuta; — 3° Sono cause perturbatrici del-

accuse antiche, godeva il Ficino, scorgendo forse in queste sue pubbliche dichiarazioni un prudente temperamento della dubbia ortodossia dell'altro suo scritto. Pare anzi — se l'ipotesi ch'io fondo sur una notizia dataci dal Pico è ammissibile — che di questo capitolo del *Commento* egli volesse fare un libretto a parte, intitolandolo *Contro gli astrologi*, e presentandolo ai lettori col seguente altisonante proemio:[1] « Surgite igitur, philosophi, precor, surgite omnes libertatis tranquillitatisque praetiosissimae cupidi, eia agite, iam accingite vos clypeo Palladis atque hasta, bellum in praesentia nobis imminet contra nefarios gigantulos illos, qui et futurorum praescientiam Deo prorsus immenso se aequare conantur, et fati caelestis defensione supercaelestis Deo, qui est summa libertas, liberum imperium auferre. Sed qui tam superbe ad superos ascendere moliuntur, miserabiliter praecipitabuntur ad inferos. Porrige manum nobis ex alto, Deus omnipotens, vires tuis militibus subministra: tuum istud defendere imperium nunc aggredimur. Succurrite, numina, quae circulos rotatis aethereos, succurrite iustitiam vestram excusaturis adversus impios hostes, qui extremae cuiusdam iniustitiae nos accusant. Fave tu quoque nobis, o genus hominum, sine invidia, nempe tuam istam omnium praetiosissimam libertatem tranquillitatemque tuemur ». Non meravigliamoci di tanta gonfiezza d'espressione, e badiamo piuttosto alla sostanza, cioè alla riprovazione dell'arte astrologica, e leggiamo ancora un passo, in fine dell'opera, piú semplice e non meno significativo: « Quam

l'influsso la posizione geografica, l'eredità famigliare, l'educazione, ecc. dell'oggetto influenzato; - 4° L'estrema rapidità del moto circolare dei cieli rende difficile, per non dire impossibile, la determinazione del punto per l'*oroscopo*: — 5° Non è possibile stabilire l'attimo del principio della vita nel bambino. Come a ciascuna di queste proposizioni, le quali intaccavano non la scienza, ma la pratica, rispondessero trionfalmente i sostenitori dell'astrologia, vedasi in A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 570 sgg.; come di esse si sia servito anche il Pico, vedremo a suo tempo.

[1] La mia ipotesi, fondata su d'un passo del Pico che citerò poche righe più sotto, riguarda l'identificazione del *Commento alla seconda Enneade* con l'opera *Contro gli astrologi*, la quale altrimenti si dovrebbe ritenere perduta. Il proemio è riportato dal Ficino stesso in una lettera a Francesco Gazolti, in *Opera*, ed. cit., p. 781.

fallaciam (astrologorum) doctissimi quinque astronomi deprehendentes, iudicia neglexerunt. Mitto ceteros mihi etiam notos. Paulus Florentinus astronomus singularis haec ridere solebat, qui et annos vitae quinque super octoginta implevit, suam tamen genesim diligentissime contemplatus, nihil ad aetatem conferens longam potuit invenire ».[1] Una nuova autorità, il Toscanelli, avea dato ragione a Plotino, le cui conclusioni sotto la penna di Marsilio, dimentica ormai del *De vita*, si allargavano, diventavano una confutazione generale dell'astrologia; lo scrupolo religioso aiutava il compimento della conversione, e del Ficino, intorno al 1492, poteva con ragione scrivere il Mirandolano: « Porro noster Marsilius scripsit adversus eos (astrologos), aperte Plotini vestigia sequutus. In quo interpretando et enarrando magnopere rem platonicam iuvit, auxit et illustravit. Quod si valetudini consulens hominum aliquando corrogat sibi de coelo quaedam etiam auxilia, optat ille potius ita fieri posse quam credat. Testari hominis mentem fidelissime possum, quo familiariter utor, nec habui ad detegendam istam fallaciam qui me saepius et efficacius adhortaretur ».[2] Infatti non solo Marsilio esortò il Pico a combatter gli astrologi, ma ne lodò pure il lavoro, quando, nel 1494, lo poté leggere terminato da poco.[3] Concludendo adunque, per noi il Ficino, nell'ambiente erudito in cui viveva Giovanni Pico a Firenze, rappresenta, in rapporto al problema dell'astrologia, la negazione filosofica e teologica, poco coerente, è vero, ma certo molto recisa.

Ho nominato il Toscanelli: ecco un altro fiorentino, l'influenza del quale sul pensiero del Mirandolano non va trascurata. Egli, in verità, o non ebbe alcun contatto personale col giovane conte, o l'ebbe brevissimo e di sfuggita durante la prima venuta di costui alla città medicea;[4] ma rapporti ideali fra i due ci furono, e ciò a noi deve bastare. Ora, ri-

[1] M. Ficini, *Opera*, ed. cit., p. 1628.
[2] Jo. Pici etc. *Opera*, Basileae, 1601, p. 281.
[3] In una lettera al Poliziano, del 20 agosto 1494, ricordata da A. Della Torre, op. cit., p. 766.
[4] A. Della Torre, op. cit., p. 750.

guardo al problema astrologico, che rappresenta il Toscanelli? La negazione in nome di quello, che noi moderni diremmo senso scientifico. Paolo infatti non confutò l'astrologia, perché in certe quisquilie metafisiche la sua mente severa non voleva cacciarsi; egli semplicemente negava fede ad una dottrina, che nei lunghi anni dell'esercizio pubblico, non gli aveva mai data una prova reale della propria verità. Tutto assorto in quegli studî veramente serî e proficui, che tanto giovarono alla sua fama e alla scienza, rispondeva ai curiosi, che volevan conoscere il suo parere sulle predizioni dei negromanti, argutamente, con un esempio, quello della propria genitura, fallita interamente, come abbiam letto nel passo del Ficino, e come ripeterà anche il Pico.[1]

Il quale, discorrendo de' suoi amici e compagni nell'odio contro gli astrologi, non tralascierà di nominare anche il Poliziano, « omnium superstitionum mirus exsibilator ».[2] Il Poliziano invero, spirito scettico e caustico per eccellenza, poco incline alla filosofia, e meno quindi a tutto ciò che avesse del tenebroso o del mistico, rideva senza pietà, in nome del buon senso, delle fallaci predizioni. E quando il Pico dette fuori il suo lavorone contro gli astrologi, sapete che cosa, in un epigramma greco, ne disse? Con sapiente convenienza, che da qualche critico non fu capita e perciò battezzata per leggerezza,[3] non si curò neanche di dar lode, ma si rammaricò del tempo perduto dall'amico in quell'inutile pugna!

II.

Filosofia e teologia adunque, senso scientifico e senso comune nell'Accademia fiorentina formavano un ambiente avverso all'astrologia; e ciò proprio quando il Mirandolano, più che mai infervorato ne' suoi studî religiosi, abitava Firenze e

[1] Jo. Pici *Opera*, ed. cit., p. 281.

[2] Jo. Pici, op. loc. cit.

[3] A. Ambrogini Poliziano, *Prose volgari e poesie latine e greche*, ed. Del Lungo, Firenze, 1867, p. 214, in nota.

veniva preparando l'ultima sua opera, che rimase poi incompleta: dico la confutazione di tutte le superstizioni nemiche della vera Fede.

Giovanni Pico della Mirandola, intorno al 1490, si trovava in condizioni morali assai difficili. Per aver osato internarsi in problemi teologici pericolosi era incorso, quattro anni prima, nella condanna della Curia romana, alle cui persecuzioni solo allora era riuscito, in parte, a sfuggire. La sua mente, avida di sapere, intemperante nell'azione, s'era affaticata intorno ai principali sistemi filosofici, traendone materia per un ciclo di lavori, che rappresentano come le tappe del suo pensiero, continuamente in cammino; ma ora, un po' per lo sgomento del suo stesso ardire, e piú forse per impulso della sua natura incline al misticismo, s'era acquetata in un desiderio di pietà religiosa. Di pietà attiva però, la sola pietà ch'ei potesse concepire, a cui lo spingevano inoltre e l'esempio del Ficino, col suo apostolato platonico-cristiano, e specialmente il Savonarola, col prestigio della sua predicazione. L'influenza savonaroliana fu invero decisiva sull'animo del Pico, e forse, se la morte del conte non sopravveniva cosí immatura, l'avrebbe spinto « munito di un crocifisso, coi piedi nudi, *ad* andar predicando Cristo per le città, le campagne ed i borghi ».[1] Certo fin dall'anno di cui discorriamo, aveva tale attrattiva su di lui, da renderlo uno dei piú assidui frequentatori della biblioteca del convento di San Marco, dove una piccola accademia di devoti discuteva di questioni riguardanti la Fede. E discuteva perciò anche di astrologia, essendo, come abbiam ripetuto ormai a sazietà, l'astrologia nemica dichiarata della vera fede cristiana. Quanto calore, quali argomenti portasse il Savonarola per confonder gli astrologi è facile immaginare, chi pensi anche solo a questo, che la potenza del frate presso il popolo consisteva tutta nella teoria dei miracoli. Per lui la previsione del futuro era possibile, era anzi reale — n'avea dati egli stesso tanti esempî dal pergamo! — ma era subordinata alla grazia divina, indipendente da qualsiasi mezzo

[1] Son parole di Giovan Francesco Pico, il nipote, citate da A. Della Torre, op. cit., p. 765.

naturale.[1] L'astrologia invece, che avea la pretesa di spiegare i miracoli, e specialmente le profezie, con la teoria degl'influssi, era dunque negazione dell'onnipotenza di Dio!

Mosso pertanto da ragioni di coscienza e spinto dall'irrequieto domenicano, il Pico aveva, come abbiamo detto, ideata una vasta opera negativa, la confutazione di tutte le false opinioni che nuocessero, direttamente o indirettamente, al Cristianesimo. Ora egli volle, forse per consiglio dello stesso Savonarola, cominciar la battaglia attaccando l'astrologia, quasi questa fosse per lui, come per il predicatore, la principale e più insidiosa delle sette grandi eresie. Né da questo proposito lo distolsero, come abbiam pure veduto, i suoi amici eruditi, per ragioni in parte simili, in parte diverse. Che cosa dunque l'avrebbe dovuto trattenere? Delle ragioni interne assai gravi, dicono alcuni, avrebbero dovuto impedire al Pico la *Confutazione*: certe opinioni cioè da lui manifestate negli altri suoi scritti, e specialmente la nota sua fede nella *Cabbala* cristianizzata. Si formulò anzi, con questi elementi critici, un vero e proprio problema, dibattuto più volte con acume e dottrina. Ma fu questo un problema mal formulato, come ebbe a dimostrare un egregio scrittore francese, perché non alle idee pichiane anteriori al 1490, non alle idee del Pico cabbalista o neoplatonico bisogna risalire per renderci ragione delle idee del Pico religioso e savonaroliano.[2] Fra l'uno e l'altro pe-

[1] P. Villari, *La storia di Ger. Savonarola*, cit., I, p. 341.

[2] Il dott. G. Massetani, *La filosofia cabbalistica di Gio. Pico della Mirandola*, Empoli, 1897, p. 174 sgg., formulò per primo il problema, e venne nella conclusione (che però non diede come definitiva), che realmente la contraddizione esiste; ma la volle scusare con ragioni, per vero, insufficienti. Esse sono cinque principali: 1ª l'incoerenza pichiana è scusabile con l'esempio di altre incoerenze di autori contemporanei, del Ficino soprattutto; 2.ª, 3.ª e 4.ª a venir meno alle sue idee fondamentali indussero il Pico il desiderio di mostrarsi ortodosso agli occhi della S. Sede, il bisogno di sfogare lo spirito polemico, l'ambizione di far sfoggio d'erudizione astronomica; 5.ª l'astrologia combattuta nelle *Disputationes* è soltanto la falsa astrologia, non la vera. Di tutte queste proposizioni la sola, che potrebbe parer consistente, è l'ultima, se anche ad essa non si potesse rispondere che, secondo la nomenclatura del tempo, per vera astrologia s'intendeva quella che ora noi chiamiamo astronomia; ed è chiaro che il Pico, questa, non l'avversava! — Le basi della questione

riodo varia profondamente il pensiero del conte, e la *Cabbala*, prima ancora del 1490, già n'era esclusa quasi del tutto, come cosa vana. Né il Pico ha un sistema filosofico e teologico unico, coerente, alla stregua del quale si possano giudicare le sue singole concezioni; le quali mutano con le letture e con l'indirizzo degli studî e della coscienza religiosa. Onde anche ammettendo teorie, che diano adito a conclusioni astrologiche — ché di vere e proprie professioni d'astrologia sarebbe ingiusto parlare — nei primi scritti, piú tardi tacitamente ripudiati, non per questo s'ha da mettere in evidenza e tentar di spiegare una contraddizione che la cronologia, se non proprio la logica, esclude. Piuttosto, secondo me, un altro è il quesito da porre: — se e fino a qual punto sia lecito ripetere ciò che fu detto piú volte, che la *Confutazione* fu il colpo maestro dato all'astrologia,[1] e che il Pico in questa battaglia s'appressò ai limiti della scienza moderna.[2] C'è, in altre parole, da tentare l'esame interno dell'opera, finora stata piú citata che letta.

L'opera del Mirandolano fu detta monumentale, e non a torto, ove si badi solo alla mole, grave di ben dodici lunghi libri, suddivisi in numerosi capitoletti; ma ove la si scruti un po' addentro e si classifichino, secondo il loro valore reale, gli argomenti, che a caterve addirittura si schierano contro i dogmi astrologici, essa appare uno sforzo d'erudizione, per due terzi superfluo. Non tutte infatti le categorie d'argomenti sono o essenziali o sostenibili, anzi alcune poche soltanto; le piú avrebbero meglio giovato alla riuscita dell'impresa rimanendo da parte.

Assai opportuna per la serietà scientifica sarebbe stata, in primo luogo, la soppressione di tutte le ragioni che, in una parola, si posson chiamar religiose. Le quali, dettate da un'ardentissima fede, che era pure stata la causa prima di

furono spostate da Léon Dorez, nella recensione al libro del Massetani, in *Giorn. storico della lett. it.*, XXXIII, p. 398.

[1] E. Pèrcopo, *L'umanista Pomponio Gaurico e Luca Gaurico ultimo degli astrologi*, Napoli, 1895, p. 127.

[2] L. Dorez, Recensione al Massetani, cit., p. 398.

tutta l'opera, prestavano troppo facilmente il lato alle offese del nemico. Se qualche astrologo, leggendo proposizioni come questa: « Non eget his fabulis somniisque veritas Christiana, apud quam etiam seria philosophorum pene fabulae sunt »,[1] o come quest' altra: « Coelum et Terra praeteribunt, verba autem Domini non praeteribunt »,[2] nelle quali la rivelazione è proclamata nel senso più assoluto e più largo, avesse risposto al Pico che secondo l'antichissima tradizione caldea ed egizia anche l'astrologia era una dottrina rivelata, ed avesse quindi a Cristo contrapposto Beroso o il Trismegisto, a queste affermazioni come avrebbe potuto replicare il Pico?

Né meno infide sono le ragioni storiche. Infatti alla storia dell' astrologia fatta dall' autore a suo modo, sostenendo che questa nacque per cause speciali geografiche e politiche in Oriente e in Egitto,[3] ma poi, come barbara invenzione, fu respinta dai profeti d'Israele e di Giuda, dai dottori del Cristianesimo, dai giureconsulti del popolo romano,[4] trionfalmente avrebbero potuto risponder gli astrologi tessendo la storia di tutte le conquiste dell'arte loro presso i principi e i volghi di quasi tutte le nazioni antiche e medioevali. Ed al Pico che poco scrupolosamente affermava essere state avverse all'astrologia le più grandi scuole filosofiche dell'antichità, compreso il platonismo — proprio la cosmologia del *Timeo*![5] — e solo aver ceduto ad essa le scuole men pure, come quella d'Epicuro,[6] una smentita, dal punto di vista scientifico, non sarebbe stata difficile.

Che dire poi degli argomenti, i quali assalgono non la scienza, ma coloro che la professano? Ha un bel sostenere il Pico che Tolomeo, come astrologo, scrisse più corbellerie che

[1] Pico, *Disput.* V, 14.

[2] Pico, *Disput.* V, 1. Altri argomenti religiosi v. in II, 5; IV, 14-16; V, 12-13, 15-17; XII, 1.

[3] Pico, *Disput.* XII, 2-3.

[4] Pico, *Disput.* I, 1.

[5] Pico, *Disput.* I, 1; XII, 7; intorno ai rapporti fra l'astrologia e il platonismo v. questo lavoro a p. 28.

[6] Pico, *Disput.* XII, 7; v. per l'esclusione dell'astrologia dall'atomismo e dalla morale d'Epicuro, questo lavoro, a p. 29.

parole, che Manilio è scusabile delle assurdità pronunciate solo perché è poeta, ed ai poeti tutto si può perdonare, che Firmico Materno cadde in errori grossolani tutte le volte che volle parlar d'astronomia,[1] che Pietro d'Abano non è che un compilatore arruffone,[2] che Guido Bonatti fu degno dell'elleboro,[3] e che il Bonincontri era un cervello volgare;[4] ha un bel farsi forte d'una lunga statistica di predizioni fallite, di contraddizioni fra gli autori greci ed arabi, di ciurmerie smascherate:[5] la risposta a tutto ciò è bell'e pronta, ed è questa, che l'insufficienza dei cultori non dimostra affatto la fallacia teorica d'una dottrina. Avea detto, fin dai tempi antichi, Firmico stesso: quando si scopre, in astrologia, un errore, « non mathesim, sed hominis fallax ac temeraria notetur inscientia ».[6]

Sfrondata pertanto di questi superflui, per non dir dannosi argomenti esteriori, l'opera del Pico lascia scoprire alquanto più chiaramente la sua trama interna, la quale s'impernia tutta sulla proposizione seguente: — non esistono influssi o segni celesti fisici e morali; ma se anche esistessero, trascenderebbero la scienza degli uomini; inoltre, se fossero a noi accessibili, ci riuscirebbero inutili. Son perciò tre i gradi della confutazione, dei quali il primo, il più diretto, si appoggia a sua volta sopra due serie di ragioni, le ragioni fondamentali e le ragioni tradizionali. Vediamo adunque tutte codeste forze e il loro valore, procedendo dalle ultime alle prime, affinché queste, che son le più solide, isolate dalle altre e scrutate a fondo, ci dian modo di concludere intorno al merito vero del Mirandolano.

Per difendere l'ultimo punto e dimostrare l'inutilità pratica della divinazione stellare, il Pico si vale di tre ragioni: la prima, che l'astrologia, al dire di Tolomeo, riferendosi solo ai fatti generali, non può servire a ciò che per l'uomo sarebbe di maggior importanza, cioè alla vita quotidiana, ai

[1] Pico, *Disput.* I, 1.
[2] Pico, *Disput.* III, 17.
[3] Pico, *Disput.* I, 1.
[4] Pico, *Disput.* VI, 15.
[5] Pico, *Disput.* II, 6, 9, 10; III, 19; IV, 13; V, 1, 4; VI, 3.
[6] A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 591, n. 1.

casi singolari;[1] la seconda, che la predizione degli avvenimenti, supposti fatali ed inevitabili, è piuttosto di danno che di vantaggio all'umanità;[2] la terza, che ottenendosi, per mezzo dell'esperienza e della prudenza, in politica, in medicina, in morale, in tutte insomma le forme dell'attività umana, gli stessi risultati che per mezzo della consultazione degli astri, questa diventa per lo meno superflua.[3] Il male si è che a tutte queste belle ragioni gli astrologi rispondevano: in primo luogo, che l'opinione tolemaica dell'impossibilità delle predizioni singolari non era accettata dagli altri trattatisti;[4] in secondo luogo, che un male inevitabile, se preveduto, coglie l'uomo preparato, il che non è piccola fortuna quaggiù;[5] finalmente, che l'esperienza e la prudenza umana non possono arrivare, come l'astrologia, alla previsione del fortuito. Il terzo grado della proposizione pichiana non era dunque molto sicuro.

Ed il secondo? Il secondo, che contemplava le difficoltà insormontabili che s'oppongono all'applicazione pratica dei principî teorici, s'appoggiava a numerose ragioni, fra le quali ecco le principali: — non è possibile determinare l'*oroscopo* individuale, cioè il punto preciso della discesa dell'anima del soggetto nel corpo destinatole;[6] non è possibile stabilire l'attimo della fondazione d'un regno, d'una città, della formazione d'un popolo, ecc., e perciò formularne l'*oroscopo*;[7] non è possibile tener conto di tutte le stelle influenti, anche di quelle lontanissime, invisibili;[8] non sempre il cielo è sgombro di nubi, né sempre è notte, che si possan fare le osservazioni;[9]

[1] Pico, *Disput.* II, 1; questo e i due argomenti, che seguono, son tolti dalle opere di Sesto Empirico, per il quale v. A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 596.

[2] Pico, *Disput.* II, 2.

[3] Pico, *Disput.* II, 3-4; III, 27.

[4] Cfr., su questo punto, le opinioni del Bonincontri, a p. 148 sgg. di questo lavoro.

[5] È questa la dottrina morale di Manilio, espressa nel proemio del libro quarto, per la quale vedi le nostre osservazioni, a p. 41.

[6] Pico, *Disput.* VII, 2-3.

[7] Pico, *Disput.* VII, 4-6; IX, 6.

[8] Pico, *Disput.* VII, 8-9; VIII, 1-2.

[9] Pico, *Disput.* IX, 2.

non son tanto perfetti gl'istrumenti astronomici da permettere, con i dati da loro forniti, dei calcoli matematicamente esatti.[1] Ora anche per questi argomenti, non certo nuovi nella storia dell'astrologia,[2] avevano i sostenitori di questa le buone risposte. Essi intanto, invocando il progresso della meccanica e dei manuali d'astronomia, scartavano i due ultimi, alquanto ingenui davvero; quanto al terz'ultimo, notato già nel commento ficiniano a Plotino, rispondevano che le stelle troppo lontane eran perciò pure di troppo debole influsso per essere necessarie all'*oroscopo*; ai due primi s'accontentavano — da persone di buon senso! — di opporre delle determinazioni approssimative, non garantendo la riuscita d'ogni *genitura*. Così anche concedendo un poco agli avversarî, non potevan tuttavia gli astrologi esser ritenuti dalla parte del torto; la sconfitta questa volta era nuovamente del Pico!

Il quale in vero, disperdendo le sue forze in infiniti piccoli attacchi, era caduto in una grande illusione: quella di abbattere il colosso dell'astrologia proprio in quel campo delle discussioni minute, dove esso era solito riportare le sue vittorie. L'idra era vulnerabile solo nelle sue teste, cioè ne' principî fondamentali; ogni altra ferita non l'avrebbe molestata. Sennonché il Pico tentò pure il colpo decisivo, e lo tentò, come abbiam detto, in due modi: con l'uso degli argomenti tradizionali piú gravi, e con l'esposizione del proprio concetto fisico e morale dell'universo.

Codesti argomenti tradizionali, i piú forti di tutti, secondo il Mirandolano, eran due. Il primo era la contraddizione fra i due sistemi in voga simultaneamente presso gli astrologi, detto l'uno *genetliaco* e l'altro delle *interrogazioni*. Il Pico ragionava così: — o l'*oroscopo* dice il vero, ed allora nessun nuovo influsso può modificarne lo svolgimento; o dicono il vero le cosidette *elezioni*, cioè le predizioni dei nuovi fatti accidentali, non previsti alla nascita, ed allora è infirmato l'*oroscopo*. E concludeva dichiarando fallace una scienza, i cui me-

[1] Pico, *Disput.* IX, 2.
[2] Si possono veder tutti quanti in A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 570 sgg.

todi erano inconciliabili.[1] Ma anche questa volta si levava la vecchia protesta degli astrologi, al dir dei quali si sarebbe potuto, con un po' di sforzo, metter d'accordo i due sistemi, considerando l'uno come complemento dell'altro.[2] — Il secondo argomento tradizionale era formulato, a un dipresso, cosí: — le costellazioni in genere, e specialmente lo Zodiaco, non sono realtà, ma raggruppamenti arbitrarî, immaginati dall'uomo per comodità di studio, non possono quindi influire nella forma loro attribuita, ma solo per mezzo di ciascuna stella, separatamente; immaginarî del pari sono i circoli celesti e le orbite stesse dei pianeti, sui punti dei quali gli astrologi pazzamente costruirono le loro figure: assurde perciò le teorie degli *aspetti*, delle *esaltazioni* e *depressioni*, delle *case*, delle *facce*, dei *gaudi*, ecc. ecc.[3] — Ora chi crederebbe che anche a queste osservazioni i sostenitori della divinazione avevano la loro risposta? La pratica, essi dicevano, ci ha dimostrato che le figure astrali, create dall'uomo, non sono irreali: l'uomo, nel battezzare i gruppi stellari ed i circoli, si attenne all'esperienza,

Terrave composuit coelum, quae pendet ab illo.[4]

Ma il Pico replicava, con Plotino: — o come è stata possibile l'esperienza, cioè l'osservazione piú volte ripetuta, se la faccia del firmamento non riappare identica se non ad intervalli di centinaia di secoli?[5] E gli astrologi, imperturbati: — l'antichità dell'arte nostra è tanta, che in questo tempo piú volte il cielo, rinnovandosi, è ritornato nelle sue vecchie combinazioni di stelle.[6] — Decisamente neanche le obiezioni piú gravi potevano ridurre al silenzio quei formidabili sofisti! Bisognava adunque che il conte venisse alla negazione recisa e sostenesse

[1] Pico, *Disput.* III, 20.

[2] Intorno a questa risposta che gli astrologi del quinto secolo davano a S. Agostino, il quale aveva formulata l'accusa (*Civ. Dei*, V, 7), che qui vediamo ripetuta dal Pico, cfr. A. Bouché Leclercq, op. cit., p. 622.

[3] Pico, *Disput.* VI, 2-19; X, 8-12.

[4] M. Manili *Astron.*, II, 38.

[5] Pico, *Disput.* VI, 1.

[6] A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 574 sgg.

che, nell'ordine naturale, l'influsso astrologico non esiste. A questo venne infatti, e ne fece materia dell'intero libro terzo dell'opera sua.

Il sistema dell'universo, su cui si fonda il ragionamento di questo libro, è quasi interamente aristotelico. Il cielo, costituito di sostanza differente da quella del mondo sublunare, o *quinta essenza*, agisce bensí sui corpi terreni, ma solo in modo conveniente alle qualità della propria natura. La quale essendo incorruttibile, è dotata della piú squisita sensibilità, che è la *luce*, e delle piú perfette azioni, che sono il *moto circolare* ed il *calore*, inteso quest'ultimo in senso scientifico, cioè riferito tanto al caldo che al freddo. Ora il moto celeste genera i moti di quaggiú, il che non vuol dire che si trasformi in ogni singolo moto, rettilineo e perciò finito: genera il complesso dei moti, rimanendo cosí *causa universale* delle *cause speciali*. E le cause speciali, o *seconde cause*, le quali in tanto esistono in quanto hanno un proprio *fine* che ne regge l'azione, son esse i motivi degli avvenimenti fisici della Terra. Chi pertanto volesse scoprire nel cielo la ragione d'un fatto qualunque di questo mondo, non lo potrebbe, perché il cielo, causa universale, gli risponderebbe questo solo: *moto*. — Nello stesso modo si discorre per il calore. Il calore celeste, riversandosi sulla faccia del nostro globo, viene a contatto con le qualità fondamentali del secco e dell'umido, onde nascono i quattro *elementi* del mondo fisico. Ma in questa generazione i cieli operano come *cause generali*: gli elementi a loro volta diventano *seconde cause*, o sostanze costitutive dei corpi terreni, secondo un *fine* loro assegnato. Perciò in cielo non esistono le ragioni singole dei nostri temperamenti. « Ita patet in corporeo mundo nihil quidem fieri sine coelo; veruntamen quod hoc aut illud fiat, id a coelo non esse, sed secundis causis, cum quibus omnibus coelum talia facit, qualia ipsae facere natae sunt, sive illae ad speciem, sive ad individuum causae pertineant ».[1]

[1] Pico, *Disput.* III, 4. Fra i molti corollari dedotti dal Pico da questo suo sistema universale, tre soli, che hanno una qualche importanza, voglio ricordare. Il primo, inteso a distruggere la teoria di Plotino intorno agli astri significanti, è formulato cosí: — le stelle non sono cause dell'azione,

L'astrologia nel mondo fisico pare al Pico da queste ragioni metafisiche abbattuta. Ma e quella da alcuni astrologi immaginata nel mondo morale? Anche questa deve cedere al seguente argomento: — nel mondo delle anime, concepito dall'autore come interamente distinto dall'altro mondo, quello dei corpi, Iddio governa direttamente, creando le anime stesse; oppure governa per mezzo della rivelazione e degli spiriti angelici. Il tramite stellare così rimane del tutto escluso.[1]

Ora eccoci finalmente ad aver terminate le *Disputationes*. Che dovremo dunque rispondere al quesito, che in principio ci siamo proposti? È questo, che abbiamo veduto, il colpo maestro dato all'astrologia? Il linguaggio, che abbiam sentito, arieggia proprio la serietà della scienza moderna? — Affinché il sistema dell'universo pichiano, dal quale senza dubbio le vanità astrologiche sono bandite, potesse gridar vittoria per davvero, sarebbe necessaria una condizione: bisognerebbe cioè che l'evidenza sua fosse tale, che ogni altro sistema davanti ad esso rovinasse. Ma se accanto e contro gli sussistono, senza confutazione esauriente, e il platonismo, e l'aristotelismo scolastico, e altre concezioni ancora, ahimè! le sue conclusioni non avranno sufficiente estensione, e l'astrologia ecco sfuggirà fatalmente, più viva che mai. Il Pico rimarrà con l'illusione del trionfo, ma l'avversaria sua cadrà solo più tardi, quando una mente più lucida e temprata a metodi più rigorosi avrà data al mondo una ipotesi nuova, davanti alla quale tutti, senza eccezione, i vecchi sistemi dell'universo dovranno cadere. Ed allora soltanto si potrà udire un linguaggio veramente scientifico, sgombro di metafisica e di teologia.[2]

non sono perciò neppur cause dell'immagine d'essa (IV, 12). — Il secondo: — i cieli sono incorruttibili, non possono quindi generar corruzione, dunque le azioni terrene, sempre in tutto o in parte miste di corruzione, non provengon dal cielo (III, 21). Il terzo: — i cieli hanno moto regolare, le azioni terrene hanno moti irregolari, non son dunque generate direttamente dai cieli (III, 9).

[1] Pico, *Disput.* IV, 4.

[2] Questa risposta negativa, estesa anche alla seconda parte del quesito, non mira a combattere tutta intera l'affermazione di L. Dorez, in *Giornale storico d. lett. it.* XXXIII, p. 398, ma solo a ridurne nei veri termini la por-

III.

La critica, che io ho mossa alle *Disputationes*, e specialmente le considerazioni che ho svolte intorno al terzo libro di esse, non bisogna credere che balzassero, con egual facilità, alle menti dei lettori contemporanei al Pico, avvezzi, come lui, alle pastoie dei vecchi sistemi fisici e filosofici. Di modo che, se agli occhi nostri l'opera monumentale scema di peso e perde quasi interamente di valore, agli occhi degli uomini del Quattrocento essa, non appena fu conosciuta — la notizia, specialmente fuor di Firenze, la si ebbe insieme con quella della infelice morte dell'autore — parve un prodigio di sapienza e d'erudizione. In folla i nemici dell'astrologia, i piú persone religiose o persone di buon senso, credettero sul serio di posseder finalmente, nei dodici libri del Mirandolano, quella confutazione scientifica, logica, inoppugnabile, alla quale le loro menti, indotte o quasi, si sentivano incapaci di giungere; onde levarono un plauso tanto piú alto, quanto piú inacerbita sapevano la rabbia degli avversarî. I quali, i migliori singolarmente, intravidero subito il pericolo che l'arte loro correva presso il pubblico credulo ed ignorante, e si gettarono con ardore al contrattacco, per la rivincita. Fra questi ultimi sorse pure Giovanni Pontano, sul pensiero del quale è tempo che finalmente c' intratteniamo; però non senza aver detto qualcosa rapidamente, per amor di chiarezza, dei piú noti fra i campioni minori dell'una parte e dell'altra.

Cominciando dai sostenitori del Pico, diremo in primo luogo del Savonarola, il quale va considerato sotto due aspetti; come collaboratore, cioè, ed ispiratore del conte, e come suo continuatore e divulgatore. Del primo aspetto, ed insieme delle ragioni generali che indussero l'ardente domenicano a farsi pub-

tata; mira, insomma, a dimostrare che la sostanza dell' opera pichiana non è né concludente né moderna, per quanto abbian sapore di modernità alcune singole felici intuizioni sparse in essa qua e là, le quali qui non è il luogo di rilevare.

blico accusatore degli astrologi, s'è già parlato. Quanto al secondo si deve dire che l'opera di lui consiste in un trattatello volgare in tre libri, brevissimi, cominciato subito dopo la morte del Pico, cioè nel 1494, e terminato nel 1497.[1] Il metodo e i limiti dell'operetta sono tracciati, con grande semplicità, dall'autore stesso, così: « Mi sono acceso di far quello io per gli huomini volgari, che lui (il Pico) ha fatto per i dotti. Et perché altrimenti bisogna parlare a gli huomini dotti, et altrimenti a gl'indotti, non intendo di tradurre il libro suo in volgare, né di scrivere tutto quello che lui ha scritto, né di servar l'ordine suo; perché questo non saria forsi utile a gli huomini indotti. Ma mi sforzerò di abbassare quello ch'è alto: ... prima dichiarando questa vanità astrologica esser dannata da la dottrina christiana; secondo che anchora è reprobata da la filosofia naturale; tertio dimostrando quanto lei è vana et fallace in se medesima ».[2] Si comprende, senza ch'io mi trattenga a recarne le prove, che delle tre parti, data la coscienza e lo scopo dello scrittore, quella che ebbe maggiore e più originale sviluppo è la prima, d'indole religiosa. A proposito della quale rileverò, richiamando un concetto già espresso, che fu cura singolare del frate la dimostrazione della fallacia ed empietà di qualsiasi profezia, che non fosse riannodata alla diretta ispirazione divina: « In molti luoghi de la sacra scrittura sono detestati quelli che vogliono predire le cose future senza la illuminazione divina, i quali sono dimandati falsi profeti e divinatori, perché si usurpano quello che è di Dio proprio ».[3] E soggiungerò che tanto si insiste, in questo primo libro, nel convincere d'eresia gli astrologi, che si finisce per invocare contro di essi — ahi, frate imprudente! — una pena tremenda e purtroppo, a quei tempi, ancora in uso: « Certo contra de quelli che dicono simili cose non è da disputare al-

[1] *Opera singolare del rev. padre* Jeronimo Savonarola *contra l'astrologia divinatrice, in corroboratione de le refutationi astrologiche del s. conte* Giovanni Pico de la Mirandola, Venezia, 1556. La data iniziale è fornita dal titolo stesso, dove si parla dello scritto pichiano; quella finale da un accenno esplicito nel cap. 4° del terzo libro o trattato.

[2] Savonarola, op. cit., proemio.

[3] Savonarola, op. cit., tratt. I, cap. 1.

trimenti che col fuoco ».[1] Non è perciò da stupire se alcuni maligni avversari, un anno dopo la pubblicazione dell'*Opera singolare*, cioè morto il Savonarola, inventarono una leggenda che diceva aver egli scritto contro l'astrologia per vendicarsi d'un pronostico, in cui gli era stato predetto il rogo, come a falso profeta; « nam multis ante temporibus falsi prophetae adventum astrologia denunciavit ».[2] I libri secondo e terzo sono un riassunto, per sommi capi, della trattazione pichiana, escluse tutte le parti di difficile intelligenza, ed aggiunti, secondo l'uso dei predicatori, alcuni di quei racconti della propria esperienza, che tanta efficacia persuasiva sogliono avere sulle menti grosse dei fedeli.[3]

Un altro sostenitore del Pico, il quale, a dire il vero, non scrisse intorno a lui se non un breve periodo, è il leccese Antonio De Ferrariis, medico della corte di Napoli al tempo di Ferrante I, detto fra i pontaniani il Galateo.[4] Ma la sua attestazione, per quanto fuggevole, acquista un significato di eccezionale importanza quando si pensi ch'essa discorda profondamente dall'opinione del Pontano, e perciò dimostra che in seno all'Accademia napoletana non tutti, alla lettura delle *Disputationes*, furono del parere del maestro.[5] Essa ha poi un valore speciale in quanto ci rivela nel De Ferrariis, aristotelico peritissimo, uno spirito scientifico insolito al tempo suo, tanto che lo si potrebbe paragonare al Toscanelli, in fatto

[1] Savonarola, op. cit., tratt. I, cap. 4.

[2] Lucii Bellantii Senensis mathematici ac phisici, *Astrologiae defensio contra Jo. Picum Mirandulanum*, Basileae, a. 1554, lib. I.

[3] Ne cito uno, per saggio, dal cap. 5 del lib. III, anche per l'analogia ch'esso ha con la novellina, da noi ricordata a p. 111, dell'asino astrologo: « Il nostro ortolano, quando sentiva il mormorio de l'acqua d'Arno, diceva che pioveria, et questo è perchè il vento che suscita le pioggie porta quel mormorio verso l'orto nostro; dunque questo loro (degli astrologi) iudicio non è da le stelle, ma da certe cause particulari ».

[4] In una lettera a Pietro Summonte, ed. in *Spicilegium romanum*, Romae, 1842, vol. VIII, p. 607: « Picus plura volumina contra apotelesmata scripsit, et meo iudicio non minus vere, quam docte et copiose. Huius sententiae et sancti viri, et ipsa veritas, et si qui sunt qui vere philosophentur, consentiunt ».

[5] Opinioni antiastrologiche troviamo pure in Giano Anisio, *Satire*, lib. I, sat. 1ª, ed. a Napoli, 1582, p. 17.

d'astrologia parco di parole, istintivamente moderno di giudizio. Per merito suo la corrente del buon senso si manifesta ancora una volta e fa suo pro dei risultati della complessa, e non tutta ammirevole, opera del Mirandolano. [1]

Contro alla quale, intanto, avevan levato, come abbiamo avvertito, vivissime proteste i convinti delle verità astrologiche, e specialmente gli astrologi officiali, minacciati per gli effetti suoi nei loro interessi materiali. E fra questi ultimi era sorto, quasi campione, il senese Lucio Bellanti, per autorità di dottrina e dignità di nascita non indegno avversario del conte Pico. [2] Egli aveva presa la penna, trovandosi nella stessa Firenze, non appena s'eran conosciute le *Disputationes*, ed aveva abbozzate due operette: l'una men personale, cioè una serie di venti capitoli, col titolo: *De astrologica veritate liber quaestionum*; l'altra direttamente polemica, intitolata: *Astrologiae defensio contra Jo. Picum Mirandulanum.* [3] Questa seconda fu condotta a termine nel 1498, data della sua prima edizione, e dovette subito avere grande divulgazione e favore, se qualche anno dopo veniva ristampata, e il Pontano poteva entusiasticamente scrivere che al Bellanti « aetas nostra multum profecto debet, debituri autem longe amplius posteri, ne ad eos tanta haec indignitas (la confutazione pichiana) penetraret ». [4] In che consisteva dunque quest'opera, così meritoria?

[1] Intorno al Galateo scienziato v. C. M. Tallarigo, *Gio. Pontano e i suoi tempi*, vol. I, p. 153; e Vittorio Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, p. 355. Per altri sostenitori dell'opera pichiana, v. G. Tiraboschi, *Storia della lett. it.*, Milano, Classici, 1824, vol. VI, p. 560.

[2] G. Tiraboschi, *Storia della lett. it.*, cit., vol. VI, p. 594 sgg.

[3] Le due operette ebbero una prima edizione nel 1498, una seconda nel 1502, ed una terza, in unione con un dialogo di Gabriele Pirovano, medico milanese, nel 1554, col titolo: Lucii Bellantii Senensis mathematici ac phisici *de astrologica veritate liber quaestionum — astrologiae defensio contra Jo. Picum Mirandulanum* — Gabriellis Pirovani philosophi *de astronomiae veritate dialogus absolutissimus*, Basileae, anno MDLIIII. — G. Uzielli, *La vita e i tempi di Paolo del Pozzo Toscanelli*, Roma, 1894, p. 920, pare faccia dei due scritti, erroneamente, uno solo.

[4] Queste parole scriveva il Pontano prima del 1501 (*De fortuna*, lib. I, ed. aldina del 1518, vol. I, p. 271 a); e forse non appena ebbe letto, anzi acquistato (G. Filangieri, *Documenti per la storia, le arti e le industrie nelle prov. napol.*, Napoli, 1885, vol. III, p. 50) il libro del Bellanti.

L'opera a cui noi dovremmo, secondo il poeta d'Urania, tanta riconoscenza, si compone d'un proemio e di dodici libri, né più né meno di quella del Pico; ma ne differisce assai nella mole, essendosi l'autore e nella sostanza e nella forma imposta la massima sobrietà: « magna quidem volumina paucis complecti soliti sumus, unde multiloquium abhorremus ».[1] Ad ogni proposizione avversaria l'astrologo contrappone, per ordine e brevissimamente, la propria risposta; di qual tenore, chi conosca un poco la storia dell'astrologia o ci abbia seguiti sin qui con attenzione, può facilmente immaginare. Solo intorno alle gravi ragioni del libro terzo egli si trattiene più a lungo, cercando di allontanare l'assurdo, sostenuto dal Mirandolano, d'un cielo causa universale generatore di avvenimenti particolari: « Sed non est contradictio; nam si coelum causa universalis est, concurrit igitur ad productionem effectuum particularium; stant igitur ista simul ».[2] Si sofferma pure, con un certo compiacimento, a rilevare i rapporti esistiti fra il Pico ed il Savonarola, quasi che sul primo cadesse minore la vergogna per aver scritto « non bene consulti viri suasu, opus impium ac delendum quidem ».[3] Col nobile avversario infatti il Bellanti voleva mostrarsi generoso, mentre contro il frate, forse perché sapeva ancor vivi e potenti nel popolo gli effetti della predicazione di lui, non risparmiava gli attacchi più velenosi.[4] Concludendo adunque, la *Difesa* dell'astrologo senese, circoscritta negli stessi limiti dell'accusa del dotto mirandolano, è, come questa, un bello sforzo di dialettica e d'erudizione; ma non offre nulla che importi veramente alla storia del pensiero filosofico, nulla che faccia dimenticare in parte la vanità del suo fondamento e si guadagni la nostra ammirazione. La quale, nel presente conflitto, è riservata all'opera pontaniana.

[1] L. Bellantii, *astrol. defensio*, cit., proemio.
[2] L. Bellantii, op. cit., lib. III.
[3] L. Bellantii, op. cit., *Ad lectorem*.
[4] L. Bellantii, op. cit., lib. I; e G. Tiraboschi, op. cit., vol. VI, p. 595.

IV.

Il testo delle *Disputationes* dovette giungere a Napoli assai più rapidamente che non in altri luoghi, se il Pontano poté averlo prima che a lui pervenisse la notizia, pur tanto vicina, della morte del Pico. Or come l'ebbe fra mano, il vecchio ministro, dimenticando per poco i gravi pensieri della minacciata discesa dei francesi nel Reame, provò uno sdegno così vivo, che non seppe trattenere delle amare parole contro colui, che prima s'era gloriato di considerar quale amico. E poiché teneva quasi pronta per la pubblicazione, come meglio vedremo, certa sua grande opera in prosa sull'astrologia, colse questa occasione per riprendere il lavoro ed inserirvi nello stesso tempo quelle parole, che formarono appunto l'esordio del dodicesimo libro di detta opera. Le parole erano d'una gravità davvero eccezionale. In esse il Pico veniva dipinto come pazzo assalitore d'ogni dottrina, baldanzoso non per sicurezza di speculazioni, ma per copia di ricchezze e nobiltà di casato; e di lui si ricordavano, con maligno richiamo, le tesi ereticali e la condanna avuta da Innocenzo VIII. Tutto ciò si diceva per gettare il discredito, la diffidenza, anche dal punto di vista dell'ortodossia religiosa, sul conte, con l'arte obliqua della denuncia. Sennonché non tardò a giungere la notizia che il Pico era morto, immaturamente. Molti ne ebbero sincero cordoglio, e fra gli altri il Pontano, in cui forse, con la riflessione, già era sbollita l'ira improvvisa. Le parole che contenevano l'infamia non solo di colui, contro il quale eran state scritte, ma anche di chi se l'era lasciate sfuggire, vennero allora cancellate e sostituite con altre assai più riverenti verso l'illustre ed infelice estinto. Però la cancellatura, che dalle edizioni, naturalmente, non appare, nel quaderno autografo non coperse il testo primitivo tanto da renderlo illeggibile; questo noi possiamo conoscere e per esso ci è dato valutare quanto profondamente doveva essere in Gioviano ra-

dicata la fede astrologica, se per difenderla egli era trasceso ad espressioni sí biasimevoli![1]

Il libro dodicesimo *De rebus coelestibus*, che ha un cosí notevole esordio, contiene adunque la risposta alla *Confutazione* pichiana, o, meglio, per essere schietti, parrebbe dovesse contenerla. Ma una vera e propria demolizione dell'opera del Mirandolano qui non troviamo: qui troviamo semplicemente ribattuti alcuni degli argomenti in quella messi innanzi; e neanche i piú importanti. Il Pontano in questo libro, che è

[1] C. Tallarigo, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, Napoli, 1874, vol. II, p. 504, ed E. Gothein, *Die Culturentwicklung süd-italiens in einzel-Darstellungen*, Bresslau, 1886, p. 447, che piú diffusamente discorsero della risposta del Pontano al Pico, cioè del dodicesimo libro *De rebus coelestibus*, ignorando affatto la bozza originale, mostrarono di ammirare la temperanza usata dal primo nel ribattere le affermazioni del secondo. Ma non cosí si sarebbero espressi, se avessero lette le due diverse redazioni, delle quali perciò credo utile riportare, mettendoli a riscontro, almeno alcuni periodi. La prima redazione, che occùpa mezza la p. 348a del cod. Vat. lat. 2839, autografo, scritto alla lesta e quasi in abbozzo, è cancellata, ma in gran parte leggibile, e dice: « Joannes Picus vir summa nobilitate, maximo etiam ingenio, dum et nobilitati plurimum et ingenio suo non iniuria tribuit, praeter unam theologiam, omnes simul sive disciplinas sive scientias adversando, illis ne dicam perverse sentiendo, est persecutus; ipsam quoque theologiam tandem aliquando persecutus. Cum quibus singulis in disciplinis publice esset disputatus, ea in theologiam proposuit, de quibus re diceret, quae erronea Christiana in religione haberentur. Ab Innocentio octavo pont. max. edicto fuit coërcitus. Itaque dum divitiae illum, dum ingenii intemperatior vis insolentiorem faciunt, etc. ». La seconda redazione, stampata per la prima volta per cura del Summonte a Napoli dal Mayr, nel 1512, col testo definitivo, suona cosí: « Joannes Picus vir summa nobilitate, maximo etiam ingenio, Paule Cortesi, dum et nobilitati plurimum et ingenio suo non iniuria tribuit, in astrologiam est invectus. Verum enim qui viventem illum ego laudandis extollendisque ingenii eius viribus honestaverim, insecter ne increpando mortuum? Absit ab ingenio institutisque meis et ab summa benevolentia in illum, dum vixit, mea. Quin magis magisque in dies et laudabo morum eius suavitatem, et admirabor ingenium. Nec minus etiam honesto ob id afficiar desiderio industriae eius indagationisque temperandae ». Alquanto piú tardi, cioè intorno al 1501, tornando sullo stesso argomento, nell'operetta *De fortuna*, lib. III (nell'ed. aldina del 1518, p. 300a), il Pontano scrisse alcune altre parole, che è bene il lettore conosca: « Nec nos deterrebit Joannes Picus magna tum nobilitate tum etiam ingenio ac doctrina vir, qui nuper diruere prorsus sideralem conatus est disciplinam.... Videlicet Picus noster (voco eum nostrum, quia magna mecum benevolentia coniunctus fuit, quodque doctissimum quenque maxime mihi familiarem atque amicum statuo) etc. ».

piuttosto da definirsi un discorso, tanto è scorrevole, vario e nella sua brevità abbondante, rivolgendosi a Paolo Cortese, spiega come il Pico sia stato spinto all'assalto contro l'astrologia dallo spettacolo volgare dei negromanti da strapazzo, che con nausea avea uditi a Roma, a Bologna, a Firenze; onde s'affretta a distinguer bene, come noi diremmo oggi, le responsabilità dei fatti incriminati. La sua preoccupazione evidente è di sollevare al disopra della folla dei guastamestieri il vero astrologo, favorito dalla natura e dal fato, reso più nobile dalla scienza e dalla filosofia.[1] Questo egli esalta, di questo egli espone la coscienza nelle osservazioni e nei calcoli, la prudenza nelle predizioni. Ma in discussioni teoriche di fisica e metafisica qui il Pontano non entra; tutto il libro terzo del Pico pare che per lui non esista. Doveva infatti il Pontano ripetere ancora una volta, con isforzo e in tono polemico, quella verità che per lui era così evidente, ch'egli andava sostenendo, commentando, insegnando da tanti anni, ch'egli avea rivestita di elegantissime forme poetiche? La vita, le opere erudite, l'arte del Pontano eran esse una risposta al Pico: non occorrevano perciò degli inutili discorsi. Ma che cos'era questa vita, che cos'erano queste opere erudite e poetiche, le quali da sole, col loro carattere astrologico non mai tradito, potevan contrapporsi vittoriosamente agli argomenti pichiani? Ecco ciò che ai contemporanei del poeta era abbastanza noto, e la cui indagine è per noi interessante, sotto diversi punti di vista. Cominciamo adunque dalla vita.

La vita del Pontano, com'ebbi occasione un'altra volta di affermare,[2] nelle sue linee generali è stata studiata assai bene dal Tallarigo; sarebbe strano pertanto che io qui mi rifacessi, anche per sommi capi, a narrarla. Io toccherò solo alcuni punti di essa, dove l'elemento astrologico ha d'uopo di ricever luce e rilievo. Non già che in mezzo agli altri meriti indiscutibili del biografo napoletano non ci sia pur questo, d'aver compresa l'importanza della fede nell'astrologia come parte

[1] J. J. Pontani *De rebus coelestibus*, lib. XII, ed. aldina del 1519, p. 177 b.
[2] J. J. Pontani *Carmina*, Firenze, 1902, vol. I. p. V.

integrante dell'opera e del pensiero del Pontano:[1] ma nella monografia di lui la trattazione di tale parte rimase necessariamente un po' in ombra, per i limiti molto vasti del suo lavoro. Per noi invece è diverso il punto di vista, e quindi l'esame dev'essere piú accurato e profondo.

Nel 1447, giovanissimo, il Pontano venne a Napoli, ove ebbe protezione e un impiego nelle pubbliche amministrazioni; vi cercò pure, quasi subito, mezzi di studio, ché l'amor del sapere allora piú che mai lo stimolava. Ora accadde che il suo primo insegnante fosse Gregorio Tifernate, che noi sappiamo credeva nell'astrologia.[2] Gregorio veramente insegnava il greco; ma basta conoscere un poco gli usi delle scuole umanistiche ed i limiti che allora si assegnavano alla filologia,[3] per ammettere che rapporti di idee anche filosofiche e scientifiche, fra maestro e discepolo, non mancarono certamente. Passarono circa tre anni, ed ecco a Napoli Lorenzo Bonincontri. In altro luogo abbiamo illustrata l'amicizia che legò costui al giovane umbro: l'intimità famigliare fra i due divenne strettissima, ben presto seguita da comunanza di studî. E gli studî loro furono di astrologia, e si protrassero per molti anni, cooperando ad essi Tolomeo Gallina, l'astrologo catanese che avemmo già occasione di ricordare. L'uno e l'altro dei collaboratori eran piú avanti del Pontano negli anni, e gli fecero un po' da maestri; o, se vero e proprio insegnamento da parte di costoro non si vuol ammettere, gli furono consiglieri autorevoli ed entusiasti, a un dipresso come è da considerarsi ser Brunetto per Dante. Ed in quel modo che Dante ebbe i buoni suggerimenti del notaio tanto *a grado*, che piú non li

[1] C. M. Tallarigo, *G. Pontano e i suoi tempi*, Napoli, 1874, vol. II, p. 482 sgg.

[2] L. Delaruelle, *Une vie d'humaniste au xv^e siècle: Gregorius Tifernas*; extrait des *Mélanges d'archéologie et d'histoire* publiés par l'École française de Rome, Rome, 1899, cita un'elegia che Gregorio scriveva, a mo' d'epitaffio, a se stesso, dove si legge:

> Ingenium mihi non deerat, si sidera rebus
> Favissent radio prosperiore meis.

[3] F. Fiorentino, *Il rinascimento filosofico nel Quattrocento*, Napoli, 1885, p. 189.

dimenticò *mentre visse*, così dovette il Pontano per tutte il corso splendido della sua carriera politica e letteraria conservare il suggello delle prime meditazioni e del primo indirizzo. Egli insomma, nella consuetudine dei due astrologi si affermò astrologo e cominciò a guardare da questo speciale punto di vista i casi dell'esistenza propria e de' suoi cari e gli avvenimenti della società e della storia. Abbiamo infatti di lui una confessione, quasi un proprio *tema di genitura*, composto in età giovanile, quando cioè tutti i suoi pensieri si affissavano esclusivamente negl' ideali dell'arte e della filosofia, il quale ci rivela come fermamente egli ripetesse dal cielo planetario influente la propria natura: « Nullus evasit bonus poëta, cuius in genitura Venus Mercuriusque in signis accomodatis, in locis idoneis, in appositis configurationibus inventi non fuerint.... Nos qui haec scribimus, nullo a praeceptore aut ad carmen componendum, aut ad philosophiam ediscendam, aut ad coeli significationes intelligendas instituti sumus. Sola enim natura insitaque animi vis ac veterum scriptorum lectio assidua ad haec ipsa nos traxit, quorum et pater avusque ignorantissimi fuere, et mater satis habuit lanificio ac telae intenta esse. Ad coelum igitur stellasque, quando ab illis quidem manant, iure haec videntur referenda ».[1] Alquanto piú tardi, quando gl' ideali suoi si allargarono ed i negoziati diplomatici gli procacciarono giusta rinomanza e non poche delusioni, abbiamo di lui un altro tema genetliaco, di carattere zodiacale, conseguenza e complemento del primo, così espresso nei seguenti versi dell' *Urania*:

> At mihi nascenti sub eodem sidere (l'Ariete) mater
> Non fratres foecunda dedit, nec germine ab uno
> Passa est germanos Natura adolescere ramos;
> Sed fandi libertatem arbitriumque loquendi
> Addidit et dictis vires et pondera rebus.
> O quotiens sterilemque fidem ingratosque labores

[1] Pontani *De rebus coelestibus*, lib. II, p. 181a dell'ed. aldina più volte cit. Servano queste dichiarazioni anche a determinare i rapporti fra il Pontano e il Tifernate, il Bonincontri, il Gallina, nel senso da me più sopra additato.

Conqueror, et quod nulla meis bene gratia factis
Respondet, sine fruge operam ac sine munere finem.[1]

Chi non ricorda poi il culto del Pontano per la famiglia? Ebbene, anche nelle gioie e nei dolori famigliari egli vedeva in certo modo l'effetto di combinazioni stellari. Valga a questo proposito un solo esempio, la *genitura* del figlio, di quel Lucio che il padre salutò alla nascita con una delle sue più belle elegie. Or quando egli se lo vedeva crescere giovinetto fra la dissipazione e l'ozio, pieno d'amarezza interrogava il cielo, e vi leggeva un triste influsso ed un più lieto presagio: la costellazione della Vergine, che si era trovata al suo oroscopo, era la causa dei vizî giovanili, ma prometteva gloria nella maturità:

Tu vero, mihi care puer (per sidera testor,
Quae tibi vel magnos non inficiantur honores),
Illecebris ne dede animum, neu deside somno
Ocia corrumpant mentem, procul effuge et artis,
Quos Virgo teneris molles meditatur ab annis:
Post etenim in duros convertet pectora mores,
Et praecepta dabit vitae, et bene consulet annis.[2]

[1] *Uraniae* lib. II, v. 210-217, in Pontani *Carmina*, vol. 1°, p. 43. Possono illustrare questi versi le seguenti parole del *De rebus coel.*, lib. V, p. 172b: « Igitur cui Aries ascenderit, is erit ore libero, forti consilio, mente elata, proposito inconstanti, fortuna varia, iuventute multa; erit imperiosus, populo carus, rerumque publicarum studiosus, flagitiorum insectator; fratres autem aut vix sortietur, aut si sortitus fuerit, fere omnis efferet, propter Martis perniciosam vim; idem pro susceptis laboribus, pro collatis beneficiis, vix gratiam ullam, quin potius ingratitudinem pro collata inveniet opera ». Ma il miglior commento ci è fornito da molti passi di quelle lettere politiche del Pontano a Ferrante I, così nobili, libere, assennate, causa forse non ultima dei dispiaceri del ministro e dell'ingratitudine regia. Una citazione può bastare, assai calzante: « Io non potria mutar natura de recordare alli signori mei quello mi pare sia loro bene, così come etiam non so mutare me medesimo da astinerme di dar a quelli impaccio o spese in li miei bisogni, etiam che sia nel grado mio ben povero: l'uno e l'altro è in me vitio; ma come io ho patientia in non affannarve in le mie necessitate, così voi abbiate patientia, etiam che sia cosa dispare da signore ad ministro, in intendere quel che mi occorre in li fatti vostri, e che è con amore e con fede »; Lettera del P. al re, Napoli, 26 aprile 1492, ed. da E. Nunziante, *Alcune lettere di G. P.*, in *Archivio storico napol.*, vol. XI, p. 538. Per altre citazioni, v. Tallarigo, op. cit., vol. I, p. 199 sgg.; e F. Trinchera, *Codice aragonese*, Napoli, 1866-70.

[2] *Uraniae* lib. II, v. 913-919. Il Tallarigo, op. cit., vol. I, p. 93, accenna oscuramente ai vizi del figlio del Pontano; più esplicito è Gioviano stesso,

È noto pur troppo che la seconda parte del *tema*, quella che annunziava felicità, non ebbe compimento, o l'ebbe ben diverso da quello previsto!

Anche per gli amici il Pontano non rifuggì qualche volta dall'interpretare il celeste giudizio, come quando a Ferdinando Davalos in fasce predisse le future glorie militari.[1] Però di *oroscopi* con tutte le regole, quali si addicevano ad astrologi di mestiere, egli ne compose pochissimi, e forse quei pochi senza pretesa che fossero cose seriissime. Questo anzi del Pescara è l'unico documento che se ne conosca: la sua fede, profonda e sicura, rifuggiva dalle imperfette applicazioni della pratica. Ma non veniva meno per questo nei più ardui cimenti della politica, così come s'era rivelata nelle più delicate contingenze della famiglia. Citerò a questo proposito, e sarà l'ultima citazione, un brano di una lettera indirizzata dal vecchio ministro al giovane re Ferrandino, il 9 febbraio 1495, quando cioè Carlo VIII era alle porte di Napoli e massimo il comune pericolo: « Le invasioni longinque et senza precedenti iniurie, quale incurre, soleno intervenire per la vicinità quando uno prencipe confina con l'altro, proveneno da movimenti celesti, come designano per le Comete e per grande coniunctione de stelle, quale è questa invasione al vostro Padre et ad voi facta, per ben che vostro Avo prima, e poi vostro Padre, se l'habbiano procurate per li avari et violenti loro portamenti; et così el cielo adopera secondo la materia disposta, et quando

nel *De rebus coel.*, lib. V, p. 186 a: « Eorum autem adolescentia futura est mollis ac deliciosa, quippe qui a lascivia victi totos se amori dedent, et (ut inquit Julius Maternus) omnium mulierum concubitus concupiscent; post vero superata signi anaphora atque ascensionibus, sedata cupiditate, modestiam induent, ac intra verecundiae gyrum redibunt ».

[1] PAULI JOVII *De vita et de rebus gestis F. Davali cognomento Piscarii*, Florentiae, 1549, p. 287: « Habuit in genesi circa coeli verticem sydus Martis directo cursu sua in sede constitutum, et quo felicius victoriae pararentur, salutaribus Jovis radiis delinitum, unde Pontanus, supra eloquentiae laudem etiam syderalis scientiae peritissimus, inspecto themate, victorias et laetissimos triumphos puero sit pollicitus; itidem etiam monens ut faciem adversus vulnera diligentissime praemuniret, quasi ex ferro Mars alioqui benignus, honesto ori deformitatem, uti postea evenit, manifeste minaretur ». Cfr. E. GOTHEIN, op. cit., p. 446, e questo nostro lavoro, a p. 131, n. 1.

il cielo non trova resistentia inferiore, tira le cose al curso suo, come fa di un fiume repentinamente ingrossato di piovia e d'acqua adventitie, quando non sia provisto alle ripe et ad le argini. La piovia vi è venuta addosso, et tale, che havete il maior Re del mondo addosso, l'impero è grandissimo, e tucta Italia le ha data via et habilità ».[1]

Com'è naturale, e come abbiamo lasciato capire fin da principio, questo modo di giudicare i casi della vita, e il conseguente contegno morale e politico, erano applicazioni d'una teoria astrologica ben salda e ragionata, alla cui preparazione il Pontano dedicò molti e molti anni ed il fiore dei proprî studî e del proprio ingegno. Tale teoria costituisce il nucleo del pensiero filosofico pontaniano, al quale dobbiamo ora rivolgere l'attenzione. Questa teoria non è, almeno in generale, ignota agli studiosi: ne parlò da par suo il Fiorentino, e poi ne discorse con qualche determinazione maggiore il Gothein.[2] Essa è del resto chiarissimamente esposta dal Pontano medesimo per mezzo di una serie di opere, sulla scorta delle quali cercherò anch'io di riassumerla in modo genuino. Cercherò pure di avvantaggiarmi sopra i due egregi critici, che mi hanno preceduto, studiando più esattamente l'ordine cronologico delle opere, e addentrandomi perciò con maggior sicurezza nello svolgimento progressivo delle idee dell'autore.

Non tutte infatti le opere astrologiche del Pontano ci presentano una perfetta identità di opinioni, ma, come fu notato

[1] Fr. Colangelo, *Vita di Giacomo Sannazaro,* Napoli, 1819, p. 185. Sulle vicende politiche del febbraio 1495, mese fatale per gli Aragonesi e per Gioviano, v. Arturo Segre, *Lodovico Sforza detto il Moro e la Repubblica di Venezia,* in *Archiv. stor. Lombardo,* a. XXX, 1903, fasc. XL, p. 116, in nota, dove finalmente è, si può dire, risolta, con un documento veneto, la famosa questione dell'orazione a Carlo VIII, in questo senso che il Pontano avrebbe parlato e lusingato il nemico trionfatore per un accordo antecedentemente stabilito col fuggitivo Ferrandino, fiducioso di ritornar presto sul trono paterno.

[2] F. Fiorentino, *Il rinascimento filosofico del Quattrocento,* Napoli, 1885, p. 189 sgg., e *Egidio da Viterbo e i Pontaniani di Napoli,* in *Archivio stor. nap.,* vol. IX, p. 430 sgg.; E. Gothein, op. cit., p. 422 sgg. Il Tallarigo, op. cit., vol. II, p. 442 sgg., quantunque abbia intravisto il problema, si limita quasi esclusivamente a riepilogare le opere astrologiche del Pontano, senza chiarirne adeguatamente il pensiero.

di sfuggita dall'erudito tedesco ora citato,[1] nelle une la concezione è meno svolta e si restringe quasi interamente al campo fisico; nelle altre, cioè nelle più mature, l'orizzonte si allarga ed abbraccia anche la metafisica e la teologia. Le prime, che perciò costituiscono un gruppo inscindibile, sono due: la traduzione e il commento del *Centiloquio* pseudo-tolemaico, e i quattordici libri *De rebus coelestibus*; le altre, cioè il secondo gruppo, sono l'operetta in tre libri, *De fortuna*, ed il dialogo *Aegidius*. Partecipano all'un gruppo e all'altro, sí per la materia che per la cronologia, i due poemetti, l'*Urania* e le *Meteore*.

La traduzione delle *Cento sentenze di Tolomeo*[2] io credo sia cominciata prestissimo; non sarei anzi lontano dal supporre ch'essa sia stata pensata dal Pontano al tempo della sua consuetudine col Bonincontri, e cioè qualche anno prima del 1475. Noto infatti la coincidenza, che può non essere fortuita, che in quegli anni Lorenzo raccolse i materiali per il suo commento alla stessa opera: commento che, come abbiamo veduto, egli terminò a Firenze nel 1477.[3] E del 1477 è pure il termine dello scritto pontaniano, come risulta da sicurissimi dati cronologici interni e dall'*explicit* del codice posseduto già da Ermolao Barbaro, ora conservato nella Marciana.[4] Secondo la mia ipotesi, col materiale cominciato a radunare insieme, i due amici, divisi, composero ciascuno il proprio trattatello,

[1] E. Gothein, op. cit., p. 489.

[2] *Centum Ptolemaei sententiae ad Syrum fratrem a* Pontano *e graeco in latinum tralatae atque expositae*, in due libri, il primo dedicato a Federico d'Urbino, il secondo al Compatre, stampate per la prima volta a Napoli, per cura del Summonte, nel 1512, insieme col *De rebus coel.* e col proemio d'un libro perduto *De Luna*; ristampate poi dalla tipografia aldina nel 1519.

[3] Vedi questo nostro lavoro, a p. 176, n. 2.

[4] È il codice Marciano lat. VIII, 66, il quale contiene il solo primo libro delle *Sentenze*, ed ha nell'explicit la data: M.CCCC.LXXVII. Che sia appartenuto ad un Barbaro è certo per il fatto che a c. 1a si vede lo stemma di questa nobile famiglia veneziana; che poi il possessore fosse proprio Ermolao, è facile ipotesi, date le relazioni fra costui e l'Accademia napoletana (E. Gothein, op. cit., p. 507). Gli argomenti interni o storici che confermano la data fornita dal codice, si trovano in un passo dell'ultima *Sentenza* del 2° libro, da noi riportato a p. 159, n. 1.

piú esteso quello del Pontano, meno ampio quello del Bonincontri, allora occupato in piú importante lavoro.

Il *De rebus coelestibus*, opera fondamentale e di gran mole, dové essere impostata o quando il commento al *Centiloquio* era a buon punto, cioè intorno al 1475, o piú probabilmente non appena quello fu terminato, cioè nel 1477. Da questo tempo fu condotta alacremente per qualche anno, forse fino al libro undicesimo, e poi lasciata in sospeso, essendo l'autore distratto e dai doveri politici e da altri lavori letterarî. Giaceva come dimenticata, quando si conobbe a Napoli, come abbiamo veduto, nel fortunoso anno 1494, la *Confutazione* pichiana. Il lavoro fu perciò ripreso, alla distanza di circa vent'anni dal suo cominciamento, ed accresciuto d'un libro, il dodicesimo, o fors'anche di tre. Certo si è che, passato il turbine dell'invasione francese e ridotto il Pontano a tranquilla vita privata, nel 1495 tutta l'opera fu sottoposta ad un paziente lavoro di rifacimento;[1] lavoro a cui ancora possiamo assistere svolgendo le pagine del prezioso codice vaticano, che ce ne conserva l'autografo.[2] Nel rifacimento scomparve, come abbiamo veduto, l'invettiva contro il Pico, ma nella sostanza il pensiero informatore dell'opera non mutò, anzi rimase tale e quale era in principio. A buon diritto dunque, quanto alle opinioni in esso manifestate, il *De rebus coelestibus* può andar d'accordo con la traduzione del *Centiloquio*.

Quali sono queste opinioni? Ho già detto che esse consistono nella dimostrazione fisica dell'astrologia; aggiungo ora che derivano dalla fisica aristotelica, interpretata alquanto li-

[1] Nella chiusa del proemio del libro primo (ed. aldina, p. 97 a), scritta evidentemente dopo il 1495, il Pontano, rivolgendosi all'amico duca d'Atri, fa questa dichiarazione, che noi ponemmo a base della nostra cronologia: « Hortatu autem tuo effectum est, Andrea Matthaee, ut rem supra viginti annos intermissam regias ob administrationes rerumque, ut scis, maximarum curam, senex iam et annis confectus ac curis, profligata Gallorum incursu bellicisque impressionibus magna e parte re familiari, exutusque ipse honoribus, quos maximo labore, summa integritate, ingentibus periculis, meo tantum unius ingenio propriisque animi viribus comparaveram, eam nunc ex integro susceperim, potius quam resumpserim ».

[2] Questo codice, che ho già ricordato qui, e di cui altrove ho data la descrizione (Pontani *Carmina*, p. XXIII, n. 1), è il Vat. lat. 2889.

beramente ed in modo affatto diverso da quello adottato dal Pico. Mi spiego. Ripetutamente ho esposto, per sommi capi, il sistema dell'universo, quale Aristotele lo concepiva, ed ho anche fatto osservare come l'astrologia potesse venire in quel sistema compresa o da esso esclusa, a seconda dell'interpretazione data al rapporto, non ben definito, fra i cieli, sostanza perfetta, e gli elementi, sostanza corruttibile. Ora il Pontano, nell'interpretazione, non esita a schierarsi fra coloro che affermavano la perfezione dei corpi celesti stare appunto in ciò ch'essi hanno l'ufficio d'informatori della materia di quaggiù. Stabilita questa base, sempre mantenendosi nel campo della scienza naturale, egli viene a dimostrare che anche l'uomo, in quanto è corpo, è il prodotto della materia sublunare, informato dagli astri; di più, egli ancora sostiene che nel vario modo onde il corpo è informato, cioè nel temperamento fisico, risiedono le cause del temperamento morale, di quella cioè che usiamo chiamar indole delle persone. Le quali perciò, in grazia dell'origine, vengono ad esser soggette all'influsso celeste. Il Pontano evidentemente trascura quell'elemento spirituale che gli scolastici avevano introdotto nel sistema aristotelico, cioè l'anima immortale, creata direttamente da Dio: trascura quella parte del problema, che più stava a cuore agli avversari suoi ed in generale ai filosofi del tempo suo, continuatori assai più fedeli di quanto non si pensi del pensiero teologico medioevale.[1] La trascura, non la nega; ed in questa sua voluta dimenticanza risiede appunto la novità del suo concetto. Onde il Gothein, che forse più profondamente d'ogni altro si addentrò nel pensiero pontaniano, ne fa grandi lodi, ed acutamente osserva essere l'astrologia di Gioviano piuttosto uno studio psicologico dell'uomo, che non una ricerca del futuro o dell'ignoto.[2] È interessante infatti l'osservare con

[1] Questo riconosce anche G. Boffito, *Un poeta della meteorologia*, Memoria dell'Accad. pontaniana, Napoli, 1899, p. 4.

[2] E. Gothein, op. cit. p. 446. Intorno a questa specie di limitazione del campo astrologico, professata già in antico da Diogene stoico e nota al Pontano per mezzo di Cicerone (*Divin.*, II, 48), v. A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 544, n. 2, e 594.

quanta cura s'adoperi l'autore a spiegare in che modo e per quali processi il Sole e la Luna, e con loro anche gli altri astri maggiori, agiscano nella formazione dell'organismo terrestre ed umano; è interessante, e direi anzi essenziale per il nostro studio, tanto che non esito a trascrivere qui la parte migliore del proemio del primo libro *De rebus coelestibus*, dove il nodo vitale della questione è come riassunto:

Aristoteles rerum naturae indagator solertissimus manare coelitus tradit generationis nostrae primordia, indeque tanquam potiore e natura proficisci. Coelestia enim ac superiora illa sempiterna esse censet, immortalisque conditionis forte praedita; at inferiora haec nasci, augescere, nunquam prorsus consistere, numeratimque interire, tametsi sua quaeque a specie conservantur. Qua ratione et ipsa quoque aeternitatem sint adepta, conditione autem longe inferiore, quando illa ipsa agendi, ut superiora, haec autem, ut inferiora, patiendi sint naturam consecuta; et altera quidem inducendae formae praerogativa auctoritateque ornentur, altera vero subministrandae tantum materiae serviant, peculiariter ministerio huic apposita. Ut tantum prope quidem, ne examinatius loquamur, interesse videatur, si comparatione hac in parte uti liceat, quantum mares interest ac foeminas, in ipso hominum genere, quos natura ipsa sexu quoque suo discreverit, quippe quae perfecti imperfectique rationem discriminatim esset habitura. Rursus eos ita simul in generatione ad procreandum conciliat, ut ex illorum conciliatione et copula generatio sustituatur. Qua in conciliatione et coitu mas eo apparet agnosciturque praestantior auctoritatisque magis perspectae, quod ei ut moventi ratio inest, et cum ratione simul forma. Secus autem usu venit in foemina, cui materiae unius indita est tantum suppeditatio. Siquidem motus ipsius principium omnisque auctoritas penes marem existit, cui ut auctori, quod dictum est, ratio inest ac forma, cuius ipse moveatur gratia; quam etiam utramque inesse fabro in aedificandis navigiis et figulo in fingendis anphoris certum est, motu ipso hoc praestante. Quod igitur inest artificii in effigiandis statuis, in consuendis vestibus, in generanda prole maribus, an non inerit et coelo, a quo, ut certum est, generationis rerum ducantur primordia? Siquidem coelum per se ipsum movetur, ceteraque movet omnia. Inde nanque defluit sempiterna illa quidem agendi ac procreandi facultas, inde calor ipse animalibus insitus ac seminibus, a quo rerum foecunditas et ea, quam prolificationem appellare placet, proveniunt, inde suscitatio spirituum, omnisque animalis commotionis existit causa atque origo. Hic enim ipse calor alimenta in usum corporis ac vitae sumpta ita concoquit, ut in sanguinem ver-

tat, per quem decoctum defecatumque, ac per venas meatusque digestum et tanquam instillatum, generatio existit ac vita. E cuius etiam sanguinis modificatione et habitu, corporum status, animorumque applicationes et studia, mores item ipsi hominum proficiscuntur. Perinde videlicet ut sanguis ipse tenuis aut crassus fuerit, liquidus aut turbolentus, sincerus aut corruptus, fluidus seu lentus, rufus aut forte albidus, ferventior aut remissior, proque aliis affectionibus variaverit. Haec autem ipsa varietas e motus temperatione atque excrementorum qualitate manat, deque Solis cum primis evectione stellarumque erraticarum per coeli partes ac signa. Siquidem uti domicilium sanguinis est cor in corpore animalium, quae sanguine quidem constant, suusque idem ipsum existit vitalium spirituum fomes, sic Sol ipse quidam quasi fomes ac fons est caloris, ut vitae quidem ipsi et auctor et constitutor. Atqui fabrile aes et exculitur et informatur ferrario a fabro, pro mensura tum caloris, utque ignitum illud et candens fuerit, tum pro magnitudine ac modo ictuum fabrilisque versationis, hoc est pro quantitate motus motorisque temperamento. Coelestes igitur agitationes (si de coelo coelestibusque actionibus in hunc loqui modum fas est) procreando in homine, marium quidem partes obeunt, inferiora vero haec corpora foeminarum. Ac quemadmodum cor, quod primum est in animali constituendo, partes corporis reliquas procreat ac disponit, pro affectione quidem sua proque insita vi ac potestate, sic Sol ipse coeli cor mundique totius, perinde atque affectus fuerit, inferiora haec servitioque apta corpora movet ac disponit, quae quidem materiam illi subministrant, perindeque ut mulier viro subserviat. Ne autem ab hominis ipsius generatione recedamus, qua ratione, quaque via virile semen in menstruum foeminae sanguinem sese insinuat, insinuatumque atque immixtum sensim eam allicit, affectumque paulatim informat, eadem utique ratione Sol horum, ut sic loquar, excrementis corporum insinuatus, suisque in illa illapsus radiis, motu caloreque ea suo allicit, affecta temperat, temperata fovet, animamque, per quam quidem ipsam animata haec vocantur et quorum ipsa substantia est, illis pro natura excrementorum proque obiecta sibi materia indit. Ut mihi quidem iure maximo dixisse videor, si dixero Terram hanc aquis obsitam mundi totius uterum esse, in quam veluti in mulieris uterum excrementa generationi accomodata conveniant, quae de Solis calore fota, post concipiant, ac si genitali a semine calefacta et pene dixerim fermentata, suosque tandem conceptus, tempore etiam suo, proferant. Atque ut minutulae illae, et quidem non paucae corporum ipsorum venae passim duabus a venis, quae maiores dicuntur, derivantes, ad uterum pertendant, foetuique sufficiunt alimenta, sic a Sole Lunaque (nam et Luna tanquam foemella materiam et ipsa humectando comparat ac sufficit)

errantium maxime stellarum radii digredientes, mixtimque ab utroque temperati atque, ut ita dixerim, imbuti, alimentum quasi quoddam de utriusque aspectu copulationeve mutuati, foetui illud exhibent. E cuius ipsius affectione et qualitate corpus quoque afficitur. Nam et capellae et oves et buculae, quem salem haerbarum ante pastum delinxerint, eius salis, ut Virgilius inquit, occultum post in lacte saporem referunt; et mella delibati ab apibus roris gustum pro florum natura haerbarumque repraesentant. Ad haec in ipso corde, ut in principe atque auctore constituendi corporis membra insunt etiam omnia, partesque informandae, quae in initio quidem nullae apparent, sensim tamen et disponuntur distributim cunctae, et in universum suo et loco constituuntur et ordine, pedetentimque coalescendo perficiuntur. Idem quoque contingit in Solis calefactione ac radiis, quod in rerum seminibus, e quibus post erumpunt viventia, atque eo quidem magis quod Sol ipse seminum est omnium altor et disseminator, atque, ut Virgilius eidem assurgens canit, « terrarum flammis opera omnia lustrat ».[1] Quod quidem ipsum non tam mihi pertinere videtur ad lucem per orbem terrarum a Sole diffusam, etsi pulcherrimum hoc quidem est, quam ad opera ipsa terrarum, idest ad res e Terra provenientes atque in lucem editas, quas irradiatione Sol sua invisens excitat, fovet, animat, animataque tuetur et conservat, nec patitur aut pereuntes prorsus interire, aut intercidentes nusquam quidem resurgere. Quin etiam Terra ipsa ut parens animantium utque illorum altrix, cum ea ex anima constituantur et corpore, corpora quidem sponte sua suaque ex alimonia illis tribuit. Etenim plena est materiae atque excrementorum, quae usui sint tum fingendis, tum augendis conservandisque corporibus, quippe cum uterus ea sit mundi, ut dictum est, totius, id quod foeminae quoque ipsius quocunque in genere proprium est gignendis atque alendis foetibus. Corpus enim foetus ipsius maternum quidem munus est. At vero maris officium ac suum eius omnino munus est, foetui sensum indere, a quo indito exsistit ac nominatur animal. Quocirca coeli quoque suum ac peculiare opus est, animam vegetabili adiungere, eam scilicet quae sensu suo praedita moveatur, seque etiam gerendis rebus peculiari ingenio et instituat et accomodet. Quam ad rem servitio aëris ac ministerio vehementer utitur, quando necesse est animal ipsum, quod sensu diversis quoque utatur modis, etiam spirare. Spiritus autem ipse calidus et humens est. Ut igitur natura haec inferior coelesti ab illa tantopere degenerans, cuius ipsius proprium est generare et corrumpere, magisterio utitur ac principatu cordis unius ad animalem procreationem, sic natura illa superior inferioribus his fovendis Sole utitur, in cuius quidem motu atque calore insunt haec ipsa omnia, quanquam alio modo,

[1] *Aen.* IV, 607.

perinde ut in corde membra insunt partesque omnes corporis dum formatur. Quin etiam ut cor ipsum postmodum officio utitur operaque praecordiorum ab se ipso auctore ac magistro constitutorum, simili Sol modo utitur errantium stellarum ministerio afficiendis ac variandis rerum inferiorum qualitatibus, eisdem diversa etiam ratione ac via temperandis. Quarum e temperationibus inferiora haec constant sibi, ac ne intereant earundem stellarum praesidiis, est prospectum. Quocirca sapientissime quoque atque e re ipsa dictum est, generationis nostrae primordia e coelo duci, et tanquam fundamenta ab eo iaci. Quid? quod ut e sanguine atque a corde ortus noster, idest hominis ducitur procreatio, et quo etiam modo sanguis ipse in initio affectus fuerit, futuri etiam sunt hominis cuiusque affectus, animorumque propensiones ac studia. Itidem sanguis ipse futurus est, quo modo, quoque habitu, qua etiam mixtura ac fermentatione a Sole affectus fuerit aliisque item a stellis temperatus.[1]

Nelle ultime parole di questo importantissimo brano la dipendenza del temperamento morale dal temperamento fisico è affermata quale natural conseguenza di tutto il ragionamento precedente: l'uomo, adunque, nella sua indole, è il prodotto di determinati influssi stellari. Nella sua indole, ho detto; ma sarà pur tale nella vita e nella società? In altri termini, la natura intima umana può sempre e dovunque esplicarsi, mantenendo tutte le proprie caratteristiche? E per conseguenza, conosciuto l'*oroscopo*, è possibile determinare la psiche individuale e le vicende a cui essa andrà necessariamente soggetta nel corso della sua esistenza? Secondo il Pontano, è possibile conoscere con l'astrologia la psiche; è necessario l'aiuto di alcune altre scienze e della pratica del viver sociale per congetturare (onde questa seconda parte della dottrina non è sicurissima) le vicende reali di essa, cioè le modificazioni che avverranno negli atti suoi per la concorrenza di cause diverse, come l'educazione, l'ambiente morale e politico, gli agenti fisici esteriori, e, timidamente ammesso, anche il libero arbitrio.[2]

[1] Pontani *De rebus coel.*, lib. I, p. 95a sgg. Come la teoria svolta in questo brano fondamentale sia poeticamente esposta in forma allegorica nel 1° libro dell' *Urania*, vedremo a suo luogo.

[2] Pontani *De rebus coel.*, lib. XII, p. 178a.

Alla prima parte adunque, come alla sola impeccabile, alla sola veramente scientifica, l'autore rivolge tutte le sue cure nelle due opere or ricordate; nel compilar le quali, naturalmente, si vien servendo, oltreché del suo Aristotele e di Tolomeo, dei numerosi libri astrologici allora di moda, che noi abbiamo già ricordati parlando del Bonincontri.[1] Fra tutti però, con predilezione che gli fa poco onore, egli preferisce Firmico Materno, intorno al quale non si perita di scrivere il seguente giudizio: « E veteribus autem qui latine de his scripserint, qui quidem fuere permulti et clari admodum viri, hodie nullius scripta extant, praeter paucos e multis libros, eosque non integros, quos Julius Maternus ad Mavortium scriptos reliquit; qui si omnes simul extarent, dicere hoc ausim, haud multum disciplinae huic defore ad perfectam cognitionem significationum ipsarum ».[2] Non è il caso qui di dare uno schema dei molti capitoli del *De rebus coelestibus* e di enumerar le pagine ivi dedicate allo studio dell'anatomia e fisiologia e psicologia astrologiche, o all'esposizione della corografia planetaria e zodiacale: questo riassunto altri l'ha fatto, e con nessuna utilità.[3] Sarà invece bene osservare che nelle *Sentenze*, scritte prima, la fede nell'influsso è più cieca e direi quasi volgaruccia, mentre nell'altro scritto, per quanto esso a noi possa parere un tessuto di ridicolaggini, c'è in generale più compostezza, più temperanza. Vedremo in seguito come la materia del *De rebus*, con l'aggiunta di allegorie mitologiche, sia la stessa dell'*Urania* e, parzialmente, delle *Meteore*.

La seconda parte, abbiam detto, è congettura; ma una buona teoria astrologica non può trascurare neanche quella, trattandola, ben s'intende, secondo la natura sua. L'astrologia

[1] G. Filangeri, *Documenti per la storia* ecc., Napoli, 1885, vol. III, p. 50, riporta l'interessantissimo elenco dei libri del Pontano, i quali la figlia di lui Eugenia donò nel 1505 alla Chiesa di San Domenico. Ora fra le opere astrologiche ivi troviamo e Alfragano e Haly commentatore del *Centiloquio*, e l'Alcabizio, e naturalmente Firmico Materno, e Manilio, e finalmente Cicerone, *De divinatione*, scritto di pugno di Gioviano stesso.

[2] Pontani *De rebus coel.*, lib. I, p. 97 a.

[3] C. M. Tallarigo, op. cit., p. 485 sgg.

congetturale non fu esposta dal Pontano in un'opera a parte, ma al pensiero di lui essa suggerí certe dottrine fondamentali, che compaiono in altri suoi scritti; suggerí specialmente due teorie, le quali, studiate dai critici indipendentemente dal problema astrologico, parvero forse piú nuove e curiose, di quello che siano in realtà. Dico della *teoria della virtú* e della *teoria della fortuna*, entrambe intese a spiegare, nei diversi suoi gradi, il rapporto fra l'indole infusa dall'*oroscopo* e le molteplici cause alteratrici di essa, che la vita ad ogni passo suol suscitare.

La *teoria della virtú*, formulata dal Nostro nell'opera *De prudentia*, intorno al 1496, ha la sua base nella morale aristotelica.[1] È virtuoso colui, dice Gioviano, che per mezzo della coscienza della propria natura e della esatta conoscenza dell'ambiente in cui vive, sa trovare quella giusta mediocrità di pensiero e d'azione, che può dare a lui e al prossimo suo la felicità. È virtuoso per conseguenza colui, che trova il razionale contemperamento fra l'indole, prodotta dagli astri, e le cause modificatrici di essa; colui, insomma, che si rende padrone e correttore delle vicende della propria esistenza, seguendo quella norma, non assoluta, che la convivenza sociale gli suggerisce come migliore.[2] La vita del virtuoso non è perciò immagine o copia d'alcun ideale metafisico o d'alcun modello religioso: l'imitazione di Cristo, per quanto il Pontano si compiaccia di proclamarsi a parole cristiano,[3] qui non ha che vedere. In-

[1] Per la data e per le fonti v. F. FIORENTINO, *Il rinascimento filosofico* cit., p. 217 sgg.

[2] PONTANI *De prudentia*, lib. II, p. 178 b: « Itaque et propter naturales affectus, in quibus moderandis virtutes versantur, et propter actiones, quae ipsas constituunt, in quibus utrisque defectus atque excessus usu veniunt, necessario virtus in medio constituitur, sectaturque et dum afficimur et dum agimus omni e parte mediocritatem, quae, ut saepius dictum est, inter parum constituitur ac nimium. Assequemur igitur mediocritatem hanc in agendo, si nos ipsos et consideraverimus et metiemur, si illos quibuscum agimus, si rem, facultatem, personas, tempus, locum, patriam, urbium gentiumque instituta, mores, leges, civium artes disciplinasque, hominum item opiniones ac iudicia, si modi quoque ac mensurae pensum habuerimus ».

[3] Quale conto dobbiamo fare di queste professioni di fede, dettate dalla tradizione e dalla necessità, non da serio convincimento, già abbiamo detto trattando di certe dichiarazioni simili del Bonincontri (p. 150, n. 2). Il passo

fatti il principio scolastico dell'anima eterna, prigioniera nel corpo, come già nel proemio del *De rebus coelestibus*, qui è taciuto e, direi quasi, nascosto. Qui il solo principio è l'esperienza data dal convivere umano, cioè dal concorrere delle infinite manifestazioni dell'influsso stellare negl'infiniti individui viventi, cioè negli infiniti corpi dei viventi. Qual meraviglia adunque se nel bellissimo dialogo l'ombra del santo abate Ferrando Gennaro, apparsa in sogno ad Azio Sincero e da costui interrogata intorno alla immortalità dell'anima, risponde, come già Achille ad Ulisse: « Dicam vere, fatebor ingenue, asseverabo constanter, nos qui e vita iam migravimus eo desiderio teneri in vitam illam remigrandi, quae animae cum corpore est communis »?[1] Non c'è da stupirsi che il Pontano arditamente la pensi e si esprima in questo modo, e poi insista esortando: « Fungamur igitur eo libentius in hac ipsa animae corporisque societate viventes, vitae ipsius muneribus; quodque medii quasi quidam ex anima consistimus ac corpore, mediocritatem sequamur eam, quae digna sit homine ».[2] Sarebbe anzi strano che il filosofo dell'astrologia, il sostenitore convinto della teoria dei temperamenti, usasse un altro linguaggio.[3]

Intimamente collegata con questa ora esposta è la *teoria della fortuna*, formulata, intorno al 1500, nei primi due libri dell'opera che per l'appunto s'intitola *De fortuna*. Il fortunato, o, come altri volle chiamarlo,[4] l'uomo della for-

pontaniano, a cui alludo, è nello stesso *De prudentia*, lib. I, p. 167 b, dov'è detto che la felicità va congiunta colla virtú, « et quoniam Christiani ipsi sumus, cum spe etiam coelestis vitae, qua ipsis quoque cum coelitibus aevo sit fruendum sempiterno ».

[1] Pontani *Actius*, p. 106 b.

[2] Pontani *Actius*, p. 107 a.

[3] Molto ardita, per i tempi, è questa scena; si comprende perciò come F. Fiorentino, op. cit., p. 231, abbia esitato alquanto a trarre da essa le conseguenze intorno al pensiero del Pontano, che noi abbiamo tratte. Non dobbiamo dimenticare però che l'illustre critico non pensò di ravvicinare le parole della visione alla teoria astrologica dei temperamenti, ché forse in questo ravvicinamento avrebbe trovato un forte appoggio per il suo giudizio.

[4] E. Gothein, op. cit., p. 442 sgg.

tuna, è colui che, sortita un'indole da natura, non ha bisogno nella vita di foggiar se stesso secondo le norme di quella mediocrità, nella quale abbiam visto consistere la virtù. Il fortunato segue l'impulso naturale ciecamente, senza resistenza e senza stanchezza, e si lascia da esso trasportare alla immancabile riuscita. Egli non sa per quali ragioni o da quali forze sospinto, tenda alla sua meta; egli è come l'artista sotto l'afflato del nume o come il profeta sotto l'ispirazione del demone.[1] E come il poeta o il pittore mirano a un ideale di bellezza, e il profeta si slancia nell'avvenire, così il fortunato si avanza fatalmente verso gli onori della vita, verso i trionfi delle armi o della ricchezza; egli è il grande statista, l'eroe e, se ci è permesso un vocabolo modernissimo, il miliardario.[2] Ma se egli, tutto assorto nell'azione, è incapace di conoscer se stesso,[3] tali non siamo noi che di lui facciamo oggetto di studio: per noi egli è il prodotto d'un influsso stellare strapotente e tale che supera ogni ostacolo, resiste ad ogni agente modificatore. Il fortunato, il cui *oroscopo* ha intero il compimento nella realtà, non ha bisogno, come abbiam detto, d'esser

[1] PONTANI *De fortuna*, lib. I, p. 280 b 281 a b. Non a caso il Pontano prende come termine di paragone il poeta, il cui estro, come abbiam visto a p. 233, per lui è di natura celeste; ed il profeta, e quindi anche l'astrologo, a cui la scienza non basta, secondo TOLOMEO, *Centiloquio*, 1ª sentenza, quando non sia congiunta a naturale, e perciò astrale, predisposizione.

[2] Non parrà troppo americano questo vocabolo a chi ricordi le ricchezze di Francesco Coppola, conte di Sarno, che ancora pochi anni avanti che il Pontano scrivesse queste cose avea fatto stupir Napoli offrendo al re un'armata per vincere i Turchi assalitori d'Otranto, e un'altra di cinquantasei navi da guerra per combatter Venezia (GOTHEIN, op. cit., p. 306). A chi compiva atti simili ben si conviene, credo, l'anacronistico nome.

[3] PONTANI *De fortuna*, lib. I, p. 259 a b.: « Quocirca, ut dictum est, cum sine ratione, sine consilio consultationeque aliqua repente ad aliquid excitanturque moventur, quod illis postea bene vertit, eos tunc si percunctabere: — Quaenam vos commovet causa, quae ratio ad haec ipsa sequenda? — atqui respondebunt: — Nobis ita quidem dictat animus, sic nobis placitum est, hocque nostrum nobis cor innuit. — Quod ulterius si perstiteris quaerere, cum non habeant quid cum ratione respondeant: — Deus, inquient, hoc vult, sic nobis imperat, illum sequimur, eius nos paremus imperio. — Itaque inesse animis eorum videtur a natura, ut, instinctu quidem atque impulsu tantum illo, ratione vero ac consultatione nulla adhibita, ad ea ferantur raptim atque ex incogitato, ad quae natura ipsa illos trahit, vel raptare potius cernitur ».

virtuoso, perché la conciliazione fra indole ed ambiente non gli è necessaria; ma è morale anche senza virtú, d'una morale superiore, incosciente. Egli, concludendo, è il fiore dell'umanità, o, per servirmi anche qui d'un vocabolo recentissimo, è il *superuomo.*[1] Vedi fortuna delle teorie filosofiche!

I trattati sulla saggezza e sulla fortuna, in grazia dell'apparente novità del loro contenuto, ebbero naturalmente rapida diffusione: il secondo soprattutto fu letto avidamente a Napoli e fuori di Napoli, e suscitò applausi e disapprovazioni.[2] Si capisce invero come non solo i cosidetti peripatetici, cioè gli aristotelici rimasti ancora in gran parte fedeli alla scolastica, non potessero approvare una simile teoria della vita; ma è pur chiaro che anche gli spiriti piú aperti alle novità della filosofia trovassero dei serî contrasti fra la propria fede e gli enunciati del Pontano. Fra questi ultimi dobbiamo ricordare l'agostiniano Egidio da Viterbo, intorno alla cui cultura profana scrisse delle bellissime pagine il Fiorentino.[3] Il buon Egidio, alla lettura dei due libri *De fortuna*, fu preso da un vero sgomento e temette, dice l'illustre critico ora citato, per la salute eterna dell'anima di Gioviano. E subito gliene scrisse da Roma, ove allora si trovava, in tono di amichevole rimprovero: essere bugiarda la professione di cristia-

[1] Mi sia lecito, nel nome di Dante, una parentesi per osservare che non mi par giusto il ravvicinamento fatto dal Gothein, op. cit., p. 442, di questa teoria a quella dantesca della Fortuna (*Inferno*, VII, 73 sgg.). Per l'Alighieri infatti la Dea non è un'allegoria dell'influsso celeste, ma una intelligenza essa stessa, ministra della Provvidenza, né ha che vedere coi temperamenti degli uomini.

[2] Una prova, fra le altre, del favore conservato anche piú tardi dal *De fortuna* è la copia che Pietro Bembo ne fece nel 1510, di proprio pugno, ora codice Marciano lat. VII, 232.

[3] Importantissime per la storia del pensiero del Pontano le relazioni sue con Egidio da Viterbo e il maestro di costui Mariano da Gennazzano; e vera fortuna che l'uno e l'altro di codesti religiosi abbiano trovato nel Fiorentino, *Egidio da Viterbo e i Pontaniani di Napoli*, cit., e nel Gothein, op. cit., p. 453, due degni indagatori! Non è dunque necessario da parte mia un piú lungo discorso, dal momento che aderisco pienamente alle conclusioni che essi trassero dalle carte da loro illustrate, e specialmente dall'epistolario del Pontano e di Egidio. Qualche riserva, che dovrei fare intorno all'attendibilità della collezione Arditi, usufruita dal Gothein, non riguarda i documenti di questo periodo, onde qui sarebbe superflua.

nesimo inserita nel primo libro dell'operetta, essere indegno degli studî e del pensiero d'un filosofo cristiano il non far menzione, trattando dei beni della fortuna, della provvidenza divina.[1] Il Pontano aveva per Egidio una profonda venerazione, onde alle parole di lui meditò seriamente e dopo poco tempo — questi scambî di lettere sono del 1501 — concepí il piano d'un terzo libro *De fortuna* e d'un dialogo, che intitolò appunto al nome dell'amico:[2] libro e dialogo, naturalmente, furono d'argomento morale e teologico.

Eccoci dunque al gruppo estremo delle opere del Pontano ed al suo ultimo modo di pensare intorno all'astrologia; o meglio, all'ultima fase del suo non mai abbandonato concetto dell'influenza celeste. Giacché sarebbe errore il credere che le parole dell'agostiniano, pur tanto autorevoli ed efficaci sull'animo del vecchio poeta, siano riuscite a smuoverlo dalle sue idee: esse servirono invece a dare sviluppo a certi elementi mal chiariti, e non a caso, nei libri precedenti.

Nel libro terzo della fortuna adunque, con la solita franchezza, che è pregio innegabile di tutti gli scritti pontaniani, l'autore si propone due scopi: il primo, di dimostrare come la sua teoria del *fato* non escluda la provvidenza divina; il secondo, di aggiungere alla sua dottrina quell'elemento piú schiettamente religioso, che ad essa davvero mancava. Il primo scopo facilmente lo raggiunge richiamandosi al proprio concetto della creazione, che in fondo è il concetto aristotelico scolastico: Dio crea gli astri, dando loro la potenza d'informare le cose di quaggiú, le quali per tale mezzo dipendono da Dio: « quocirca si fatum lex est ac regula naturae a Deo

[1] PONTANI *De fortuna*, lib. III, p. 299a: « Is cum in nostratia haec incidisset de fortuna, non potuit non commendare studium nostrum raritatemque laboris; praeoptasset tamen uti cogitationes has nostras in potiora convertissemus cognituque magis digna, quaeque vel in Christianam rempublicam vel in vitae civilis institutionem morumque probitatem utilitatis plus conferrent. Esse enim quodammodo Christiano indignum homine de fortuna rationem habere aliquam, cum res mortalium divinae magis curae permittendae essent, quam de fortuna inquirendum aut casibus ».

[2] Per la data, non per la critica, di questi due scritti, v. TALLARIGO, op. cit., vol. II, p. 478 e 539.

praescripta, si naturae eiusdem et materia et instrumenta sunt ea, quae rerum dicuntur elementa, si stellae denique sua in iis et iura exercent et imperia, an temerarium tibi aut parum forte rationale videatur, quod stellas fati ipsius ministras diximus executricesque naturae munerum divinaeque constitutionis? »[1] A raggiungere il secondo scopo, lo scopo religioso, fu necessaria una concessione alla teologia, alla quale forse il Pontano si indusse a malincuore. Bisognava pure affrontarla la questione dell'immortalità dell'anima e della dipendenza di questa da Dio o direttamente o per il tramite degli spiriti angelici! Ciò che volentieri era stato taciuto non tanto per il timor materiale dell'accusa d'empietà, quanto per il terrore di confessare a se stesso il vero e nudo concetto proprio in fatto di dogma, ora conveniva palesarlo. Orbene, quell'anima che tanto anelava, come diceva l'ombra di Ferrando Gennaro, al ricongiungimento col corpo, sede vera della vita del senso, non negata mai, ma neppure esaltata, doveva finalmente essere appieno riconosciuta.[2]

Sennonché immediata conseguenza del riconoscimento dell'anima immortale era il riconoscimento pure delle sue qualità, fra le quali prima la libertà dell'arbitrio. Ed il Pontano,

[1] Pontani *De fortuna*, lib. III, p. 301 b.

[2] Pontani *De fortuna*, lib. III, p. 309 a b; ma forse più chiaro ancora è il brano seguente d'una lettera che il Pontano scriveva nel dicembre 1501 ad Egidio, edita dal Fiorentino, op. cit., e riportata anche dal Gothein, p. 453, n. 1: « Quod autem ingravescentis me aetatis admones, dicam libere quid sentio. Primam quidem hominis aetatem mortalem eam esse nominandam, quo tempore id, quod a coelo, vel a Deo, divinum in nos influxit, assuesceret mortalitate ab ipsa infici suaque ab excellentia declinare: postremam vero immortalem, quo rursum tempore illa pars, completo iam itinere, regredi in coelum incipiat. Itaque facile patior ab Aegidio meo, a me scilicet ipso, in aetate immortali immortalitatis ipsius admoneri: id quod volens et sponte ipsa mea iam ago, acturus etiam libentius, tali praesertim admonitore ac consiliario ». Non inutilmente il Gothein, p. 456, richiama a questo punto gl'inni sacri che Gioviano allora scrisse, e specialmente quello, dedicato all'amico e consigliere, in lode di S. Agostino (Pontani *Carmina*, Firenze, 1902, vol. II, p. 242); al qual proposito aggiungerò che in quello stesso anno 1501 il Pontano ristudiò, per consiglio di Egidio, le opere dell'Ipponense, postillandone anzi il libro *De immortalitate animae* in un manoscritto della propria biblioteca, ora cod. VI, C, 23 della Nazionale di Napoli.

in una delle più belle scene del dialogo *Aegidius*, tratta appunto del libero volere dell'anima, esaminando i rapporti che questo può avere con la sua precedente teoria astrologica.[1] L'astrologia congetturale, egli dice, si occupa delle modificazioni cui l'indole sortita da natura va incontro durante il corso della vita; tali modificazioni, egli soggiunge, noi altrove le attribuimmo a cause molteplici, specialmente esteriori. Ora, tra quelle cause una certo è importante, forse più importante di quanto noi non ci eravamo accorti, ed è la libera volontà del nostro spirito. Non trascuri dunque di tener conto dell'azione sua quell' astrologo, che vuole avvicinarsi al vero nelle sue congetture. Male infatti avrebbe preveduto l'adempimento dell'*oroscopo* mio, dice il Pontano, colui che nel segno dell'Ariete ascendente leggeva, con la valentia nei politici affari, la bramosia degli onori e degli averi; ché all'una lasciando libero svolgimento, all' altra volontariamente ho contrapposta la mia rettitudine, sì che quella rimase come schiacciata.[2] Quale azione pertanto sia assegnata alla libertà del volere nel temperamento dell'indole naturale, questo stesso esempio ci mostra: essa funge da forza ordinatrice delle varie altre forze di natura astrologica, ed è perciò la condizione

[1] Pontani *Aegidius*, p. 168a. L'interlocutore principale di questa scena, per bocca del quale si enuncia la teoria del libero arbitrio, è Giovanni Pardo, uno spagnuolo, ecclesiastico, amicissimo del Pontano (E. Pèrcopo, *Nuovi documenti sugli scrittori e gli artisti de' tempi aragonesi*, in *Archivio stor. nap.*, XVIII, p. 526 sgg.). Il tono generale del discorso, e più la perfetta concordanza con le idee espresse nel lib. III *De fortuna*, dimostrano però che l'opinione sostenuta è dello scrittore, cioè del Pontano.

[2] Pontani *Aegidius*, p. 169b-170a: « Tempestate hac nostra qui apud reges reguloeque magistri fuere epistolarum, utque hodie dicuntur, secretarii, summum in modum locupletati sunt omnes, praeter Jovianum hunc, qui hic adest, quam ad rem ab amicis familiaribusque assidue cohortatus cum esset, nunquam a proposito dimoveri potuit, illud in ore semper habens: — Egere nolo, opulentus esse recuso. Qua ratione non modo cupiditati imperavit pecuniarumque appetitioni, verum ipsis etiam regibus in re publica moderanda. Quam animi firmitatem his ipsis etiam diebus ostendit. Cum enim, capto regno Neapolitano, Ludovici Galliarum regis praefectus magistratum ei offerret, quo e reditu eius senectutem opulentiorem duceret: — At, inquit, non opulentiorem eam feceris, verum occupatiorem, quando diis iuvantibus nullius honestae rei indigeo. Voluntas certe haec fuit ratione temperata, eaque cupiditatum victrix ac sensuum titillantium ».

necessaria al raggiungimento della *mediocrità*, cioè della virtú. Non bisogna tuttavia dimenticare, osserva argutamente Gioviano, che l'esercizio assoluto del libero arbitrio a questo mondo è molto raro, e privilegio di poche anime sante: lo ignorano per contro interamente i *fortunati*, presso i quali volontà ed impulso stellare sono la stessa cosa; lo ignorano in parte, ahimè! in molta parte, gli uomini comuni, sull'animo dei quali l'appetito sensuale e la superstizione hanno troppo potere.[1] Di modo che, tirate le somme, anche con l'accrescere l'importanza di questo fattore, il campo dell'astrologia congetturale poco si restringe in teoria, pochissimo in pratica: quello dell'astrologia scientifica rimane intatto in tutta la sua estensione.

Tale è l'ultima parola che il Pontano pronunciò, più che settantenne, intorno all'astrologia, l'ultima sua parola anzi intorno a questioni filosofiche. Possiamo quindi conchiudere intorno al pensiero di lui, o meglio ritornare per un momento, forti delle nuove cognizioni ora apprese, sopra l'attitudine sua nella controversia pichiana. Che cosa contrappone dunque il Pontano alla *Confutazione* di Giovanni Pico, cioè a quell'opera demolitrice, nella quale, come abbiamo veduto, la parte negativa è cosí scarsa di valore, e la parte positiva consiste in un sistema dell'universo derivato da Aristotele, di natura quasi assolutamente metafisica? Il Pontano alla *Confutazione*, cioè al sistema pichiano, contrappone non sofismi od attacchi (se si dimentichi lo scatto iroso del dodicesimo libro *De rebus coelestibus*, presto domato), ma un proprio sistema, pur esso d'origine aristotelica, nel quale i migliori elementi dell'aristotelismo, cioè l'indagine sperimentale sia fisica che psicologica, predominano e costituiscono la teoria astrologica scientifica; integrata da una teoria morale e sociale, cioè dall'astrologia

[1] PONTANI *Aegidius*, p. 171 a: « Quomobrem finem his faciam, si prius tamen hoc subdiderim, hominum illorum numerum oppido quam exiguum esse, animum qui colant, animique arbitratu utantur atque imperio. Cum multitudo fere universa corpori sit omnino dedita corporeisque illecebris, ut fortasse mathematicis ipsis permittendum sit laxissimis etiam habenis currere ad apotelesmata pronuntianda ».

congetturale, in cui soltanto nell'ultimo stadio senile si riscontrano elementi metafisici e teologici ben definiti. Non è mia intenzione giudicare a quale dei due sistemi dobbiamo dar maggior lode: poggiano infatti entrambi sopra basi per noi interamente false, sì che un giudizio assoluto non può non condannarli. Ma se ci è permesso stimarne il diverso valore dalla maggiore o minore profondità e modernità di certi elementi, se, fatta astrazione dal comune principio erroneo, badiamo soltanto al diverso metodo loro, non c'è dubbio che il concetto del Pontano meriti la nostra preferenza. Che se poi teniam presente e la larghezza delle vedute di Gioviano, per il quale la verità astrologica forma il centro di un completo organismo filosofico, e l'ardore col quale egli si tenne fedele, in tutte le manifestazioni della propria vita e dell'arte, a' suoi princìpi, non possiamo non aggiungere alla preferenza anche l'ammirazione. Curiosa scienza la critica storica, che ci permette d'ammirare anche.... l'astrologia!

CAPITOLO QUINTO

I poemetti astrologici del Pontano.

I. Cronologia. — II. L'*Urania*: il primo libro, o dei pianeti. — III. Il circolo dello Zodiaco. — IV. Le costellazioni extra-zodiacali. — V. Corografia astrologica e la chiusa del poema. — VI. Le *Meteore*. — VII. Arte e fortuna.

I.

Ci racconta l'umanista Bartolomeo Fazio, morto nel 1457, che il Pontano « astrologiam, opus multi laboris atque ingenii, hexametris versibus exorsus *erat* »,[1] cioè che un poema astrologico il Pontano avea cominciato intorno al 1456, al più tardi. E siccome non ci par possibile, e per le relazioni che lo scrittore ebbe con Gioviano, e per la natura della notizia da lui fornita, mettere in dubbio l'esattezza delle sue parole, così dobbiamo credere che in quell'anno il Pontano, trentenne, s'occupasse d'astrologia anche poeticamente. Ma possiamo chiederci: l'*opus multi laboris atque ingenii* era l'*Urania?* L'*Urania* che noi conosciamo, no di certo, per molte ragioni: non l'*Urania* nella redazione definitiva, la quale è data dagli stessi autografi come posteriore al 1490,[2] e neanche l'*Urania* nella prima reda-

[1] B. Facii *De viris illustribus liber*, Florentiae, 1745, p. 6, citato da V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, p. 433. Notisi, fra parentesi, che per la bibliografia, sia dei manoscritti sia delle edizioni, dei poemetti pontaniani, rimando a quanto ebbi ad esporre molto minutamente in J. J. Pontani *Carmina*, testo fondato sulle stampe originali e riveduto sugli autografi, introduzione bibliografica ed appendice di poesie inedite, Firenze, 1902, I, p. x-lxxxiii e 1-226; ed avverto che a codesta mia edizione vanno riferiti, senza che più la si ricordi espressamente, tutti i richiami del presente capitolo.

[2] Pontani *Carmina*, I, p. xxv.

zione, la quale presto vedremo non risalire oltre il 1475. Quel-l'*opus* adunque sarà stato il primo abbozzo d'un' *Urania*, i cui lineamenti andarono poi interamente perduti nel getto posteriore; o meglio, un altro poemetto, al quale accennò l'autore, da vecchio, nel 1503, mandando ad Aldo Manuzio il manoscritto delle *Meteore*: «liber hic *Meteororum* fuerat ante *Uraniae* libros scriptus, verum prius quam ederetur, furto fuit ob livorem subreptus. Itaque, absoluta *Urania*, auctor illum refecit et tanquam instauravit, addiditque *Uraniae* libris».[1] E che possa essersi trattato di questo scritto smarrito, par presumibile per una ragione, che potrem dire *ex absurdo*. Infatti in caso negativo, cioè posto il principio dell' *Urania* nel '56, queste più antiche *Meteore*, quasi pronte per la pubblicazione, come lascia intendere il poeta, innanzi a quella data, dovrebbero rimandarsi ad età più giovanile ancora, troppo giovanile per chi conosca l'opera poetica dei primi anni che il Pontano trascorse a Napoli. Io credo adunque, secondo questa ipotesi assai probabile, che la concezione d'un poema astrologico nella mente del giovane umbro siasi formata intorno al 1456, o poco prima, al tempo della consuetudine di lui col Bonincontri e col Gallina, e quando negli studi scientifici egli s'era sufficientemente addentrato. E siccome la scelta primitiva del tema meteorologico è un fatto certo, credo che si possa arrischiare un'altra ipotesi, che a tutto ciò non sia rimasto estraneo il Miniatese, il quale, come abbiamo veduto, veniva in quegli anni meditando la sua duplice opera, solo più tardi composta, di cui la descrizione del cielo, o astrologia propriamente detta, doveva esser parte importante. Non era conveniente invero che i due amici s'incontrassero, come invece avvenne in seguito, sullo stesso terreno. Aggiungasi che il titolo generico di *astrologia*, che ci è dato dal Fazio, era, a quei tempi, non ripugnante anche ad un lavoro meteorologico; né d'altra parte è da credere che la dottrina astrologica nelle prime *Meteore* fosse ristretta entro limiti simili a quelli delle *Meteore* definitive, che ben possiamo considerare non come una tarda e

[1] PONTANI *Carmina*, I, p. XI, e V. ROSSI, recensione alla cit. mia edizione, in *Rassegna bibliografica d. lett. it.*, X (1902), p. 180.

semplice ricostruzione, ma come un vero e proprio rimaneggiamento; quale era naturale uscisse dalla penna di chi ricomponeva un poema da parecchi anni dimenticato e per di più con l'obbligo di rispettare, nella distribuzione della materia, certi determinati rapporti verso un altro poema, che prima non esisteva.[1]

Dato pertanto che la prima opera astrologica del Pontano, cioè le *Meteore* primitive, fosse sul telaio intorno al 1456, e che qualche anno dopo venisse a compimento, da quest'ultima

[1] Nel libro I del *Partenopeo,* che data appunto dal tempo dell'amicizia più intima del Pontano col Bonincontri, c'è un'elegia, la 6ª, che può gettar luce su questa ipotetica cronologia. In essa il poeta dichiara di essere ancora tutto intento a scrivere versi d'amore, ma di aspirar già a qualche composizione più nobile, per esempio ad un carme o ad un poema di tipo lucreziano. L'argomento del quale dovea essere per l'appunto misto di meteorologia, d'astronomia e di geografia, con prevalenza della prima. Cito per disteso i distici che lo enunciano, perché l'importanza loro in favore della nostra supposizione è assai grande:

Tunc ego Castalias (vivam modo) pronus ad undas
  Perfundam sancto labra liquore senex,
Quatuor et referam digesta elementa figuris,
  Primum ignis, post hunc aëris esse locum,
Terra sit ut media mundi regione locata
  Nixa suis opibus, pondere tuta suo,
Intervalla tenens distantia partibus aeque,
  Bruta quidem et solido sorte recepta loco,
Quam pater Oceanus spumantibus abluit undis
  Amplectens, medio dissociatque freto;
Sint duo praeterea, quorum sullimis ab Arcto,
  Imus ab opposito dicitur axe polus;
Hos circum immensi volvatur machina mundi,
  Nec tamen impositum sentiat axis onus;
Denique gignendis quaenam sint semina rebus,
  Unde suos ortus edita quaeque trahant,
Unde pavor cervis, rabies atque ira leonum,
  Raucaque cur cornix, et bene cantet olor;
Quid calidi fontes himbri, quid noctibus Ammon
  Ferveat et medio frigeat usque die;
Quem dederit rebus finem Natura creandis,
  Centauri nunquid, Scylla vel esse queant,
Cur non Luna suo, sed fratris luceat igni,
  Quid vehat et Procyon, quid vehat ortus Equi.

Nei versi che seguono Gioviano mostra d'invidiare coloro, che, meglio consigliati di lui, già si sono accinti a qualche lavoro simile, lasciando per esso le frivolezze della vita gioconda. Su costoro scrive, fra l'altro, un distico:

Non illis studium gemmae, non dira cupido,
  Divitis aut auri perniciosa sitis,

del quale si ricordò, alquanto più tardi, l'amico Lorenzo quando se ne valse per il suo Endimione (v. p. 188).

data, che per sua natura non è determinabile con precisione, dobbiamo prender le mosse per ricercare l'inizio dell'*Urania*. Avvenuto il furto, il Pontano dovette, secondo che mi par naturale, pensar subito al ricupero per mezzo della memoria e degli appunti superstiti. Sennonché la maggior padronanza del tema e forse il desiderio di novità, dovettero invogliarlo a rompere i confini della propria concezione e spingerlo a nuove indagini nel campo dell'astrologia universale. Di qui, necessariamente, un non breve periodo di preparazione, il quale giunge fino al momento in cui il poeta, dominando tutto il materiale pazientemente raccolto, si mise al lavoro della stesura. Questo lavoro — e si prenda il mio asserto colla debita discrezione — si svolse rapidamente fra il 1476 e il 1479.

A suggerirmi la prima di queste date concorre essenzialmente la dedica, che dell'*Urania* il Pontano fece al figlio Lucio, nato certissimamente non prima del 1475.[1] Il nome di Lucio è posto in fronte all'opera, e ricorre infinite volte durante lo svolgimento,[2] al quale poi è cosí intimamente legato, che il discorso stesso assume il tono d'un continuo ammaestramento non già a molti lettori, ma ad un solo, e quasi famigliare. Lucio, il *puer* che, cresciuto negli anni, riuscirà a capire la dottrina paterna, è il muto discepolo, necessario a questa forma di poemetto scientifico; il quale può ben constare anche di brani anteriori, ma non piú che brani od appunti provvisorî o staccati. — La seconda data, cioè il ter-

[1] Le date rispettive delle nascite dei figli del Pontano, quantunque il Tallarigo, op. cit., I, p. 94, non ce le dia, possono con una certa approssimazione determinarsi cosí: data certa del matrimonio, 1461; nascite delle due figlie maggiori Eugenia e Aurelia, 1462, 1463; nascita di Lucia, terzogenita, al più presto, 1464. Costei, come ci è espressamente attestato dal monumento funebre, muore in età di tredici anni, cioè non prima del 1477; e quando la famiglia, e più di tutti il padre, ne piangono la fine immatura, il fratello, quartogenito, manifesta il suo dolore coi vagiti (*Carmina*, I, p. 173):

Fesso tibi vagit ab ore
Frater, et in cunis questus exercet amaros.

Doveva Lucio pertanto esser nato o l'anno stesso della morte della sorella, o un anno avanti, o, al più presto, due, cioè intorno al 1475.

[2] Cito solo i passi più notevoli, che sono: *Carmina*, I, p. 3, 4, 37, 62, 77, 90, 110, 117, 173.

mine *ad quem*, la desumo dall'episodio di chiusa, vale a dire dal compianto del poeta per la morte immatura della figlia Lucia; episodio, notisi, col quale nella redazione anteriore al 1490 terminava il poema.[1] Lucia muore non prima del 1477: il padre, in fine all'*Urania*, non s'è consolato ancora di codesta sventura, anzi tanto s'affligge per la cura recente,[2] che non esita a sfogare l'animo suo in un centinaio di versi, appassionati, affettuosissimi. Evidentemente uno, due anni al massimo, dopo il doloroso avvenimento, l'*Urania* era all'ultimo paragrafo, e l'accenno famigliare assai opportunamente trovava modo d'esservi inserito. Scegliendo la data del 1479 circa, non credo adunque di proporre un'ipotesi inverisimile.

Del resto, a conferma di tale datazione si possono citare delle riprove. In una delle elegie dell'operetta *De laudibus divinis*, redazione del 1458,[3] il Pontano espone una teoria della creazione del mondo, secondo la credenza cristiana, che è inferiore per pensiero e per copia e atteggiamento di notizie alla cosmogonia del primo dell'*Urania*; il quale dunque dev'essere di parecchio tempo posteriore. Questo per la prima data. Per la seconda si osservi che nell'opera *De rebus coelestibus*, redazione più antica, sono trascritti dei brani anche della fine dell'*Urania*, ed è palesemente enunciato il titolo del poema; il quale dunque era finito poco dopo l'origine e durante la composizione dei primi libri del *De rebus*, cioè negli anni 1477-80.[4]

Composta in questo modo l'*Urania*, il Pontano, secondo la notizia che egli stesso ci diede, pensò a rifar le *Meteore*, le quali non aveano trovato nel nuovo e più ampio poema un

[1] Pontani *Carmina*, I, p. 172-175.

[2] Pontani *Carmina*, I, p. 172, v. 798.

[3] Pontani *Carmina*, I, p. xxx, II, p. 227.

[4] Questa cronologia dell'*Urania* trova una conferma indiretta nella cronologia dei poemetti astrologici del Bonincontri, i quali, secondo che abbiamo congetturato a suo luogo, sarebbero stati scritti fra il 1469 e il 1475. E la conferma sta in ciò, che in questo modo si riesce ad una più semplice spiegazione delle tracce innegabili d'imitazione, sia formale sia sostanziale, specialmente del secondo poema del Miniatese, da parte del Pontano. Il quale avrebbe scritto i suoi versi dopo quelli di Lorenzo, e quando costui già s'era allontanato da Napoli.

posto lor conveniente. E il rifacimento cominciò, a mio credere, subito, protraendosi per alcuni anni; non per molti, però, se consideriamo la non grande mole dell'operetta nella sua seconda redazione. Dopo, corse un periodo assai burrascoso nella vita politica di Gioviano, onde non è a stupire che le occupazioni artistiche procedessero a rilento: e i due poemetti, quantunque nel complesso finiti, subirono ancora delle modificazioni, delle piccole aggiunte, non difficili a riconoscersi da un occhio un po' attento. È evidente, per esempio, che debbano riferirsi al 1484, o ad epoca di poco posteriore, i due passi dell'*Urania*[1] dove si descrivono scene e paesaggi della valle inferiore del Po e di Ferrara, e si fa un quadro assai vivace delle seduzioni di Stella, la donna che probabilmente il poeta conobbe per la prima volta appunto lungi da Napoli, durante la guerra ferrarese, vivendo ancora Adriana: e forse nelle *Meteore* la bella descrizione delle cascate di Tivoli[2] ci riporta alle visite del Pontano a Roma nel 1484 ed 86. Ma finalmente entrambi i poemi vennero ricopiati e fatti conoscere manoscritti: e questo nel 1490. Due codici vaticani, di singolare importanza perché autografi, portano infatti questa data, e ci conservano il testo in una redazione, secondo la quale l'*Urania* conteneva per intero la materia, che poi costituì il testo definitivo a noi noto per le stampe, ma era men ricca di particolari, men corretta nella forma, ed essenzialmente non era distinta in cinque, ma in soli quattro libri; e le *Meteore*, ancor esse sostanzialmente compiute, erano assai brevi, aride, prive quasi del tutto di digressioni poetiche.[3]

Il lavoro della lima non fu però intermesso, ché anzi proseguì lento e proficuo per molti anni ancora, cioè fino alla morte dell'autore, il quale può ben dirsi che abbia dedicato ai poemi prediletti la maggiore e miglior parte della vita.

[1] Pontani *Carmina*, I, p. 122 e 151.

[2] Pontani *Carmina*, I, p. 213.

[3] Dei due codici autografi, Vat. lat. 2837 e 2838, ho discorso in *Carmina*, I, p. xxv-vi e lxxxv-vi, e la lezione loro ho riprodotta a piè di pagina nella cit. mia edizione, p. 1-226. Intorno al valore formale di questa prima redazione, v. R. Sabbadini, recensione all'ed. suddetta, in *Giornale storico*, XXXIX, p. 392.

Presto l'*Urania*, arricchita di nuovi brani, crebbe d'un libro, o, meglio, ebbe sdoppiato il libro quarto; onde intorno al 1496, a Firenze, Pietro Crinito poteva trascrivere, come primizie, alcune centinaia di versi del quinto, ricevute non so da chi.[1] Altre aggiunte seguirono, finché nel 1500 tutto era compiuto e veniva ricopiato di sull'autografo, irto di emendamenti interlineari e marginali, in elegante volume da un giovane e nobile discepolo dell'autore, Gerolamo Borgia: la trascrizione, dell'*Urania* e delle *Meteore*, era compiuta il 25 luglio del detto anno. Sennonché nel 1501 le *Meteore* subivano un ultimo lieve accrescimento; ma già il poeta considerava l'opera come definitiva, tanto che ne cominciava, il primo di febbraio, la lettura e il commento fra gli amici dell'Accademia.[2] E il testo veniva spedito ad Aldo Manuzio, che sfortunatamente non poté, causa certi contrattempi, pubblicarlo per le stampe se non due anni dopo la morte del Pontano.[3]

II.

Il poema di Manilio, nel trattare del vasto problema astrologico, procede faticoso, con metodo lucreziano, di questione in questione, di teoria in teoria, concedendo alla descrizione del cielo, come abbiamo a suo luogo mostrato, solo una piccola, per quanto bella, parte del libro primo e quasi per intero il libro quinto; né le osservazioni in così breve spazio si estendono a tutto il cielo, con egual larghezza, ma si restringono allo studio delle stelle fisse, e non si tocca che per incidenza del canone planetario. Lorenzo Bonincontri, troppo occupato in dottrine filosofiche e teologiche, riesce a mala pena a dedicare i due ultimi libri della complessa sua opera alla trattazione della sfera, della quale poi discorre incompiutamente, escludendo, forse per non ricalcare orme pericolose, proprio ciò di cui Manilio avea più largamente parlato. Il

[1] Pontani *Carmina*, I, p. xxxiv-v.
[2] Pontani *Carmina*, I, p. xxxv-viii.
[3] Pontani *Carmina*, I, p. lx sgg.

Pontano invece, con disegno chiaro e perfetto, abbraccia il larghissimo tema in ogni sua parte, congegnando armonicamente la descrizione e la teoria, la scienza e l'arte; nè si ferma agli spazî superiori del cielo, ma discende anche più in basso, nelle regioni delle meteore. Nulla di più ordinato infatti della ripartizione della materia nei suoi poemetti. L'*Urania* si divide in tre grandi porzioni, la prima dei pianeti, la seconda delle stelle fisse, la terza degli astri considerati come *patroni* delle diverse regioni e dei diversi popoli della Terra, o *corografia astrologica*. La prima di queste parti, la quale occupa tutto il primo libro, si suddivide a sua volta in due sezioni, una dedicata alla descrizione della posizione, dei moti, degl'influssi di ciascun pianeta, e l'altra intesa a rappresentare i pianeti stessi, nell'atto della creazione dei corpi inferiori, una vera *cosmogonia* astrologica. La seconda porzione, o delle stelle fisse, è duplice anch'essa, contenendo nella prima sezione la forma, le caratteristiche, le favole delle dodici costellazioni zodiacali, e nella seconda l'elenco degli asterismi extra-zodiacali. La seconda porzione occupa da sola i tre quinti del poema, cioè i libri secondo, terzo e quarto. Nel quinto ed ultimo libro si tratta della terza porzione, o della *corografia*. Del mondo inferiore, cioè degli elementi e dei fenomeni loro, si parla, come abbiamo già detto, nel libro unico delle *Meteore*.

Pare adunque che tutto l'universo abbia trovato nei due poemi un adeguato svolgimento. Però il poeta stesso, terminando l'*Urania*, prima dell'episodio di chiusa, ci fa dubitare della compiutezza dell'opera sua, dal punto di vista dottrinale, con una dichiarazione importante.[1] In breve, ci avverte che manca in essa un capitolo espressamente dedicato alla *melotesia planetaria*, cioè all'esposizione dei temperamenti fisici dell'uomo, sia dal punto di vista medico, sia nelle conseguenze morali e intellettuali; e che dovrebbero pure esservi indicate le teorie dei circoli della *genitura*, delle *sorti*, dei *luoghi*, degli *aspetti* planetarî e zodiacali, ecc. Inoltre se poniamo l'*Urania* a confronto col *De rebus coelestibus*, mentre vediamo le due opere andar quasi di pari passo per un buon

[1] *Urania*, V, v. 781-793, in *Carmina*, I, p. 171.

tratto, cioè fino al libro ottavo di quest'ultima, improvvisamente poi l'una, il poema, s'arresta, e l'altra prosegue ancora per sei libri, ben nutriti; quei libri, se il lettore se ne rammenta, che probabilmente vanno assegnati alla nuova redazione, posteriore al 1494, e che trattano quasi per intero di medicina astrologica. Dovremo dunque considerare l'*Urania* come incompiuta? Per un certo senso, sí, perché vi manca di fatto una parte della dottrina degli astri; per un altro, no. E mi spiego. Nei quattro primi libri si contiene tutta la parte, che il Pontano chiamava astrologia scientifica, ed è naturale che questa abbia uno svolgimento adeguato: ma nel quinto comincia quell'altra, che il Nostro chiamava congetturale, e credeva poco sicura, poco seria, ed è spiegabile perciò che ne abbia volentieri solo riassunta o accennata una buona metà. Ma di ciò, in seguito.

Piuttosto, giacché si tratta di lacune, debbo confessare che nel riferire la trama generale della duplice opera ho segnato bensí i contorni piú evidenti di essa, ma ho dimenticato di porre nel debito rilievo un elemento, che merita invece d'essere conosciuto sopra gli altri. Accenno alla mitologia allegorica, che l'autore non trascura di creare a proposito di ciascun corpo o fenomeno celeste e di ciascun influsso; mitologia per mezzo della quale nascono o si rinnovano le favole, che sono il pregio migliore di questa vecchia poesia. L'autore, con processo veramente artistico, pare ritorni alla fresca ispirazione degli antichi, quando i miti astrali si costituivano nella fantasia popolare; ed è in questo, in parte, anche erede del pensiero medioevale, che nelle cose e nella storia e soprattutto nella poesia non si fermava al significato piú semplice o letterale. Ma l'addentrarci in tutto ciò senza portare esempî riuscirebbe poco chiaro, e quindi vano; e portar esempî equivale a scorrere, l'un dopo l'altro, i molti paragrafetti dei due poemi, scoprendo in essi il senso a volte palese, a volte velato, a volte anche recondito: una specie, insomma, di rapida e ordinata interpretazione, che qui si rende piú che mai necessaria.

La protasi dell'*Urania* è breve, e richiama molto da vicino il principio delle *Georgiche* di Virgilio, il poeta cui il

Nostro tributò sempre un culto speciale e che non trascura di lodare anche in questi primi versi dell'opera sua. Ma l'accento più caldo è riservato alla Musa della poesia astronomica, ad Urania, dalla quale con bella novità viene il nome al poema. Urania, più che un ricordo classico, è un'allegoria, la prima delle allegorie pontaniane, che acquista sempre maggior consistenza poetica, quanto più la mente dello scrittore, nel progresso del suo lavoro, diventa a lei famigliare. La scienza del cielo, che penetra con sicurezza nei misteri dell'influsso, è dapprima la guida sapiente attraverso le vie dell'etere, dove l'accompagna lo sposo, il Trismegisto.[1] Ma poi, anche indipendentemente da ragioni astrologiche, discesa più presso alla Terra, essa non vorrà lasciare il cantore che a lei dedicò quasi intera la vita, e, fatta ninfa campestre e domestica, prenderà stanza negli orti di Antiniana, insiem con Patulci e Plannri.[2] Quivi ella assisterà alla cultura dei cedri e degli aranci, e darà una mano qual sorella maggiore a preparare il corteo nuziale di Lepidina,[3] e piangerà con le compagne e col poeta sulle tombe.[4] Tanto questa curiosa creatura dell'ingegno del Pontano, questo simbolo, diventa figura reale e vivente!

Secondo i dettami adunque di costei, senza che perciò il poema abbia forma di visione, l'autore discorre in primo luogo della Luna. Ne discorre rapidamente, seguendo le tracce virgiliane, per ciò che riguarda le fasi e i pronostici;[5] quindi accenna appena alle principali favole greche, evitando d'incontrarsi col Bonincontri, che certo non doveva essergli ignoto.[6]

[1] *Urania*, I v. 8-10 e 30 31, II, v. 50 sgg. e 432.
[2] *De Hortis Hesperidum*, I, v. 25 sgg.
[3] *Lepidinae Pompa quinta*, v. 38-40, e *Pompa sexta*, v. 74-78.
[4] *De Tumulis*, I, I, v. 5.
[5] Cfr. *Georgiche*, I, v. 427-437.
[6] All'Endimione bonincontriano nessun accenno. Però nei primi versi (*Urania*, I, v. 32 33):

> Prima deûm terras glaciali sidere circum
> Luna meat, coelumque suo terit ultima curru,

c'è il ricordo di questi altri del Miniatese (Laurenziano XXXIV, 52, c. 78 a):

> Prima deûm terras alieno lumine Luna
> Circuit, et varias patitur pro tempore formas.

Bonincontriana è invece la trattazione del secondo pianeta, che segue immediatamente. Abbiamo visto infatti come per il Miniatese la caratteristica di Mercurio fosse la rapidità dei movimenti, onde il mito lo rappresentava come il nunzio celeste: allo stesso modo, per il Pontano, il dio della seconda sfera vaga qua e là per il cielo, dall'uno all'altro degli dèi consorti (retrogradazioni), e muta d'influsso come muta di vicinanza. Benigno è con Giove, ma crudele con Marte, e maestro sommo di seduzione con Venere. Con la quale quando si trova in congiunzione, infonde nei nascenti la mesta dolcezza del canto,[1] onde i cuori femminili sogliono essere lusingati: non sempre, però, ché qualche volta la poesia troppo tenera e triste — quella de' petrarchisti? — può muovere al riso:

> Uritur, et placidum cantando nutrit amorem:
> Ipse canit, tenerae cantus risere Napaeae![2]

Con le ninfe invero celesti e terrene altro tono sapeva usare il Pontano, quando negli *Amori* e nelle *Baie* ne svelava le grazie e ne stuzzicava i desiderî! Ed altro tono egli assume quando, trattando del terzo pianeta, si trova a ragionare dell'influsso amoroso. In questo si stacca dal Bonincontri, il quale aveva cercato di purificare in certo modo il lubrico argomento per mezzo di strane allegorie religiose. Il Pontano no, non attenua i colori, ché anzi, dato un piccolo spazio alla teoria astronomica, svolge l'influenza di Venere in forma mitologica, con la descrizione d'un ideale trionfo della dea per i viali d'un meraviglioso giardino, e la personificazione simbolica di tutte le passioni, le arti, e, diciam pure, le lascivie dell'amore sensuale. Giacché, si badi, il trionfo di Venere, tema abusato da poeti e da pittori, ha qui il valore d'un semplice simbolo, attraverso ai ricami del quale agevolmente si scorge il tessuto astrologico. E la corrispondenza fra questo e quelli, cioè fra il concetto dottrinale e l'immagine poetica, non è soltanto generica, ma precisa sin nei minuti particolari: come là dove, occorrendo rappresentare plasticamente gli effetti dell'*umido*,

[1] Cfr. quanto s'è detto a p. 233.
[2] *Urania*, I, v. 175-76.

ch'è in Venere, sopra l'azione generativa, s'immagina la scena del lago e del nuoto:

> Hinc passim liquidi ambrosiae rorantur honores,
> Stillat Acidalius late liquor. At vaga nantum
> Ludit aquis, mistim pueri nudaeque puellae,
> Grata cohors Veneri, chorus et genialis Amorum.
> Tum videas amne in medio rutilare favillas,
> Materna face quas Jocus hinc, ast inde Cupido
> Excussit: caluere undae, caluere natantes
> Afflatu. Media vehitur Lascivia cymba,
> Hortaturque monetque habiles agitare lacertos.
> Hinc aliquis puer, enando dum brachia iactat,
> Iniecitque manum sociae furtimque papillis
> Inseruit; tener ora rubor per grata cucurrit.
> Hinc aliqua, adnanti puero dum brachia miscet,
> Miscuit et foemori foemur, et simul oscula iunxit.
> Interdum se tota cohors in flumine mersat;
> Non obstat pudor audaci, aut lux ipsa pudenti;
> Luditur, et placidis immurmurat unda susurris....[1]

Il Sole, che, secondo l'ordine tolemaico, occupa la sfera successiva a quella di Venere, ferma a lungo l'attenzione del poeta, assai piú a lungo degli altri pianeti. Né il privilegio è casuale, ma, per ragioni astrologiche, del tutto giustificato, quando si pensi che al maggior luminare del cielo si attribuiva un influsso specialissimo sui temperamenti degli umori

[1] *Urania*, I, v. 190-206. La storia di questo brano — il cui significato sfuggí al Tallarigo, op. cit., II, 585, che pur lo trascrive e lo giudica dei migliori — merita un breve cenno. L'esistenza dell'umido in Venere è cosí affermata nel *De rebus coelestibus*, lib. IV, p. 165 a dell'ed. aldina: « Ab hac autem ipsa Veneris stella propter insitam vim temperatamque humectationem (cum materiae sit formam appetere, siquidem humidum in generatione materiae locum ac vim optinet) manant cupiditates atque oblectamenta ». Ora a questo particolare carattere il Pontano pare che nella prima redazione del poema non avesse trovato la corrispondenza poetica: infatti i vv. 190-210 son posteriori al 1490. Ma quando assai piú tardi, per altri suoi studi, gli venne sott'occhio la descrizione fatta da Svetonio, *De vita Caesarum*, ed. C. L. Roth, Lipsiae, 1886, IIII, p. 104, delle lascivie che Tiberio aveva immaginate, con fantastica oscenità, nei boschetti e nelle vasche della sua villa di Capri, allora si ricordò della lacuna e, trasformando la ributtante orgia romana in elegante scena mitologica, scrisse e aggiunse il brano citato. Cfr. *De Immanitate*, p. 322 b dell'ed. aldina, scritto nel 1501, come risulta dall'autografo cod. Vat. lat. 2840, c. 25 a.

e sulla circolazione del sangue. Nel Sole si scorgeva la fonte piú copiosa di quella fatalità, intorno alla quale, se il lettore non ha dimenticato, il Pontano ebbe a discorrere con tanto calore nella introduzione al primo libro delle *Cose celesti*.[1] Né per codesta sola ragione cosí gran parte viene assegnata al quarto pianeta, ma ancora per la quantità delle notizie scientifiche e mitologiche che ad esso si riferiscono. Tratta infatti l'autore, in quella forma perspicua che ben si addice a chi si propone di ammaestrare, in primo luogo del calendario; tocca poi, virgilianamente, dei pronostici, con qualche reminiscenza anche dell'*Aratea* di Germanico;[2] s'indugia in ultimo — *non sine physica ratione*, come avrà ad osservare, a proposito d'un altro luogo dell' *Urania*, Gerolamo Borgia[3] — su i suoi prediletti miti allegorici. I quali questa volta, se hanno altri pregî, non hanno però quello della novità. Non era infatti ignota, neanche ai tempi del Pontano, la leggenda solare di Apollo, con tutti gli episodî che ad essa si riferiscono, e la relativa interpretazione meteorologica. Già gli antichi eran coscienti del senso naturalistico di tali storie, e raccontavano, come qui fa il Pontano, della madre del dio, Latona, cioè la Terra, la quale avrebbe generato i suoi due figli nell'isola di Delo, ove da principio i due luminari del cielo si sarebber manifestati agli uomini. Poi, sempre secondo gli antichi e il Pontano, Apollo, fonte di luce, avrebbe vinto il serpente Pitone, simbolo delle nebbie e delle tenebre; con altre gesta sarebbesi meritati i poetici nomi di Licio, di Pastore, di Giano, di Febo, di Adone, ed avrebbe perciò ricevuto il culto religioso di quasi tutti i popoli primitivi.[4] Ma se l'invenzione di codesti miti e

[1] V. a p. 240 di questo lavoro.

[2] Per chi voglia prendersi la briga di far confronti, additerò le *Georgiche*, I, v. 438-463, da porsi a riscontro ad *Urania*, I, v. 322-354; quanto poi a Germanico — dal Pontano ricordato anche in *Actius*, ed. aldina, vol. II, p. 109a — avvertirò che, mutate le parole, è qui riportata sostanzialmente la famosa sua descrizione del naufragio durante il mese del Capricorno (*Urania*, I, v. 354-364).

[3] Pontani *Carmina*, I, p. xxxvii.

[4] Quali fossero le conoscenze degli antichi intorno ai miti solari v. in Preller-Robert, *Griechische Mythologie*, I, p. 230 sgg. Ma quale autore precisamente il Pontano ebbe sott' occhio, quando scriveva i vv. 379-519 del 1°

le loro allegorie non son pontaniane, ben di Gioviano è la perizia della rappresentazione estetica! Basterebbe a questo proposito mettere a fronte i versi dell' *Urania* e i capitoli dei *Saturnali* di Macrobio, loro fonte; basterebbe, per esempio, legger prima il paragrafo nel quale il retore romano si sforza di spiegare come la morte di Adone ed il lutto di Venere sian l'immagine dell'impallidir del Sole nel tardo autunno e della tristezza invernale delle nostre campagne;[1] e poi vedere con qual potenza descrittiva Gioviano abbia saputo rappresentarci le stesse cose. Il freddo racconto sotto la penna del poeta si

dell' *Urania?* Io credo Macrobio, il quale nei *Saturnalia*, lib. I, cap. XVII XXIV, fa una enumerazione lunga, più lunga che la pontaniana, ma sempre con essa in pieno accordo, delle favole apollinee e delle loro allegorie fisiche. Anche il Boccaccio, *Genealogie*, lib. IV, cap. III e XX, che vedemmo aver ispirato al Bonincontri l'episodio di Endimione, potrebbe essere additato qui come fonte, non però come fonte unica. In esso mancano infatti i due miti di Argo e Mercurio e di Ebone (sotto questo nome il Sole era adorato nella Campania, come ci fa sapere anche Pietro Summonte in una nota in fine ai *Carmina* del Pontano, ed. Napoletana del 1505), che si trovano invece in Macrobio, al luogo indicato; di più, in quest'ultimo, lib. I, cap. XII-XVI, si legge una copiosa notizia sul calendario romano, che corrisponde in parte a ciò che vediamo in *Urania*, I, v. 259 321. Del resto nulla di strano che di Macrobio, allora notissimo, si facesse uso diretto, magari per suggerimento della stessa opera boccaccesca, dov'è così spesso citato.

[1] Macrobii *Saturn.* lib. I, cap. XXI, Lugduni, 1538, p. 276 (riportato quasi testualmente dal Boccaccio, *Geneal.*, lib. II, cap. XXIII): « Nam physici Terrae superius hemisphaerium, cuius partem incolimus, Veneris appellatione coluerunt, inferius vero hemisphaerium Terrae Proserpinam vocaverunt. Ergo apud Assyrios, sive Phoenices, lugens inducitur dea, quod Sol annuo gressu per duodecim signorum ordinem pergens, partem quoque hemisphaerii inferioris ingreditur; quia de duodecim signis Zodiaci sex superiora sex inferiora censentur. Et cum est in inferioribus, et ideo dies breviores facit, lugere creditur dea, tanquam Sole raptu mortis temporalis amisso, et a Proserpina retento, quam numen Terrae inferioris circuli et antipodum diximus. Rursumque Adonin redditum Veneri credi volunt, cum Sol, evectis sex signis annuis inferioris ordinis, incipit nostri circuli lustrare hemisphaerium, cum incremento luminis et dierum. Ab apro autem tradunt interemptum Adonin, hyemis imaginem in hoc animali fingentes, quod aper ispidus et asper gaudet locis humidis et lutosis pruinaque contectis, proprieque hyemali fructu pascitur, glande.... Sed cum Sol emerserit ab inferioribus partibus Terrae, vernalisque aequinoctii transgreditur fines, augendo diem, tunc est Venus laeta, et pulchra virent arva segetibus, prata herbis, arbores foliis »

anima. Adone è morto, e Venere e i numi del bosco tendono verso il luogo della sua tomba le braccia, che s'allungano come steli di fiori verso la fuggente luce solare:

> Ter myrtus conata sequi miserabile funus,
> Ter radice retenta sua est, ter brachia flexit,
> Ter frustra lentos conata est flectere ramos;[1]

il Sole, con raggio obliquo, appena illumina i campi deserti, sui quali, come il cinghiale uccisore, imperversa l'inverno,

> Diglomeratque nives et grandine verberat auras.[2]

Ma già è passato il tempo del lutto, già Venere ritrova il suo amante, già la Terra si sveglia al soffio della primavera,

> Ac veluti virgo, absenti cum sola marito
> Suspirat sterilem lecto traducere vitam
> Illius expectans complexus anxia caros,
> Ergo, ubi Sol imo victor convertit ab Austro,
> Tum gravidos aperitque sinus et caeca relaxat
> Spiramenta, novas veniat qua succus in haerbas,
> Et tandem complexa suum laetatur Adonim.[3]

L'influsso del Sole, dice il poeta prima di parlare d'altra sfera, si confonde con la fecondazione di quanto vive quaggiú, ed è perciò troppo universale per essere determinato. Non cosí avviene di quello di Marte, il pianeta delle febbri, del furore, e perciò della milizia. Il quale nella religione dei Greci e dei Romani ebbe culto sotto forma divina; culto spiegato dal Pontano con una delle solite sue allegorie. Marte infatti per gli antichi era nato dalla sola Giunone: ora Giunone rappresenta uno degli elementi sublunari, l'aria, onde il figliuol suo è costituito di materia imperfetta, ed è immagine del corpo; a differenza di Minerva, la mente, ch'è figlia del solo Giove, cioè del cielo.[4] Bene adunque il rosso iddio ha un poetico

[1] *Urania*, I, v. 485-487.
[2] *Urania*, I, v. 496.
[3] *Urania*, I, v. 500-506.
[4] Piú evidente che altrove si nota qui la differenza tra il Pontano e il Bonincontri; dei quali l'uno, cioè il primo, nella interpretazione dei miti segue sempre la teoria naturalistica, mentre l'altro si attiene a quella evemeristica. Per il Miniatese infatti, se il lettore se ne ricorda, il culto di

corteo di simboli della violenza, e può vantarsi d'aver guidato colla sua azione informatrice Ercole, l'eroe della forza brutale.

La ragione e l'amore costituiscono per contro l'influsso peculiare a Giove, il pianeta d'oro, dalla luce tranquilla:

> Hinc ego, si qua fides astris, aut si quid ab alto
> Aethera cognatum nostris in mentibus haeret,
> Crediderim fas ac leges et iura piumque
> Et rectum manare et amicae foedera pacis.[1]

Vero è però che Giove nell'antichità aveva pure un significato più largo, cioè raffigurava il cielo in generale, or sereno e soccorrevole ai lavori degli uomini, ed ora ingombro di turbini e di folgori sterminatori. Onde se da una parte s'ebbe la bella preghiera di Arato, così piena di gratitudine, qui dal Pontano abilmente ripetuta:

> Ab Jove principium generis, Jovis omnia plena;
> Ille colit terras, illi sunt omnia curae;[2]

dall'altra ispirò, col terrore delle sue minacce, nelle plebi superstiziose i voti e i sacrifizî e gli scongiuri, quasi che davvero l'insensibile pianeta o la volta del firmamento si potesser placare. Così nacque, dice il poeta, il culto di Giove folgoratore, e sorsero i templi e si costituirono speciali collegî sacerdotali: vane illusioni! Non gli strumenti infatti della Provvidenza, ma questa stessa dobbiamo invocare, questa che si vale delle *seconde cause* qualche volta per punire l'iniquità, più spesso per agevolare le fatiche umane, né costruí il mondo per odio, sí per quell'amore delle creature, che è uno dei suoi principali attributi:

> Quid vexare deos frustra iuvat? Ordine certo
> Fert Natura vices, labuntur et ordine certo
> Sidera, tam varios rerum parientia casus.
> Illa suos peragunt cursus servantque tenorem

Marte, dio italico per eccellenza, era l'apoteosi d'un antichissimo eroe, inventore delle armi e dell'arte della guerra.

[1] *Urania*, I, v. 618-621.

[2] *Urania*, I, v. 633-634.

Sorte datum; parent illis elementa, fidemque
Imperii mutare timent. Sic omnis ab alto
Natura est; sequitur leges quas scripserit aether.
Ipse Deus laeto spectat mortalia vultu.[1]

Come di Giove poco in realtà si discorre, prendendo il maggior spazio la digressione intorno alla vera religione, così di Saturno, la fredda stella, il dio che gli evemeristi ritennero un antichissimo principe latino, non si fa che un rapido cenno, seguito da analoghe considerazioni morali. Ed a Saturno tengon dietro, per debito scientifico, alcune questioni sulle macchie lunari, sulla luce e la costituzione fisica dei corpi erranti, sulle quali il Pontano scorre via affrettato, quasi gli rincresca l'indugio. A lui preme infatti, or che il lettore conosce la natura di ciascun pianeta e conserva ancor viva nella mente l'impressione di quelle avvertenze intorno alla onnipotenza e bontà divina, messe lì in ultimo quasi a preparare il tono del discorso che deve seguire; al Pontano preme, ripeto, venir presto alla grande scena della creazione, dove la sua cosmogonia avrà pieno sviluppo.

La scena della creazione, nota anche sotto il titolo di *Concilio degli dèi*, è il brano più importante dell'*Urania*, perché contiene il fondamento scientifico dell'universo, secondo il pensiero del poeta. E che in essa ci fosse qualcosa di insolitamente notevole tutti i critici del Pontano hanno sempre intuito, se non altro dalla intonazione del discorso, dalla maestà del verso, divenuto a un tratto più composto e solenne e quasi epico. Ma pochi seppero penetrare addentro al vero significato del simbolo, e molti, giudicando dall'apparenza esteriore, si diffusero in considerazioni vane ed erronee intorno al paganesimo di Gioviano, che qui avrebbe, con inaudito anacronismo, messi in un fascio gli dèi della mitologia classica e il

[1] *Urania*, I, v. 697-704. Forse non è inutile avvertire che nel primo di questi versi quel *deos* significa *i pianeti*, e che nell'ultimo non si accenna già ad una letizia egoistica, quasi epicurea, di Dio, ma si vuol significare la gioia, la compiacenza della divina carità per la creazione. Un concetto simile il Pontano manifesta anche in *Charon*, scena prima, ed. aldina, II, p. 49a. Cfr. pure V. Rossi, *Il Quattrocento*, p. 348 e 355.

Dio dei cristiani![1] In realtà, non mai così bene, come in quest'episodio, dalla dottrina astrologica scaturisce il fantasma poetico, il quale solo a noi, che abbiamo perduta la conoscenza degli elementi della divinazione, può riuscire incomprensibile; mentre agli uomini del Rinascimento, per i quali fu scritto, doveva sembrar molto chiaro. Dovrebbe anzi sembrare evidente anche a noi, a dire il vero, se coi miti platonici avessimo maggior dimestichezza; giacché proprio in Platone, come ora dirò, s'ha da cercare la prima origine di questa allegoria. Ecco l'episodio. Compiuta la creazione dei corpi immortali, Iddio vuol creare i corpi inferiori e mortali. A questo scopo, nella sede più remota dal basso mondo, cioè nell'Empireo, aduna gli esseri più nobili, che saranno suoi collaboratori. Egli siede in mezzo; alla destra la Sapienza (il Figlio), alla sinistra l'Amore (lo Spirito Santo); gli fanno corona le allegorie della Natura, del Tempo, dello Spazio, della Fortuna e dell'Ordine. Ed ecco vengono a lui, cominciando da quella di maggior periferia, le intelligenze motrici delle sette sfere, naturalmente rappresentate con la figura dei sette dèi planetari che noi conosciamo. E poiché tali intelligenze furon dotate, fin dalla creazione, di potenza informativa astrologica più o meno efficace secondo la posizione che il loro pianeta prende rispetto al cielo delle stelle fisse, e specialmente rispetto allo Zodiaco, così ciascuna di esse si presenta con qualche distintivo, che ci richiami al segno zodiacale ov'ha la sua *casa*. Onde vediamo sfilare dinanzi al trono supremo Saturno, con la pelle del Capro sulle spalle e l'Anfora in mano; Giove con le saette di Chirone e la corazza, ove in bel fregio spiccano i Pesci; Marte con lo Scorpione, a guisa di cresta, sull'elmo, e l'Ariete nello scudo; Febo in atto di cantare, coperto dal vello del Leone; Venere, ancor pudica perché non ancora il mondo è fecondato, avvolta in un candido

[1] Troppo vago è l'accenno al simbolo in C. M. Tallarigo, *Gio. Pontano*, II, p. 687; e non mi pare nel giusto B. Zumbini, *L'astrologia e la mitologia nel Pontano e nel Folengo*, nella *Rassegna critica d. lett. it.*, Napoli, a. II, p. 6. La buona strada fu additata la prima volta da E. Gothein, op. cit., p. 448.

peplo a ricami, dove si scorgono il Toro e le Bilance; Mercurio così bello, che lo si direbbe una Vergine, e così vispo da esser scambiato per uno dei Gemelli di Leda; finalmente Diana, la pallida dea, adorna d'una bella collana di rossi Granchietti. Nulla più che personificazioni adunque, questi numi, nel cui consesso allegorico, come nel noto dialogo di Platone, Iddio prende a parlare.

Infatti nel *Timeo* — che il Pontano di certo tenne sott'occhio, leggendone forse la traduzione di Calcidio[1] — il Demiurgo, dopo che ebbe creato il mondo celeste ad imitazione dell'eterna idea, raduna un concilio di demoni, che non è meno simbolico di quello descritto nell' *Urania.* Basti a persuadercene il tono scherzoso, per non dire irriverente, col quale il filosofo discorre di codesti *dèi figli di dèi*, a cui non riconosce altro valore se non quello di rappresentazioni poetiche e religiose delle anime delle sfere.[2] — Iddio dunque parla nel

[1] Che il Pontano abbia conosciuto il *Timeo*, è messo fuor di dubbio da un passo della introduzione al 3° libro del *De fortuna*, che proprio si riferisce al nostro caso (ed. aldina, I, p. 299 b): « Post haec omnia venit in mentem Platonis inducentis concionantem Deum in creandis rebus apud optimates suos, stellas scilicet, quibus singulis pares delegisset animas, pariaque tribuisset curricula, statuentemque ex praefinito illis, rebus uti prospicerent inferioribus, ac dantem iis leges, iuraque inevitabilia ». Che poi lo conoscesse fin dal tempo della composizione dell' *Urania*, mi pare lo provino i raffronti che io faccio. Quanto al testo, di cui egli si è servito, è da escludere la versione ficiniana, troppo tarda; forse è da escludere anche l'originale greco; più probabile, data la grande diffusione che allora aveva, la traduzione di Calcidio; e forse, in ultimo, da non dimenticarsi il parziale rifacimento di Cicerone, o le citazioni speciali che dei passi per noi importanti (31 C-32 D, 41 A-E) eran disseminate nelle opere dei Padri e degli astrologi.

[2] Intorno alla realtà degli dèi, secondo l'opinione dei sacerdoti, son note queste frasi pungenti di Platone (*Timeo*, 40 D-41 A, nella trad. di Calcidio, in *Fragmenta philos. graecorum.*, Paris, Didot, II, p. 169): « At vero invisibilium divinarumque potestatum, quae daemones nuncupantur, praestare rationem, majus est opus, quam ferre valeat hominis ingenium. Igitur compendium ex credulitate sumatur. Credamus igitur iis, qui apud seculum prius, cum ipsi cognationem propinquitatemque divini generis praeferrent, de natura Deorum maiorum, atque avorum, deque genituris singulorum, aeterna monimenta in libris posteritati reliquerunt. Certe deorum filiis, aut nepotibus, non credi, satis irreligiosum; quamvis incongruis, nec necessariis, probationibus dicant: tamen, quia de domesticis rebus pronuntiant, credendum esse merito puto ».

consesso dei numi e tocca nel suo discorso tre concetti essenziali. Il primo, che già vedemmo nella digressione a proposito di Giove, consiste nella compiacenza ch'egli ha d'aver gettate le basi della creazione:

> « Cuncta equidem, o superi, placuit quaecumque creavi,
> Sic volui, nec nos unquam fecisse pigebit.[1]

Il secondo riassume la legge, che nel *Timeo* è detta dell'*analogia*, per la quale la *terra* o elemento solido, che rende il mondo tangibile, e il *fuoco* o elemento mobile che fa le cose visibili, stanno fra loro uniti dall'*aria* e dall'*acqua*, che sono i termini medî della proporzione universale:

> « Ignem
> Et terras ieci primordia; quae tamen inter
> Aëris immensos campos Neptunniaque arva,
> Quod sibi perpetui constaret machina mundi,
> Congessi, mundumque aequa compage ligavi
> Nexibus alternis et amico singula vinclo.[2]

Il terzo finalmente riguarda l'ufficio, che Dio assegna agli dèi, di cooperare alla grande opera della creazione, plasmando la materia terrestre analogamente a ciò che Dio stesso avea fatto per la celeste, ciascuno secondo la propria attitudine informativa:

> « Quare agite, et celeres quam primum ascendite currus
> Aggressi mortale opus et genus omne animantum;
> Aerias celebrate plagas, serite aequoris undas
> Tellurisque sinus gravidos, ut ne qua peracto
> Pars operi aut robus desit Pater ipse creandis.[3]

[1] *Urania*, I, v. 925-926. Cfr. *Timeo*, 29 E.

[2] *Urania*, I, v. 929-934. Cfr. *Timeo*, 32 B-C (nella versione di Calcidio, ed. cit., p. 160-161: « Idcirco mundi opifex inter ignem et terram aera et aquam inseruit, libratis iisdem elementis salubri modo: ut quae cognatio est inter ignem et aera, eadem foret inter aera et aquam: rursum quae inter aera et aquam, haec eadem in aquae terraeque societate consisteret. Atque ita ex quatuor supradictis materiis praeclaram istam machinam visibilem contiguamque fabricatus est, amica partium aequilibritatis ratione sociatam, quo immortalis indissolubilisque esset adversum omnem casum, excepta sui fabricatoris voluntate ».

[3] *Urania*, I, v. 946-950. Cfr. *Timeo*, 41 A-D.

Finita la concione, l'eterno Padre col suo cenno fa tremar l'universo, e il concilio si scioglie, perché gli dèi sui loro cocchi celesti si precipitano all'opera. Ed ecco sulla faccia del nostro globo spuntare dapprima le piante, formando selve, cespugli, praterie; quindi nascere selvaggi gli animali; finalmente comparir l'uomo, ferino nelle membra, ma recando in fronte, fin da quella remota alba della sua storia, il raggio del pensiero e la speranza:

> Ultimus erupit gravida tellure creatus
> Spe puer ingenti, sed corpore debilis ipso,
> Nudus, inops, quem dura solo suscepit Egestas,
> Eductum foliis haerbarum et cortice crudo,
> Aut corno, aut si quam dederat Dodonia glandem.
> Mox umbras nemorum captare, aut sicubi montis
> Exesi specus, hic aestus et frigora primum
> Vitare, et subita se a tempestate tueri
> Monstravit, tectum stipulis cannaque palustri;
> Semina quin etiam siccis haerentia culmis
> Haerbarum passim lecta, et servata per annum
> Condere poma, nucesque hiemi signare repostas,
> Formica monstrante, cavis dum condit in antris;
> Ipsa dies, multusque labor docuere colendo
> Naturam in melius formare, et pervigil usus.[1]

La citazione di questo brano, cui seguono come appendice pochi versi sull'invenzione del fuoco o primo passo nell'incivilimento dell'uomo, serva come saggio di tutto il bell'episodio della creazione. Intorno al quale è necessaria un'ultima avvertenza. Citando il *Timeo* ho voluto additare una fonte del *Concilio degli dèi* puramente poetica, affinché, oltre all'appagamento della nostra curiosità erudita, ciascuno dal confronto

[1] *Urania*, I, v. 1126-1140. Il tema poetico della creazione fu, come ognun sa, comunissimo nelle letterature classiche e in quelle medioevali. Piú d'un modello dunque da cui togliere utili elementi e particolari, ebbe il Pontano. Tuttavia l'autore, al quale pare s'accosti di piú in questi versi, è Lucrezio (*De rerum natura*, V, v. 769 sgg.). Notisi però che l'imitazione, non servile, è soltanto formale, essendoci fra i due poeti quanto al pensiero sostanziale differenza. Certo poi il Pontano conobbe il 1° libro del poema del Bonincontri; ma piú che imitarlo, lo superò di gran lunga.

si persuadesse meglio che qui ed altrove l'*Urania* dev'essere interpretata allegoricamente. Non mi son però sognato di sostenere che la cosmogonia del Pontano sia in tutto platonica. Per esser tale dovrebbe contenere il principio, che nel citato dialogo spicca fra gli altri, della creazione e migrazione delle anime di corpo in corpo e di grado in grado nella scala degli esseri, una specie di metempsicosi, al Nostro assolutamente ignota per più ragioni, prima fra tutte, perché contraria al cristianesimo. Dal quale Gioviano, come noi bene apprendemmo dall'esame precedente delle opere sue, non si allontana se non per isvolgere nella loro interezza i principî dell'astrologia.[1]

[1] Non voglio lasciare il discorso intorno a queste allegorie pontaniane senza far cenno d'un'opera, che ad esse s'ispirò, ma che non ha tale valore artistico o filosofico da richiedere più che una nota (v. G. L. Giraldus, *De poetis nostrorum temporum*, ed. Wotke, Berlin, 1894, p. 17, ove di essa ci son lodi del tutto esagerate). Dico degli *Inni naturali* di Michele Marullo, il significato dei quali, assai interessante, è stato finora piuttosto accennato che messo nella debita evidenza (V. Rossi, *Il Quattrocento*, p. 275 e 351). Vediamone la materia. Si comincia da Dio padre creatore delle cose (Inno 1°, v. 45-47), a cui seguono Pallade, allegoria del Figlio (2°, v. 43-46 e 60), ed Amore, allegoria dello Spirito Santo (3°): si ha così, da principio, la Divina Trinità. Intorno alla quale stanno i nove Cori angelici (4°), e le personificazioni dei principali attributi di Dio, cioè l'Eternità (5°) e la Provvidenza, che qui è rappresentata — chi lo crederebbe? — da Bacco, con la Giustizia o Temide (6°, v. 50-55 e 60). Vengono poi le creature nel loro complesso, o Pane (7°); quindi specificate nei diversi loro gradi, in quest'ordine: l'Empireo (8°), il cielo delle Stelle fisse (9°), Saturno (10°), Giove (11°), Marte (12°), Venere (13°), Mercurio (14°), Sole (15°) e Luna (16°). Come si vede, i due *luminari* son tenuti vicini. Di più, a proposito di ciascuna sfera si mette bene in mostra l'influsso astrologico (v. specialmente 9°, v. 41-48, 11°, v. 33-36, 15°, v. 219-236), onde par molto curiosa la voce, raccolta dal Giraldi con riserva (op. loc. cit.), che in queste cose abbia messo lo zampino Giovanni Pico. Se ciò avvenne, certo fu in un tempo che il Mirandolano non meditava ancora le *Disputationes*. Procediamo. Dopo il mondo superiore, si inneggia alle allegorie degli elementi, prima in generale al Firmamento (17°), e poi partitamente a Giove folgoratore o Fuoco (18°), a Giunone o Aria (19°), all'Oceano o Acqua (20°) e finalmente alla Terra (21°). Di questi *Inni*, v. l'ed. fiorentina del 1497, assai migliore di quella più recente di C. N. Sathas, in *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge*, Paris, 1888, vol. VII, p. 173 sgg.

III.

La seconda parte dell'*Urania* comprende il libro secondo ed il principio del terzo, fino al v. 507, e contiene la trattazione di tutto lo Zodiaco, sia in generale, cioè scientificamente in quanto è uno dei circoli della sfera celeste, sia in particolare, cioè esaminando astrologicamente una per una le costellazioni che lo compongono. Tale la materia. Ma l'importanza maggiore è, al solito, nel modo onde questa è svolta, cioè nella poesia.

Abbiamo visto, in fine al libro primo, come la creazione degli esseri destinati a rivestire e popolare la Terra fosse l'effetto dell'influsso planetario, indirizzato dal volere di Dio. Essa però s'era arrestata alla nascita dell'uomo ferino, giacché ai pianeti, oltre quell'ufficio di primi informatori della sostanza corporea, non era stato ordinato altro cómpito superiore o piú duraturo. Il limite estremo a cui essi erano giunti era questo, d'avere infuso, insieme con l'anima discesa direttamente da Dio, in quella belva umana l'attitudine al perfezionamento di se stessa, sí che ben presto quell'essere avea imparato a difendersi dalle intemperie e dalla fame e s'era impadronito del primo grande mezzo di civiltà, cioè del fuoco. Ma l'uomo, che dipende dagli astri, doveva da essi ricevere ben altri beneficî e ben altri aiuti nella sua corsa verso i tempi migliori: ai pianeti dovean sottentrare i segni dello Zodiaco, ciascuno con la propria influenza, ciascuno col suo particolar modo di spingere d'un passo avanti l'umanità sulla via del progresso. Alla creazione, o epoca planetaria, segue pertanto nella storia del mondo l'incivilimento, o epoca zodiacale, distribuita in dodici periodi corrispondenti al numero dei segni stessi. E come il corso del Sole attraverso a questi chiamasi *anno*, cosí quella età viene considerata come un *magnus annus*, nel quale i mesi son secoli, i giorni generazioni. Questa età, che non è certo una concezione esclusiva del Pontano, ma con infinite modificazioni non essenziali fu nota ai

filosofi e ai poeti greci e romani, ed ebbe in ogni tempo grande voga presso gli astrologi,[1] passerà ancor essa, piú o men rapidamente, sui diversi popoli della Terra. Verrà allora, quando l'uomo sarà cosí civile e colto da non abbisognare piú di rivolgimenti collettivi e di scoperte fondamentali, l'età perfetta in cui tutto il cielo, e quindi anche le costellazioni extrazodiacali, eserciteranno il loro influsso non piú sui popoli e sui grandi fatti, bensí sugl'individui e sul commercio sociale.

Con questa concezione essenzialmente umana e poetica il Pontano ci espone adunque lo Zodiaco, riassumendo dapprima quanto si sapeva allora sul movimento e sulla inclinazione di questo circolo, onde si generano le stagioni, ed altre simili notizie generali. Né si dimentica anche qui di immaginare una favola allegorica, cioè il mito del cinto donato da Giove ad Urania, onde costei potesse incatenare e reggere a suo talento la Fortuna ed i Fati, prima liberi e pazzi sconvolgitori del mondo. Poi, come ho detto, egli intraprende l'elenco dei dodici segni, con notevole ampiezza di trattazione, svolgendo a proposito di ciascuno di essi, in vario ordine, quattro punti fondamentali. Il primo, il piú semplice, è la descrizione siderale del segno stesso, tratteggiata molto abilmente, cioè senza cadere nella povertà schematica e noiosa da noi criticata nel Basini e, prima di lui, nella tradizione aratea. Un altro è l'influsso astrologico in senso assoluto, vale a dire indipendentemente dalla concezione storica sopra ricordata, distribuito a sua volta secondo le due posizioni cardinali del segno nel firmamento, quando sorge sull'orizzonte orientale *(oroscopo)* e quando discende dalla parte opposta *(occaso)*, e secondo le intermedie, quando culmina sul nostro emisfero *(summum medium caelum)* e quando sull' emisfero a noi contrario *(imum medium caelum)*. Le differenti posizioni determinano infatti variazioni d'influenza, specialmente le due prime, secondo la legge seguente:

> Vita tibi motusque animi quaerendus ab ortu,
> Unde etiam toto lux ipsa effunditur orbe;

[1] A. Bouché-Leclercq, *Astrologie grecque*, p. 498.

Surgit ab occasu mors importuna maligno,
Qua tenebrae, qua nox nigrantibus advolat alis.[1]

Il terzo punto è il particolare influsso astrologico di ciascun segno relativamente alla concezione generale del *magnus annus* zodiacale. Finalmente il quarto, che a quest'ultimo è strettamente legato, consiste nella favola mitologica o allegoria, a volte tradizionale, piú spesso, come vedremo, inventata di sana pianta dalla vivace fantasia del poeta.

L'elenco comincia col segno dell'Ariete, il primo nell'ordine comune seguito anche da Manilio, che Gioviano però non rifà, come potrebbe parere, se non in piccolissima parte.[2] Tradizionale è di questa costellazione la figura, tradizionale la favola, cioè il mito del Vello d'oro, trasportato in cielo da Marte, il pianeta che ha qui la sua *casa*; tradizionale pure l'influsso assoluto. Secondo il quale i nascenti — tra cui il poeta in un bell'episodio ricorda anche se stesso[3] — ora salgono a grande potenza e soprattutto accumulano grandi ricchezze, come il montone che nell'inverno si veste di abbondantissima lana; ed ora perdono ogni cosa, come la povera bestiuola che lascia il suo tesoro sotto le forbici avare del padrone. Ma piú interessante è la descrizione dell'influsso storico, o epoca dell'Ariete, quando gli uomini, fatti men rozzi dalla pastorizia, erravano per i monti coi loro greggi, guardando con terrore l'imbrunire e risalutando con inni di gioia il rinascer del Sole:

Qua se oceano nox acta ferebat,
Carpebant fessi somnos et membra locabant,
Aut antro tecti, aut nemorum frondentibus umbris.
At postquam Sol nigrantis discusserat umbras,
Mirati lucem horriferam et vaga lumina Phoebi,
Illum oculis, illum ore obeunt. Laetum inde canebant
Paeana, auricomumque deum clamore ferebant.[4]

[1] *Urania*, III, v. 558-561. Cfr. *De rebus coel.*, ed. aldina delle *Opere*, III, p. 129b.
[2] Manili *Astron.*, IV, v. 122 sgg.
[3] Il passo, se il lettore se ne rammenta, fu già citato a pag. 233.
[4] *Urania*, II, v. 250-256.

Fu questa, dice il poeta, l'età più felice, durante la quale l'umanità per l'innocente licenza,

> — Per saltus et opaca loca umbrososque recessus
> Ludebant mistae pueris impune puellae;
> Ocia mulcebant venerem atque ignavia deses[1] —

si moltiplicò, creandosi inconsapevolmente col crescer del numero nuovi bisogni, e perciò i primi dolori. Onde bisognò ben presto lasciare le sedi montuose dove il vitto cominciava a scarseggiare, e scendere al piano dove l'influsso della seconda costellazione zodiacale, cioè del Toro, avrebbe insegnato i rudimenti dell'agricoltura. Sennonché anche laggiù la fatica si andava facendo sempre più penosa, esercitata dalle sole braccia umane, e già i poveri coltivatori sentivano i funesti effetti della miseria, quando venne in loro soccorso una benefica dea, l'Industria.[2] Era costei l'allegorica figlia del Lavoro e della Povertà, e viveva raminga di capanna in capanna, cercando in tutti i modi un rimedio ai mali che scorgeva in ogni luogo. E tanto s'ingegnò che un giorno raggiunse l'intento. Ella avea veduto saltellare pei prati un bel giovenco dalla fronte stellata, libero ed inoperoso, se gli era avvicinata e con lusinghe avea tentato domarlo. N'era seguita una graziosissima scena di seduzione:

> Huic dea nunc viridis ramos et gramina lecta
> Porrigit invitatque manu, nunc tempora blandis
> Pertrectat digitis atque ora rigentia mulcet,
> Nunc frontem variis redimitam floribus ornat,
> Ac picturatis intexens cornua sertis
> Mollibus hirsutas verbis blanditur ad aures.
> Ille autem tenerae correptus amore puellae
> Nunc decumbit humi vertitque ad munera frontem
> Demissa cervice, alte et suspiria ducens
> Mugit, et ipse suas solatur murmure curas;
> Nunc haeret pendetque oculis ludentis, et ipso
> Lascivit gressu exsiliens gestitque per haerbas.
> Insequitur simul et niveis per gramina plantis

[1] *Urania*, II, v. 264-266.

[2] Questa bella allegoria ritornerà nei versi del Pontano a proposito della cultura dei giardini e dei cedri, in *De hortis Hesperidum* II, v. 407-431.

> Insultat virgo et gressum mox sistit: at ille
> Insilit et pedibus cervicem innectere tentat.
> Nympha procum aspernata fugitque et lenta moratur
> Et nudata genu risuque invitat amantem;
> Ille autem, blando componens murmura questu,
> Affingit teneros motus et fronte coruscat.[1]

Ma già dai vezzi provocatori e dall'inganno è vinto il torello, la sua fronte è stretta in un laccio e la stalla buia lo attende, donde uscirà solo per curvarsi sotto il giogo e trarre il plaustro o l'aratro:

> Nympha trahit, sequiturque volens et laetus amator,
> Ac nigrum sponte admirans defertur in antrum.[2]

Questa la favola piena di plastica evidenza, che il Pontano immaginò per lumeggiare l'influsso storico della seconda costellazione dello Zodiaco, scostandosi dalla tradizione che gli avrebbe suggerito i miti di Europa, di Io o di Pasifae.[3] Miti cui egli accenna appena quando passa agli altri punti della trattazione, cioè alla figura astrale del segno ed all'influsso assoluto. Il quale non si allontana dagl'insegnamenti di Manilio e di Firmico, e si fonda essenzialmente, oltre che sulla natura bovina e perciò rurale dell'asterismo, anche sull'azione del pianeta Venere che nel Toro ha il proprio *domicilio.*[4]

Nella costellazione dei Gemelli ha invece la sua *casa* Mercurio, onde l'influsso di essa induce alla cultura, alla musica, ai traffici ed all'astuzia. E la favola, che in sè racchiude anche l'influenza storica, ed è, come quella del Toro, interamente nuova,[5] è mercuriale. Immagina infatti il poeta che il dio, veduti in Terra i mortali affaccendati nella costruzione delle capanne, nella ripartizione dei campi, in mille tentativi insomma di viver civile sotto la buona direzione dell'Industria, siasi mosso dal cielo in loro soccorso. E per meglio istruirli

[1] *Urania,* II, v. 306-324.
[2] *Urania,* II, v. 327-328.
[3] A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 133.
[4] Cfr. Manili *Astron.*, IV, v. 140-151.
[5] La tradizione, che non è ignota al Pontano (*Urania,* II, v. 424), identifica invece i Gemelli ora con Castore e Polluce ed ora con Ercole e Apollo (A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 135).

nelle diverse arti, abbia sdoppiata la sua persona e sia andato intorno sotto la curiosa apparenza di due giovinetti, uno piú maturo e dotto, l'altro inesperto,

> Discat ut hic, doceat facundo pectore ut alter.[1]

L'ingegnosa trovata, conchiude il Pontano, ebbe fortuna, e gli uomini ben presto appresero a far di conto e a scambiarsi i prodotti, a perfezionare gli utensili agricoli e foggiarne de' nuovi d'uso domestico e industriale, a servirsi ne' commerci dei pesi e delle misure, nei convegni dell'eloquenza, nei rapporti lontani della scrittura. S'ebbe cioè la terza età zodiacale nella storia del mondo.

La quarta età succede per contro con la costellazione del Cancro, ed è l'età della navigazione, al cominciar della quale fu inventata la prima piroga, cui seguirono poi le navi a remi e i grossi vascelli a vela:

> Hoc astro post Tyndaridas subeunte, per aequor
> Mortales fecere viam, primique reperta
> Vix ausi tentare cava vada fluminis alno.
> Mox usus, post et praeceps audacia textis
> In mare navigiis remo descendit adacto,
> Paulatim et pelago se credidit, inde per altum
> Ignotos portus peregrinaque regna petivit.[2]

Qui Gioviano è d'accordo con Manilio, il quale ricollegava l'influsso mercantile e marineresco del quarto segno con la natura marittima dell'animale onde questo prende il nome.[3] Nuova invece è la favola, che non si riferisce al granchietto che punse Ercole nella palude di Lerna,[4] ma sorge da una complessa combinazione di dati astronomici. Essa è la seguente. Proteo, gran seduttore di ninfe, ha messo in opera un nuovo tranello: s'è cangiato in granchio e cosí è penetrato nei cori delle Naiadi senza che queste sospettasser di lui, e già ne ha posseduta piú d'una. Ma un giorno, sulle rive dell'Eurota, tenta Diana discesa ai lavacri dopo la caccia. La

[1] *Urania*, II, v. 441.
[2] *Urania*, II, v. 563-569.
[3] Manili *Astron.*, IV, v. 162-175.
[4] A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 136.

dea è pronta a difendersi, mutandosi in pianeta, e rapisce in cielo con sé l'assalitore (nel Cancro è il *domicilio* della Luna). Sdegnato Apollo per l'offesa recata alla sorella, ogni anno col suo carro passa sul corpo del nemico e l'arde con le sue fiamme (i calori del mese di Giugno). Giove, per non esser da meno degli altri dèi, aggrava la pena incidendo sul dorso del celeste animale un marchio disonorevole (i due Asini e la nebulosa del Presepe),[1] e permettendo agli uomini di squarciar colle prore, coi remi, con l'ancore il regno di Proteo (la stagione estiva, propizia alla navigazione).

Nuova e congegnata di dati astronomici è pure la favola della costellazione del Leone, che è la *sede* di Febo. Mettendo da parte la tradizione e Manilio, il poeta c'informa che la belva sollevata agli onori del cielo non è già quella che Ercole uccise nella valle Nemea, sì bene uno di quei leoni che i Libii usavano sacrificare al Sole per impetrar meno ardente la Canicola. A quei leoni il re-sacerdote cacciava un coltello in mezzo al petto, onde la figura celeste porta là dove s'apriva la ferita, un astro fulgente, Regolo. L'influsso suo è perciò sacro per il sacrificio, regale per la stella del cuore, guerriero per la natura del terribile felino. E gli uomini nella quinta età zodiacale appresero ad osservare i riti religiosi, a venerare la maestà dei principi, a condurre in dura schiavitú il nemico caduto prigioniero di guerra.

Nella sesta età successe il regno della Vergine, *casa* autunnale di Mercurio, e quindi si svolse dal cielo un'azione ove le caratteristiche di questo dio, come nei Gemelli, ebbero la preponderanza. Infatti gli antichi miti tradizionali di Diche e di Erigone sono taciuti,[2] per dar luogo ad una favola tutta nuova e d'invenzion pontaniana, secondo la quale la Vergine

[1] Si noti l'interpretazione nuova di questo gruppo stellare, che per gli astrologi cristiani, pur essendo funesto, rappresentava la capanna di Betlemme. Cfr. O. Zanotti Bianco, *Astrologia e Astronomia*, Torino, 1905, p. 64.

[2] Del mito di Erigone, svolto da Igino e dal Basini e non ignoto a Manilio (*Astron.* IV, v. 189), qui nessun cenno; di quello di Diche, così bello in Arato, e riferito dal Pontano in una elegia dell'*Amor coniugale* (*Carmina*, II, p. 187), qualche riflesso appena là dove è detto che la figlia di Mercurio errava fra le genti diffondendovi le sue dottrine.

sarebbe nata dall'adulterio di Isea e del messaggero degli dèi. Il quale avrebbe avuto gran cura della figlia, ammaestrandola in ogni sorta di arti e di scienze e soprattutto nella musica e nell'astronomia: dottrine che ella diffuse poi fra gli uomini. Onde sotto il dominio di lei sorsero nella società civile i teatri e le orchestre,

> Intonuitque foro eloquium, laetumque theatris
> Aurea pensilibus diffudit tybia carmen,
> Et Musae insolitos sonuere ad pulpita cantus;[1]

e i primi astrologi determinarono le leggi della sfera,

> Sidera et ipsa novo paulatim cognita sensu
> In numerosque redacta suos, omnisque locorum
> Fortuna et certi signata potehtia fati.[2]

Assalita dalla brutalità d'un cacciatore, la Vergine sarebbe poi stata dal padre trasportata nel cielo. Dal quale continua a piovere il suo influsso buono per gentilezza e leggiadria, cattivo per mollezza e soverchia eleganza. Da questi mali, ahimè! è minacciato Lucio, il figlio del poeta, che proprio il sesto segno ebbe nel suo *oroscopo*.

Segue alla Vergine la Libra, la quale non avea favola presso gli antichi, per colpa dell'origine sua. Essa infatti era nata tardi, per lo sdoppiamento dello Scorpione, le cui chele distaccate dal capo s'eran mutate nei piatti d'una bilancia.[3] Aveva bensì un influsso, che già Manilio sapeva determinare desumendolo da certi dati astronomici ed astrologici, come la forma della costellazione, l'equinozio d'autunno, il *domicilio* settembrino di Venere, la vicinanza di Astrea-Giustizia.[4] Anche il Pontano s'attiene all'opinione del poeta antico, onde ci parla qui di rettitudine nei giudizi, di equa ripartizione dei beni, e dei loro contrarî. Ma all'influsso egli aggiunge una favola, che costruisce con gli elementi stessi di quello. Narra in essa di Venere, la quale volle che i fiori della sua prima *casa* (Toro) maturassero in frutti nella se-

[1] *Urania*, II, v. 807-809.
[2] *Urania*, II, v. 815-817.
[3] A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 142.
[4] Manili *Astron.*, IV, v. 203-216.

conda, onde si recò dal vecchio Autunno, padrone dei più begli orti e giardini, ed ottenne da lui ricchissimi doni specialmente di uva. Dei quali fece quindi parte agli dèi, accorsi a comprare i preziosi grappoli, che Pomezia pesava su aurea bilancia. Questa, si capisce, fu poi da Giove tramutata in asterismo. E di lassú infuse negli uomini della settima età zodiacale, insieme con un piú severo sentimento della giustizia e l'istituzione dei tribunali, anche la gioia bacchica, e spesso afrodisiaca, della vendemmia, co' suoi canti, con le sue feste, con le sue danze.

Ben diverso da questo si può dir l'influsso dello Scorpione, il quale, per esser *casa* di Marte, genera violenza, e per sua propria natura — onde deriva una favola, di poca importanza — è instigator di frodi e di venefici.[1] Con esso gli uomini entrano in una età che potrebbe dirsi del ferro, e s'insidiano a vicenda e adoperano a scopi iniqui l'ingegno. Onde provvidenziale sorse nel periodo seguente la costellazione del Sagittario, cioè di Chirone, *domicilio* di Giove, colla sua azione serenatrice.[2] La quale si manifestò in modo curioso: nacquero cioè, per opera sua, in mezzo alla malvagità universale, alcuni saggi dotati della doppia facoltà di medici e di poeti — le due qualità che la favola attribuisce appunto al divino centauro — e predicarono il bene e guarirono ad un tempo i mali fisici e morali del prossimo loro. Né tale influsso benefico cessò da quel tempo, come non sparve del tutto l'ingiustizia nel mondo, ma di tali sapienti se n'ebbero in ogni secolo: ebbe Omero la Grecia, e l'Italia Virgilio. Il cui elogio molto opportunamente serve al Pontano come di chiusa al secondo libro del poema.

In capo al terzo, dopo qualche nuovo cenno generale intorno alla distribuzione delle stagioni nel circolo zodiacale, la rassegna è ripresa col Capricorno, anzi col Capricorno e

[1] Questo secondo aspetto dell'influsso dello Scorpione, e la rispettiva età zodiacale, qui appena accennata, non derivano da Manilio, ma da autori medioevali: v. la mia nota su *La coda di Gerione*, in *Gior. stor.*, XLI, p. 87.

[2] Notisi che dell'influsso equino del Sagittario secondo Manilio (*Astron.*, IV, v. 230-242), il Pontano non si vale qui, ma altrove, a proposito della costellazione extra-zodiacale del Centauro (*Urania*, III, v. 1211-1237).

con l'Aquario, le due costellazioni che ospitano il freddo Saturno, nel mezzo dei rigori invernali. La loro favola, doppia solo in apparenza, narra della lotta del cielo coi Giganti, nella quale il vecchio iddio avrebbe avuto come ministri di guerra un mostro in forma di capra, ed un giovane eroe, che muní la rocca celeste di canali e fossati. Per opera del primo sarebbe perito Ceo, che colla sua caduta in mare avrebbe dato origine alle tremende burrasche, che ogni anno si ripetono nel mese di dicembre;[1] per il valor del secondo sarebber precipitati dall'alto Alfeste e Minante, trasformati in quel frangente da Giove l'uno nella catena nevosa delle Alpi, e l'altro nel corso del Nilo, dalla famosa inondazione periodica. L'allegoria di questa favola non può esser che fisica, quantunque questa volta il poeta, anche riguardo all'influsso storico dei due asterismi, non sia molto chiaro. Si direbbe che la cura letteraria da lui messa nel racconto mitologico, gli abbia fatto perder di vista un poco il disegno primitivo, a cui non saprà riaccostarsi neppure trattando dei Pesci.

I Pesci son *casa* di Giove, ma con essi ha pur relazione strettissima la favola greca di Venere anadiomene, o caldea della nascita della diva nell'Eufrate, onde il Pontano poté fondere i due elementi in un unico mito, alquanto complesso. Nel quale si finge che i due animali marini parlino l'un dopo l'altro: prima quello boreale, per esporre gli effetti della dea nata dalle spume del mare sui popoli dell'Oriente; quindi l'occidentale, per descrivere le feste che a lei ed a Giove fecero gli abitanti dell'Esperia. Il racconto è lungo e smagliante, e termina con una speciale considerazione intorno al Nodo, cioè a quella striscia che lega per le code fra loro i due Pesci, e per un certo tratto fronteggia il capo dell'Ariete così da vicino che quasi lo sfiora. Il Nodo non ha influsso, ma soltanto un brevissimo mito o allegoria astronomica del legame d'unione fra l'ultimo ed il primo dei segni, che tratta perciò di Giove e di Marte, rispettivamente *signori* delle due estreme costellazioni dello Zodiaco.

[1] Per la fonte non del mito, ma della notizia fisica, v. ciò che s'è detto di Arato e di Germanico, a p. 23.

IV.

Manilio nell'ultimo libro del suo poema espone l'influsso di 33 costellazioni non zodiacali, disposte in un certo ordine, qua procedendo rapidamente, là indugiandosi di piú, secondo la materia or dilettevole e poetica ed ora nudamente dottrinale.[1] Il Pontano, dal v. 508 del libro secondo al v. 629 del quarto, cioè per buona parte dell'*Urania*, discorre delle stesse cose, nello stesso ordine, col medesimo metodo, or trattenendosi in larghe e belle descrizioni, or seguendo la guida con passo piú frettoloso. Di ciascuno degli asterismi egli ha cura di narrarci la favola, spesso allegorica; ma il complesso dei miti non costituisce un ciclo omogeneo. E di ciascun influsso, con alquanta monotonia, ci espone i due estremi, considerando l'*oriente* e l'*occaso* della costellazione onde emana; ma la serie degl'influssi non è collegata né distribuita secondo un criterio generale, sociale o storico, come accadde per lo Zodiaco. Il che non dipende però da insufficienza dello scrittore, ma dallo stesso principio astrologico da lui enunciato, secondo il quale il mondo, creato nell'età planetaria, perfezionato per gradi nell'età zodiacale, continua ad essere governato e dai pianeti e dai segni e dalle altre costellazioni, promiscuamente. Né possiamo negare che da questa selva d'influenze, infinitamente mutevoli e curiose, il poeta abbia saputo trarre, con buono effetto d'insieme, il quadro della vita molteplice della umanità a lui contemporanea. E l'abbia variato qua e là di episodî, quasi scene singolari nella piú vasta scena universale, con arte squisita, valendosi di fonti diverse e spesso — metodo degno di nota — attingendo l'ispirazione dalla presente realtà. Onde nella lettura di questa parte del poema, se noi sapessimo prescindere dalla vacuità fondamentale del principio astrologico, potremmo anche ai nostri tempi provare non piccolo diletto; allo stesso modo che noi continuiamo con

[1] Cfr. p. 89.

leggero sforzo di astrazione ad ammirare, per la sola eterna virtú della poesia, l'*Orlando furioso.*

Ho detto dunque che Manilio è la fonte principale di questa parte dell'*Urania*: aggiungo che molte delle piú belle pagine di essa hanno il loro motivo in qualche verso del poeta latino, e ne son come lo sviluppo, ove il pensiero o il racconto o l'immagine ricevon dall'arte piú perfetta di Gioviano vita e colori piú intensi. E cito a riprova alcuni esempî, non eccezionali né rari: la descrizione del saltatore del circo,[1] quella del corridore,[2] quella piú estesa della pesca dei tonni,[3] e cento altre. Ma ancora migliori sono i racconti nuovi, nei quali l'indole del poeta, per la libertà della scelta, si manifesta spontanea e lascia impronta piú tenace, come in quel tremendo quadro dell'uomo colpito dal sinistro influsso di Procione, che muor di rabbia, assetato, vicino alla fontana donde lo scaccia una implacabile Furia:

Forsitan e morsu rabidi canis actaque venis
Dira lues aget in furias illum ora liquenti
Admotantem amni, sitientem, undasque petentem.
Excutiens torrem ambustum atque e gurgite Erinnys
Jam medio caput attollens fugat horrida, crinemque
Anguineum intendit. Revocat sitientia ab undis
Ora miser faciem avertens, similisque latranti
Dat sese retro et spumas ciet ater ad auras.
Hinc rursum, stimulante siti, convertit ad amnem
Approperans, dubiusque gradu atque enectus ab aestu.
Infestans rursum admota face turbat Erinnys
Attonitum, ac nigras vocat ex Acheronte sorores;
Donec eum rabie absumptum vis tetra veneni
Vicerit, et miseros solvat cum corpore sensus,
Quos Procyon Martisque furens incenderit aestus.[4]

Io non credo che alcun altro poeta del Quattrocento possa vantare un brano piú efficace di questo, nel quale la verità della descrizione è superata soltanto dalla purezza ed agilità

[1] *Urania*, III, v. 609-616, e MANILI *Astron.*, IV, v. 232.
[2] *Urania*, III, v. 856 857, e MANILI *Astron.*, V, v. 160.
[3] *Urania*, IV, v. 420-458, e MANILI *Astron.*, V, v. 664-676.
[4] *Urania*, III, v. 992-1012.

della lingua e del verso, che nessuno direbbe usciti da penna moderna. Eppure non mai come in questo ed in altri passi consimili, il Pontano si affranca dal solito modello antico, e libero ed ispirato raggiunge, con le proprie forze, l'eccellenza dell'arte. Si leggano ancora questi altri versi, a proposito dell'influsso delle Pleiadi:

> Sin felix simul infelixque aspexerit astrum,
> Ille inter cyathos positus pateramque coronans
> Decumbet leni somno vinoque sepultus,
> Purpureove toro recubans et virginis arcto
> Fusus in amplexu, dum mollia gaudia carpit,
> Et venus ex imis stillat resoluta medullis,
> Illius in roseis linquet sua fata labellis,
> Et mors ipsa quidem placidae cognata quieti.[1]

Chi, al cospetto di questa scena, non corre col pensiero al volume delle liriche pontaniane, nelle quali piú direttamente si esplica il temperamento dell'autore? Chi non pensa alle *Baie* dove ogni cosa risente di quel calore sensuale, ond'era acceso il poeta? Chi non ricorda le elegie dell'*Amor coniugale*, dove i sentimenti famigliari piú gentili si mescolano, senza contrasto, ai piaceri del senso? E soprattutto chi non rammenta i *Tumuli*, nei quali, per quel concetto caratteristico che Gioviano avea dell'oltretomba — non dimentichiamo ciò che s'è detto intorno all'anima, nel capitolo precedente — la morte stessa si veste dei colori dell'amore, in quanto è un rimpianto di ciò che in vita s'è bramato e goduto?

Dopo tali considerazioni non ci meraviglieremo se in parecchi dei piú squisiti episodî di questa parte dell'*Urania* compaiono i nomi delle persone e delle cose amate dallo scrittore. Qui vediamo infatti la buona Adriana,[2] qui le figliuole,[3] qui persino il fido cane Asterione;[4] qui — chi ne poteva dubitare? — ci si fa innanzi anche Stella.

[1] *Urania,* III, v. 813-820.
[2] *Urania,* III, v. 1170-1174.
[3] *Urania,* III, v. 1206-1210.
[4] *Urania,* III, v. 964-987. Cfr. pure *De Amore coniug.*, II, 1, v. 27-48; e *De immanitate,* ed. aldina, I, p. 322.

Siamo nella costellazione di Cassiopea, la favolosa regina che vantò la propria bellezza come superiore alla grazia delle stesse Nereidi: l'influsso suo perciò largisce ai nascenti il gusto dell'eleganza, specialmente negli ornamenti della persona. Onde la giovane sposa, che l'ebbe in *oroscopo*, attenderà con molta cura alla toeletta, alla quale il poeta, con la solita maestria, c'invita ad assistere:

> Imprimis matura viro florente iuventa
> Nupta tuos laeta expectans deposcit honores,
> Illusam baccis chlamydem illustremque coronam
> Coeruleo fulgore et purpureis hyacinthis,
> Ardet et in mediis quae pendula gemma papillis.
> Ipsa manu ligat ad frontem studiosa capillos,
> Et suspendit acu tenui velamine vittam;
> Illa volat, volitansque leves exsuscitat auras;
> Ora nitent, ebur extersis in dentibus albet,
> Purpuraque in roseis effulget grata labellis,
> Perque genas lascivit Amor, qui spicula torquens
> Incensum ferus ex oculis iaculatus et ignem,
> Vulnerat incautum insidians uritque maritum:
> Gaudia tum tacito volvit sub pectore virgo.[1]

Stella nacque appunto quando Cassiopea splendeva in oriente, Stella dunque ha il dono divino della seduzione. Del quale ben s'accorse il poeta quando, durante la guerra di Ferrara, cioè intorno al 1483, inseguendo con Alfonso di Calabria i Veneziani, capitò ad Argenta, e fu vinto dai vezzi della bella fanciulla. Egli, già maturo, era uomo senza scrupoli e senza riguardi verso la moglie lontana; essa, a quanto pare, era poco gelosa del suo onore: certo è che ben presto strinsero una relazione intima, con grande invidia degli altri cortigiani del duca:

> uruntur iuvenesque senesque,
> Deficiunt Satyri exanimes, ipso aestuat amne
> Eridanus, tremulae ludunt per coerula flammae.
> At vates nymphae carus sua pectore versat
> Gaudia sub tacito, atque immoto lumine perstat,
> Deliciasque animo repenteus memor ipse futuras,
> Invideat nec semideis et temnat amantes.[2]

[1] *Urania*, IV, v. 143-156.
[2] *Urania*, IV, v. 167-173. Che in quel *semideis* dell'ultimo verso ci sia una scherzosa allusione al duca Alfonso?

Ahimè! che le gioie del primo incontro, dopo una serie di piaceri e di dolori non belli, narrati in bellissimi versi, finirono con un distacco ben triste![1]

Il nome di Cassiopea mi fa intanto pensare ad un altro nome e ad un altro episodio, il quale per parecchi riguardi, ma specialmente per ragioni artistiche, è degno di nota: alludo alla favola di Andromeda, la quale è una nuova manifestazione del carattere erotico della poesia pontaniana. Qui l'autore avea davanti a sé due modelli diretti, Manilio e Ovidio; ed uno indiretto, Valerio Flacco, il quale nella sua Esione liberata da Ercole rappresentò sostanzialmente il medesimo fatto. Dal primo Gioviano prese l'influsso, che è foriero di prigionia e di dolore; ma non attinse quasi nulla per la narrazione.[2] Infatti mal si sarebbe adattata al suo poema quella spiritualità, che indusse Manilio a vestire d'un candido velo la bella incatenata e a coprirla quasi dell'ombra, che su di lei gettan le ali delle alcioni piangenti e volteggianti intorno allo scoglio. A disagio si sarebbe trovata nell'*Urania* un'Andromeda tutta sentimento, la quale nel supremo pericolo non tanto teme per sé, quanto per il salvatore che l'ha innamo-

[1] Intorno agli amori del Pontano con Stella sono erronee le notizie date da C. M. Tallarigo, op. cit., I, p. 97 e 100, II, p. 677, e debbono essere precisate e in parte corrette quelle di V. Rossi, *Il Quattrocento*, p. 340. Ecco quel ch'io ho ricavato dalle opere stesse del poeta, senza estendere oltre le indagini non necessarie al mio scopo. Che il Pontano abbia conosciuta Stella (nome poetico?) nel ferrarese, risulta da due passi dell'*Urania*, IV, v. 157-173, e V, v. 284-334, e da parecchie poesie dell'*Eridano*. Che l'incontro sia avvenuto vivente Adriana, prima del 1490, è provato dal fatto che i due passi citati appartengono alla prima redazione del poema: che poi la data più esatta sia da ritenersi il 1483, è una mia ipotesi fondata sulla presenza di Gioviano alla battaglia di Argenta, avvenuta in quell'anno (v. C. Rosselli del Turco, *Gio. Pontano*, in *Rivista universale*, Firenze, Nov. 1877, p. 484). Forse le prime elegie dell'*Eridano* furon composte dal poeta innamorato durante la guerra e le trattative che precedettero la pace di Bagnolo (1484). O subito, o più probabilmente dopo la morte della moglie, il Pontano portò la concubina a Napoli: così almeno ci fan credere alcune altre elegie, dove si parla di vera e propria convivenza. Quando nacque, per morir quasi subito, il figlio? Certo è che un bel giorno Stella, ancor giovane, piantò il vecchio amante e se ne tornò al suo paese, seguita dalle imprecazioni poco decorose di lui (*Eridano*, II, 26, v. 17-34).

[2] Manili *Astron.*, V, v. 538-631.

rata, « animoque magis quam corpore pendet ». No, questo non era l'amore del Pontano, il quale invece si rivolse qui alle *Metamorfosi*, dove trovò nella donzella e nell'eroe una coppia sensuale.[1] Grida, in Ovidio, Perseo, non appena scorge le nude forme della fanciulla, bianche, marmoree, sullo sfondo della rupe: « non istis digna catenis, Sed quibus inter se cupidi iunguntur amantes! » E nell'*Urania*, terminato il combattimento, egli s'avvicina cupidamente alla ragazza, in cui alla gioia della liberazione subito sottentra un turbamento leggero dello spirito ed il risveglio dell'amore nelle vene:

> Illa diu cunctata silet; sed, nomine Persei
> Audito, paulatim oculos ad verba loquentis
> Sustulit, et tacitus vigor ad praecordia serpit;
> Quale sub aestivum Solem, sitientibus haerbis,
> Languescit moriens florum decus, acta repente
> It coelo pluvia et largi de nubibus himbres
> Irrorant, redit ille vigor, redit ille colorum
> Mollis honos, spirant revocatis floribus arva,
> Et laetae cultis violae renovantur in hortis.[2]

L'istante è favorevole alle audacie, nè l'eroe se lo lascia sfuggire:

> Iniecitque manum collo ac sua gaudia pandit![3]

Derivano dalla Esione di Valerio alcune delle fasi della battaglia e specialmente l'armi scelte per uccidere il mostro.[4] Il leggero volatore si serve infatti, presso il Pontano, d'un gran masso, che però assai meglio si adattava alle robuste braccia di Ercole: si serve pure — per facile innovazione del poeta, o per il concorso di altre fonti secondarie? — del capo di Medusa, onde la belva è impietrata.[5]

[1] *Metam.*, IV, v. 663-752.

[2] *Urania*, IV, v. 293-301. La stessa similitudine ricompare in una delle più appassionate elegie per Stella, in *Eridano*, I, 13.

[3] *Urania*, IV, v. 322.

[4] VALERII FLACCI *Argon.*, II, v. 496-549.

[5] L'idea di quest'ultimo particolare della Gorgone può essere stata suggerita al Nostro da due passi di Luciano, ricordati da Pio Rajna, *Le fonti dell'Orlando*, 2ª ed., p. 203, ma può anche essergli venuta in seguito alla lettura della seconda parte del racconto ovidiano, proprio come lascia so-

Degli altri episodî della terza parte dell' *Urania*, uno ancora, fra tutti notevolissimo, richiede un breve commento. Si tratta dell' asterismo del Pesce australe, che, mancando della cooperazione astrologica dei pianeti, infonde, a differenza dei suoi fratelli dello Zodiaco, un puro e semplice influsso marino. Dice infatti Manilio che chi nasce con quello in *oroscopo* « litoribus ripisve suos circumferet annos »;[1] né sentenzia altrimenti il Pontano. Il quale però invece di indugiarsi nella esposizione teorica, raggruppa e riassume tutto il suo pensiero in una favola, non attinta — e qui sta la sua importanza — a nessuno degli autori classici, ma alla tradizione popolare: la favola di Cola Pesce.

È noto, dopo il bello studio del Pitré, come questa leggenda d'origine antica — pare si tratti nientemeno che del culto di Nettuno, cristianizzato nel patrocinio di San Nicola di Bari[2] — era viva ai tempi di Gioviano non in Sicilia soltanto, dove anche oggi è diffusa, ma nel continente e specialmente a Napoli. E raccontava, secondo una delle versioni piú accreditate, d'un giovane catanese, chiamato Cola, il quale fin dalla prima gioventú ebbe una predilezione cosí curiosa per il mare, che finí per spogliarsi quasi del tutto dell'aspetto umano e vivere nelle onde. Egli abitava per solito nello Stretto, ed era spettacolo meraviglioso agli abitanti delle coste. Ora avvenne che a Messina capitasse Federico di Svevia, al quale naturalmente fu presentato lo strano nuotatore. Il monarca lo ricevette durante una festa, bandita al Faro, sulla riva del mare, e volle aver da lui un saggio della sua valentia. Gettò pertanto nelle acque una coppa d'oro, che s'immerse proprio

spettar per l'Ariosto l'illustre critico di Firenze. Quanto poi all'Ariosto, mi par probabile che abbia attinto all' *Urania*, che certo gli era nota e forse piú famigliare che non i passi lucianeschi sopra citati.

[1] Manili *Astron.*, V, v. 398.

[2] G. Pitrè, *La leggenda di Cola Pesce*, in *Bibl. delle tradizioni popolari siciliane*, vol. XXII, Torino, 1904, p. 89 sgg.; dove però son da fare due correzioni: la prima, che anche per il Pontano Cola è catanese e non messinese, come ivi si afferma a p. 13 e 30; la seconda che la forma *Colan* non è già una variazione del nome dell' eroe (Colano), ma semplicemente l'accusativo della forma tradizionale.

nel gorgo, dove Cariddi riposa in aggnato: dietro la coppa, si lanciò Cola. Ma, ahimè! l'incauto non poté più risalire a galla, ché l'orribile mostro lo fece sua preda. — Questa la leggenda, la quale, come ben fu osservato, è il prodotto di due elementi, uno fondamentale ed originario, cioè la credenza nell'uomo marino; l'altro accessorio, cioè la tragica storia del ricupero della coppa. Ad essi il Pontano nel suo racconto, che non si scosta dalla tradizione, dà diversa importanza, e non a caso. Accetta e svolge il secondo, per dare al suo episodio un interesse come di novella o di dramma, ma non se ne compiace; si indugia per contro sul primo, nel quale trova ad un tempo le ragioni e gli effetti dell'influsso della costellazione del Pesce: le ragioni, perché del favoloso eroe egli fa, con classica metamorfosi, l'origine e la figura, per così dire, dell'asterismo; gli effetti, perché narrando di Cola intende mostrare il più perfetto degli esempî che provino le sue asserzioni. Giacché il Pontano non negava fede alla parte essenziale della leggenda, cioè alla esistenza storica del mostro catanese, ché anzi l'avrebbe creduta possibile, per ragioni astrologiche, quand'anche l'autorità della voce popolare non l'avesse a ciò indotto.[1] Non ci stupiremo adunque se i migliori e più meditati versi di questo brano dell'*Urania* son quelli, nei quali si descrivono le singolari abitudini di Cola, e come egli si mostrasse ai naviganti in alto mare e li salvaguardasse co' suoi consigli dalle tempeste:

> Saepe etiam mediis sub fluctibus alta secantem
> Obstupuere virum nautae, quibus ipse, reposto
> Mox scopulo madidum exsiccans sub sole capillum,
> Horrentem caeco signat sub marmore cautem,
> Declinent qua arte et cumulos variantis arenae;
> Quin etiam maris occultos instare tumultus,
> Incumbant quibus aut coeli de partibus Euri,
> Quaque die cogant atro se turbine nubes,
> Immineantque hiemes pelago, et nox horreat umbra,
> Neptunnique minas inceptaque tristia monstrat.
> Hinc illi vela in portum expediuntque rudentes,
> Ac iuveni ingentem Baccho cratera coronant.

[1] PONTANI *De immanitate*, ed. aldina, I, p. 312b.

Ille autem, gratam ut cepit per membra quietem
Stratus humi, pelagoque atrox desaevit et Auster,
Non mora, spumantem in laticem se deiicit alto
E saxo relegens pontum, vadaque invia tentat.[1]

Ma basti anche di Cola e si concluda intorno a questa parte del poema, a commentare la quale, toccandone tutti i luoghi interessanti per l'una o per l'altra ragione, non si finirebbe piú; e si rivolga uno sguardo comprensivo a tutto il quadro delle influenze onde la Terra è fatalmente governata dal cielo, e da cui nasce quaggiú la vita sociale. Si concluda seguendo l'autore, che a questo punto si sofferma anch'egli a meditare sulle gravi cose che ha dette, e si domanda, fra l'altro, come mai si possa presumere d'indovinare il futuro, quando cosí fitte e varie e improvvise son le miscele delle azioni stellari. Qui il Pontano è preso dallo stesso pensiero, che gli suggerí quella teoria astrologica prudente, di cui abbiam fatto menzione a suo luogo:[2] egli afferma cioè la realtà dell'influsso, e perciò la sicurezza dell'astrologia in quanto sa e vuole determinare i temperamenti fisici e morali degl'individui; ma pone sull'avviso coloro che troppo ciecamente trascurano di tener conto degli agenti modificatori, e vorrebbero che si proclamasse scientifica anche quella parte dell'astrologia, che è semplicemente congetturale:

Saepe tamen vis firma animi, resque extera, lexve
Alternant fata, aut genio adversatur egestas:
Stat fatum tamen, et fato vis insita perstat.[3]

L'osservazione giustissima del Gothein, che il Pontano trasformi l'astrologia giudiziaria in psicologia astrologica, ha dunque anche nell'*Urania* piena conferma.

[1] *Urania*, IV, v. 523-538.
[2] Cfr. p. 243.
[3] *Urania*, IV, v. 636-638.

V.

In origine, come abbiamo veduto, il poema pontaniano constava di soli quattro libri, l'ultimo dei quali conteneva, oltre la materia che siam venuti esponendo, poche centinaia di versi, dove era riassunta quella *corografia*, che Manilio svolge ampiamente dal v. 585 al 710 del quarto libro dell'opera sua; e terminava col lamento per la morte di Lucia, in una redazione molto piú breve della definitiva. Ma venne, come sappiamo, il rifacimento posteriore al 1490, quando nella mente del poeta sorse l'idea di alleggerire un poco la esuberanza delle ultime parti, dando nello stesso tempo un maggiore sviluppo alla *corografia* sacrificata. Nacque in questo modo il quinto libro, il quale però risentí un poco gli effetti della formazione piú recente; come si può vedere fin dal proemio, grazioso e tutto nuovo, ma privo in apparenza di legami col rimanente dell'opera, sí che leggendolo ci par di cominciare un altro poema.

S'apre questo libro con una triplice invocazione ad Omero, a Virgilio ed a certe divinità naturali, figlie di Febo e di Tetide, che il poeta chiama le Brezze. Né la ragione di tal principio è difficile a scoprirsi. Infatti il libro, trattando della *corografia astrologica*, è in realtà un viaggio attraverso le varie regioni del mondo: ora Omero non cantò forse gli errori di Ulisse, Virgilio quelli di Enea? E quanto alle Brezze, cioè a quei venterelli regolari che soffiano sulle spiagge alternamente fra il monte ed il mare, non sono esse il refrigerio dei pellegrini?[1] In sí buona compagnia adunque il Nostro si mette in cammino; e

[1] *Urania*, V, v. 21-26. Pare che a questa sua allegoria mitologica il Pontano annettesse un certo valore, se nella lettura del poema richiamava su di essa l'attenzione dei discepoli. Uno dei quali, il Borgia, a questo punto annotava sul suo esemplare: « Poeta per totum orbem terrarum peregrinaturus, et quae regio cui signo ac planetae subiecta sit docturus, Auras viatorum suavissimum lenimen invocat, quas non sine physica ratione Solis et Tethyos filias effinxit ». Cfr. PONTANI *Carmina*, I, p. xxxvii; e *Meteor.*, v. [illegible]

noi lo lascieremo affaticarsi per conto suo, giacché le cose ch'egli vede non hanno importanza per la scienza, e ben poco valore per l'arte. Solo una osservazione sarà bene non dimenticare. Ed è questa: che mentre Manilio nella rassegna dei popoli della Terra si attiene ad un criterio, che potremo chiamar zodiacale, Gioviano adotta invece un sistema doppio, planetario e zodiacale nel medesimo tempo. Mi spiego. Egli fa delle nazioni dodici gruppi, a ciascuno dei quali assegna come patrono un segno ed il pianeta che vi ha il proprio *domicilio*, dimodoché l'influsso riesce alquanto piú complesso. Egli è dunque, rispetto alle sue fonti, almeno in parte, originale? Ahimè, no! perché non fa che ricopiare la tavola corografica che Tolomeo lasciò disegnata nel *Quadripartito*, e che possiamo, se ci piace, consultare anche noi.[1] E la ricopia, purtroppo, fedelmente, senza integrarla neppur là dove essa non corrispondeva piú al vero. Come mai abbia fatto, per esempio, a non accorgersi che la distribuzione dei popoli era, specialmente in Europa, dopo quattordici secoli, del tutto mutata, io non riesco a capire: né mi so spiegare come non abbia tenuto il minimo conto delle scoperte, che allora mettevano tanto a rumore il campo della geografia e dei commerci.[2] Probabilmente egli si trovò a questo rischio, di dovere, cangiando la disposizione dei pazienti di quaggiú, cangiare anche la teoria degli agenti di lassú, con quale pregiudizio dell'infallibilità astrologica è facile immaginare! Perciò, come ho detto, lasciamo questa inutile trattazione, e passiamo ad altro, o, meglio, ritorniamo

[1] La tavola, per chi volesse divertirsi a conoscerla, è riprodotta e comentata da A. Bouché-Leclercq, op. cit., p. 343-344.

[2] L'ignoranza strana di Gioviano nelle cose geografiche si rivela pure, quantunque in grado meno assoluto, nelle sue opere prosastiche. Rilevate certe notizie, davvero insufficienti, contenute nel libro XIV *De rebus coelestibus*, giustamente esclama G. Uzielli, *La vita e i tempi di Paolo del Pozzo Toscanelli*, Roma, 1894, p. 532: « Sono questi i soli e pochi accenni vaghi e confusi intorno alle nuove scoperte oceaniche fatti dal personaggio, che fu per lungo tempo ministro del governo di Europa, che ebbe allora, piú che altri, stretti rapporti politici e dinastici colla penisola Iberica, di un erudito dottissimo che ebbe un momento in animo di scrivere un — libellum de mundi sphaera,ex quo tanquam gradum ad universam astronomiam facturus erat! »

sopra una questione, toccata in principio di questo capitolo: se, cioè, la materia dell'*Urania* sia veramente incompiuta, secondo l'affermazione dell'autore, e perché sia rimasta tale.

La soluzione, senza parere, già l'abbiam data. Non abbiamo forse osservato, discorrendo della chiusa del quarto libro, che giustamente l'autore si preoccupava della leggerezza di certi astrologi, i quali nel giudicare non tenevano nel debito conto gli agenti modificatori dell'*oroscopo*? Non abbiam mostrato che per il Pontano la carriera d'ogni individuo è la resultante di due forze, una delle quali è la spinta data dal cielo al momento della nascita, e l'altra il complesso delle opposizioni mosse in vario senso dai mille altri influssi agitatori del mondo e della società umana? Ora i primi quattro libri dell'*Urania* contengono appunto l'esposizione della prima forza, quella più certa, che può essere conosciuta scientificamente. Rimarrebbe adunque, « ut rerum series et coepti carminis ordo Postulat »,[1] da svolgere l'intricata matassa della seconda, enumerando una dopo l'altra le cause che vengono a turbare l'adempimento del *tema di genitura*. Ma una simile impresa sarebbe, in primo luogo, impossibile, data l'infinita varietà di tali cause; e poi inutile, dovendo essa servire ad alimentar congetture ed incoraggiare quelle *predizioni singolari*, nelle quali il Pontano ebbe sempre poca fiducia. Nessuna meraviglia pertanto che a lui sia bastato d'averne discorsa una come saggio, cioè la *corografia*.

Se adunque scarsa è l'importanza dottrinale del quinto libro, non però da trascurarsi è l'episodio di chiusa, meraviglioso fra quanti ne abbiam veduti finora per ispirazione e per arte. Esso è divisibile in tre porzioni, e fu scritto a due riprese. La prima porzione, come ora vedremo, svolge la favola classica del rapimento di Ila ed appartiene alla redazione primitiva; a cui risale pure la seconda, che in tono lirico esprime il dolore del Pontano per la morte della figlia Lucia: la terza, che è posteriore al 1490, compie il lamento e termina con l'apoteosi del poeta.

[1] *Urania*, V, v. 786.

Le *Georgiche* di Virgilio, per le quali Gioviano avea tanta ammirazione, finiscono con un doppio racconto mitologico, legato alla trama dell'opera per mezzo d'un filo ben tenue: le api richiamano l'avventura di Aristeo, Aristeo quella di Orfeo. Lo stesso avvien per l'*Urania*: il patronato della Luna e del Cancro, l'ultimo della serie, agisce astrologicamente sopra la Troade e la Bitinia, cioè sui luoghi ove Ercole, secondo la narrazione di Valerio Flacco, perdette nel fonte il suo giovane amico. Ercole, canta Valerio, per le insidie di Giunone, è stato abbandonato dagli Argonauti, e con l'impeto proprio alla sua violenta natura, seguito dal compagno, batte i boschi in traccia di selvaggina. Ed ecco sbuca di fra i tronchi un bellissimo cervo, mandato ad arte dalla dea nemica; dietro gli si mette Ila, giovenilmente incauto, e l'incalza, né mai lo raggiunge, ché l'animale è così accorto da lasciarsi accostare, non prendere. Ma Ila non desiste finché la fiera, giunta alla famosa fontana delle Naiadi, non spicca un salto, lasciando l'inseguitore deluso sulla sponda. Il fonte è meraviglioso, e pur nell'ombra delle fronde splende come vi si specchiassero il Sole e la Luna; l'acqua scorre senza fruscío, ed è trasparentissima. Ila beve, e non s'accorge che ad ogni sorso sale a baciarlo Driope, la ninfa del luogo; non se n'accorge se non quando, avvinto dalle braccia di lei, è tratto al fondo, in un amplesso immortale. Intanto Ercole sente nel cuore che una sventura l'ha colpito: l'amico suo non ritorna, per quanto ei lo chiami gridando di bosco in bosco, come forsennato. Vinto più dal dolore che dalla fatica, s'addormenta finalmente, e Giove gli manda un sogno: egli vede il fanciullo coronato di fiori di zafferano, venire a lui a consolarlo e a predirgli la futura immortalità.[1] — Il racconto del Pontano è leggermente diverso. Non l'ira di Giunone, ma la vendetta di Venere colpisce Ercole, che avea disdegnata la corona di mirto al banchetto di Meleagro. Ed Ila non si smarrisce dietro al cervo fuggente, ma è tratto nelle acque del fonte dai sette cerbiatti che, addomesticati, recava ad abbeverarsi. Ila, presso il Pontano, è quasi fanciullo, e si di-

[1] Valerii Flacci *Argon.*, III, v. 481-740 e IV, 1-57.

verte ingenuamente col suo piccolo gregge silvestre, mentre vicino a lui, non lontano dalla corrente, dorme l'eroe. L'eroe dorme, e con l'anelito roco attira le ninfe, che fan capolino da tutte le rive, e ridono dell'ispido cacciatore: ma non ride Eari, ferita d'amore per Ila, e s'adopera, col concorso delle fiere improvvisamente insanite, finché non l'ha tratto seco nell'antro subacqueo. Dove, perché il carattere voluttuoso della poesia pontaniana non si smentisca,

Septem.... malesana dies, septem anxia noctis
Cum puero insomnes agit, ut neque parcat amanti,
Nec parcat rursum ipsa sibi, sed perdita et amens
Deperit illum oculis, amenti et deperit ore
Perdita....[1]

Il sonno di Ercole, il riso delle ninfe, l'infuriar dei cerbiatti sono d'una sorprendente evidenza; la scena della fontana poi, diversa da quella di Valerio, è d'una tale bellezza, che anche il Borgia — o il poeta stesso? — sentì il bisogno di additarla alla nostra ammirazione.[2] Rileggiamola dunque:

Ipse autem fons perspicuis argenteus undis.
Albescunt imo sparsi rutilantque lapilli,
Quos huc illuc subsiliens vomit unda; quiescunt
Mox illi, pictaque solum variatur arena.
Laetantur vitreis errantia lumina in undis;
In summo natat umbra, natant ramique comaeque
Frondentes, Sol per tenuis vaga lumina rimas
Irradiat, variant umbrae variantibus auris;
Pendula per nitidum currunt umbracula fontem,
Murmuraque in solis strepitant resonantia silvis,
Quae lenis movet aura, movet recinentia ramis
Ora avium, et vario resonant cava guttura cantu.
At circum atque ipso crepitantis margine rivi

[1] *Urania*, V, v. 727-731.

[2] PONTANI *Carmina*, I, p. XXXVIII; dove pure ho pubblicate altre due postille, utili alla interpretazione di questo brano: la prima al v. 679 « Violae quae et albae dicuntur, vulgo hiesuminum dicunt »; la seconda al v. 681 « In effiugendo flore Homerum, qui moly finxit, imitatur. Sub hoc autem flore voluptatem intelligi vult, quae ut pauperibus abest, sic divitibus et diis fruenda datur ». Notevole è quest'ultima, perché mette in evidenza, oltre al predominare dell'allegoria, l'imitazione omerica, e spiega sempre meglio l'invocazione del principio del quinto libro.

Ver halat, roseusque decor se fundit ad auras,
Liliaque in viridi spirant canentia thyrso,
Et memor ingratam moeret Narcissus ad undam;
Tum violae e patulis redolentia munera ramis
Praetendunt laetos flores implexaque serta
Spirantis rarum veris decus. Enitet inter
Illustris passim flores monumentaque divûm
Flos rarus, flos ipse hominum vix cognitus ulli;
Heroes norunt et semideique deique,
Jupiter hoc thalamos iubet, hoc iubet aurea coniux
Rorari genialem aulam, cum laetus uterque
Laeta agitat sociosque parant coniungere somnos.[1]

Il dolore di Ercole, terribile da principio, si direbbe quello d'un padre che ha perduto il tenero figlio, in cui singolarmente si compiaceva: un istintivo pudore allontana qualsiasi allusione ai rapporti carnali. Ma in seguito vien la rassegnazione, quando attorno al rogo, ove ardono in sacrificio le armi dell'eroe, il fanciullo appare, quasi promessa di non lontano ricongiungimento.

A questo punto si annoda la seconda parte dell'episodio. Anche il Pontano aveva una figlia fiorente di giovinezza, ch'egli prediligeva sopra tutti, e per la quale sognava le maggiori felicità della vita. Egli se l'immaginava già sposa beata e poi madre, si rallegrava al pensiero che presso di lei avrebbe trascorsa la sua vecchiaia serena. Ma, ahimè! la morte distrusse il bel presagio. Come al misero Alcide, nessun conforto nel primo impeto del dolore gli è sufficiente: non la presenza della moglie, immersa in un pianto non meno dolente del suo, né le altre figlie, né il bimbo. E neanche lo può sostenere la speranza di rivedere un giorno la cara anima, se non in sogno, giacché

Nil heu, nil reliquum iam Lucia: cessit in auras
Vel somno similis, vel inani corporis umbrae,
Aut iacet in parva tantum cinis abditus urna.[2]

[1] *Urania*, V, v. 663-687.

[2] *Urania*, V, v. 873-875. Il compianto di Lucia consta di due parti essenziali; di cui la prima, che può intitolarsi « delle memorie », è la rievocazione della vita pura e lieta per gioventù e per rara bellezza della fanciulla, idolo della madre, delle sorelle, del piccolo fratello, del padre. Il

Così finiva il poema, nella prima redazione: e la chiusa, per un cristiano, non era troppo ortodossa. Era sincera però, per il tempo in cui fu scritta, cioè per il 1479 circa, quando Gioviano inclinava, come abbiamo veduto, verso una filosofia paganeggiante. Ma venne poi il riavvicinamento alla religione, negli ultimi anni della sua vita, ai tempi de' suoi rapporti col monaco viterbese e della composizione dell'*Aegidius*. Allora l'orizzonte morale gli si rischiarò, e la fine dell'*Urania* dovette subire un'aggiunta necessaria. Dove il dolore, prima acerbo, s'acqueta nella contemplazione d'una eternità felice, nella quale il padre e la figlia vivranno insieme, beati. E di tanta letizia — giacché per il Pontano non era possibile senza canti e sorrisi di gioia neanche la visione di Dio — è annunziatrice un'apparizione gioconda:

> Sed iam, o sed desiste, dolor. Mihi roscida flavo
> Exsurgens Aurora novum iubar aequore tollit;
> Praeradiat caput auricomum, roseusque per auras
> It decor, eque genis stillat ros fusus eburnis.
> Nunc axem, dea, nunc currus, age, pelle volantis,
> Funde diem, sparge heoam dux praevia lucem,
> Pande sinus: natam aspicio. Tecum aurea curru
> Lucifero et sociis tecum secat aethera bigis,
> Blanditurque oculis, lacrimas quoque laeta parentis
> Aspectu ciet, et blando mea Lucia ab ore
> Appellatque patrem, summo et sua brachia curru
> Exerit invitatque senem. Iam, filia, fulges
> Insuetum iubar, ardescunt iam tempora, iam iam
> In radios abeunt crines; en fulgidus ora
> Accendit splendor, micat en lux ignea circum
> Perque genas, totoque nitor se fundit olympo.
> Exoritur iam Sol. Radiis en Lucia Solis
> Excipitur, roseoque sinu complexa nitentem
> Illustratque diem, et super aethera fulget apertum,

quadro della famiglia vi è perfetto, e trova un riscontro fedele in *De tumulis*, II, 3, scritto nel medesimo tempo. La seconda invece consiste nella disperazione del padre, che vede nella morte la distruzione assoluta di tutto l'oggetto amato, e corrisponde bene a *De tumulis*, II, 2. Senza che si possa parlar di fonti nel vero senso della parola, si trovano poi delle somiglianze fra questo e i due celebri lamenti di Virgilio, quello della madre di Eurialo (*Aen.*, IX, v. 480) e quello di Evandro (*Aen.*, XI, v. 151).

> Atque novum coelo decus et nova lumina terris
> Diffundit: lucem inde aurae sensere recentem,
> Clarior et solito diffulxit ab aethere Titan.[1]

In questo modo siam passati alla terza parte dell'episodio, ed alla chiusa definitiva del poema. Nella quale il Pontano, con un crescendo d'entusiasmo, dall'amore paterno si solleva alla compiacenza della propria gloria di artista e di uomo di stato. Verrà, dice egli, dopo le esequie, la turba degli ammiratori al mio tumulo, e lo vedrà rischiarato di luce misteriosa: saranno i Mani miei e della mia Lucia, tratti dal desiderio a quei luoghi che più amarono in vita, rallegrati dalle memorie che la Fama canterà nei secoli, senza posa:

> Vivet et extento celeber Jovianus in aevo.[2]

VI.

Il libro unico delle *Meteore* è, come abbiamo osservato a suo tempo, la naturale continuazione dell' *Urania*, in quanto vi si discorre della parte sublunare dell'universo, mentre in

[1] *Urania*, V, v. 890-911. In questa visione o sogno dobbiamo vedere l'immagine di quel paradiso, nel quale il poeta collocò anche — con qualche scandalo da parte dei suoi amici credenti e specialmente di Egidio da Viterbo — l'anima di fra Mariano da Genazzano: v. *Aegidius*, in *Opera*, II, p. 158b, e questo nostro lavoro, a p. 248.

[2] *Urania*, V, v. 928. Non occorre, dopo quanto ho detto a p. 246, che io mi indugi ad illustrare il concetto, che Gioviano aveva dell'anima immortale, e com'egli le attribuisse il ricordo tenace della felicità goduta quaggiù e quindi il ritorno ai luoghi amati e la compiacenza della propria gloria terrena. Dirò invece che lo stesso pensiero degli ultimi versi dell' *Urania* si riscontra in una poesia del 1503, cioè in *De tumulis*, II, 62 (v. PONTANI *Carmina*, Firenze, 1902, I, p. XXVII). Dove però manca quell'elogio del poeta, che nell' *Urania* è così esteso ed importante per la cronologia delle opere. Le quali, secondo che a me pare, sono enumerate in quest'ordine: v. 938, *Amores*; 941, *De laudibus divinis*; 948, prose morali; 952, *Lyra*; 953, *De amore coniugali*; 955, *Eclogae*; 957, *De tumulis*; 959, il tentativo epico sulla guerra sertoriana, che sta in fine al dialogo *Antonius*; 963, le *Meteore*; 968, l' *Urania* e le prose astrologiche. Nei v. 973 sgg., si accenna alla carriera politica, ed espressamente alle due paci del 1484 e 1486.

quella s'era trattato della celeste. Ne è pur la conseguenza, giacché il complesso di ciò che esiste sotto la volta del cielo dipende, per ragioni astrologiche, dal gran mondo stellare. Così almeno credeva, d'accordo con gli scienziati del secol suo, il Pontano, il quale, dopo pochi versi d'introduzione, si affretta a dichiarare, alludendo agli elementi:

> Ipsa autem coeli motus ac signa tuentur,
> Imperiisque assunt stellarum, et iussa capessunt.[1]

Guida al poeta in questo nuovo viaggio è sempre Urania, la Musa del maggior poema; ma non è più sola, ché le vien da canto un personaggio allegorico, la Ragione. Quella, accompagnata da un lieto corteo di ninfe, lo condurrà ancora qualche volta in traccia di miti giocondi; mentre questa, più austera, direi quasi più arcigna, cercherà di tenerlo stretto al suo tema, rimproverandogli le brevi digressioni, consigliandogli gli aridi brani espositivi. A lei infatti, che si affisa nel vero, non piace la ricchezza dell'eloquio: ella è esatta, come dev'esser la scienza,

> Et lento incedit gressu, nec lumina torquet,
> Fixa tuens, nec multa loqui, nec garrula curat.[2]

Onde avviene che questo poemetto sia, in confronto col precedente, non dirò più scientifico, perché, come vedremo, è ben lontano dalle conoscenze meteorologiche dei tempi nostri, ma

[1] *Meteor.*, v. 72-73. A chi studia questo poemetto vengono in aiuto due buoni scritti. Il primo gli serve specialmente per conoscere le fonti dell'opera e le spiegazioni di certe dottrine, che, da noi sorpassate, potrebbero riuscirgli poco chiare: è un commento composto in Germania un trentennio circa dopo la morte del Pontano, con gran diligenza e non senza gusto, e s'intitola: J. J. PONTANI *liber de Meteoris, cum interpretatione* VITI AMERBACHII, Argentorati, apud Cratonem Mylium, mense sept. anno M.D XXXIX. — Il secondo è una pregevole nota del P. GIUS. BOFFITO, intitolata: *Un poeta della meteorologia (Gioviano Pontano)*, in Mem. dell'Acc. Pontaniana, Napoli, 1899; nella quale principalmente si stabilisce un confronto fra lo stato della scienza ai tempi del poeta, e quello attuale, correggendo parecchi errori in cui, per troppa ammirazione del suo autore, era caduto il Tallarigo.

[2] *Meteor.*, v. 44-45. Non si dia soverchia importanza scientifica a quest'allegoria della Ragione, che forse il Pontano derivò da MANILIO, *Astron.*, IV, v. 931.

improntato a maggior serietà, e piú povero di poesia, cioè di descrizioni efficaci e specialmente di episodî. Del resto tutta questa nuova sobrietà di linguaggio è spiegata dall'azione, che esercitò sull'opera pontaniana la sua grande e quasi unica fonte, il libro omonimo di Aristotele. Pensando al quale comprenderemo altresí come, salve poche eccezioni, le principali teorie fisiche qui esposte da Gioviano rimontino alla tradizione scolastica e si trovino in molti trattatisti a lui anteriori; e ci spiegheremo il fatto che i confini della sua meteorologia siano, come quelli degli antichi, ma non come i nostri, tanto estesi da comprendere in sé certi fenomeni piuttosto appartenenti all'astronomia, quali le comete, la Via lattea, le stelle cadenti.

Entro i limiti della sua scienza il poeta racchiude adunque una larga trattazione, la quale noi possiamo esattamente dividere in quattro parti principali. La prima è generica ed è costituita da alcuni cenni introduttivi intorno agli elementi, alla loro distribuzione nel mondo, alla loro soggezione piú o men diretta agli astri. Fra cui innanzi a tutti, perché dotati di piú forte dominio, stanno il Sole e la Luna, che regolano col corso o con le fasi il succedersi quaggiú delle nascite e delle morti, dello sviluppo e del disgregamento degli esseri.[1] Non hanno tuttavia potere di accrescimento o di distruzione sulla gran massa della materia, la quale, attraverso alla vicenda delle forme, permane immutata:

> Principio genus omne hominum, genus omne ferarum,
> Prognatae et silvis volucres, quaeque aequora ponti
> Monstra colunt, quaeque haerba solo florente virescit,
> Et quae sullimis crescens subit arbor ad auras
> Quatuor e primis ducunt exordia causis.
> Hinc etenim proprias sumunt animantia vitas,
> Huc redeunt, quotiens fragiles mors solverit artus.
> Ipsa aeterna manent elementa, vicesque ministrant,
> Dum sua iura simul cedunt, aut cessa reposcunt,
> Alternosque agitant constanti foedere motus,
> Vertunturque, eademque aut mox diversa resurgunt.
> Hinc rerum satus aeternus aeternaque origo,

[1] Cfr. p. 240.

> Aeternam quoniam sortem et data fata repensant.
> His parent nascentum animae, legesque sequuntur
> Quas dederint elementa suos retinentia nexus.[1]

Nella seconda parte si tratta delle due esalazioni, quella umida e quella secca o ignea, che il Sole attira a sé dalla Terra e solleva nell'una o nell'altra delle tre regioni dell'aria, ove si compiono i fenomeni detti atmosferici. I quali vengono esaminati e descritti in quest'ordine: prima quelli generati dal vapore umido, che sono la pioggia, la neve, la brina, la rugiada, la manna, la grandine; poi quelli prodotti dal vapor secco, cioè il fulmine, le stelle cadenti e altre simili apparizioni, fra cui la luce zodiacale. Questa parte è la più importante e la più estesa, e porge a noi, sotto il duplice punto di vista scientifico e poetico, opportunità di parecchie osservazioni.

Degna di nota, nel primo gruppo, per il curioso errore che racchiude, è l'origine della manna, la quale dagli antichi non veniva già considerata quale un prodotto animale e vegetale, ma, come scrive il commentatore tedesco delle *Meteore*, quasi « singularis quaedam species roris nascens in foliis arborum ex denso et lento vapore, habens saporem mellis aut sacchari, ex calido, quod est ei admixtum, coquente et maturante ».[2] Pregevole per modernità d'ipotesi è invece la formazione della grandine, dovuta al concorso d'improvvise correnti d'aria ascensionali.[3] E per il pregio poetico graziosa assai è la favola di Borea, che con le brine intempestive guasta i bei giardini, onde i giovani amanti più non possono raccogliere i fiori per le soglie delle belle:

> Tu vero, iuvenis tenerorum assertor amorum,
> Mane tuae qui serta paras intexere nymphae,
> Aut Veneri ante aram lectos inspergere flores

[1] *Meteor.*, v. 57-71. L'opinione dell'indistruttibilità della materia deriva al Pontano forse da Lucrezio, *De rerum nat.*, II, v. 294-307 e 991 sgg., senza che perciò ci venga ad essere contrasto con le dottrine aristoteliche. Cfr. Boffito, op. cit., p. 4.

[2] [illegible], op. cit., p. 105.

[3] Boffito, op. cit., p. 6.

Pratorum decus, hoc precibusque, hoc suscipe votis,
Threicio ut Boreas tacitus requiescat in antro![1]

Né da tacersi, se non altro per la novità, è tra i fenomeni della neve la descrizione della caduta d'una valanga nella valle del Rodano. Sarà essa un ricordo personale del poeta? Non credo. Forse è un racconto udito da altri. Leggiamola:

An non Allobrogum gentes, Rhodaneia pubes,
Excidium attonita extimuit coelique ruinam,
Tempore quo Sol ipse humeros ac terga Laconum
Torrebat sitiens summo et radiabat olympo?
Hic e praeruptis movet Alpibus atra procella
Involvens hiemesque simul tenebrasque polumque;
Horrescunt nimbis aurae, nubesque dehiscunt
Cum tonitru, micat igniferis fulgoribus aether,
Intremit insolito sub verbere concita tellus,
Ac coelum ruere et terras subsidere certum est.
Ecce autem per inane ruens cum turbine vasto
Volvitur, horrendamque cadens trahit icta ruinam
Ingentis moles saxi glacieque geluque
Concreta, ac bis quinque pedes porrecta, et in altum
Quatuor, at septem protento margine lata,
Terribilis visu ac dirum mortalibus omen.[2]

Al gruppo delle meteore ignee appartengono in primo luogo i fulmini prodotti dall'erompere del vapor secco che venne a trovarsi forzato entro una fredda nube; interessanti dal punto di vista artistico soltanto per qualche bella descrizione e per qualche similitudine. V'appartengono pure le stelle cadenti, le travi di fuoco, le lampade ed altre simili parvenze celesti, generate da una quantità minore di esalazione, in una regione aerea piú elevata, descritte dal poeta senza novità di vedute,[3] ma con molta perizia. Si noti l'evidenza della scena seguente, dove lo spettacolo del firmamento e l'ora dell'osservazione non potrebbero esser meglio dipinti:

[1] *Meteor.*, v. 247-251.

[2] *Meteor.*, v. 344-359. Puoi vedere qualcosa di simile in SILIO ITALICO, *Puniche*, III, v. 520 sgg.

[3] Vedasi come il BOFFITO, op. cit., p. 9, riduca ai giusti limiti le esagerazioni del TALLARIGO, op. cit., II, p. 598, specialmente a proposito delle cause della luce zodiacale.

Saepe per aestatem coelo si forte silenti
Aut carpes iter, aut Mavortia signa secutus
Traduces vigilem per iussa silentia noctem,
Collucere faces coeloque cadentia cernes
Sidera et incensos per sudum albescere tractus....[1]

La terza parte dell'opera non ha coesione, cioè racchiude argomenti fra loro diversi, come i venti, il terremoto, l'iride, le comete e la Via lattea. I venti son trattati senza alcun rilievo, con l'abbozzo di qualche favola di nessuna importanza: non hanno neanche valore scientifico. Del terremoto invece si espongono con molta maestria le cause, cioè la reazione violenta dei vapori chiusi nell'interno del globo terrestre; e si fa cenno speciale d'un grave disastro toccato all'Italia inferiore, forse quello del 1457.[2] Ad esso, con ricordo virgiliano, si aggiunge a mo' d'appendice il fenomeno tellurico della mofetta d'Ansanto nel Principato Ulteriore.[3] Curiosa è la favola immaginata per l'Iride, figlia del Sole e dell'Aria, ancella di Giunone; ed assai bella artisticamente, per quanto erronea nella sostanza, è la comparazione che tenta spiegarne la causa:

Nate, igitur siquando sedens aestate sub altis
Porticibus, forte aut nemorum viridante sub umbra,
Auratum admoris labris sitientibus amnem,
Ne pigeat, simul ac gelidum cratera liquorem
Hauseris, ardentem ad Solem atque ad lampada Phoebi
Sistere, post altam tua lumina ferre sub umbram;
Illicet aspicies Solem laquearibus ipsis
Fornicibus sive in mediis altave columna
Fulgere, oppositam radius dum flectit in oram
Lubricus effusoque super loca lumine lambit:
Haud aliter, levi in nube coeloque quieto
Obliquus cum se radiorum impegerit ardor
Nubila per, conversa acies in fronte resultat,
Flectuntur retro radii, fit protinus arcus
Ille quidem varios ducens e nube colores.[4]

[1] *Meteor.*, v. 507-511.
[2] E. Gothein, op. cit., p. 427.
[3] Boffito, op. cit., p. 12.
[4] *Meteor.*, v. 1124-1138.

A proposito delle comete, il passo migliore è il ricordo storico dei funesti presagî avveratisi per due volte, dopo le apparizioni del 1456 e del 1472, che il poeta illustra ampiamente anche nel suo commento al *Centiloquio*, da noi altrove citato.[1] Viene in fine la Via lattea, prodotta, come le comete, da un vapore cosmico, che il Pontano impara a conoscere dalla sua solita fonte, per attenersi alla quale logicamente rifiuta la spiegazione e la favola che gli forniva Manilio.

Ed eccoci alla quarta ed ultima parte, la quale è meno estesa delle altre e va, a rigore, considerata come una digressione dal tema principale, giacché tratta dell'origine dei fiumi, cioè d'una materia un po' lontana dalla meteorologia. Questa origine, a dir vero, è molto curiosa: le fontane ed i corsi d'acqua in genere nascerebbero, secondo il poeta, dal raffreddamento e relativa condensazione dell'aria penetrata nelle viscere della Terra o aderente alle rupi montane! Non varrebbe dunque la pena di discorrerne, se, al solito, i pregî d'arte non rifulgessero, qui forse piú vivi che in altri luoghi.[2] Qui specialmente ci richiama alle migliori pagine dell'*Urania* una favola, intitolata dalle Naiadi, che è ad un tempo una descrizione meravigliosa ed una trasparente allegoria. Le Naiadi sono le acque, capaci delle piú strane e repentine trasformazioni: esse cantano sommesse nelle fonti, balzan superbe nelle cascate, corrono, precipitano per le forre, e si stendono quete e quasi dormenti sotto i salici della pianura; esse han nelle

[1] Cfr. p. 159, in nota.

[2] Interessante è il sentire le lodi che al Pontano, poeta dei fiumi e dei monti, tributa P. Lioy, *Alpinismo*, Milano, 1890, p. 284: « Dopo Dante e Petrarca le solitarie rupi sembrano ricadere nell'oblio. Solo nel poema latino di Pontano apparisce il magnifico quadro d'una caduta d'acque... quadro che si lascia addietro tutti gl'immaginarii bozzetti melensi degli arcadi, e che credesi descriva l'impressione provata veramente dinanzi al *Ruscello della Morte* discendente impetuoso nel Marone dalle nevi del Gran Sasso d'Italia ». Pur convenendo anch'io in questo giudizio, mi dispiace tuttavia di dover correggere in un punto l'ex-presidente del C. A. I.: Gioviano non ci descrive in *Meteor.*, v. 1400-1412, un torrente precipitoso, ma il ritmico stillare, goccia a goccia, d'un di quei fonti che bene l'Amerbach, op. cit., p. 222, indicava col vocabolo tedesco *Tropfbrunnen*. L'errore del Lioy sta nell'aver letto, in una cattiva edizione, « perpetuus terror est stillantibus undis » invece di « tenor ».

membra il candor delle spume, e nell'occhio e nelle trecce l'azzurra ombra delle insenature e dei laghi:

> Nunc fessae laetas ducunt per prata choreas
> Arboribus tectae ac circumvariantibus umbris,
> Nunc tenues mulcent gratis concentibus auras,
> Aut amne in medio ludunt, vitreisque sub undis
> Lascivae alternant agiles per brachia motus,
> Lubricaque intorquent niveis vestigia plantis.
> Enatat haec levesque manus et brachia monstrat,
> Aut tenerum latus, aut molles cum poplite suras;
> Desilit illa petens imum, splendetque sub undis
> Marmoreum foemur et cervix argentea et illae
> Deducunt coelo divos quae ad furta papillae;
> Mox resilit flavumque caput nigrantiaque effert
> Lumina, tum niveo quae purpura fulget in ore.[1]

Non manca qui, come si vede, quell'elemento afrodisiaco ch'è tanto caro al Pontano, quando può dar libero sfogo ai fantasmi che gli brillano nella mente.

Ma il pregio migliore di quest'ultima parte sta nella chiusa, che molto abilmente dall'argomento speciale dei fiumi assurge ad una sintesi di tutti quei fenomeni meteorici e tellurici, che assiduamente s'affaticano alla trasformazione della crosta del nostro globo. Mutano le valli e i piani per il lavorio delle acque, come mutano i continenti per l'azione sommata di tutte le forze rinnovatrici. Non vedemmo dall'antichità ai nostri giorni cangiata quasi la faccia della Terra? Attendiamoci adunque di veder sparire anche i monumenti e le memorie della civiltà nostra, che i posteri verranno a scavare negli strati del suolo, come noi facciamo per quelli dei nostri remoti progenitori:

[1] *Meteor.*, v. 1423-1435. Mi piace dichiarare d'aver fatto mio, a proposito di questi versi, il commento dell'AMBROSI, p. 223: « Id genus descriptionum, quod est in hoc capite et plerisque aliis praecedentibus, non solum condiunt severitatem harum rerum, ac tedium lectionis levant, sed arguunt etiam ingenium auctoris. Fabulas enim excogitare, et apte rebus institutis accomodare, ut Pontanus facit, non minorem in poeta commendationem habet, quam res ipsas recte exponere. Et hoc unum esse de precipuis existimo, quae hunc poetam veteribus aequare videantur ».

Adveniet lustris properantibus aetas,
Cum pelago emerget tellus nova, cum mare terris
Incumbens mole ingenti simul oppida et arces
Cultaque sub rapido secum feret hausta profundo.
Nullus honos regum tumulis, impune deorum
Templa ruent, idem fluctus pecudemque Jovemque
Auratum affliget scopulo, exitium omnibus unum,
Et clades una absumet iuvenesque senesque,
Matres atque viros et corpora cara nepotum,
Nec natum complexa parens miserabilis hudis
Proficiet lacrimis, clamantem et acerba gementem
Coeruleus cano vortex absorbet hiatu,
Et vota et pictos secum feret unda penates.
Non ullae ultra relliquiae aut monumenta manebunt,
Non rerum labor, aut operum vis edita coelo;
Maiestas ipsa ingeniis, decora illa sororum
Aonidum, confecta situ atque in nube iacebunt,
Cunctaque sub tenebris et opaca nocte tegentur.
Parte alia exsurgent immani corpore montes,
Et nigra primo coelum caligine tingent
Fumosis iuga verticibus, nondum aëre aperto,
Nec sicca tellure satis. Post tempore certo
Terra recens, coelumque novum, nova litora, et hudi
Labentes passim lymphis crepitantibus amnes
Incipient praebere novis alimenta colonis,
Paulatimque novus fato instaurabitur orbis.[1]

Questa palingenesi poetica, come giustamente la chiamò il Tallarigo,[2] ispirata da alcune parole di Aristotele, ha, secondo il Boffito, un alto valore nella storia della scienza paleontologica;[3] ed ha per noi, oltre al pregio dell'arte, anche un interesse astrologico non trascurabile. Pareva invero che, dopo i primi capitoli di questo libro delle *Meteore*, il Pontano si fosse scostato dalla teoria astrale, e quasi ci rimordeva di seguirlo colla nostra critica. Ma né egli, né noi eravamo fuor di strada. I fenomeni che avvengono nel regno degli elementi non dipendono forse dalle influenze delle stelle? non sono forse i mezzi onde i pianeti e le costellazioni agiscono sulla faccia fisica del mondo, sul teatro delle vicende storiche e morali

[1] *Meteor.*, v. 1574-1599.
[2] Tallarigo, op. cit., II, p. 603.
[3] Boffito, op. cit., p. 14.

dell'umanità? E questa chiusa non ci prova che il poema, che ne canta il nascere e lo svolgersi, è il necessario complemento dell'*Urania?* A ragione dunque lo scrittore, nel levar la mano dall'opera, invoca per l'ultima volta la sua bella amica celeste, la Musa dell'astrologia.

VII.

Ho detto, discorrendo del Basini, che l'arte sua di poeta, di gran lunga superiore alla perizia di lui scienziato, preannunziava una perfezione formale, che solo piú tardi, verso la fine del secolo, si sarebbe maturata. Tal perfezione, che non trovammo nel Bonincontri, troviam nel Pontano, uno dei piú squisiti verseggiatori latini che l'età moderna abbia avuti. Questo giudizio, che non è nuovo alla critica, ha per me piena riconferma dallo studio dei due poemi, nei quali la purezza della lingua, l'eleganza delle frasi, la correttezza agile del verso son davvero insuperabili. Qui non si scorge — parlo della redazione definitiva — quella indulgenza nell'accoglier vocaboli e costrutti proprî ai poeti della decadenza romana (si pensi alla pericolosa famigliarità con Manilio), che macchiano invece leggermente altri scritti. Il modello virgiliano, tante volte esaltato nell'Urania, lascia sempre ed ovunque ammirare la sua benefica influenza, che tempera e rafforza il libero volo della fantasia, e fu una delle cause piú sicure della fortuna e della fama del Nostro presso i contemporanei ed i posteri.

La citazione, con la quale comincia questo capitolo, prova infatti che assai presto, vale a dire sin da quando il poeta aveva annunziato d'essersi messo a scrivere d'astrologia in versi, l'attesa intorno a lui era grande. E crebbe naturalmente quando la pubblicazione di altri scritti minori, e specialmente delle liriche, gli procurava nome sempre piú chiaro.[1] Nessuna

[1] Una prova di questa riputazione è la laurea poetica conferita a Gioviano da Innocenzo VIII, il 25 genn. 1486; cfr. E. Percopo, *Pontaniana*, estr. dagli *Studi d. lett. ital.*, III, 1902, p. 3. Un'altra prova di stima può essere il busto in bronzo del Museo di Genova (riprodotto nella cit. mia

meraviglia pertanto che poco dopo il 1490 i due poemetti, appena copiati in pulito, abbiano avuto divulgazione anche fuori di Napoli, a Firenze, per esempio, dove Pietro Crinito traeva copia dei migliori episodî.[1] Nell'Accademia poi il lento lavorio di perfezionamento, onde uscí la seconda redazione, doveva essere spiato, soprattutto dai giovani, con immenso amore; ed allorché il testo definitivo fu costituito, intorno al vecchio maestro con quale slancio i quindici discepoli si strinsero ad ascoltarne la lettura e il commento![2] Non ho mai saputo rappresentarmi questa scena, senza provare un senso di commozione e di rispetto; e spesso, pensando alla qualità degli ascoltatori, molti dei quali furono in seguito o già eran poeti di grido, m'è venuto spontaneo di paragonarla ad un altro quadro a quei tempi frequente. L'ho avvicinata cioè ad una di quelle botteghe o studî di pittori o scultori, nei quali l'artefice vecchio non soleva tanto impartire l'insegnamento teorico, quanto lavorare ed illustrare le proprie opere in mezzo ai giovani, che apprendevan cosí l'ispirazione e la tecnica, l'anima e la maniera del maestro, ritenendo poi sempre, anche dopo nuove vicende e trasformazioni, in sé l'impronta della scuola. Questo avvenne infatti nel nostro caso: il Sannazaro, il Cotta, il Cariteo, l'Anisio mostrano chiaramente i segni dell'educazion pontaniana; ma piú di tutti n'è imbevuto Scipione Capece, l'autore del *De principiis rerum.*[3]

ediz.), che io propendo a credere non molto posteriore a questa data, per due ragioni. Sotto il busto, nell'iscrizione, il Pontano è detto precettore di Alfonso duca di Calabria, che non era dunque ancora re: ma sulla fronte di quel pregevole ritratto si notano due tacche, destinate senza dubbio ad assicurare la corona d'alloro della laurea, che era dunque già conseguita.

[1] Pontani *Carmina,* Firenze, 1902, I, p. xxxiv.

[2] Trascrivo qui la postilla che il Borgia premetteva all'*Urania* nel cod. Vat. lat. 5175, da me pubblicata in Pontani *Carmina,* I, p. xxxv: « Cal. februarii 1501 Pontanus legere coepit suam *Uraniam* in sua achademia, cui lectioni fere semper quindecim generosi et eruditissimi viri affuere; nec vero ipse ego Hieronymus ullum unquam praeterii diem, quin adessem, et quae potui in margine anotanda curaverim, quae quidem sunt ab eiusdem auctoris oraculo exprompta ». Nello stesso cod. si leggono altre lodi al poeta, in versi, che pure pubblicai nel luogo citato.

[3] C. Tallarigo, op. cit., I, p. 185.

Morto il Pontano, i poemi dalla stamperia di Aldo nel 1505 si diffondevano per tutta Italia, e fuori. Seguirne il cammino sarebbe una ricerca interessante, ma che sorpasserebbe i limiti dello studio presente. Da noi ne parlò con grandi lodi l'Ariosto, che in qualche cosa ne trasse anche profitto:[1] ma altri ne giudicarono forse con una punta d'invidia, sì che dovette riprenderli garbatamente Lilio Gregorio Giraldi.[2] Dalla Germania ci venne il commento dell'Amerbach alle *Meteore*, che noi conosciamo. Nel medesimo tempo, accanto ai critici, sorsero i continuatori, cioè i poeti didascalici, di cui sovrabbonda il Cinquecento — il Capece stesso, già citato, è di questa schiera — i quali tennero il Pontano per loro modello. Non starò ad additar le prove di quest'affermazione nell'Augurelli, nel Paleario, nel Palingenio; soltanto rammenterò l'opera, che artisticamente di tutte è la più bella, del Fracastoro, dove è bene in mostra non solo l'influenza, ma il nome del Nostro.[3] E ricorderò, a titolo di curiosità, l'imitazione dell'*Urania* fatta dal Folengo nel suo bizzarro poema.[4]

Nel secolo successivo l'astrologia era viva ancora, e forse manifestava un leggero risveglio, quel risveglio di energie che preannunzia spesso la fine.[5] Inoltre la poesia degenerava in

[1] Cfr. p. 292.

[2] Gyraldus, *De Poëtis*, ed. Wotke, p. 14: « *Urania* vero, *Meteora*, *Hesperidum horti*, *Eclogae*, *Epigrammata*, *Elegiae*, et cetera Joviani Pontani Umbri carmina et quae plurima pedestri oratione scripsit, faciunt, ut in his tabularum imaginibus illum inter proceres commemorem, quin et cum omni fere antiquitate conferam, tametsi non idem, ut quibusdam videtur, in omnibus praestat (nonnunquam enim nimis lascivire et vagari videtur) nec plane ubique se legibus astringit. Quod iis minus mirum videri poterit, qui illum sciverint in magnis regum et principum negotiis diu versatum et modo bellorum modo pacis condiciones et foedera tractasse non minus quam Phoebum et Musas coluisse. Quis tamen eo plura? quis doctius, quis elegantius? quis denique absolutius composuit? enucleatius? exquisitius? Et licet eius quidam hoc tempore gloriae parum aequi sint extimatores, non illis tamen ipse concedam, ni meliora vel ipsi fecerint vel ab aliis facta attulerint, id quod ad hanc ipse diem non vidisse fateor, nisi si quis fratrem tuum, Juli, Jacobum Sadoletum attulerit, ... vel cum fratre tuo Petrum Bembum, etc. ».

[3] Tallarigo, op. cit., II, p. 595.

[4] B. Zumbini, *L'astrologia e la mitologia nel Pontano e nel Folengo*, in *Rassegna critica della lett. it.*, II, p. 7.

[5] A. Belloni, *Il Seicento*, Milano, p. 8 e 468.

quel gusto caratteristico, che dal secolo prese appunto la denominazione, ma che ebbe radici molto piú lontane, nel Quattrocento stesso, in quel genere d'arte nutrita di mitologia, nel quale Gioviano fu sommo. Nulla di piú naturale dunque che nel Seicento l'opera sua fosse in pregio; ed io mi figuro l'*Urania* e le *Meteore* nella libreria d'un ipotetico don Ferrante, al luogo d'onore, fra il *De vita propria* di Gerolamo Cardano e gl'*Idilli* di Giambattista Marino.[1]

Dopo, dal Settecento ai nostri giorni, per quel ch'io son riuscito a scoprire, il nome del Pontano fu ricordato specialmente per le liriche e per i *Dialoghi*; i quali destarono, anche in tempi recentissimi, l'ammirazion della critica, alquanto mal disposta verso quegli scritti ove c'entrava l'astrologia. Io non nego l'eccellenza di quelle opere; solo mi lusingo d'esser riuscito a stabilire un po' d'equilibrio nel giudizio complessivo, sollevando ai dovuti riguardi le parti migliori, e non son poche, dei due poemi.

[1] Quel ch'io immagino può aver delle prove. In Casanatense ci son tre manoscritti, contrassegnati dai n.[i] 770, 879, 1485, che io ritengo tutti del sec. XVII (il primo porta la data del 1666), contenenti regole, aforismi, tavole astrologiche, e sono forse quadernetti di scuola. Orbene nel primo, a pag. 269, è riportato, accanto a citazioni di Manilio, di Firmico, del Cardano, un passo del *De rebus coelestibus*; e nel terzo, che è quasi interamente un centone poetico, a p. 7, senza nome d'autore, si leggono alcuni versi dell'*Urania*.

INDICI DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI

A) Indice storico.

B) Indice astrologico.